SCRITTORI D'ITALIA

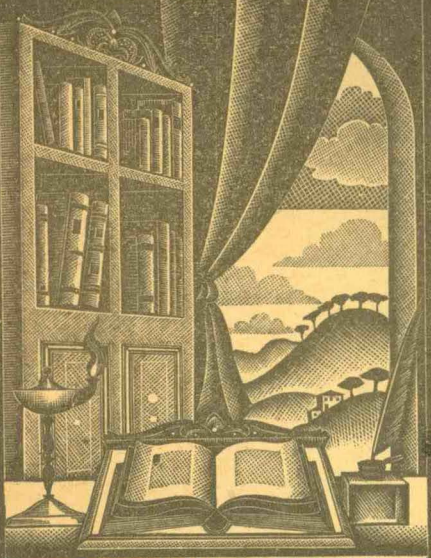
GIAMBATTISTA VICO

L'AUTOBIOGRAFIA
IL CARTEGGIO
E LE POESIE VARIE

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA E AUMENTATA

A CURA DI

B. CROCE E F. NICOLINI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1929

SCRITTORI D'ITALIA

G. B. VICO

OPERE

V

GIAMBATTISTA VICO

Dalla tela esistente nell'Accademia dell'Arcadia,
copia del perduto dipinto di F. Solimena.

GIAMBATTISTA VICO

L'AUTOBIOGRAFIA
IL CARTEGGIO
E LE POESIE VARIE

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA E AUMENTATA

A CURA DI

B. CROCE E F. NICOLINI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1929

AI SUOI ANTICHI COMPAGNI DI COLLEGIO

E AMICI CARISSIMI

TOMMASO E VINCENZO DE ROSA

DI VILLAROSA

QUESTO VOLUME DI OPERE VICHIANE

PREPARATO NELLA LORO AVITA BIBLIOTECA

DEDICA

BENEDETTO CROCE

NAPOLI, MCMXI.

I

AUTOBIOGRAFIA

I

Vita di Giambattista Vico

scritta da se medesimo

(1725-8)

Il signor Giambattista Vico egli è nato in Napoli l'anno 1670 da onesti parenti, i quali lasciarono assai buona fama di sé. Il padre fu di umore allegro, la madre di tempra assai malinconica; e cosí entrambi concorsero alla naturalezza di questo lor figliuolo. Imperciocché, fanciullo, egli fu spiritosissimo e impaziente di riposo; ma in etá di sette anni, essendo col capo in giú piombato da alto fuori d'una scala nel piano, onde rimase ben cinque ore senza moto e privo di senso, e fiaccatagli la parte destra del cranio senza rompersi la cotenna, quindi dalla frattura cagionatogli uno sformato tumore, per gli molti e profondi tagli il fanciullo si dissanguò; talché il cerusico, osservato rotto il cranio e considerando il lungo sfinimento, ne fe' tal presagio: che egli o ne morrebbe o arebbe sopravvivuto stolido. Però il giudizio in niuna delle due parti, la Dio mercé, si avverò; ma dal guarito malore provenne che indi in poi e' crescesse di una natura malinconica ed acre, qual dee essere degli uomini ingegnosi e profondi, che per l'ingegno balenino in acutezze, per la riflessione non si dilettino dell'arguzie e del falso.

Quindi, dopo lunga convalescenza di ben tre anni, restituitosi alla scuola della gramatica, perché egli speditamente eseguiva in casa ciò se gl'imponeva dal maestro, tale speditezza credendo il padre che fusse negligenza, un giorno domandò al maestro se 'l suo figliuolo facesse i doveri di buon discepolo;

e, colui affermandoglielo, il priegò che raddoppiasse a lui le fatiche. Ma il maestro scusandosene perché il doveva regolare alla misura degli altri suoi condiscepoli, né poteva ordinare una classe di un solo e l'altra era molto superiore, allora, essendo a tal ragionamento presente il fanciullo, con grande animo priegò il maestro che permettesse a lui di passare alla superior classe, perché esso arebbe da sé supplito a ciò che gli restava in mezzo da impararsi. Il maestro, piú per isperimentare ciò che potesse un ingegno fanciullesco che avesse da riuscire in fatti, glielo permise, e con sua meraviglia sperimentò tra pochi giorni un fanciullo maestro di se medesimo.

Mancato a lui questo primo, fu menato ad altro maestro, appo 'l quale si trattenne poco tempo, perché il padre fu consigliato mandarlo da' padri gesuiti, da' quali fu ricevuto nella loro seconda scuola. Il cui maestro, avendolo osservato di buon ingegno, il diede avversario successivamente a' tre piú valorosi de' suoi scolari, de' quali egli, con le « diligenze » che essi padri dicono, o sieno straordinarie fatiche scolastiche, uno avvilí, un altro fe' cadere infermo per emularlo, il terzo, perché ben visto dalla Compagnia, innanzi di leggersi la « lista » che essi dicono, per privilegio d'« approfittato » fu fatto passare alla prima scuola. Di che, come di un'offesa fatta a essolui, il Giambattista risentito, e intendendo che nel secondo semestre si aveva a ripetere il giá fatto nel primo, egli si uscí da quella scuola e, chiusosi in casa, da sé apprese sull'Alvarez ciò che rimaneva da' padri a insegnarsi nella scuola prima e in quella dell'umanitá, e passò l'ottobre seguente a studiare la logica. Nel qual tempo, essendo di está, egli si poneva al tavolino la sera, e la buona madre, risvegliatasi dal primo sonno e per pietá comandandogli che andasse a dormire, piú volte il ritruovò aver lui studiato infino al giorno. Lo che era segno che, avvanzandosi in etá tra gli studi delle lettere, egli aveva fortemente a diffendere la sua stima da letterato.

Ebbe egli in sorte per maestro il padre Antonio del Balzo gesuita, filosofo nominale; ed avendo nelle scuole udito che un buon sommolista fosse valente filosofo e che 'l migliore

che di sommole avesse scritto fosse Pietro ispano, egli si diede fortemente a studiarlo. Indi, fatto accorto dal suo maestro che Paolo veneto era il piú acuto di tutti i sommolisti, prese anche quello per profittarvi; ma l'ingegno, ancor debole da reggere a quella spezie di logica crisippea, poco mancò che non vi si perdesse, onde con suo gran cordoglio il dovette abbandonare. Da sí fatta disperazione (tanto egli è pericoloso dare a' giovani a studiar scienze che sono sopra la lor etá!) fatto disertore degli studi, ne divagò un anno e mezzo. Non fingerassi qui ciò che astutamente finse Renato Delle Carte d'intorno al metodo de' suoi studi, per porre solamente sú la sua filosofia e mattematica ed atterrare tutti gli altri studi che compiono la divina ed umana erudizione; ma, con ingenuitá dovuta da istorico, si narrerá fil filo e con ischiettezza la serie di tutti gli studi del Vico, perché si conoscano le propie e naturali cagioni della sua tale e non altra riuscita di litterato.

Errando egli cosí fuori del dritto corso di una ben regolata prima giovanezza, come un generoso cavallo e molto e bene esercitato in guerra e lunga pezza poi lasciato in sua balía a pascolare per le campagne, se egli avviene che oda una tromba guerriera, riscuotendosi in lui il militare appetito gestisce d'esser montato dal cavaliere e menato nella battaglia; cosí il Vico, nell'occasione di una celebre accademia degl'Infuriati, restituita a capo di moltissimi anni in San Lorenzo, dove valenti letterati uomini erano accomunati co' principali avvocati, senatori e nobili della città, egli dal suo genio fu scosso a riprendere l'abbandonato cammino, e si rimise in istrada. Questo bellissimo frutto rendono alle città le luminose accademie, perché i giovani, la cui etá per lo buon sangue e per la poca sperienza è tutta fiducia e piena di alte speranze, s'infiammino a studiare per la via della lode e della gloria, affinché poi, venendo l'etá del senno e che cura le utilitá, esse le si proccurino per valore e per merito onestamente. Cosí il Vico si ricevette di bel nuovo alla filosofia sotto il padre Giuseppe Ricci, pur gesuita, uomo di acutissimo ingegno, scotista di setta ma zenonista nel fondo, da cui egli sentiva molto piacere nell'intendere che le «sostanze astratte»

avevano piú di realitá che i « modi » del Balzo nominale; il che era presagio che egli a suo tempo si avesse a dilettare piú di tutt'altre della platonica filosofia, alla quale delle scolastiche niuna piú s'avvicina che la scotistica, e che egli poi avesse a ragionare, con altri sentimenti che con gli alterati di Aristotile, i « punti » di Zenone, come egli ha fatto nella sua *Metafisica*. Ma, ad esso lui sembrando il Ricci troppo essersi trattenuto nella spiegazione dell'ente e della sostanza per quanto si distingue per gli gradi metafisici, perché egli era avido di nuove cognizioni; ed avendo udito che 'l padre Suarez nella sua *Metafisica* ragionava di tutto lo scibile in filosofia con una maniera eminente, come a metafisico si conviene, e con uno stile sommamente chiaro e facile, come infatti egli vi spicca con una incomparabil facondia; lasciò la scuola con miglior uso che l'altra volta, e si chiuse un anno in casa a studiare sul Suarez.

Frattanto una sola volta egli si portò nella regia universitá degli studi, e dal suo buon genio fu menato entro la scuola di don Felice Aquadies, valoroso lettor primario di leggi, sul punto che egli dava a' suoi discepoli tal giudizio di Ermanno Vulteio: che questi fosse il migliore di quanti mai scrissero sulle instituzioni civili; la qual parola, riposta dal Vico in memoria, fu una delle principali cagioni di tutto il miglior ordine de' suoi studi e di quello vi profittò. Perché, applicato poi dal padre agli studi legali, tra per la vicinanza e molto piú per la celebritá del lettore, fu mandato da don Francesco Verde — appo il quale trattenutosi due soli mesi in lezioni tutte ripiene di casi della pratica piú minuta dell'uno e dell'altro fòro e de' quali il giovanetto non vedeva i princípi, siccome quello che dalla metafisica aveva giá incominciato a formare la mente universale e ragionar de' particolari per assiomi o sien massime, — disse al padre che esso non voleva andarvi piú ad imparare, perché dal Verde esso sentiva di nulla apprendere; e, facendo allora uso del detto dell'Aquadies, il priegò che chiedesse in prestanza una copia di Ermanno Vulteio ad un dottor di leggi per nome Nicolò Maria Gianattasio, oscuro ne' tribunali ma assai dotto di buona giurisprudenza, il quale con lunga e molta diligenza

aveva raccolta una libreria di libri legali eruditi preziosissima, perché sopra di tale auttore esso da sé studierebbe l'instituzioni civili. Di che il padre, ingombro dalla volgar fama e grande del lettor Verde, forte maravigliossi; ma, perché egli era assai discreto, volle in ciò compiacere al figliuolo, ed al Nicolò Maria gliele domandò, al quale il padre — mentre il figliuolo il richiedeva del Vulteio, che era di assai difficile incetta in Napoli, — siccome quello che era libraio, si ricordò avergliene tempo indietro dato uno. Il Nicolò Maria volendo sapere dal figliuolo medesimo la cagione della richiesta, questi dicendogliela — che sulle lezioni del Verde esso non faceva altro che esercitar la memoria, e l'intelletto penava di starvi a spasso, — al buon uomo e savio di tai cose piacque tanto il giudizio o piú tosto senso dritto non punto giovanile del giovanetto, che, facendo perciò al padre certo presagio della buona riuscita del figliuolo, non che imprestò, donògli non solo il Vulteio, ma anche l'*Instituzioni canoniche* di Errigo Canisio, perché questi a esso Nicolò Maria sembrava il migliore che l'avesse scritte tra' canonisti. E sí il ben detto dell'Aquadies e 'l ben fatto di Nicolò Maria avviarono il Vico per le buone strade dell'una e dell'altra ragione.

Or, nel rincontrare particolarmente i luoghi della civile, egli sentiva un sommo piacere in due cose: una in riflettere nelle somme delle leggi dagli acuti interpetri astratti in massime generali di giusto i particolari motivi dell'equitá ch'avevano i giureconsulti e gl'imperadori avvertiti per la giustizia delle cause: la qual cosa l'affezionò agl'interpetri antichi, che poi avvertí e giudicò essere i filosofi dell'equitá naturale; — l'altra in osservare con quanta diligenza i giureconsulti medesimi esaminavano le parole delle leggi, de' decreti del senato e degli editti de' pretori, che interpetrano: la qual cosa il conciliò agl'interpetri eruditi, che poi avvertí ed estimò essere puri storici del dritto civile romano. Ed entrambi questi due piaceri erano altrettanti segni, l'uno di tutto lo studio che aveva egli da porre all'indagamento de' princípi del dritto universale, l'altro del profitto che egli aveva a fare nella lingua latina, particolarmente

negli usi della giurisprudenza romana, la cui piú difficil parte è il saper diffinire i nomi di legge.

Studiato che egli ebbe le une ed altre instituzioni sopra i testi della ragione cosí civile come canonica, nulla curando queste che si dicon « materie » da insegnarsi dentro il cinquennio dell'erudizione legale, volle applicarsi ai tribunali; e dal signor don Carlo Antonio de Rosa, senatore di somma probitá e protettor di sua casa, fu condotto ad apprendere la pratica del fòro dal signor Fabrizio del Vecchio, avvocato onestissimo, che poi vecchio morí dentro una somma povertá. E, per fargli apprender meglio la tela giudiziaria, portò la sorte che poco dipoi fu mossa lite a suo padre nel Sacro Consiglio, commessa al signor don Geronimo Acquaviva, la quale egli in etá di sedici anni da sé la condusse e poi la difese in ruota con l'assistenza di esso signor Fabrizio del Vecchio, con riportarne la vittoria. La quale dopo aver ragionata, ne meritò lode dal signor Pier Antonio Ciavarri, dottissimo giureconsulto, consigliere di quella ruota, e nell'uscire ne riportò gli abbracci dal signor Francesco Antonio Aquilante, vecchio avvocato di quel tribunale, che gli era stato avversario.

Ma quindi, come da assai molti simili argomenti si può facilmente intendere che uomini in altre parti del sapere ben avviati, in altre si raggirino in miserevoli errori per difetto che non sono guidati e condotti da una sapienza intiera e che si corrisponda in tutte le parti, nella mente del Vico prima si abbozzò l'argomento del *De nostri temporis studiorum ratione* ecc., e poi si compiè con l'opera *De universi iuris uno principio* ecc., di cui è appendice l'altra *De constantia iurisprudentis*. Imperciocché egli, giá di mente metafisica, tutto il cui lavoro è intendere il vero per generi e, con esatte divisioni condotte fil filo per le spezie de' generi, ravvisarlo nelle sue ultime differenze, spampinava nelle maniere piú corrotte del poetare moderno, che con altro non diletta che coi trascorsi e col falso. Nella qual maniera fu confermato da ciò: che, dal padre Giacomo Lubrano (gesuita d'infinita erudizione e credito a que' tempi nell'eloquenza sacra, quasi da per tutto corrotta) portatosi il Vico un giorno per ri-

portarne giudizio se esso aveva profittato in poesia, li sottopose all'emenda una sua canzone sopra la rosa, la quale sí piacque al padre, per altro generoso e gentile, che, in etá grave d'anni ed in somma riputazione salito di grande orator sacro, ad un giovanetto che non mai aveva inanzi veduto non ebbe ritegno di recitare vicendevolmente un suo idillio fatto sopra lo stesso soggetto. Ma il Vico aveva appreso una tal sorta di poesia per un esercizio d'ingegno in opere d'argutezza, la quale unicamente diletta col falso, messo in comparsa stravagante che sorprenda la dritta espettazione degli uditori: onde, come farebbe dispiacenza alle gravi e severe, cosi cagiona diletto alle menti ancor deboli giovanili. Ed in vero sí fatto errore potrebbe dirsi divertimento poco meno che necessario per gl'ingegni de' giovani, assottigliati di troppo e irrigiditi nello studio delle metafisiche, quando dee l'ingegno dare in trascorsi per l'infocato vigor dell'etá perché non si assideri e si dissecchi affatto, e con la molta severitá del giudizio, propia dell'etá matura, procurata innanzi tempo, non ardisca appresso mai di far nulla.

Andava egli frattanto a perdere la dilicata complessione in mal d'eticía, ed eran a lui in troppe angustie ridotte le famigliari fortune, ed aveva un ardente desiderio di ozio per seguitare i suoi studi, e l'animo abborriva grandemente dallo strepito del fòro, quando portò la buona occasione che, dentro una librería, monsignor Geronimo Rocca vescovo d'Ischia, giureconsulto chiarissimo, come le sue opere il dimostrano, ebbe con essolui un ragionamento d'intorno al buon metodo d'insegnare la giurisprudenza. Di che il monsignore restò cosí soddisfatto che il tentò a volerla andare ad insegnare a' suoi nipoti in un castello del Cilento di bellissimo sito e di perfettissima aria, il quale era in signoria di un suo fratello, signor don Domenico Rocca (che poi sperimentò gentilissimo suo mecenate e che si dilettava parimente della stessa maniera di poesia), perché l'arebbe dello in tutto pari a' suoi figliuoli trattato (come poi in effetto il trattò), ed ivi dalla buon'aria del paese sarebbe restituito in salute ed arebbe tutto l'agio di studiare.

Cosí egli avvenne, perché quivi avendo dimorato ben nove anni, fece il maggior corso degli studi suoi, profondando in quello delle leggi e de' canoni, al quale il portava la sua obbligazione. E in grazia della ragion canonica inoltratosi a studiar de' dogmi, si ritruovò poi nel giusto mezzo della dottrina cattolica d'intorno alla materia della grazia, particolarmente con la lezion del Ricardo, teologo sorbonico (che per fortuna si aveva seco portato dalla libreria di suo padre), il quale con un metodo geometrico fa vedere la dottrina di sant'Agostino posta in mezzo, come a due estremi, tra la calvinistica e la pelagiana e alle altre sentenze che o all'una di queste due o all'altra si avvicinano. La qual disposizione riuscí a lui efficace a meditar poi un principio di dritto natural delle genti, il quale e fosse comodo a spiegare le origini del dritto romano ed ogni altro civile gentilesco per quel che riguarda la storia, e fosse conforme alla sana dottrina della grazia per quel che ne riguarda la morale filosofia. Nel medesimo tempo Lorenzo Valla, con l'occasione che da quello sono ripresi in latina eleganza i romani giureconsulti, il guidò a coltivare lo studio della lingua latina, dandovi incominciamento dalle opere di Cicerone.

Ma, vivendo egli ancora pregiudicato nel poetare, felicemente gli avvenne che in una libreria de' padri minori osservanti di quel castello si prese tra le mani un libro, nel cui fine era una critica, non ben si ricorda, o apologia di un epigramma di un valentuomo, canonico di ordine, Massa cognominato, dove si ragionava dei numeri poetici maravigliosi, spezialmente osservati in Virgilio; e fu sorpreso da tanta ammirazione che s'invogliò di studiare sui poeti latini, da quel principe facendo capo. Quindi, cominciandogli a dispiacere la sua maniera di poetar moderna, si rivolse a coltivare la favella toscana sopra i di lei príncipi, Boccaccio nella prosa, Dante e Petrarca nel verso; e per vicende di giornate studiava Cicerone o Virgilio overo Orazio, appetto il primo di Boccaccio, il secondo di Dante, il terzo di Petrarca, su questa curiositá di vederne con integritá di giudizio le differenze. E ne apprese di quanto in tutti e tre la latina favella avvanzava l'italiana, leggendo sempre i piú colti

scrittori con questo ordine tre volte: la prima per comprenderne l'unitá dei componimenti, la seconda per veder gli attacchi e 'l séguito delle cose, la terza, piú partitamente, per raccôrne le belle forme del concepire e dello spiegarsi, le quali esso notava sui libri stessi, non portava in luoghi comuni o frasari; la qual pratica stimava condurre assai per bene usarle ai bisogni, ove le si ricordava ne' luoghi loro: che è l'unica ragione del ben concepire e del bene spiegarsi.

Quindi, leggendo nell'*Arte* d'Orazio che la suppellettile piú doviziosa della poesia ella si proccura con la lezion de' morali filosofi, seriosamente applicò alla morale degli antichi greci, dandovi principio da quella di Aristotile, di cui piú soventi fiate su vari princípi d'instituzioni civili ne aveva letto riferirsi le auttoritá. E in sí fatto studio avvertí che la giurisprudenza romana era un'arte di equitá insegnata con innumerabili minuti precetti di giusto naturale, indagati da' giureconsulti dentro le ragioni delle leggi e la volontá de' legislatori; ma la scienza del giusto che insegnano i morali filosofi, ella procede da poche veritá eterne, dettate in metafisica da una giustizia ideale, che nel lavoro delle cittá tien luogo d'architetta e comanda alle due giustizie particolari, commutativa e distributiva, come a due fabre divine che misurino le utilitá con due misure eterne, aritmetica e geometrica, sí come quelle che sono due proporzioni in mattematica dimostrate. Onde cominciò a conoscere quanto meno della metá si apprenda la disciplina legale con questo metodo di studi comunal che si osserva. Perciò si dovette esso di nuovo portare alla metafisica; ma, non soccorrendolo in ciò quella d'Aristotile, che aveva appresa nel Suarez, né sapendone veder la cagione, guidato dalla sola fama che Platone era il principe de' divini filosofi, si condusse a studiarla da essolui; e, molto dipoi che vi aveva profittato, intese la cagione perché la metafisica d'Aristotile non lo aveva soccorso per gli studi della morale, siccome di nulla soccorse ad Averroe, il cui *Comento* non fe' piú umani e civili gli arabi di quello che erano stati innanzi. Perché la metafisica d'Aristotile conduce a un principio fisico, il quale è materia dalla quale si educono le

forme particolari e, sí, fa Iddio un vasellaio che lavori le cose fuori di sé. Ma la metafisica di Platone conduce a un principio metafisico, che è la idea eterna che da sé educe e crea la materia medesima, come uno spirito seminale che esso stesso si formi l'uovo: in conformitá di questa metafisica, fonda una morale sopra una virtú o giustizia ideale o sia architetta, in conseguenza della quale si diede a meditare una ideale repubblica, alla quale diede con le sue leggi un dritto pur ideale. Tanto che da quel tempo che il Vico non si sentí soddisfatto della metafisica d'Aristotile per bene intendere la morale e si sperimentò addottrinare da quella di Platone, incominciò in lui, senz'avvertirlo, a destarsi il pensiero di meditare un diritto ideale eterno che celebrassesi in una cittá universale nell'idea o disegno della providenza, sopra la quale idea son poi fondate tutte le repubbliche di tutti i tempi, di tutte le nazioni: che era quella repubblica ideale che, in conseguenza della sua metafisica, doveva meditar Platone, ma, per l'ignoranza del primo uom caduto, nol poté fare.

Ad un medesimo tempo le opere filosofiche di Cicerone, di Aristotile e di Platone, tutte lavorate in ordine a ben regolare l'uomo nella civile societá, fecero che egli nulla o assai poco si dilettasse della morale cosí degli stoici come degli epicurei, siccome quelle che entrambe sono una morale di solitari: degli epicurei, perché di sfaccendati chiusi ne' loro orticelli; degli stoici, perchè di meditanti che studiavano non sentir passione. E 'l salto, che egli aveva dapprima fatto dalla logica alla metafisica, fece che 'l Vico poco poi curasse la fisica d'Aristotile, di Epicuro ed ultimamente di Renato Delle Carte; onde si ritrovò disposto a compiacersi della fisica timaica seguita da Platone, la quale vuole il mondo fatto di numeri, e ad esser rattenuto di disprezzare la fisica stoica, che vuole il mondo costar di punti, tralle quali due non è nulla di vario in sostanza, come poi si applicò a ristabilirla nel libro *De antiquissima italorum sapientia*; e finalmente a non ricevere né per giuoco né con serietá le fisiche meccaniche di Epicuro come di Renato, che sono entrambe di falsa posizione.

Però, osservando il Vico cosí da Aristotile come da Platone usarsi assai sovente pruove mattematiche per dimostrare le cose che ragionano essi in filosofia, egli in ciò si vide difettoso a poter bene intendergli; onde volle applicarsi alla geometria e inoltrarsi fino alla quinta proposizione di Euclide. E, riflettendo che in quella dimostrazione si conteneva insomma una congruenza di triangoli esaminata partitamente per ciascun lato ed angolo di triangolo, che si dimostra con egual distesa combaciarsi con ciascun lato ed angolo dell'altro, pruovava in se stesso cosa piú facile l'intendere quelle minute veritá tutte insieme, come in un genere metafisico, di quelle particolari quantitá geometriche. E a suo costo sperimentò che alle menti giá dalla metafisica fatte universali non riesce agevole quello studio propio degli ingegni minuti, e lasciò di seguitarlo, siccome quello che poneva in ceppi ed angustie la sua mente giá avezza col molto studio di metafisica a spaziarsi nell'infinito de' generi; e con la spessa lezione di oratori, di storici e di poeti dilettava l'ingegno di osservare tra lontanissime cose nodi che in qualche ragion comune le stringessero insieme, che sono i bei nastri dell'eloquenza che fanno dilettevoli l'acutezze.

Talché con ragione gli antichi stimarono studio propio da applicarvisi i fanciulli quello della geometria e la giudicarono una logica propia di quella tenera etá, che quanto apprende bene i particolari e sa fil filo disporgli, tanto difficilmente comprende i generi delle cose; ed Aristotile medesimo, quantunque esso dal metodo usato dalla geometria avesse astratto l'arte sillogistica, pur vi conviene ove afferma che a' fanciulli debbono insegnarsi le lingue, l'istorie e la geometria, come materie piú propie da esercitarvi la memoria, la fantasia e l'ingegno. Quindi si può facilmente intendere con quanto guasto, con che coltura della gioventú, oggi da taluni nel metodo di studiare si usano due perniziosissime pratiche. La prima, che a fanciulli appena usciti dalla scuola della gramatica si apre la filosofia sulla logica che si dice «di Arnaldo», tutta ripiena di severissimi giudizi d'intôrno a materie riposte di scienze superiori e tutte lontane dal comun senso volgare; con che si vengono a convellere ne' giovinetti quelle doti della mente giovanile, le quali dovrebbero

essere regolate e promosse ciascuna da un'arte propia, come la memoria con lo studio delle lingue, la fantasia con la lezione de' poeti, storici ed oratori, l'ingegno con la geometria lineare, che in un certo modo è una pittura la quale invigorisce la memoria col gran numero de' suoi elementi, ingentilisce la fantasia con le sue delicate figure come con tanti disegni descritti con sottilissime linee, e fa spedito l'ingegno in dover correrle tutte, e tra tutte raccoglier quelle che bisognano per dimostrare la grandezza che si domanda; e tutto ciò per fruttare, a tempo di maturo giudizio, una sapienza ben parlante, viva ed acuta. Ma, con tai logiche, i giovinetti, trasportati innanzi tempo alla critica, che è tanto dire portati a ben giudicare innanzi di ben apprendere, contro il corso natural dell'idee, che prima apprendono, poi giudicano, finalmente ragionano, ne diviene la gioventú arida e secca nello spiegarsi e, senza far mai nulla, vuol giudicar d'ogni cosa. Al contrario, se eglino nell'etá dell'ingegno, che è la giovanezza, s'impiegassero nella topica, che è l'arte di ritrovare, che è sol privilegio degl'ingegnosi (come il Vico, fatto accorto da Cicerone, vi s'impiegò nella sua), essi apparecchierebbero la materia per poi ben giudicare, poiché non si giudica bene se non si è conosciuto il tutto della cosa, e la topica è l'arte in ciascheduna cosa di ritrovare tutto quanto in quella è; e sí anderebbono dalla natura stessa i giovani a formarsi e filosofi e ben parlanti. L'altra pratica è che si dánno a' giovanetti gli elementi della scienza delle grandezze col metodo algebraico, il quale assidera tutto il piú rigoglioso delle indoli giovanili, lor accieca la fantasia, spossa la memoria, infingardisce l'ingegno, rallenta l'intendimento, le quali quattro cose sono necessarissime per la coltura della miglior umanitá: la prima per la pittura, scoltura, architettura, musica, poesia ed eloquenza; la seconda per l'erudizione delle lingue e dell'istorie; la terza per le invenzioni; la quarta per la prudenza. E cotesta algebra sembra un ritrovato arabico di ridurre i segni naturali delle grandezze a certe cifre a placito, conforme gli arabi i segni de' numeri, che appo i greci e latini furono le loro lettere, le quali appo entrambi, almen le grandi, sono linee geometriche regolari, essi ridussero in dieci minutissime cifre. E sí con l'algebra si affligge l'ingegno, perché non vede se non quel solo che li sta innanzi i piedi; sbalordisce la memoria, perché, ritruovato il secondo segno, non bada piú al primo; abbacina la fantasia, perché non immagina affatto nulla; distrugge l'intendimento, perché professa d'indovinare:

talché i giovani, che vi hanno speso molto tempo, nell'uso poi della vita civile, con lor sommo rammarico e pentimento, vi si ritruovano meno atti. Onde, perché recasse alcuna utilitá e non facesse niuno di sí gran danni, l'algebra si dovrebbe apprendere per poco tempo nel fine del corso mattematico ed usarla come facevano i romani de' numeri, che nelle immense somme li descrivevano per punti; cosí, dove, per ritrovare le grandezze che si domandano, si avesse a durare una disperata fatica col nostro umano intendimento per la sintetica, allora corressimo all'oracolo dell'analitica. Perché, per quanto appartiene a ben ragionare con questa spezie di metodo, meglio è farne l'abito con l'analitica metafisica, e in ogni quistione si vada a prendere il vero nell'infinito dell'ente, indi per gli generi della sostanza gradatamente si vada rimovendo ciò che la cosa non è per tutte le spezie de' generi, finché si giunga all'ultima differenza, che costituisca l'essenza della cosa che si desidera di sapere (1).

Ora, ricevendoci al proposito — scoverto che egli ebbe tutto l'arcano del metodo geometrico contenersi in ciò: di prima diffinire le voci con le quali s'abbia a ragionare; dipoi stabilire alcune massime comuni, nelle quali colui con chi si ragiona vi convenga; finalmente, se bisogna, dimandare discretamente cosa che per natura si possa concedere, affin di poter uscire i ragionamenti, che senza una qualche posizione non verrebbero a capo; e con questi princípi da veritá piú semplici dimostrate procedere fil filo alle piú composte, e le composte non affermare se non prima si esaminino partitamente le parti che le compongono, — stimò soltanto utile aver conosciuto come procedano ne' loro ragionamenti i geometri, perché, se mai a lui bisognasse alcuna volta quella maniera di ragionare, il sapesse; come poi severamente l'usò nell'opera *De universi iuris uno principio*, la quale il signor Giovan Clerico ha giudicato « esser tessuta con uno stretto metodo mattematico », come a suo luogo si narrerá.

---

(1) Questa alquanto lunga digressione è una lezione anniversaria del Vico a' giovani, perché sappiano fare scelta ed uso delle scienze per l'eloquenza [Nota che nell'ed. Calogerá è inserita nel testo. Ed.].

Or, per sapere ordinatamente i progressi del Vico nelle filosofie, fa qui bisogno ritornare alquanto indietro: che, nel tempo nel quale egli partí da Napoli, si era cominciata a coltivare la filosofia d'Epicuro sopra Pier Gassendi, e due anni doppo ebbe novella che la gioventú a tutta voga si era data a celebrarla; onde in lui si destò voglia d'intenderla sopra Lucrezio. Nella cui lezione conobbe che Epicuro, perché niegava la mente esser d'altro genere di sostanza che 'l corpo, per difetto di buona metafisica rimasto di mente limitata, dovette porre principio di filosofia il corpo giá formato e diviso in parti moltiformi ultime composte di altre parti, le quali, per difetto di vuoto interspersovi, finselesi indivisibili: ch'è una filosofia da soddisfare le menti corte de' fanciulli e le deboli delle donnicciuole. E quantunque egli non sapesse né meno di geometria, con tutto ciò con un buono ordinato séguito di conseguenze vi fabbrica sopra una fisica meccanica, una metafisica tutta del senso, quale sarebbe appunto quella di Giovanni Locke, e una morale del piacere, buona per uomini che debbon vivere in solitudine, come in effetto egli ordinò a coloro che professassero la sua setta; e, per fargli il suo merito, con quanto diletto il Vico vedeva spiegarsi da quello le forme della natura corporea, con altrettanto o riso o compatimento il vedeva posto nella dura necessitá di dare in mille inezie e sciocchezze per ispiegare le guise come operi la mente umana. Onde questo solo serví a lui di gran motivo di confermarsi vie piú ne' dogmi di Platone, il quale da essa forma della nostra mente umana, senza ipotesi alcuna, stabilisce per principio delle cose tutte l'idea eterna, sulla scienza e coscienza che abbiamo di noi medesimi. Ché nella nostra mente sono certe eterne veritá che non possiamo sconoscere o riniegare, e in conseguenza che non sono da noi; ma del rimanente sentiamo in noi una libertá di fare, intendendo, tutte le cose che han dipendenza dal corpo, e perciò le facciamo in tempo, cioè quando vogliamo applicarvi, e tutte in conoscendo le facciamo, e tutte le conteniamo dentro di noi: come le immagini con la fantasia; le reminiscenze con la memoria; con l'appetito le passioni; gli odori, i sapori, i colori, i suoni,

i tatti co' sensi; e tutte queste cose le conteniamo dentro di noi. Ma per le veritá eterne, che non sono da noi e non hanno dipendenza dal corpo nostro, dobbiamo intendere essere principio delle cose tutte una idea eterna tutta scevera da corpo, che nella sua cognizione, ove voglia, crea tutte le cose in tempo e le contiene dentro di sé e, contenendole, le sostiene [1]. Dal qual principio di filosofia stabilisce, in metafisica, le sostanze astratte aver piú di realitá che le corpolente; ne deriva una morale tutta ben disposta per la civiltá, onde la scuola di Socrate, e per sé e per gli suoi successori, diede i maggiori lumi della Grecia in entrambe le arti della pace e della guerra; e applaudisce alla fisica timaica, cioè di Pitagora, che vuole il mondo costar di numeri, che sono in un certo modo piú astratti de' punti metafisici, ne' quali diede Zenone per ispiegarvi sopra le cose della natura, come poi il Vico nella sua *Metafisica* il dimostra, per quel che appresso se ne dirá.

A capo di altro poco tempo seppe egli ch'era salita in pregio la fisica sperimentale, per cui si gridava da per tutto Roberto Boyle; la quale quanto egli giudicava esser profittevole per la medicina e per la spargirica, tanto esso la volle da sé lontana, tra perché nulla conferiva alla filosofia dell'uomo e perché si doveva spiegare con maniere barbare, ed egli principalmente attendeva allo studio delle leggi romane, i cui principali fondamenti sono la filosofia degli umani costumi e la scienza della lingua e del governo romano, che unicamente si apprende sui latini scrittori.

Verso il fine della sua solitudine, che ben nove anni durò, ebbe notizia aver oscurato la fama di tutte le passate la fisica

---

(1) Questo brano relativo alla metafisica di Platone fu poi inserito dal V., con esplicita citazione dell'*Autobiografia*, nelle *Correzioni, miglioramenti e aggiunte terze* alla seconda *Scienza nuova* (1731), con alcune varianti, tra cui è di qualche importanza la seguente: «... e tutte queste cose le conteniamo dentro di noi, non essendo niuna di quelle che possa sussistere fuori di noi, onde soltanto durano quanto vi tegniamo applicata la nostra mente. Laonde delle veritá eterne, che non son in noi dal corpo, dobbiam intendere esser principio un'idea eterna, che nella sua cognizione, ove voglia, ella cria tutte le cose in tempo e le contiene tutte dentro di sé, e tutte, applicandovi, le conserva» [Ed.].

di Renato Delle Carte, talché s'infiammò di averne contezza; quando per un grazioso inganno egli ne aveva avute di giá le notizie, perché esso dalla libreria di suo padre tra gli altri libri ne portò via seco la *Filosofia naturale* di Errico Regio, sotto la cui maschera il Cartesio l'aveva incominciata a pubblicare in Utrecht. E dopo il Lucrezio avendo preso il Regio a studiare, filosofo di profession medico, che mostrava non aver altra erudizione che di mattematica, il credette uomo non meno ignaro di metafisica di quello ch'era stato Epicuro, che di mattematica non volle giá mai sapere. Poiché egli pone in natura un principio pur di falsa posizione — il corpo giá formato, — che soltanto differisce da quel di Epicuro, che quello ferma la divisibilitá del corpo negli atomi, questo fa i suoi tre elementi divisibili all'infinito; quello pone il moto nel vano, questo nel pieno; quello incomincia a formare i suoi infiniti mondi da una casuale declinazion di atomi dal moto allo ingiú del propio lor peso e gravitá, questo incomincia a formare i suoi indefiniti vortici da un impeto impresso a un pezzo di materia inerte e quindi non divisa ancora, la quale con l'impresso moto la divida in quadrelli, e, impedita dalla sua mole, metta in necessitá di sforzarsi a muovere a moto retto, e, non potendo per lo suo pieno, incominci, ne' suoi quadrelli divisa, a muoversi circa il suo centro di ciascun quadrello. Onde, come dalla casuale declinazione de' suoi atomi Epicuro permette il mondo alla discrezione del caso, cosí, dalla necessitá di sforzarsi al moto retto i primi corpicelli di Renato, al Vico sembrava che tal sistema sarebbe comodo a coloro che soggettano il mondo al fato. E di tal suo giudizio egli si rallegrò in tempo appresso, che, ricevutosi in Napoli, e risaputo che la fisica del Regio era di Renato, si erano cominciate a coltivare le *Meditazioni metafisiche* del medesimo. Perché Renato, ambiziosissimo di gloria, sí come — con la sua fisica machinata sopra un disegno simile a quella di Epicuro, fatta comparire la prima volta sulle cattedre di una celebratissima universitá di Europa, qual è quella di Utrecht, da un fisico medico — affettò farsi celebre tra professori di medicina; cosi poi disegnò alquante prime linee di metafisica alla

maniera di Platone — ove s' industria di stabilire due generi di sostanze, una distesa, altra intelligente, per dimostrare un agente sopra la materia che materia non sia, qual egli è 'l « dio » di Platone — per avere un giorno il regno anche tra' i chiostri, ne' quali era stata introdotta fin dal secolo undecimo la metafisica d'Aristotile. Ché, quantunque, per quello che questo filosofo vi conferí del suo, ella avesse servito innanzi agli empi averroisti, però, essendone la pianta quella di Platone, facilmente la religion cristiana la piegò a' sensi pii del di lui Maestro, onde, come ella resse da principio con la platonica sino all'undecimo secolo, cosí indi in poi ha retto con la metafisica aristotelica. E, infatti, sul maggior fervore che si celebrava la fisica cartesiana, il Vico, ricevutosi in Napoli, udillo spesse volte dire dal signor Gregorio Calopreso, gran filosofo renatista, a cui il Vico fu molto caro. Ma, nell'unitá delle sue parti, di nulla costa in un sistema la filosofia di Renato, perché alla sua fisica converrebbe una metafisica che stabilisse un solo genere di sostanza corporea, operante, come si è detto, per necessitá, come a quella di Epicuro un sol genere di sostanza corporea, operante a caso; siccome in ciò ben conviene Renato con Epicuro, che tutte le infinite varie forme de' corpi sono modificazioni della sostanza corporea, che in sostanza son nulla. Né la sua metafisica fruttò punto alcuna morale comoda alla cristiana religione, perché non solo non la compongono le poche cose che egli sparsamente ne ha scritto, e 'l trattato delle *Passioni* piú serve alla medicina che alla morale; ma neanche il padre Malebranche vi seppe lavorare sopra un sistema di moral cristiana, ed i *Pensieri* del Pascale sono pur lumi sparsi. Né dalla sua metafisica esce una logica propia, perché Arnaldo lavora la sua sulla pianta di quella di Aristotile. Né meno serve alla stessa medicina, perché l'uom di Renato dagli anatomici non si ritruova in natura, tanto che, a petto di quella di Renato, piú regge in un sistema la filosofia d'Epicuro, che non seppe nulla di mattematica. Per queste ragioni tutte, le quali avvertí il Vico, egli appresso molto godeva con esso seco che quanto con la lezion di Lucrezio si fe' piú dalla parte della metafisica platonica, tanto con quella del Regio piú vi si confermó.

Queste fisiche erano al Vico come divertimenti dalle meditazioni severe sopra i metafisici platonici e servivangli per ispaziarvi la fantasia negli usi di poetare, in che si esercitava sovente con lavorar canzoni, durando ancora il primo abito di comporre in italiana favella, ma sull'avvedimento di derivarvi idee luminose latine con la condotta de' migliori poeti toscani. Come sul panegirico tessuto a Pompeo Magno da Cicerone nell'orazion della legge Manilia, della quale non vi ha in tal genere orazione piú grave in tutta la lingua latina, egli, ad imitazione delle « tre sorelle » del Petrarca, ordí un panegirico, diviso in tre canzoni, *In lode dell'elettor Massimiliano di Baviera*, le quali vanno nella *Scelta de' poeti italiani* del signor Lippi, stampata in Lucca l'anno 1709. Ed in quella del signor Acampora de' *Poeti napoletani*, stampata in Napoli l'anno 1701, va un'altra canzone nelle nozze della signora donna Ippolita Cantelmi de' duchi di Popoli con don Vincenzo Carafa duca di Bruzzano ed or principe di Roccella; la quale esso compose sul confronto del leggiadrissimo carme di Catullo *Vesper adest*, il quale poi leggé aver imitato innanzi Torquato Tasso con una pur canzone in simigliante subietto, e 'l Vico godé non averne prima avuto contezza, tra per la riverenza di un tale e tanto poeta, e perché, ove avesse saputo che era stato giá prevenuto, non arebbe osato né goduto di lavorarla. Oltre a queste, sull'idea dell'« anno massimo » di Platone, sopra la quale aveva steso Virgilio la dottissima ecloga *Sicelides musae*, compose il Vico un'altra canzone nelle nozze del signor duca di Baviera con Teresa real di Polonia, la quale va nel primo tomo della *Scelta de' poeti napoletani* del signor Albano, stampata in Napoli l'anno 1723.

Con questa dottrina e con questa erudizione il Vico si ricevé in Napoli come forestiero nella sua patria, e vi ritruovò sul piú bello celebrarsi dagli uomini letterati di conto la fisica di Renato. Quella di Aristotile, e per sé e molto piú per le alterazioni eccessive degli scolastici, era giá divenuta una favola. La metafisica — che nel Cinquecento aveva allogato nell'ordine piú sublime della letteratura i Marsili Ficini, i Pici della Mirandola, amendue gli Augustini e Nifo e Steuchio, i Giacopi Mazzoni, gli Alessandri

Piccolomini, i Mattei Acquavivi, i Franceschi Patrizi, ed avea tanto conferito alla poesia, alla storia, all'eloquenza, che tutta Grecia, nel tempo che fu piú dotta e ben parlante, sembrava essere in Italia risurta — era ella riputata degna da star racchiusa ne' chiostri; e di Platone soltanto si arrecava alcun luogo in uso della poesia, o per ostentare un'erudizion da memoria. Si condannava la logica scolastica, e si appruovava riporsi in di lei luogo gli *Elementi* di Euclide. La medicina, per le spesse mutazioni de' sistemi di fisica, era decaduta nello scetticismo, ed i medici avevano incominciato a stare sull'acatalepsia o sia incomprendevolitá del vero circa la natura dei morbi, e sospendersi sull'epoca o sia sostentazion dell'assenso a darne i giudizi e adoperarvi efficaci rimedi; e la galenica, la quale, coltivata innanzi con la filosofia greca e con la greca lingua, aveva dato tanti medici incomparabili, per la grande ignoranza dei suoi seguaci di questi tempi era andata in un sommo disprezzo. Gl' interpetri antichi della ragion civile erano caduti dall'alta loro riputazione nell'accademia, e salitivi gli eruditi moderni con molto danno del fòro; perché quanto questi sono necessari per la critica delle leggi romane, altrettanto quelli bisognano per la topica legale nelle cause di dubbia equitá. Il dottissimo signor don Carlo Buragna aveva riportata la maniera lodevole del poetare; ma l'aveva ristretta in troppe angustie dentro l'imitazione di Giovanni della Casa, non derivando nulla o di delicato o di robusto da' fonti greci o latini o da' limpidi ruscelli delle rime del Petrarca o da' gran torrenti delle canzoni di Dante. L'eruditissimo signor Lionardo da Capova aveva rimessa la buona favella toscana in prosa, vestita tutta di grazia e di leggiadria; ma con queste virtú non udivasi orazione o animata dalla sapienza greca nel maneggiare i costumi o invigorita dalla grandezza romana in commuover gli affetti. E, finalmente, il latinissimo signor Tomaso Cornelio co' suoi purissimi *Proginnasmi* aveva piú tosto sbigottiti gl' ingegni de' giovani che avvalorati a coltivar la lingua latina in appresso. Talché, per tutte queste cose, il Vico benedisse non aver lui avuto maestro nelle cui parole avesse egli giurato, e ringraziò quelle selve,

fralle quali, dal suo buon genio guidato, aveva fatto il maggior corso dei suoi studi senza niun affetto di setta, e non nella cittá, nella quale, come moda di vesti, si cangiava ogni due o tre anni gusto di lettere. E dal comune traccuramento della buona prosa latina si determinò a maggiormente coltivarla. Ed avendo saputo che 'l Cornelio non era valuto in lingua greca, né curato aveva la toscana e nulla o pochissimo si era dilettato di critica — forse perché avvertito aveva che i poliglotti, per la moltiplicitá delle lingue che sanno, non ne usano mai una perfettamente, e i critici non consieguono le virtú delle lingue, perché sempre mai si trattengono a notare i difetti sopra gli scrittori — il Vico deliberò abbandonare la greca, in cui si era avvanzato dai *Rudimenti* del Gressero, che aveva appreso nella seconda de' gesuiti, e la toscana favella (per la qual ragione non volle mai pur sapere la francesa), e tutto confermarsi nella latina. Ed avendo egli osservato altresí che con uscire alla luce i lessici e i comenti la lingua latina andò in decadenza, si risolvé non prender mai piú tal sorta di libri tra le mani, riserbandosi il solo *Nomenclatore* di Giunio per l' intelligenza delle voci delle arti, e leggere gli auttori latini schietti di note, con una critica filosofica entrando nel di loro spirito, siccome avevan fatto gli scrittori latini del Cinquecento, tra' quali ammirava il Giovio per la facondia e 'l Naugero per la delicatezza, da quel poco che ne lasciò e, per lo di lui gusto troppo elegante, ne fa sospirare la gran perdita che si è fatta della sua *Storia*.

Per queste ragioni il Vico non solo viveva da straniero nella sua patria, ma anche sconosciuto. Non per tanto ch'egli era di questi sensi, di queste pratiche solitarie, non venerava da lontano come numi della sapienza gli uomini vecchi accreditati in iscienza di lettere e ne invidiava con onesto cruccio ad altri giovani la ventura di conversarvi. E, con questa disposizione, che è necessaria alla gioventú per piú profittare, e non sul detto de' maestri o maliziosi o ignoranti restare per tutta la vita soddisfatti di un sapere a gusto ed a misura di altrui, venne egli primieramente in notizia a due uomini di conto. Il primo fu il padre don Gaetano di Andrea teatino, che poi morí santissimo

vescovo, fratello de' signori Francesco e Gennaio, entrambi di immortal nome; il quale, in un ragionamento che dentro una libreria con essolui tenne il Vico di storia di collezioni di canoni, *li domandò se esso avesse menato moglie. E, rispondendogli* il Vico che no, quello soggiunse: se egli si volesse far teatino; a cui questo rispondendo che esso non aveva natali nobili, quello replicò che ciò nulla importerebbe, perché esso ne arebbe ottenuta dispensa da Roma. Qui, vedendosi il Vico obbligato da tanta onoranza del padre, uscí colá che aveva parenti poveri e vecchi, privi di ogni altra speranza; e pure replicando il padre che gli uomini di lettere erano piuttosto di peso che di utilitá alle famiglie, il Vico conchiuse che forse in esso avverrebbe il contrario. Allora il padre finí con dire: — Non è questa la vostra vocazione. — L'altro fu il signor don Giuseppe Lucina, uomo di una immensa erudizione greca, latina e toscana in tutte le spezie del sapere umano e divino, il quale, avendo sperimentato il giovine quanto valesse, si doleva gentilmente che non se ne facesse alcun buon uso nella cittá, quando a lui si offerse una bella occasione di promuoverlo: che 'l signor don Niccolò Caravita, per acutezza d'ingegno, per severitá di giudizio e per puritá di toscano stile avvocato primario de' tribunali e gran favoreggiatore de' letterati, volle fare una raccolta di componimenti in lode del signor conte di Santostefano, viceré di Napoli, nella di lui dipartenza, la quale fu la prima che uscí in Napoli nella nostra memoria, e dentro le angustie di pochi giorni doveva ella essere giá stampata. Qui il Lucina, il quale era appo tutti di somma autoritá, proposegli il Vico per l'orazione che bisognava andare innanzi agli altri componimenti, e, ricevuto da quello l'impiego, il portò a essolui, mostrandogli l'opportunitá di venire con grado in cognizion di un protettor delle lettere, come esso lo sperimentò grandissimo suo, della qual cosa era esso giovane per se stesso desiderosissimo. E sí, perché aveva rinnonziato alle cose toscane, lavorò per quella raccolta una orazion latina sulle stampe medesime di Giuseppe Roselli, l'anno 1696. Quindi egli cominciò a salire in grido di letterato, e tra gli altri il signor Gregorio Calopreso, sopra da

noi con onor mentovato, come fu detto di Epicuro, il soleva chiamare l'« autodidascalo » o sia il maestro di se medesimo. Dipoi nelle *Pompe funerali di donna Caterina d'Aragona*, madre del signor duca di Medinaceli, viceré di Napoli, nelle quali l'eruditissimo signor Carlo Rossi la greca, don Emmanuel Cicatelli, celebre orator sacro, la italiana, il Vico scrisse l'orazion latina, che va con gli altri componimenti in un libro in foglio stampato l'anno 1697.

Poco dopoi, essendo vacata la cattedra della rettorica per morte del professore, di rendita non piú che di cento scudi annui, con l'aggiunta di altra minor incerta somma che si ritragge dai diritti delle fedi con le quali tal professore abilita gli studenti allo studio legale; detto dal signor Caravita che egli *illico* vi concorresse, ed esso ricusando perché un'altra pretenzione, che pochi mesi innanzi esso aveva fatta, di segretario della cittá, gli era infelicemente riuscita; il signor don Nicolò, avendolo gentilmente ripreso come uomo di poco spirito (sí come infatti lo è d'intorno alle cose che riguardano le utilitá), li disse che egli attendesse solamente a farvi la lezione, perché esso ne farebbe la pretenzione. Cosí il Vico vi concorse con una lezione di un'ora sopra le prime righe di Fabio Quintiliano nel lunghissimo capo *De statibus caussarum*, contenendosi dentro l'etimologia e la distinzion dello « stato », ripiena di greca e latina erudizione e critica; per la quale meritò ottenerla con un numero abbondante di voti.

Frattanto il signor duca di Medinaceli viceré aveva restituito in Napoli il lustro delle buone lettere, non mai piú veduto fin da' tempi di Alfonso di Aragona, con un'accademia per sua erudizione del fior fiore de' letterati, propostagli da don Federico Pappacoda, cavalliere napoletano di buon gusto di lettere e grande estimatore de' letterati, e da don Nicolò Caravita; onde, perché era cominciata a salire appo l'ordine de' nobili in somma riputazione la piú colta letteratura, il Vico, spintovi di piú dall'onore di essere stato tra tali accademici annoverato, tutto applicossi a professare umane lettere.

Quindi è che la fortuna si dice esser amica de' giovani, per-

ché eleggono la lor sorta della vita sopra quelle arti o professioni che fioriscono nella loro gioventú; ma, il mondo di sua natura d'anni in anni cangiando gusti, si ritruovan poi, vecchi, valorosi di quel sapere che non piú piace e 'n conseguenza non frutta piú. Imperciocché ad un tratto si fa un gran rivolgimento di cose letterarie in Napoli, che, quando si credevano dovervisi per lunga etá ristabilire tutte le lettere migliori del Cinquecento, con la dipartenza del duca viceré vi surse un altro ordine di cose da mandarle tutte in brievissimo tempo in rovina contro ogni aspettazione; ché que' valenti letterati, i quali due o tre anni avanti dicevano che le metafisiche dovevano star chiuse ne' chiostri, presero essi a tutta voga a coltivarle, non giá sopra i Platoni e i Plotini coi Marsili, onde nel Cinquecento fruttarono tanti gran letterati, ma sopra le *Meditazioni* di Renato Delle Carte, delle quali è séguito il suo libro *Del metodo*, in cui egli disappruova gli studi delle lingue, degli oratori, degli storici e de' poeti, e ponendo sú solamente la sua metafisica, fisica e mattematica, riduce la letteratura al sapere degli arabi, i quali in tutte e tre queste parti n'ebbero dottissimi, come gli Averroi in metafisica e tanti famosi astronomi e medici che ne hanno nell'una e nell'altra scienza lasciate anche le voci necessarie a spiegarvisi. Quindi ai quantunque dotti e grandi ingegni, perché si eran prima tutti e lungo tempo occupati in fisiche corpuscolari, in esperienze ed in macchine, dovettero le *Meditazioni* di Renato sembrar astrusissime, perché potessero ritrar da' sensi le menti per meditarvi; onde l'elogio di gran filosofo era: — Costui intende le *Meditazioni* di Renato. — E in questi tempi, praticando spesso il Vico e 'l signor don Paolo Doria dal signor Caravita, la cui casa era ridotto di uomini di lettere, questo egualmente gran cavalliere e filosofo fu il primo con cui il Vico poté cominciare a ragionar di metafisica; e ciò che il Doria ammirava di sublime, grande e nuovo in Renato, il Vico avvertiva che era vecchio e volgar tra' platonici. Ma da' ragionamenti del Doria egli vi osservava una mente che spesso balenava lumi sfolgoranti di platonica divinitá, onde da quel tempo restaron congionti in una fida e signorile amicizia.

Fino a questi tempi il Vico ammirava due soli sopra tutti gli altri dotti, che furono Platone e Tacito; perché con una mente metafisica incomparabile Tacito contempla l'uomo qual è, Platone qual dee essere; e come Platone con quella scienza universale si diffonde in tutte le parti dell'onestá che compiono l'uom sapiente d'idea, cosí Tacito discende a tutti i consigli dell'utilitá, perché tra gl'infiniti irregolari eventi della malizia e della fortuna si conduca a bene l'uom sapiente di pratica. E l'ammirazione con tal aspetto di questi due grandi auttori era nel Vico un abbozzo di quel disegno sul quale egli poi lavorò una storia ideale eterna sulla quale corrésse la storia universale di tutti i tempi, conducendovi, sopra certe eterne propietá delle cose civili, i surgimenti, stati, decadenze di tutte le nazioni, onde se ne formasse il sapiente insieme e di sapienza riposta, qual è quel di Platone, e di sapienza volgare, qual è quello di Tacito. Quando finalmente venne a lui in notizia Francesco Bacone signor di Verulamio, uomo ugualmente d'incomparabile sapienza e volgare e riposta, siccome quello che fu insieme insieme un uomo universale in dottrina ed in pratica, come raro filosofo e gran ministro di stato dell'Inghilterra. E, lasciando da parte stare gli altri suoi libri, nelle cui materie ebbe forse pari e migliori, in quelli *De augumentis scientiarum* l'apprese tanto che, come Platone è il principe del sapere de' greci e un Tacito non hanno i greci, cosí un Bacone manca ed a' latini ed a' greci; che un sol uom vedesse quanto vi manchi nel mondo delle lettere che si dovrebbe ritruovare e promuovere, ed in ciò che vi ha, di quanti e quali difetti sia egli necessario emendarsi; né per affezione o di particolar professione o di propia setta, a riserva di poche cose che offendono la cattolica religione, faccia a tutte le scienze giustizia, e a tutte col consiglio che ciascuna conferisca del suo nella somma che costitovisce l'universal repubblica delle lettere. E, propostisi il Vico questi tre singolari auttori da sempre avergli avanti gli occhi nel meditare e nello scrivere, cosí andò dirozzando i suoi lavori d'ingegno, che poi portarono l'ultima opera *De universi iuris uno principio*, ecc.

Imperciocché egli nelle sue orazioni fatte nell'aperture degli studi nella regia universitá usò sempre la pratica di proporre universali argomenti, scesi dalla metafisica in uso della civile; e con questo aspetto trattò o de' fini degli studi, come nelle prime sei, o del metodo di studiare, come nella seconda parte della sesta e nell'intiera settima. Le prime tre trattano principalmente de' fini convenevoli alla natura umana, le due altre principalmente de' fini politici, la sesta del fine cristiano.

La prima, recitata li diciotto di ottobre 1699, propone che coltiviamo la forza della nostra mente divina in tutte le sue facoltá, su questo argomento: *Suam ipsius cognitionem ad omnem doctrinarum orbem brevi absolvendum maximo cuique esse incitamento.* E pruova la mente umana in via di proporzione esser il dio dell'uomo, come Iddio è la mente del tutto; dimostra le meraviglie della facoltá della mente partitamente, o sieno sensi o fantasia o memoria o ingegno o raziocinio, come operino con divine forze di speditezza, facilitá ed efficacia e ad un medesimo tempo diversissime cose e moltissime; che i fanciulli, vacui di pravi affetti e di vizi, di tre o quattro anni trastullando si ritruovano aver giá appresi gl'intieri lessici delle loro lingue native; che Socrate non tanto richiamò la morale filosofia dal cielo quanto esso v'innalzò l'animo nostro, e coloro i quali con le invenzioni furono sollevati in ciel tra gli dèi, quelli sono l'ingegno di ciascuno di noi; che sia meraviglia esservi tanti ignoranti, quando, come il fumo agli occhi, la puzza al naso, cosí sia contrario alla mente il non sapere, l'esser ingannato, il prender errore, onde sia da sommamente vituperarsi la negligenza; che non siamo dottissimi in tutto, unicamente perché non vogliamo esserlo, quando, col sol volere efficace, trasportati da estro, facciamo cose che, dopo fatte, l'ammiriamo come non da noi ma fatte da un dio. E perciò conchiude che, se in pochi anni un giovanetto non ha corso tutto l'orbe delle scienze, sia egli avvenuto o perché egli non ha voluto, o, se ha voluto, sia provvenuto per difetto de' maestri o di buon ordine di studiare o di fine degli studi, altrove collocato che di coltivare una specie di divinitá dell'animo nostro.

La seconda orazione, recitata l'anno 1700, contiene che informiamo l'animo delle virtú in conseguenza delle veritá della mente, sopra questo argomento: *Hostem hosti infensiorem infestioremque quam stultum sibi esse neminem*. E fa vedere questo universo una gran cittá, nella quale con una legge eterna Iddio condanna gli stolti a fare una guerra contro di se medesimi, cosí concepita: « *Eius legis tot sunt digito omnipotenti perscripta capita, quot sunt rerum omnium naturae. Caput de homine recitemus. Homo mortali corpore, aeterno animo esto. Ad duas res, verum honestumque, sive adeo mihi uni, nascitor. Mens verum falsumque dignoscito. Sensus menti ne imponunto. Ratio vitae auspicium, ductum imperiumque habeto. Cupiditates rationi parento... Bonis animi artibus laudem sibi parato. Virtute et constantia humanam felicitatem indipiscitor. Si quis stultus, sive per malam malitiam sive per luxum sive per ignaviam sive adeo per impudentiam, secus faxit, perduellionis reus ipse secum bellum gerito* », e vi descrive tragicamente la guerra. Dal qual luogo si vede apertamente che egli agitava fin da questo tempo nell'animo l'argomento, che poi trattò, del *Dritto universale*.

L'orazion terza, recitata l'anno 1701, è una come appendice pratica delle due innanzi, sopra questo argomento: *A litteraria societate omnen malam fraudem abesse oportere, si vos vera non simulata, solida non vana, eruditione ornari studeatis*. E dimostra che nella repubblica letteraria bisogna vivere con giustizia, e si condannano i critici a compiacenza, che esiggono con iniquitá i tributi di questo erario, gli ostinati delle sètte, che impediscono accrescersi l'erario, gl'impostori, che fraudano le loro contribuzioni all'erario delle lettere.

La quarta orazione, recitata l'anno 1704, propone questo argomento: *Si quis ex litterarum studiis maximas utilitates easque semper cum honestate coniunctas percipere velit, is gloriae sive communi bono erudiatur*. Ella è contra i falsi dotti che studiano per la sola utilitá, per la quale proccurano piú di parere che di esser tali, e, conseguita l'utilitá propostasi, s'infingardiscono ed usano pessime arti per durare in oppinione di dotti. Aveva il Vico giá recitata la metá di questo ragiona-

mento, quando venne il signor don Felice Lanzina Ulloa, presidente del Sacro Consiglio, il Catone de' ministri spagnuoli, in onor di cui egli con molto spirito diede altro torno e piú brieve al giá detto e attaccollo con ciò che restava a dire. Per una cui simile vivezza d'ingegno, che usò in lingua italiana Clemente undecimo, quando egli era abate, nell'accademia degli Umoristi in onore del cardinale d'Etré, suo protettore, cominciò appo Innocenzo decimosecondo le sue fortune, che il portarono al sommo ponteficato.

Nella quinta orazione, recitata l'anno 1705, proponsi: *Respublicas tum maxime belli gloria inclytas et rerum imperio potentes, quum maxime litteris floruerunt.* E si pruova vigorosamente con buone ragioni, e poi si conferma con questa perpetua successione di esempli. Nell'Assiria sursero i caldei, primi dotti del mondo e vi si stabilí la prima gran monarchia. Quando sfoggiò la Grecia piú che in tutti i tempi innanzi in sapere, la monarchia di Persia si rovesciò da Alessandro. Roma stabilí l' imperio del mondo sulle rovine di Cartagine sotto Scipione, che seppe tanto di filosofia, di eloquenza e di poesia quanto il dimostrano le inimitabili commedie di Terenzio, le quali egli insiem col suo amico Lelio lavorò, e, stimandole indegne di uscire sotto il suo gran nome, le fece pubblicare sotto quel di cui vanno, che vi dovette alcuna cosa contribuire del suo. Certamente la monarchia romana si fermò sotto Augusto, nel cui tempo risplendé in Roma tutta la sapienza di Grecia con lo splendore della lingua romana. Il piú luminoso regno d' Italia sfolgorò sotto Teodorico col consiglio de' Cassiodori. In Carlo Magno risurse l' imperio romano in Germania, perché le lettere, giá affatto morte nelle corti reali d'Occidente, ricominciarono a surgere nella sua con gli Alcuini. Omero fece Alessandro, il quale tutto ardeva di conformarsi in valore all'essemplo di Achille, e Giulio Cesare si destò alle grandi imprese sull'essemplo di esso Alessandro; talché questi due gran capitani, de' quali niuno ardí diffinire la maggioranza, sono scolari d'un eroe d'Omero. Due cardinali, entrambi grandissimi filosofi e teologi, ed uno, di piú, grande orator sacro, Simenes e Riscegliú, quello descrisse la pianta

della monarchia di Spagna, questo quella di Francia. Il Turco ha fondato un grand'imperio sulla barbarie, ma col consiglio di un Sergio, dotto ed empio monaco cristiano, che allo stupido Maometto diede la legge sopra la quale il fondasse; e, mentre i greci, dall'Asia incominciando e poi dappertutto, erano andati nella barbarie, gli arabi coltivarono le metafisiche, le mattematiche, le astronomie, le medicine, e con questo sapere di dotti, quantunque non della piú colta umanitá, destarono a una somma gloria di conquiste gli Almanzorri tutti barbari e fieri, e servirono a stabilire al Turco un imperio nel quale fossero vietate tutte le lettere; il quale però, se non fosse per gli perfidi cristiani, prima greci e poi latini, che han loro somministrato di tempo in tempo le arti e i consigli della guerra, sarebbe il loro vasto imperio da se medesimo rovinato.

Nella orazion sesta, recitata l'anno 1707, tratta questo argomento mescolato di fine degli studi e di ordine di studiare: *Corruptae hominum naturae cognitio ad universum ingenuarum artium scientiarumque absolvendum orbem invitat incitatque, ac rectum, facilem ac perpetuum in iis perdiscendis ordinem proponit exponitque.* Qui egli fa entrar gli uditori in una meditazion di se medesimi, che l'uomo in pena del peccato è diviso dall'uomo con la lingua, con la mente e col cuore: con la lingua, che spesso non soccorre e spesso tradisce l'idee per le quali l'uomo vorrebbe e non può unirsi con l'uomo; con la mente, per la varietá delle opinioni nate dalla diversitá de' gusti de' sensi, ne' quali uom non conviene con altr'uomo; e finalmente col cuore, per lo quale, corrotto, nemmeno l'uniformitá de' vizi concilia l'uomo con l'uomo. Onde pruova che la pena della nostra corruzione si debba emendare con la virtú, con la scienza, con l'eloquenza, per le quali tre cose unicamente l'uomo sente lo stesso che altr'uomo. E ciò, per quello s'attiene al fine degli studi. Per quello riguarda l'ordine di studiare, pruova che, siccome le lingue furono il piú potente mezzo di fermare l'umana societá, cosí dalle lingue deono incominciarsi gli studi, poiché elle tutte s'attengono alla memoria, nella quale vale mirabilmente la fanciullezza. L'etá de' fanciulli, debole di raziocinio,

non con altro si regola che con gli essempli, che devono apprendersi con vivezza di fantasia per commuovere, nella quale la fanciullezza è meravigliosa; quindi i fanciulli si devono trattenere nella lezion della storia cosí favolosa come vera. È ragionevole la etá de' fanciulli, ma non ha materia di ragionare: s'addestrino all'arte del buon raziocinio nelle scienze delle misure, che vogliono memoria e fantasia e, insieme insieme, spossan loro la corpolenta facoltá dell'immaginativa, che, robusta, è la madre di tutti i nostri errori e miserie. Nella prima gioventú prevagliono i sensi e ne trascinano la mente pura: si applichino alle fisiche, che portano alla contemplazione dell'universo de' corpi ed han bisogno delle mattematiche per la scienza del sistema mondano. Quindi dalle vaste idee corpolente fisiche e dalle delicate delle linee e de' numeri si dispongano ad intendere l'infinito astratto in metafisica con la scienza dell'ente e dell'uno, nella quale conoscendo i giovani la lor mente, si dispongano a ravvisare il loro animo, e in séguito di eterne veritá il vedan corrotto, per potersi disporre ad emendarlo naturalmente con la morale in etá che giá han fatto alcuna sperienza quanto mal conducano le passioni, le quali sono in fanciullezza violentissime. Ed ove conoscano che naturalmente la morale pagana non basti perché ammansisca e domi la filautia o sia l'amor propio, ed avendo in metafisica sperimentato intender essi piú certo l'infinito che il finito, la mente che 'l corpo, Iddio che l'uomo, il quale non sa le guise come esso si muova, come senta, come conosca, si dispongano con l'intelletto umiliato a ricevere la rivelata teologia, in conseguenza di cui discendano alla cristiana morale, e, cosí purgati, si portino finalmente alla cristiana giurisprudenza.

Fin dal tempo della prima orazione che si è rapportata, e per quella e per tutte l'altre seguenti, e piú di tutte per quest'ultima, apertamente si vede che 'l Vico agitava un qualche argomento e nuovo e grande nell'animo, che in un principio unisse egli tutto il sapere umano e divino; ma tutti questi da lui trattati n'eran troppo lontani. Ond'egli godé non aver dato alla luce queste orazioni, perché stimò non doversi gravare di

piú libri la repubblica delle lettere, la quale per la tanta lor mole non regge, e solamente dovervi portare in mezzo libri d'importanti discoverte e di utilissimi ritrovati. Ma nell'anno 1708, avendo la regia universitá determinato fare un'apertura di studi pubblica solenne e dedicarla al re con un'orazione da dirsi alla presenza del cardinal Grimani viceré di Napoli, e che perciò si doveva dare alle stampe, venne felicemente fatto al Vico di meditare un argomento che portasse alcuna nuova scoverta ed utile al mondo delle lettere, che sarebbe stato un desiderio degno da esser noverato tra gli altri del Bacone nel suo *Nuovo organo delle scienze*. Egli si raggira d'intorno a' vantaggi e disvantaggi della maniera di studiare nostra, messa al confronto di quella degli antichi in tutte le spezie del sapere, e quali svantaggi della nostra e con quali ragioni si potessero schivare, e quelli che schivar non si possono con quai vantaggi degli antichi si potessero compensare, tanto che un'intiera universitá di oggidí fosse, per essemplo, un solo Platone con tutto il di piú che noi godemo sopra gli antichi; perché tutto il sapere umano e divino reggesse dapertutto con uno spirito e costasse in tutte le parti sue, sí che si dassero le scienze l'un'all'altra la mano, né alcuna fusse d'impedimento a nessuna. La dissertazione uscí l'istesso anno in dodicesimo dalle stampe di Felice Mosca. Il quale argomento, in fatti, è un abbozzo dell'opera che poi lavorò: *De universi iuris uno principio* ecc., di cui è appendice l'altra *De constantia iurisprudentis*.

E perché egli il Vico sempre aveva la mira a farsi merito con l'universitá nella giurisprudenza per altra via che di leggerla a giovinetti, vi trattò molto dell'arcano delle leggi degli antichi giurisprudenti romani, e diede un saggio di un sistema di giurisprudenza d'interpretare le leggi, quantunque private, con l'aspetto della ragione del governo romano. Circa la qual parte monsignor Vincenzo Vidania, prefetto de' regi studi, uomo dottissimo delle antichitá romane, specialmente intorno alle leggi, che in quei tempi era in Barcellona, con una onorevolissima dissertazione gli oppose in ciò che il Vico aveva fermo: che i giureconsulti romani

antichi fossero stati tutti patrizi; alla quale il Vico allora privatamente rispose e poi soddisfece pubblicamente con l'opera *De universi iuris* ecc., a' cui piedi si legge la dissertazione dell'illustrissimo Vidania con le risposte del Vico [1]. Ma il signor Errico Brenckman, dottissimo giureconsulto olandese, molto si compiacque delle cose dal Vico meditate circa la giurisprudenza; e, mentre dimorava in Firenze a rileggere i *Pandetti* fiorentini, ne tenne onorevoli ragionamenti col signor Antonio di Rinaldo, da Napoli colá portato a patrocinarvi una causa di un napoletano magnate. Questa dissertazione uscita alla luce, accresciuta di ciò che non si poté dire alla presenza del cardinal viceré per non abusarsi del tempo, che molto bisogna a' príncipi, fu ella cagione che 'l signor Domenico d'Aulisio, lettor primario vespertino di leggi, uomo universale delle lingue e delle scienze (il quale fino a quell'ora aveva mal visto il Vico nell'universitá, non giá per suo merito, ma perché egli era amico di que' letterati i quali erano stati del partito del Capova contro di lui in una gran contesa litteraria, la quale molto innanzi aveva brucciato in Napoli, che qui non fa uopo di riferire), un giorno di pubblica funzione di concorsi di cattedre, a sé chiamò il Vico, invitandolo a sedere presso lui; a cui disse aver esso letto « quel libricciuolo » (perché egli, per contesa di precedenza col lettor primario de' canoni, non interveniva nelle aperture), « e lo stimava di uomo che non voltava indici e del quale ogni pagina potrebbe dare altrui motivo di lavorare ampi volumi ». Il qual atto sí cortese e giudizio cosí benigno di uomo per altro nel costume anzi aspro che no ed assai parco di lodi, appruovò al Vico una singolar grandezza d'animo di quello verso di lui; dal qual giorno vi contrasse una strettissima amicizia, la quale egli continovò fin che visse questo gran letterato.

Frattanto il Vico, con la lezione del piú ingegnoso e dotto che vero trattato di Bacone da Verulamio *De sapientia veterum*, si destò a ricercarne piú in lá i princípi che nelle favole de' poeti, muovendolo a far ciò l'autoritá di Platone, ch'era

(1) Si veda ora inclusa in questo volume, *Carteggio*, lettera V [Ed.].

andato nel *Cratilo* ad investigargli dentro le origini della lingua greca; e, promuovendolo la disposizione, nella quale era giá entrato, che l'incominciavano a dispiacere l'etimologie de' gramatici, s'applicò a rintracciargli dentro le origini delle voci latine, quando certamente il sapere della setta italica fiorí assai innanzi, nella scuola di Pittagora, piú profondo di quello che poi cominciò nella medesima Grecia. E dalla voce «*coelum*», che significa egualmente il «bolino» e 'l «gran corpo dell'aria», congetturava non forse gli egizi, da cui Pittagora aveva appreso, avessero oppinato che l'istromento, con cui la natura lavora tutto, egli sia il cuneo, e che ciò vollero significare gli egizi con le loro piramidi. E i latini la «natura» dissero «*ingenium*», di cui è principal propietá l'acutezza; sí che la natura formi e sformi ogni forma col bolino dell'aria; e che formi, leggiermente incavando, la materia; la sformi, profondandovi il suo bolino col quale l'aria depreda tutto; e la mano che muova questo istromento sia l'etere, la cui mente fu creduta da tutti Giove. E i latini l'«aria» dissero «*anima*», come principio onde l'universo abbia il moto e la vita, sopra cui, come femmina, operi come maschio l'etere, che, insinuato nell'animale, da' latini fu detto «*animus*»; onde è quella volgar differenza di latine propietá: «*anima vivimus, animo sentimus*»; talché l'anima, o l'aria, insinuata nel sangue sia nell'uomo principio della vita, l'etere insinuato ne' nervi sia principio del senso; ed a quella proporzione che l'etere è piú attivo dell'aria, cosí gli spiriti animali sieno piú mobili e presti che i vitali; e come sopra l'anima opera l'animo, cosí sopra l'animo operi quella che da' latini si dice «*mens*», che tanto vale quanto «pensiero», onde restò a' latini detta «*mens animi*»; e che 'l pensiero o mente sia agli uomini mandato da Giove, che è la mente dell'etere. Ché se egli fosse cosí, il principio operante di tutte le cose in natura dovrebbono essere corpicelli di figura piramidali; e certamente l'etere unito è fuoco. E su tali princípi un giorno, in casa del signor don Lucio di Sangro, il Vico ne tenne ragionamento col signor Doria: che forse quello che i fisici ammirano strani effetti nella calamita, eglino non si riflettono che sono assai

volgari nel fuoco; de' fenomeni della calamita tre essere i piú meravigliosi, l'attrazione del ferro, la comunicazione al ferro della virtú magnetica e l'addrizzamento al polo; e niuna cosa essere piú volgare che 'l fomento in proporzionata distanza concepisce il foco e, in arruotarsi, la fiamma, che ci comunica il lume, e che la fiamma s'addrizza al vertice del suo cielo: tanto che, se la calamita fosse rada come la fiamma e la fiamma spessa come la calamita, questa non si addrizzarebbe al polo ma al suo zenit, e la fiamma si addrizzarebbe al polo, non al suo vertice: che sarebbe se la calamita per ciò si addrizzi al polo perché quella sia la piú alta parte del cielo verso cui ella possa sforzarsi? Come apertamente si osserva nelle calamite poste in punte ad aghi alquanto lunghe, che, mentre s'addrizzano al polo, elleno apertamente si vedono sforzarsi d'ergere verso il zenit; talché forse la calamita osservata con questo aspetto, determinata da viaggiatori in qualche luogo dove ella piú che altrove si ergesse, potrebbe dare la misura certa delle larghezze delle terre, che cotanto si va cercando per portare alla sua perfezione la geografia.

Questo pensiero piacque sommamente al signor Doria, onde il Vico si diede a portarlo piú inoltre in uso della medicina, perché de' medesimi egizi, i quali significarono la natura con la piramide, fu particolar medicina meccanica quella del lasco e dello stretto, che 'l dottissimo Prospero Alpino con somma dottrina ed erudizione adornò. E vedendo altresí il Vico che niun medico aveva fatto uso del caldo e del freddo quali li diffinisce il Cartesio: — che 'l freddo sia moto da fuori in dentro, il caldo, a roverscio, moto da dentro in fuori, — fu mosso a fondarvi sopra un sistema di medicina: non forse le febbri ardenti sieno d'aria nelle vene dal centro del cuore alla periferia, che piú di quel che conviene a star bene dilarghi i diametri de' vasi sanguigni turati dalla parte opposta al di fuori; ed al contrario le febbri maligne sieno moto d'aria ne' vasi sanguigni da fuori in dentro, che ne dilarghi oltre di quel che conviene a star bene i diametri de' vasi turati nella parte opposta al di dentro; onde, mancando al cuore, ch'è 'l centro del corpo animato, l'aria che

bisogna tanto muoverlo quanto convenga a star bene, infievolendosi il moto del cuore, se ne rappigli il sangue, in che principalmente le febbri acute consistono; e questo sia quello « *quid divini* » che Ippocrate diceva cagionare tai febbri. Vi concorrono da tutta la natura ragionevoli congetture, perché egualmente il freddo e 'l caldo conferiscono alla generazion delle cose: il freddo a germogliare le semenze delle biade e ne' cadaveri alla ingenerazione de' vermini, ne' luoghi umidi e oscuri a quella d'altri animali, e l'eccessivo freddo egualmente che 'l foco cagiona delle gangrene, ed in Isvezia le gangrene si curan col ghiaccio; vi concorrono i segni, nelle maligne, del tatto freddo e de' sudori colliquativi, che dánno a divedere un gran dilargamento de' vasi escretòri; nelle ardenti, il tatto infocato ed aspro, che con l'asprezza significa troppo al di fuori essersi i vasi corrugati e stretti. Che sarebbe se quindi restò a' latini, che riducessero tutti i morbi a questo sommo genere: « *ruptum* », che vi fosse stata una antica medicina in Italia, che stimasse tutti i mali cominciassero da vizio di solidi e che portino finalmente a quello che dicono i medesimi latini « *corruptum* »?

Quindi, per le ragioni arrecate in quel libricciuolo che poi ne diede alla luce, s'innalzò il Vico a stabilire questa fisica sopra una metafisica propia; e con la stessa condotta delle origini de' latini favellari ripurgò i punti di Zenone dagli alterati rapporti di Aristotile, e mostrò che i punti zenonistici sieno l'unica ipotesi da scendere dalle cose astratte alle corpolente, siccome la geometria è l'unica via da portarsi con iscienza dalle cose corpolente alle cose astratte, di che costano i corpi; — e, diffinito il punto quello che non ha parti (che è tanto dire quanto fondare un principio infinito dell'estensione astratta), come il punto, che non è disteso, con un escorso faccia l'estension della linea, cosí vi sia una sostanza infinita che con un suo come escorso, che sarebbe la generazione, dia forma alle cose finite; — e come Pitagora, che vuole per ciò il mondo costar di numeri, che sono in un certo modo delle linee piú astratti, perché l'uno non è numero e genera il numero ed in ogni nu-

mero dissuguale vi sta dentro indivisibilmente (onde Aristotile disse l'essenze essere indivisibili siccome i numeri, ch'è tanto dividergli quanto distruggergli), cosí il punto, che sta egualmente sotto linee distese ineguali (onde la diagonale con la laterale del quadrato, per esemplo, che sono altrimente linee incommensurabili, si tagliano ne' medesimi punti), sia egli un'ipotesi di una sostanza inestensa, che sotto corpi disuguali vi stia egualmente sotto ed egualmente li sostenga. Alla qual metafisica anderebbero di séguito cosí la logica degli stoici, nella quale s'addottrinavano a ragionare col sorite, che era una lor propia maniera di argomentare quasi con un metodo geometrico; come la fisica, la quale ponga per principio di tutte le forme corporee il cuneo, in quella guisa che la prima figura composta, che s'ingenera in geometria, è 'l triangolo, siccome la prima semplice è 'l cerchio, simbolo del perfettissimo Dio. E cosí ne uscirebbe comodamente la fisica degli egizi, che intesero la natura una piramide, che è un solido di quattro facce triangolari, e vi si accomoderebbe la medicina egiziana del lasco e dello stretto. Della quale egli un libro di pochi fogli col titolo *De aequilibrio corporis animantis* ne scrisse al signor Domenico d'Aulisio, dottissimo quant'altri mai delle cose di medicina; e ne tenne altresí spessi ragionamenti col signor Lucantonio Porzio, onde si conciliò appo questi un sommo credito congionto ad una stretta amicizia, la quale coltivò egli infino alla morte di questo ultimo filosofo italiano della scuola di Galileo, il quale soleva dir spesso con gli amici che le cose meditate dal Vico, per usare il suo detto, il ponevano in soggezione. Ma la *Metafisica* sola fu stampata in Napoli in dodicesimo l'anno 1710 presso Felice Mosca, indrizzata al signor don Paolo Doria, per primo libro del *De antiquissima italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda*. E vi si attaccò la contesa tra' signori giornalisti di Vinegia e l'auttore, di cui ne vanno stampate in Napoli in dodicesimo pur dal Mosca una *Risposta* l'anno 1711 e una *Replica* l'anno 1712; la qual contesa da ambe le parti e onorevolmente si trattò, e con molta buona grazia si compose. Ma il dispiacimento delle etimologie gramatiche,

che era incominciato a farsi sentire nel Vico, era un indizio di ciò onde poi, nell'opere ultime, ritruovò le origini delle lingue tratte da un principio di natura comune a tutte, sopra il quale stabilisce i princípi d'un etimologico universale da dar l'origini a tutte le lingue morte e viventi. E 'l poco compiacimento del libro del Verulamio, ove si dá a rintracciare la sapienza degli antichi dalle favole de' poeti, fu un altro segno di quello onde il Vico, pur nell'ultime sue opere, ritruovò altri princípi della poesia di quelli che i greci e i latini e gli altri dopoi hanno finor creduto, sopra cui ne stabilisce altri di mitologia, co' quali le favole unicamente portarono significati storici delle prime antichissime repubbliche greche, e ne spiega tutta la storia favolosa delle repubbliche eroiche.

Poco dopoi, fu onorevolmente richiesto dal signor don Adriano Caraffa duca di Traetto, nella cui erudizione era stato molti anni impiegato, che egli scrivesse la vita del maresciallo Antonio Caraffa suo zio; e 'l Vico, che aveva formato l'animo verace, ricevé il comando perché ébbene pronta dal duca una sformata copia di buone e sincere notizie, che 'l duca ne conservava. E dal tempo degli esercizi diurni rimanevagli la sola notte per lavorarla, e vi spese due anni, uno a disporne da quelle molto sparse e confuse notizie i comentari, un altro a tesserne l'istoria, in tutto il qual tempo fu travagliato da crudelissimi spasimi ippocondriaci nel braccio sinistro. E, come poteva ogniun vederlo, la sera, per tutto il tempo che la scrisse non ebbe giammai altro innanzi sul tavolino che i comentari, come se scrivesse in lingua nativa, ed in mezzo agli strepiti domestici e spesso in conversazion degli amici; e sí lavorolla temprata di onore del subbietto, di riverenza verso i príncipi e di giustizia che si dee aver per la veritá. L'opera uscí magnifica dalle stampe di Felice Mosca in quarto foglio in un giusto volume l'anno 1716, e fu il primo libro che con gusto di quelle di Olanda uscí dalle stampe di Napoli; e, mandata dal duca al sommo pontefice Clemente undecimo, in un brieve, con cui la gradí, meritò l'elogio di «storia immortale», e di piú conciliò

al Vico la stima e l'amicizia di un chiarissimo letterato d'Italia, signor Gianvincenzo Gravina, col quale coltivò stretta corrispondenza infino che egli morí.

Nell'apparecchiarsi a scrivere questa vita, il Vico si vide in obbligo di leggere Ugon Grozio, *De iure belli et pacis*. E qui vide il quarto auttore da aggiugnersi agli tre altri che egli si aveva proposti. Perché Platone adorna piú tosto che ferma la sua sapienza riposta con la volgare di Omero; Tacito sparge la sua metafisica, morale e politica per gli fatti, come da' tempi ad essolui vengono innanzi sparsi e confusi senza sistema; Bacone vede tutto il saper umano e divino, che vi era, doversi supplire in ciò che non ha ed emendare in ciò che ha, ma, intorno alle leggi, egli co' suoi canoni non s'innalzò troppo all'universo delle cittá ed alla scorsa di tutti i tempi né alla distesa di tutte le nazioni. Ma Ugon Grozio pone in sistema di un dritto universale tutta la filosofia e la filologia in entrambe le parti di questa ultima, sí della storia delle cose o favolosa o certa, sí della storia delle tre lingue, ebrea, greca e latina, che sono le tre lingue dotte antiche che ci son pervenute per mano della cristiana religione. Ed egli molto piú poi si fe' addentro in quest'opera del Grozio, quando, avendosi ella a ristampare, fu richiesto che vi scrivesse alcune note, che 'l Vico cominciò a scrivere, piú che al Grozio, in riprensione di quelle che vi aveva scritte il Gronovio, il quale le vi appiccò piú per compiacere a' governi liberi che per far merito alla giustizia; e giá ne aveva scorso il primo libro e la metá del secondo, delle quali poi si rimase, sulla riflessione che non conveniva ad uom cattolico di religione adornare di note opera di auttore eretico.

Con questi studi, con queste cognizioni, con questi quattro auttori che egli ammirava sopra tutt'altri, con desiderio di piegargli in uso della cattolica religione, finalmente il Vico intese non esservi ancora nel mondo delle lettere un sistema, in cui accordasse la miglior filosofia, qual è la platonica subordinata alla cristiana religione, con una filologia che portasse necessitá di scienza in entrambe le sue parti, che sono le due storie, una

delle lingue, l'altra delle cose; e dalla storia delle cose si accertasse quella delle lingue, di tal condotta che sí fatto sistema componesse amichevolmente e le massime de' sapienti dell'accademie e le pratiche de' sapienti delle repubbliche. Ed in questo intendimento egli tutto spiccossi dalla mente del Vico quello che egli era ito nella mente cercando nelle prime orazioni augurali ed aveva dirozzato pur grossolanamente nella dissertazione *De nostri temporis studiorum ratione* e, con un poco piú di affinamento, nella *Metafisica*. Ed in un'apertura di studi pubblica solenne dell'anno 1719 propose questo argomento: *Omnis divinae atque humanae eruditionis elementa tria: nosse, velle, posse; quorum principium unum mens, cuius oculus ratio, cui aeterni veri lumen praebet Deus.* E partí l'argomento cosí: « *Nunc haec tria elementa, quae tam existere et nostra esse quam nos vivere certo scimus, una illa re de qua omnino dubitare non possumus, nimirum cogitatione, explicemus. Quod quo facilius faciamus, hanc tractationem universam divido in partes tres: in quarum prima omnia scientiarum principia a Deo esse; in secunda, divinum lumen sive aeternum verum per haec tria quae proposuimus elementa, omnes scientias permeare, easque omnes una arctissima complexione colligatas alias in alias dirigere et cunctas ad Deum, ipsarum principium, revocare: in tertia, quicquid usquam de divinae ac humanae eruditionis principiis scriptum dictumve sit quod cum his principiis congruerit, verum; quod dissenserit, falsum esse demonstremus. Atque adeo de divinarum atque humanarum rerum notitia haec agam tria: de origine, de circulo, de constantia; et ostendam origines omnes a Deo provenire, circulo ad Deum redire omnes, constantia omnes constare in Deo omnesque eas ipsas praeter Deum tenebras esse et errores* ». E vi ragionò sopra da un'ora e piú.

Sembrò a taluni l'argomento, particolarmente per la terza parte, piú magnifico che efficace, dicendo che non di tanto si era compromesso Pico della Mirandola quando propose sostenere « *conclusiones de omni scibili* », perché ne lasciò la grande e maggior parte della filologia, la quale, intorno a innumerabili cose delle religioni, lingue, leggi, costumi, domíni, commerzi, im-

peri, governi, ordini ed altre, è ne' suoi incominciamenti mozza, oscura, irragionevole, incredibile e disperata affatto da potersi ridurre a princípi di scienza. Onde il Vico, per darne innanzi tempo un'idea che dimostrasse poter un tal sistema uscire all'effetto, ne diede fuora un saggio l'anno 1720, che corse per le mani de' letterati d'Italia e d'oltremonti, sopra il quale alcuni diedero giudizi svantaggiosi; però, non gli avendo poi sostenuti quando l'opera uscí adornata di giudizi molto onorevoli di uomini letterati dottissimi, co' quali efficacemente la lodarono, non sono costoro da essere qui mentovati. Il signor Anton Salvini, gran pregio dell'Italia, degnossi fargli contro alcune difficoltá filologiche (le quali fece a lui giugnere per lettera scritta al signor Francesco Valletta, uomo dottissimo e degno erede della celebre biblioteca vallettiana lasciata dal signor Gioseppe, suo avo), alle quali gentilmente rispose il Vico nella *Constanza della filologia*; altre filosofiche del signor Ulrico Ubero e del signor Cristiano Tomasio, uomini di rinomata letteratura della Germania, gliene portò il signor Luigi barone di Ghemminghen, alle quali egli si ritruovava giá aver soddisfatto con l'opera istessa, come si può vedere nel fine del libro *De constantia iurisprudentis* (1).

Uscito il primo libro col titolo *De uno universi iuris principio et fine uno* l'istesso anno 1720, dalle stampe pur di Felice Mosca in quarto foglio, nel quale pruova la prima e la seconda parte della dissertazione, giunsero all'orecchio dell'auttore obbiezioni fatte a voce da sconosciuti ed altre da alcuno fatte pure privatamente, delle quali niuna convelleva il sistema, ma intorno a leggieri particolari cose, e la maggior parte in conseguenza delle vecchie oppinioni contro le quali si era meditato il sistema. A' quali opponitori, per non sembrare il Vico che esso s'infingesse i nemici per poi ferirgli, risponde senza nominargli nel libro che diede appresso: *De constantia iurisprudentis*, acciocché cosí sconosciuti, se mai avessero in mano l'opera, tutti soli e secreti intendessero esser loro stato risposto. Uscí poi dalle

(1) Si veda, in questo volume, *Carteggio*, lettere XII e IX [Ed.].

medesime stampe del Mosca, pur in quarto foglio, l'anno appresso 1721, l'altro volume col titolo: *De constantia iurisprudentis*, nella quale piú a minuto si pruova la terza parte della dissertazione, la quale in questo libro si divide in due parti, una *De constantia philosophiae*, altra *De constantia philologiae*; e in questa seconda parte dispiacendo a taluni un capitolo cosí concepito: *Nova scientia tentatur*, donde s'incomincia la filologia a ridurre a princípi di scienza, e ritruovando infatti che la promessa fatta dal Vico nella terza parte della dissertazione non era punto vana non solo per la parte della filosofia, ma, quel che era piú, né meno per quella della filologia, anzi di piú che sopra tal sistema vi si facevano molte ed importanti scoverte di cose tutte nuove e tutte lontane dall'oppinione di tutti i dotti di tutti i tempi, non udí l'opera altra accusa: che ella non s'intendeva. Ma attestarono al mondo che ella s'intendesse benissimo uomini dottissimi della cittá, i quali l'approvarono pubblicamente e la lodarono con gravitá e con efficacia, i cui elogi si leggono nell'opera medesima [1].

Tra queste cose una lettera dal signor Giovan Clerico fu scritta all'auttore del tenore che siegue [2]:

Accepi, vir clarissime, ante perpaucos dies ab ephoro illustrissimi comitis Wildenstein opus tuum de origine iuris et philologia, quod, cum essem Ultraiecti, vix leviter evolvere potui. Coactus enim negotiis quibusdam Amstelodamum redire, non satis mihi fuit temporis ut tam limpido fonte me proluere possem. Festinante tamen oculo vidi multa et egregia, tum philosophica tum etiam philologica, quae mihi occasionem praebebunt ostendendi nostris septentrionalibus eruditis acumen atque eruditionem non minus apud italos inveniri quam apud ipsos; imo vero doctiora et acutiora dici ab italis quam quae a frigidiorum orarum incolis expectari queant. Cras vero Ultraiectum rediturus sum, ut illic perpaucas hebdo-

---

(1) Anche questi elogi sono raccolti ora nel *Carteggio*, lettere XV, XVI e XVII [Ed.].

(2) La lettera del Leclerc ha l'indirizzo italiano: « All'illustrissimo signore e padrone colendissimo il signor Gio. Battista Vico, degnissimo professore in retorica nell'universitá di Napoli — Napoli », e l'intestazione: « *Clarissimo atque eruditissimo viro Ioanni Baptistae Vico s. p. d. Ioannes Clericus* ». Per la lettera del V., a cui questa del Leclerc risponde cfr. *Carteggio*, lett. XXIV [Ed.].

madas morer utque me opere tuo satiem in illo secessu, in quo minus quam Amstelodami interpellor. Cum mentem tuam probe adsequutus fuero, tum vero in voluminis XVIII Bibliotecae antiquae et hodiernae *parte altera ostendam quanti sit faciendum* (1). *Vale, vir clarissime, meque inter egregiae tuae eruditionis iustos aestimatores numerato* (2). *Dabam, festinanti manu, Amstelodami, ad diem VIII septembris MDCCXXII.*

Quanto questa lettera rallegrò i valenti uomini che avevano giudicato a pro dell'opera del Vico, altrettanto dispiacque a coloro che ne avevano sentito il contrario. Quindi si lusingavano che questo era un privato complimento del Clerico, ma, quando egli ne darebbe il giudizio pubblico nella *Biblioteca*, allora ne giudicherebbe conforme a essoloro pareva di giustizia; dicendo esser impossibile che con l'occasione di quest'opera del Vico volesse il Clerico cantare la palinodia di quello che egli, presso a cinquant'anni, ha sempre detto: che in Italia non si lavoravano opere le quali per ingegno e per dottrina potessero stare a petto di quelle che uscivano da oltramonti. E 'l Vico frattanto, per appruovare al mondo che esso amava sí la stima degli uomini eccellenti, ma non giá la faceva fine e méta de' suoi travagli, lesse tutti e due i poemi d'Omero con l'aspetto de' suoi princípi di filologia, e, per certi canoni mitologici che ne aveva concepiti, li fa vedere in altra comparsa di quello con la quale sono stati finora osservati, e divinamente esser tessuti sopra due subbietti due gruppi di greche istorie dei tempi oscuro ed eroico secondo la division di Varrone. Le quali lezioni omeriche,

---

(1) Segue nella lettera originale: « *Oro te, vir doctissime, si ad me rescribere digneris, me doceas an apud vestrates bibliothecas, sive publicas sive privatas, lateant aliqui scriptores graeci aut latini, aut certe codices eorum qui iam editi sunt meliores. Fama enim hic invaluit illic etiamnum delitescere, quae nondum lucem viderint aut certe minus castigate edita sint, quae possent ex antiquis codicibus meliora fieri. Quod si ita est, fac, quaeso, vir clarissime, ut rem resciscamus nostrosque homines bona spe exhilaremus cum audient posse ex Italia expectari quod rempublicam litterariam exornet et beet. Ea de re scribo etiam ad reverendum patrem Alfanium, virum litteratum et eiusmodi rerum cupidum, cum quo colloqui poteris ut ecquid spei sit reliquum intelligamus* » [Ed.].

(2) Segue: « *Pluribus postea, si commercium litterarium inter nos instituere liceat, de eiusmodi rebus agemus. Iterum vale* » [Ed.].

insieme con essi canoni, diede fuori pur dalle stampe del Mosca in quarto foglio l'anno seguente 1722, con questo titolo: *Iohannis Baptistae Vici Notae in duos libros, alterum De universi iuris principio, alterum De constantia iurisprudentis.*

Poco dipoi vacò la cattedra primaria mattutina di leggi, minor della vespertina, con salario di scudi seicento l'anno; e 'l Vico, destato in isperanza di conseguirla da questi meriti che si sono narrati particolarmente in materia di giurisprudenza, li quali egli si aveva perciò apparecchiati inverso la sua universitá, nella quale esso è il piú anziano di tutti per ragione di possesso di cattedre, perché esso solo possiede la sua per intestazione di Carlo secondo, e tutti gli altri le possiedono per intestazioni piú fresche; ed affidato nella vita che aveva menato nella sua patria, dove con le sue opere d'ingegno aveva onorato tutti, giovato a molti e nociuto a nessuno; il giorno avanti, come egli è uso, aperto il *Digesto vecchio*, sopra del quale dovevan sortire quella volta le leggi, egli ebbe in sorte queste tre: una sotto il titolo *De rei vindicatione*, un'altra sotto il títolo *De peculio*, e la terza fu la legge prima sotto il titolo *De praescriptis verbis*. E perché tutti e tre erano testi abbondanti, il Vico, per mostrare a monsignor Vidania, prefetto degli studi, una pronta facoltá di fare quel saggio, quantunque giammai avesse professato giurisprudenza, il priegò che avessegli fatto l'onore di determinargli l'un de' tre luoghi ove a capo le ventiquattro ore doveva fare la lezione. Ma il prefetto scusandosene, esso si elesse l'ultima legge, dicendo il perché quella era di Papiniano, giureconsulto sopra tutt'altri di altissimi sensi, ed era in materia di diffinizioni di nomi di leggi, che è la piú difficile impresa da ben condursi in giurisprudenza; prevedendo che sarebbe stato audace ignorante colui che l'avesse avuto a calonniare perché si avesse eletto tal legge, perché tanto sarebbe stato quanto riprenderlo perché egli si avesse eletto materia cotanto difficile; talché Cuiacio, ove egli diffinisce nomi di legge, s'insuperbisce con merito e dice che vengan tutti ad impararlo da lui, come fa ne' *Paratitli de' Digesti* (*De codicillis*), e non per altro ei riputa Papiniano principe de' giureconsulti romani che perché niuno meglio di

lui diffinisca e niuno ne abbia portato in maggior copia migliori diffinizioni in giurisprudenza.

Avevano i competitori poste in quattro cose loro speranze, nelle quali come scogli il Vico dovesse rompere. Tutti, menati dalla interna stima che ne avevano, credevan certamente che egli avesse a fare una magnifica e lunga prefazion de' suoi meriti inverso l'universitá. Pochi, i quali intendevano ciò che egli arebbe potuto, auguravano che egli ragionerebbe sul testo per gli suoi *Principi del dritto universale*, onde con fremito dell'udienza arebbe rotte le leggi stabilite di concorrere in giurisprudenza. Gli piú, che stimano solamente maestri della facoltá coloro che l'insegnano a giovani, si lusingavano o che, ella essendo una legge dove Ottomano aveva detto di molta erudizione, egli con Ottomano vi facesse tutta la sua comparsa, o che, su questa legge avendo Fabbro attaccato tutti i primi lumi degl'interpetri e non essendovi stato alcuno appresso che avesse al Fabbro risposto, il Vico arebbe empiuta la lezione di Fabbro e non l'arebbe attaccato. Ma la lezione del Vico riuscí tutta fuori della loro aspettazione, perché egli vi entrò con una brieve, grave e toccante invocazione; recitò immediatamente il principio della legge, sul quale e non negli altri suoi paragrafi restrinse la sua lezione; e, doppo ridotta in somma e partita, immediatamente in una maniera quanto nuova ad udirsi in sí fatti saggi cotanto usata da' romani giureconsulti, che da per tutto risuonano: « *Ait lex* », « *Ait senatusconsultum* », « *Ait praetor* », con somigliante formola « *Ait iurisconsultus* » interpetrò le parole della legge una per una partitamente, per ovviare a quell'accusa che spesse volte in tai concorsi si ode, che egli avesse punto dal testo divagato, perché sarebbe stato affatto ignorante maligno alcuno che avesse voluto scemarne il pregio perché egli l'avesse potuto fare sopra un principio di titolo, perché non sono giá le leggi ne' *Pandetti* disposte con alcun metodo scolastico d'instituzioni, e, come egli fu in quel principio allogato Papiniano, poteva ben altro giureconsulto allogarsi, che con altre parole ed altri sentimenti avesse data la diffinizione dell'azione che ivi si tratta. Indi dalla interpetrazione delle parole

tragge il sentimento della diffinizione papinianea, l'illustra con Cuiacio, indi la fa vedere conforme a quella degl'interpetri greci. Immediatamente appresso si fa incontro al Fabbro, e dimostra con quanto leggieri o cavillose o vane ragioni egli riprende Accursio, indi Paolo di Castro, poi gl'interpetri oltramontani antichi, appresso Andrea Alciato; ed avendo dinanzi, nell'ordine de' ripresi da Fabbro, preposto Ottomano a Cuiacio, nel seguirlo si dimenticò di Ottomano e, dopo Alciato, prese Cuiacio a difendere; di che avvertito, trappose queste parole: « *Sed memoria lapsus Cuiacium Othmano praeverti; at mox, Cuiacio absoluto, Hotmanum a Fabro vindicabimus* ». Tanto egli aveva poste speranze di fare con Ottomano il concorso! Finalmente, sul punto che veniva alla difesa di Ottomano, l'ora della lezione finí.

Egli la pensò fino alle cinque ore della notte antecedente, in ragionando con amici e tra lo strepito de' suoi figliuoli, come ha uso di sempre o leggere o scrivere o meditare. Ridusse la lezione in sommi capi, che si chiudevano in una pagina, e la porse con tanta facilità come se non altro avesse professato tutta la vita, con tanta copia di dire che altri v'arebbe aringato due ore, col fior fiore dell'eleganze legali della giurisprudenza piú colta e co' termini dell'arte anche greci, ed ove ne abbisognava alcuno scolastico, piú tosto il disse greco che barbaro. Una sol volta, per la difficoltá della voce προγεγραμμένων, egli si fermò alquanto; ma poi soggiunse: « *Ne miremini me substitisse, ipsa enim verbi* ἀντιτυπία *me remorata est* »; tanto che parve a molti fatto a bella posta quel momentaneo sbalordimento, perché con un'altra voce greca sí propia ed elegante esso si fosse rimesso. Poi il giorno appresso la stese quale l'aveva recitata e ne diede essemplari, fra gli altri, al signor don Domenico Caravita, avvocato primario di questi suppremi tribunali, degnissimo figliuolo del signor don Nicolò, il quale non vi poté intervenire.

Stimò soltanto il Vico portare a questa pretensione i suoi meriti e 'l saggio della lezione, per lo cui universal applauso era stato posto in isperanza di certamente conseguire la cattedra; quando egli, fatto accorto dell'infelice evento, qual in fatti riuscí

anche in persona di coloro che erano immediatamente per tal cattedra graduati, perché non sembrasse delicato o superbo di non andar attorno, di non priegare e fare gli altri doveri onesti de' pretensori, col consiglio ed auttoritá di esso signor don Domenico Caravita, sapiente uomo e benvoglientissimo suo, che gli appruovò che a esso conveniva tirarsene, con grandezza di animo andò a professare che si ritraeva dal pretenderla.

Questa dissavventura del Vico, per la quale disperò per l'avvenire aver mai piú degno luogo nella sua patria, fu ella consolata dal giudizio del signor Giovan Clerico, il quale, come se avesse udite le accuse fatte da taluni alla di lui opera, cosí nella seconda parte del volume XVIII della *Biblioteca antica e moderna*, all'articolo VIII, con queste parole, puntualmente dal francese tradotte, per coloro che dicevano non intendersi, giudica generalmente: che l'opera è « ripiena di materie recondite, di considerazioni assai varie, scritta in istile molto serrato »; che infiniti luoghi avrebbono bisogno di ben lunghi estratti; è ordita con « metodo mattematico », che « da pochi princípi tragge infinitá di conseguenze »; che bisogna leggersi con attenzione, senza interrompimento, da capo a piedi, ed avvezzarsi alle sue idee ed al suo stile; cosí, col meditarvi sopra, i leggitori « vi truoveranno di piú, col maggiormente innoltrarsi, molte scoverte e curiose osservazioni fuor di loro aspettativa ». Per quello onde fe' tanto romore la terza parte della dissertazione, per quanto riguarda la filosofia dice cosí: « Tutto ciò che altre volte è stato detto de' princípi della divina ed umana erudizione, che si truova uniforme a quanto è stato scritto nel libro precedente, egli è di necessitá vero ». Per quanto riguarda alla filologia, egli cosí ne giudica: « Egli ci dá in accorcio le principali epoche dopo il diluvio infino al tempo che Annibale portò la guerra in Italia; perché egli discorre in tutto il corpo del libro sopra diverse cose che seguirono in questo spazio di tempo, e fa molte osservazioni di filologia sopra un gran numero di materie, emendando quantitá di errori vulgari, a' quali uomini intendentissimi non hanno punto badato ». E finalmente conchiude per tutti: « Vi si vede una

mescolanza perpetua di materie filosofiche, giuridiche e filologiche, poiché il signor Vico si è particolarmente applicato a queste tre scienze e le ha ben meditate, come tutti coloro che leggeranno le sue opere converranno in ciò. Tra queste tre scienze vi ha un sí forte ligame che non può uom vantarsi di averne penetrata e conosciuta una in tutta la sua distesa senza averne altresí grandissima cognizione dell'altre. Quindi è che alla fine del volume vi si veggono gli elogi che i savi italiani han dato a quest'opera, per cui si può comprendere che riguardano l'auttore come intendentissimo della metafisica, della legge e della filologia, e la di lui opera come un originale pieno d'importanti discoverte ».

Ma non altronde si può intendere apertamente che 'l Vico è nato per la gloria della patria e in conseguenza dell'Italia, perché quivi nato e non in Marocco esso riuscí letterato, che da questo colpo di avversa fortuna, onde altri arebbe rinunziato a tutte le lettere, se non pentito di averle mai coltivate, egli non si ritrasse punto di lavorare altre opere. Come in effetto ne aveva giá lavorata una divisa in due libri, ch'arebbono occupato due giusti volumi in quarto: nel primo de' quali andava a ritrovare i princípi del diritto naturale delle genti dentro quegli dell'umanitá delle nazioni, per via d'inverisimiglianze, sconcezze ed impossibilitá di tutto ciò che ne avevano gli altri inanzi piú immaginato che raggionato; in conseguenza del quale, nel secondo, egli spiegava la generazione de' costumi umani con una certa cronologia raggionata di tempi oscuro e favoloso de' greci, da' quali abbiamo tutto ciò ch'abbiamo delle antichitá gentilesche. E giá l'opera era stata riveduta dal signor don Giulio Torno, dottissimo teologo della chiesa napoletana, quando esso — riflettendo che tal maniera negativa di dimostrare quanto fa di strepito nella fantasia tanto è insuave all'intendimento, poiché con essa nulla piú si spiega la mente umana; ed altronde per un colpo di avversa fortuna, essendo stato messo in una necessitá di non poterla dare alle stampe, e perché pur troppo obbligato dal propio punto di darla fuori, ritrovandosi aver promesso di

pubblicarla — ristrinse tutto il suo spirito in un'aspra meditazione per ritrovarne un metodo positivo, e si piú stretto e quindi piú ancora efficace.

E nel fine dell'anno 1725 diede fuori in Napoli, dalle stampe di Felice Mosca, un libro in dodicesimo di dodeci fogli, non piú, in carattere di testino, con titolo: *Princípi di una Scienza nuova d'intorno alla natura delle nazioni, per li quali si ritruovano altri princípi del diritto naturale delle genti*, e con uno elogio l'indirizza alle universitá dell'Europa. In quest'opera egli ritruova finalmente tutto spiegato quel principio, ch'esso ancor confusamente e non con tutta distinzione aveva inteso nelle sue opere antecedenti. Imperciocché egli appruova una indispensabile necessitá, anche umana, di ripetere le prime origini di tal Scienza da' princípi della storia sacra, e, per una disperazione dimostrata cosí da' filosofi come da' filologi di ritrovarne i progressi ne' primi auttori delle nazioni gentili, esso — facendo piú ampio, anzi un vasto uso di uno de' giudizi che 'l signor Giovanni Clerico avea dato dell'opera antecedente, che ivi egli « per le principali epoche ivi date in accorcio dal diluvio universale fino alla seconda guerra di Cartagine, discorrendo sopra diverse cose che seguirono in questo spazio di tempo, fa molte osservazioni di filologia sopra un gran numero di materie, emendando quantitá di errori volgari, a' quali uomini intendentissimi non hanno punto badato » — discuopre questa nuova Scienza in forza di una nuova arte critica da giudicare il vero negli auttori delle nazioni medesime dentro le tradizioni volgari delle nazioni che essi fondarono, appresso i quali doppo migliaia d'anni vennero gli scrittori, sopra i quali si ravvoglie questa critica usata; e, con la fiaccola di tal nuova arte critica, scuopre tutt'altre da quelle che sono state immaginate finora le origini di quasi tutte le discipline, sieno scienze o arti, che abbisognano per raggionare con idee schiarite e con parlari propi del diritto naturale delle nazioni. Quindi egli ne ripartisce i princípi in due parti, una delle idee, un'altra delle lingue. E per quella dell'idee, scuopre altri princípi storici di cronologia e geografia, che sono i due occhi della storia, e quindi i princípi

della storia universale, c'han mancato finora. Scuopre altri princípi storici della filosofia, e primieramente una metafisica del genere umano, cioè una teologia naturale di tutte le nazioni, con la quale ciascun popolo naturalmente si finse da se stesso i suoi propi dèi per un certo istinto naturale che ha l'uomo della divinitá, col cui timore i primi auttori delle nazioni si andarono ad unire con certe donne in perpetua compagnia di vita, che fu la prima umana societá de' matrimoni; e si scuopre essere stato lo stesso il gran princípio della teologia de' gentili e quello della poesia de' poeti teologi, che furono i primi nel mondo e quelli di tutta l'umanitá gentilesca. Da cotal metafisica scuopre una morale e quindi una politica commune alle nazioni, sopra le quali fonda la giurisprudenza del genere umano variante per certe sètte de' tempi, sí come esse nazioni vanno tuttavia piú spiegando l'idee della loro natura, in conseguenza delle quali piú spiegate vanno variando i governi, l'ultima forma de' quali dimostra essere la monarchia, nella quale vanno finalmente per natura a riposare le nazioni. Cosí supplisce il gran vuoto che ne' suoi princípi ne ha lasciato la storia universale, la quale incomincia in Nino dalla monarchia degli assiri. Per la parte delle lingue, scuopre altri princípi della poesia e del canto e de' versi, e dimostra essere quella e questi nati per necessitá di natura uniforme in tutte le prime nazioni. In sèguito di tai princìpi scuopre altre origini dell'imprese eroiche, che fu un parlar mutolo di tutte le prime nazioni in tempi diformati di favelle articolate. Quindi scuopre altri princípi della scienza del blasone, che ritruova esser gli stessi che quegli della scienza delle medaglie, dove osserva eroiche di quattromill'anni di continuata sovranitá le origini delle due case d'Austria e di Francia. Fra gli effetti della discoverta delle origini delle lingue ritruova certi principi communi a tutte, e per un saggio scuopre le vere cagioni della lingua latina, e al di lei essemplo lascia agli eruditi a farlo delle altre tutte; dá un'idea di un etimologico commune a tutte le lingue natie, un'altra di altro etimolo-

gico delle voci di origine straniera, per ispiegare finalmente un'idea d'un etimologico universale per la scienza della lingua necessaria a raggionare con propietá del diritto naturale delle genti. Con sí fatti princípi sí d'idee come di lingue, che vuol dire con tal filosofia e filologia del gener umano, spiega una storia ideale eterna sull'idea della providenza, dalla quale per tutta l'opera dimostra il diritto naturale delle genti ordinato; sulla quale storia eterna corrono in tempo tutte le storie particolari delle nazioni ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini. Sí che esso dagli egizi, che motteggiavano i greci che non sapessero di antichitá, con dir loro che erano sempre fanciulli, prende e fa uso di due gran rottami di antichitá: uno, che tutti i tempi scorsi loro dinanzi essi divisero in tre epoche, una dell'etá degli dèi, l'altra dell'etá degli eroi, la terza di quella degli uomini; l'altro che con questo stesso ordine e numero di parti in altretanta distesa di secoli si parlarono inanzi ad essoloro tre lingue: una divina, muta, per geroglifici o sieno caratteri sacri; un'altra simbolica o sia per metafore, qual è la favella eroica; la terza epistolica per parlari convenuti negli usi presenti della vita. Quindi dimostra la prima epoca e lingua essere state nel tempo delle famiglie, che certamente furono appo tutte le nazioni inanzi delle cittá e sopra le quali ognun confessa che sorsero le cittá, le quali famiglie i padri da sovrani príncipi reggevano sotto il governo degli dèi, ordinando tutte le cose umane con gli auspíci divini, e con una somma naturalezza e semplicitá ne spiega la storia dentro le favole divine de' greci. Quivi osservando che gli dèi d'Oriente, che poi da' caldei furono innalzati alle stelle, portati da' fenici in Grecia (lo che dimostra esser avvenuto dopo i tempi d'Omero), vi ritruovarono acconci i nomi dei dèi greci a ricevergli, sí come poi, portati nel Lazio, vi ritruovarono acconci i nomi dei dèi latini. Quindi dimostra cotale stato di cose, quantunque in altri dopo altri, essere corso egualmente tra latini, greci ed asiani. Appresso dimostra la seconda epoca con la seconda lingua simbolica essere state nel tempo de' primi governi civili, che dimostra essere stati

di certi regni eroici o sia d'ordini regnanti de' nobili, che gli antichissimi greci dissero «razze erculee», riputate di origine divina sopra le prime plebi, tenute da quelli di origine bestiale; la cui storia egli spiega con somma facilitá descrittaci da' greci tutta nel carattere del loro Ercole tebano, che certamente fu il massimo de' greci eroi, della cui razza furono certamente gli Eraclidi, da' quali sotto due re si governava il regno spartano, che senza contrasto fu aristocratico. Ed avendo egualmente gli egizi e greci osservato in ogni nazione un Ercole, come de' latini ben quaranta ne giunse a numerare Varrone, dimostra dopo degli dèi aver regnato gli eroi da per tutte le nazioni gentili e, per un gran frantume di greca antichitá, che i cureti uscirono di Grecia in Creta, in Saturnia, o sía Italia, ed in Asia; scuopre questi essere stati i quiriti latini, di cui furono una spezie i quiriti romani, cioè uomini armati d'aste in adunanza; onde *il diritto de' quiriti fu il diritto di tutte le genti eroiche*. E dimostrata la vanitá della favola della legge delle XII tavole venuta da Atene, scuopre che sopra tre diritti nativi delle genti eroiche del Lazio, introdotti ed osservati in Roma e poi fissi nelle tavole, reggono le cagioni del governo, virtú e giustizia romana in pace con le leggi e in guerra con le conquiste; altrimenti la romana storia antica, letta con l'idee presenti, ella sia piú incredibile di essa favolosa de' greci; co' quali lumi spiega i *veri princípi della giurisprudenza romana*. Finalmente dimostra la terza epoca dell'etá degli uomini e delle lingue volgari essere nei tempi dell'*idee della natura umana tutta spiegata e ravisata quindi* uniforme in tutti; onde tal natura si trasse dietro forme di governi umani, che pruova essere il popolare e 'l monarchico, della qual setta de' tempi furono i giureconsulti romani sotto gl'imperadori. Tanto che viene a dimostrare le monarchie essere gli ultimi governi in che si ferman finalmente le nazioni; e che sulla fantasia che i primi re fussero stati monarchi quali sono i presenti, non abbiano affatto potuto incominciare le repubbliche; anzi con la froda e con la forza, come si è finora immaginato, non abbiano potuto affatto cominciare

le nazioni. Con queste ed altre discoverte minori, fatte in gran numero, egli raggiona del diritto naturale delle genti, dimostrando a quali certi tempi e con quali determinate guise nacquero la prima volta i costumi che forniscono tutta l'iconomia di cotal diritto, che sono religioni, lingue, domini, commerzi, ordini, imperi, leggi, armi, giudizi, pene, guerre, paci, alleanze, e da tali tempi e guise ne spiega l'eterne propietá che appruovano tale e non altra essere la loro natura o sia guisa e tempo di nascere; osservandovi sempre essenziali differenze tra gli ebrei e gentili: che quelli da principio sorsero e stieron fermi sopra pratiche di un giusto eterno, ma le pagane nazioni, conducendole assolutamente la providenza divina, vi sieno ite variando con costante uniformitá per tre spezie di diritti, corrispondenti alle tre epoche e lingue degli egizi: il primo, divino, sotto il governo del vero Dio appo gli ebrei e di falsi dèi tra' gentili; il secondo, eroico, o propio degli eroi, posti in mezzo agli dèi e gli uomini; il terzo, umano, o della natura umana tutta spiegata e riconosciuta eguale in tutti, dal quale ultimo diritto possono unicamente provenire nelle nazioni i filosofi, i quali sappiano compierlo per raziocini sopra le massime di un giusto eterno. Nello che hanno errato di concerto Grozio, Seldeno e Pufendorfio, i quali per difetto di un'arte critica sopra gli autori delle nazioni medesime, credendogli sapienti di sapienza riposta, non videro che a' gentili la providenza fu la divina maestra della sapienza volgare, dalla quale tra loro, a capo di secoli uscì la sapienza riposta; onde han confuso il diritto naturale delle nazioni, uscito coi costumi delle medesime, col diritto naturale de' filosofi, che quello hanno inteso per *forza de' raziocini, senza distinguervi con un qualche privi*legio un popolo eletto da Dio per lo suo vero culto, da tutte le altre nazioni perduto. Il qual difetto della stessa arte critica aveva tratto, inanzi, gl'interpetri eruditi della romana ragione che sulla favola delle leggi venute di Atene intrusero, contro il di lei genio, nella giurisprudenza romana le sètte de' filosofi, e spezialmente degli stoici ed epicurei, de' cui princípi non vi è cosa piú contraria a *quelli, non che di essa giurisprudenza, di tutta*

la civiltá; e non seppero trattarla per le di lei sètte propie, che furono quelle de' tempi, come apertamente professano averla trattata essi romani giureconsulti.

Con la qual opera il Vico, con gloria della cattolica religione, produce il vantaggio alla nostra Italia di non invidiare all'Olanda, l'Inghilterra e la Germania protestante i loro tre príncipi di questa scienza, e che in questa nostra etá nel grembo della vera Chiesa si scuoprissero i princípi di tutta l'umana e divina erudizione gentilesca. Per tutto ciò ha avuto il libro la fortuna di meritare dall'eminentissimo cardinale Lorenzo Corsini, a cui sta dedicato, il gradimento con questa non ultima lode: « Opera, al certo, che per antichitá di lingua e per solidezza di dottrina basta a far conoscere che vive anche oggi negl'italiani spiriti non meno la nativa particolarissima attitudine alla toscana eloquenza che il robusto felice ardimento a nuove produzioni nelle piú difficili discipline; onde io me ne congratulo con cotesta sua ornatissima patria ».

II

Aggiunta fatta dal Vico alla sua autobiografia.
(1731)

Uscita alla luce la *Scienza nuova*, tra gli altri ebbe cura l'autore di mandarla al signor Giovanni Clerico ed eleggé via piú sicura per Livorno, ove l'inviò, con lettera a quello indiritta (1), in un pachetto al signor Giuseppe Attias, con cui aveva contratto amicizia qui in Napoli, il piú dotto riputato tra gli ebrei di questa etá nella scienza della lingua santa, come il dimostra il *Testamento vecchio* con la di lui lezione stampato in Amsterdam, opera fatta celebre nella repubblica delle lettere. Il quale con la seguente risposta (2) ne ricevé gentilmente l'impiego:

Non saprei esprimere il piacere da me provato nel ricevere l'amorevolissima lettera di V. S. illustrissima del 3 novembre, la quale mi ha rinovato la rimembranza del mio felice soggiorno in cotesta amenissima cittá: basta dire che costá mi trovai sempre colmo di favori e di grazie compartitemi da quei celebri letterati, e particolarmente dalla gentilissima sua persona, che mi ha onorato delle sue eccellenti e sublimi opere; vanto ch'io mi son dato con gli amici della mia conversazione e letterati che doppo ho praticato ne' miei viaggi d'Italia e Francia (3). Manderò il pacchetto e lettera

---

(1) Cfr. *Carteggio*, lettera xxiv [Ed.].

(2) La lettera autografa dell'Athias ha la data di «Livorno, 25 febbraio 1726» [Ed.].

(3) A questo punto la lettera dell'Athias continuava: «Ho differito il rispondere a V. S. illustrissima, perché attendevo la cassetta cogli esemplari dal signor Mazzoni; la quale immediatamente ricevuta, ho apperto e mandato il suo pacchetto e lettera al signor dottor Giuseppe Averani di Pisa, e similmente pacchetto e lettera al signor abate Anton Maria Salvini, inviato col signor dottor Verzani, che di qui ripatriava in Firenze; e la lettera e pacchetto per il signor Isacco Newton ho consegnato al signor Biniamin Crow, ministro della nazione inglese di questo porto,

del signor Clerico, per fargliele recapitare in mano propria da un mio amico di Amsterdam; ed allora averò adempito i miei doveri ed eseguito i pregiati comandi di Vostra Signoria illustrissima, alla di cui gentilezza rendo infinite grazie per l'essemplare mi dona, il quale si è letto nella nostra conversazione, e ammirato la sublimitá della materia e copia di nuovi pensieri, che, come dice il signor Clerico [che doveva egli aver letto nell'accennata *Biblioteca*[1]], oltre il diletto e proffitto che se ne ricava da tutte le sue opere lette attentamente, dá motivo di pensare a molte cose per raritá e sublimitá peregrine e grandi. Chiudo pregandola a portar i miei ossequiosi saluti al padre Sostegni.

Ma neppure[2] di questa il Vico ebbe alcuno riscontro, forse perché il signor Clerico o fusse morto o per la vecchiezza avesse rinnonziato alle lettere ed alle corrispondenze letterarie.

Tra questi studi severi non mancarono al Vico delle occasioni di esercitarsi anco negli ameni; come, venuto in Napoli il re Filippo quinto, ebbe egli ordine dal signor duca d'Ascalona, ch'allora governava il Regno di Napoli, portatogli dal signor Serafino Biscardi, innanzi sublime avvocato, allora regente di cancellaria, ch'esso, come regio lettore d'eloquenza, scrivesse una orazione nella venuta del re; e l'ebbe appena otto giorni avanti di dipartirsi, talché dovettela scrivere sulle stampe, che va in dodicesimo col titolo: *Panegyricus Philippo V Hispaniarum regi inscriptus*.

Appresso, ricevutosi questo Reame al dominio austriaco, dal signor conte Wirrigo di Daun, allora governatore dell'armi cesaree in questo Regno, con questa onorevolissima lettera ebbe il seguente ordine:

Molto magnifico signor Giovan Battista di Vico, catedratico ne' reali Studi di Napoli. — Avendomi ordinato S. M. cattolica

---

letterato e predicatore eloquentissimo, il quale l'ha trasmesso in Londra con quatro manoscritti ebraici del decimo secolo, che io ho mandato al signor Conyers Middleton, bibliotecario ecc. in Oxfort, che è stato gli anni adietro in Roma e Napoli. Riservo il pacchetto e lettera del signor Clerico per fargliele recapitare» ecc. [Ed.].

(1) Postilla intercalata dal Vico [Ed.].

(2) Si veda la lettera diretta nel 1723 dal Vico al Leclerc e rimasta senza risposta, in questo volume, pp. 102-104, e l'annotazione che il Vico le fa seguire [Ed.].

(Dio guardi) di far celebrare i funerali alli signori don Giuseppe Capece e don Carlo di Sangro con pompa proporzionata alla sua reale magnificenza ed al sommo valore de' cavalieri defonti, si è commesso al padre don Benedetto Laudati, priore benedettino, che vi componesse l'orazione funebre, e dovendosi fare gli altri componimenti per le iscrizioni, persuaso dello stile pregiato di Vostra Signoria, ho pensato di commettere al suo approvato ingegno tale materia, assicurandola che, oltre l'onore sará per conseguire in si degna opera, mi resterá viva la memoria delle sue nobili fatiche. E desiderando d'essergli utile in qualche suo vantaggio, gli auguro dal cielo tutto il bene. Di Vostra Signoria, molto magnifico signore,

Da questo Palazzo in Napoli, a 11 ottobre 1707
(di propia mano)

affezionato servidore
CONTE DI DAUN.

Cosí esso vi fece l'iscrizioni, gli emblemi e motti sentenziosi e la relazione di que' funerali, e 'l padre prior Laudati, uomo d'aurei costumi e molto dotto di teologia e di canoni, vi recitò l'orazione, che vanno in un libro figurato in foglio, magnificamente stampato a spese del real erario col titolo: *Acta funeris Caroli Sangrii et Iosephi Capycii.*

Non passò lungo tempo che, per onorato comando del signor conte Carlo Borromeo viceré, fece l'iscrizioni ne' funerali che nella real cappella si celebrarono per la morte di Giuseppe imperadore.

Quindi l'avversa fortuna volle ferirlo nella stima di letterato; ma, perché non era cosa di sua ragione, tal avversitá fruttògli un onore, il qual nemmeno è lecito desiderarsi da suddito sotto la monarchia. Dal signor cardinale Wolfango di Scrotembac, viceré, ne' funerali dell'imperadrice Elionora fu comandato di fare le seguenti iscrizioni, le quali esso concepí con tal condotta che, sceverate, ognuna vi reggesse da sé e, tutte insieme, vi componessero una orazion funerale. Quella che

doveva venire sopra la porta della real cappella, al di fuori, contiene il proemio:

HELIONORAE AUGUSTAE — E DUCUM NEOBURGENSIUM DOMO — LEOPOLDI CAES. UXORI LECTISSIMAE — CAROLUS VI AUSTRIUS ROMAN. IMPERATOR HISPAN. ET NEAP. REX — PARENTI OPTIMAE — IUSTA PERSOLVIT — REIP. HILARITAS PRINCEPS — LUGET — HUC — PUBLICI LUCTUS OFFICIA CONFERTE — CIVES.

La prima delle quattro ch'avevano da fissarsi sopra i quattro archi della cappella, contiene le lodi:

QUI OCULIS HUNC TUMULUM INANEM SPECTAS — RE MENTE INANEM COGITA — NAMQUE INTER REGIAE FORTUNAE DELICIAS FLUXAE VOLUPTATIS FUGA — IN FASTIGIO MULIEBRIS DIGNITATIS SUI AD IMAM USQUE CONDITIONEM DEMISSIO — INTER GENERIS HUMANI MORTALES CULTUS AETERNARUM RERUM DILIGENTIA — QUAE — HELIONORA AUGUSTA DEFUNCTA — UBIQUE IN TERRIS IACENT — HEIC — SUPREMIS HONORIBUS CUMULANTUR.

La seconda spiega la grandezza della perdita:

SI DIGNI IN TERRIS REGES — QUI EXEMPLIS MAGIS QUAM LEGIBUS — POPULORUM AC GENTIUM CORRUPTOS EMENDANT MORES — ET REBUSPP. CIVILEM CONSERVANT FELICITATEM — HELIONORA — UT AUGUSTI CONIUGII SORTE ITA VIRTUTE — FOEMINA IN ORBE TERRARUM VERE PRIMARIA — QUAE UXOR MATERQUE CAESARUM — VITAE SANCTIMONIA IMPERII CHRISTIANI BEATITUDINI — PRO MULIEBRI PARTE QUAMPLURIMUM CONTULIT — ANIMITUS EHEU DOLENDA OPTIMO CUIQUE IACTURA!

La terza desta il dolore:

QUI SUMMAM — EX CAROLO CAESARE PRINCIPE OPTIMO — CAPITIS VOLUPTATEM — CIVES — EX HELIONORA EIUS AUGUSTA MATRE DEFUNCTA — AEQUE TANTUM CAPIATIS DOLOREM — QUAE FELICI FOECUNDITATE — QUOD ERAT OPTANDUM — EX AUSTRIA DOMO VOBIS PRINCIPEM DEDIT — ET RARIS AC PRAECLARIS REGIARUM VIRTUTUM EXEMPLIS — QUOD ERAT MAXIME OPTANDUM — VOBIS OPTIMUM DEDIT.

La quarta ed ultima porge la consolazione:

CUM LACHRYMIS — NUNCUPATE CONCEPTISSIMA VOTA — CIVES — UT — HELIONORAE — RECEPTA COELO MENS — QUALEM EX SE DEDIT LEOPOLDO — TALEM EX ELISABETHA AUGUSTA CAROLO IMP. — A SUMMO NUMINE — IMPETRET SOBOLEM — NE SUI DESIDERIUM PERPETUO AMARISSIMUM — CHRISTIANO TERRARUM ORBI — RELINQUAT.

Sí fatte iscrizioni poi non si alzarono. Però, appena era passato il primo giorno de' funerali, che il signor don Niccolò d'Afflitto, gentilissimo cavaliere napoletano, prima facondo avvocato ed allora auditor dell'esercito (e privava appo 'l signor cardinale, la quale gran confidenza, con le grandi fatighe, portògli appresso la morte, che fu da tutti i buoni compianta), egli volle in ogni conto dal Vico che la sera si facesse ritruovare in casa per fargli esso una visita, nella quale gli disse queste parole: — Io ho lasciato di trattare col signor viceré un affare gravissimo per venir qua, ed or quindi ritornerò in Palazzo per riattaccarlo; — e tra 'l ragionare, che durò molto poco, dissegli: — Il signor cardinale mi ha detto che grandemente gli dispiaceva questa disgrazia che vi è immeritevolmente accaduta. — Allo che questi rispose che rendeva infinite grazie al signor cardinale di tanta altezza d'animo, propia di grande, usata inverso d'un suddito, la cui maggior gloria è l'ossequio verso del principe.

Tra queste molte occasioni luttuose vennegli una lieta nelle nozze del signor don Giambattista Filomarino, cavaliere di pietá, di generositá, di gravi costumi e di senno ornatissimo, con donna Maria Vittoria Caracciolo de' marchesi di Sant'Eramo; e nella raccolta de' *Componimenti* per ciò fatti, stampata in quarto, vi compose un epitalamio di nuova idea, ch'è d'un poema dramatico monodico col titolo di *Giunone in danza*, nel quale la sola Giunone, dea delle nozze, parla ed invita gli altri dèi maggiori a danzare, e a proposito del subbietto ragiona sui princípi della mitologia istorica che si è tutta nella *Scienza nuova* spiegata.

Sui medesimi princípi tessé una canzone pindarica, però in verso sciolto, dell'*Istoria della poesia*, da che nacque infino a' dí nostri, indirizzata alla valorosa e saggia donna Marina Della Torre, nobile genovese, duchessa di Carignano.

E qui lo studio de' buoni scrittori volgari ch'aveva fatto giovine, quantunque per tanti anni interrotto, gli diede la facultá, essendo vecchio, in tal lingua come di lavorare queste poesie cosí di tessere due orazioni, e quindi di scrivere con

isplendore di tal favella la *Scienza nuova*. Delle orazioni la prima fu nella morte di Anna d'Aspromonte contessa di Althan, madre del signor cardinale d'Althan, allora viceré; la qual egli scrisse per esser grato ad un beneficio che avevagli fatto il signor don Francesco Santoro, allora segretario del Regno. Il qual, essendo giudice di Vicaria civile e commessario d'una causa d'un suo genero, che vi si trattò a ruote giunte, ove, due giorni di mercordí l'uno immediato all'altro (ne' quali la Vicaria criminale si porta nel regio Collateral Consiglio a riferire le cause), il signor don Antonio Caracciolo marchese dell'Amorosa, allor regente di Vicaria (il cui governo della cittá per la di lui interezza e prudenza piacque a ben quattro signori viceré), per favorire il Vico, a bella posta vi si portò; a cui il signor Santoro la riferí talmente piena, chiara ed esatta, che gli risparmiò l'appuramento de' fatti, per lo quale sarebbesi di molto prolungata e strappata dall'avversario la causa. La qual esso Vico ragionò a braccio con tanta copia, che contro un istrumento di notaio vivente vi ritruovò ben trentasette congetture di falsitá, le quali dovette ridurre a certi capi per ragionarla con ordine e, in forza dell'ordine, ritenerle tutte a memoria. E la porse cosí tinta di passione, che tutti quei signori giudicanti per loro somma bontá non solo non aprirono bocca per tutto il tempo ch'egli ragionava la causa, ma non si guardarono in faccia l'uno con l'altro; e nel fine il signor regente sentissi cosí commuovere che, temprando l'affetto con la gravitá propia di sí gran maestrato, diede un segno degnamente mescolato e di compassione inverso il reo e di disdegno contro l'attore: laonde la Vicaria, la qual è alquanto ristretta in render ragione, senza essersi pruovata criminalmente la falsitá, assolvette il convenuto.

Per tal cagione il Vico scrisse la orazione sudetta, che va nella raccolta de' *Componimenti* che ne fece esso signor Santoro, stampata in quarto foglio. Dove, con l'occasione di due signori figliuoli di sí santa principessa i quali s'impiegarono nella guerra fatta per la successione della monarchia di Spagna, vi fa una digressione con uno stile mezzo tra quello della prosa

e quello del verso (qual dee essere lo stile istorico, secondo l'avviso di Cicerone nella brieve e succosa idea che dá di scriver la storia, che deve ella adoperare « *verba ferme poëtarum* », forse per mantenersi gli storici nell'antichissima loro possessione, la quale si è pienamente nella *Scienza nuova* dimostrata, che i primi storici delle nazioni furono i poeti); e la vi comprende tutta nelle sue cagioni, consigli, occasioni, fatti e conseguenze, e per tutte queste parti la pone ad esatto confronto della guerra cartaginese seconda, ch'è stata la piú grande fatta mai nella memoria de' secoli, e la dimostra essere stata maggiore. Della qual digressione il principe signor don Giuseppe Caracciolo de' marchesi di Sant'Eramo, cavaliero di gravi costumi e saviezza e di buon gusto di lettere, con molta grazia diceva voler esso chiuderla in un gran volume di carta bianca, intitolato al di fuori: *Istoria della guerra fatta per la monarchia di Spagna.*

L'altra orazione fu scritta nella morte di donna Angiola Cimini marchesana della Petrella, la qual valorosa e saggia donna, nelle conversazioni che 'n quella casa sono onestissime e 'n buona parte di dotti uomini, cosí negli atti come ne' ragionamenti insensibilmente spirava ed ispirava gravissime virtú morali e civili; onde coloro che vi conversavano erano, senz'avvedersene, portati naturalmente a riverirla con amore ed amarla con riverenza. Laonde, per trattare con veritá e degnitá insieme tal privato argomento: « ch'ella con la sua vita insegnò il soave-austero della virtú », il Vico vi volle fare sperienza quanto la dilicatezza de' sensi greci potesse comportare il grande dell'espressioni romane, e dell'una e dell'altro fusse capace l'italiana favella. Va in una raccolta in quarto foglio ingegnosamente magnifica, dove le prime lettere di ciascun autore sono figurate in rame, con emblemi ritruovati dal Vico ch'alludono al subietto. Vi scrisse l'introduzione il padre don Roberto Sostegni, canonico lateranense fiorentino, uomo che e per le migliori lettere e per gli amabilissimi costumi fu la delizia di questa cittá; nel quale peccando di troppo l'umor della collera (che fecegli spesso mortali infermitá, e finalmente d'un ascesso

fattogli nel fianco destro cagionògli la morte, con dolore universale di tutti che l'avevano conosciuto), egli l'emendava talmente con la sapienza che sembrava naturalmente esser mansuetissimo. Egli dal chiarissimo abate Anton Maria Salvini, di cui era stato scolare, sapeva di lingue orientali, della greca e molto valeva nella latina, particolarmente ne' versi; nella toscana componeva con uno stile assai robusto alla maniera del Casa, e delle lingue viventi, oltre alla francese, ora fatta quasi comune, era inteso dell'inghilese, tedesca ed anche alquanto della turchesca; nella prosa era assai raziocinativo ed elegante. Portossi in Napoli con l'occasione, come pubblicamente per sua bontá il professava, d'aver letto il *Diritto universale*, che 'l Vico aveva mandato al Salvini; onde conobbe ch' in Napoli si coltiva una profonda e severa letteratura, e 'l Vico fu il primo che volle esso conoscere, con cui contrasse una stretta corrispondenza, per la quale or esso l' ha onorato di quest'elogio.

Circa questi tempi il signor conte Gianartico di Porcía, fratello del signor cardinale Leandro di Porcía, chiaro uomo e per letteratura e per nobiltá, avendo disegnato una via da indirizzarvi con piú sicurezza la gioventú nel corso degli studi, sulla vita letteraria di uomini celebri in erudizione e dottrina; egli tra' napoletani che ne stimò degni, ch'erano al numero di otto (i quali non si nominano per non offender altri trallasciati dottissimi, i quali forse non erano venuti alla di lui cognizione), degnò d'annoverare il Vico, e con orrevolissima lettera scrittagli da Vinegia, tenendo la via di Roma per lo signor abate Giuseppe Luigi Esperti, mandò al signor Lorenzo Ciccarelli l'incombenza di proccurarlagli. Il Vico, tra per la sua modestia e per la sua fortuna, piú volte niegò di volerla scrivere; ma alle replicate gentil'istanze del signor Ciccarelli finalmente vi si dispose. E, come si vede, scrissela da filosofo; imperocché meditò nelle cagioni cosí naturali come morali e nell'occasioni della fortuna; meditò nelle sue, ch'ebbe fin da fanciullo, o inclinazioni o avversioni piú ad altre spezie di studi ch' ad altre; meditò nell'opportunitadi o nelle travversie onde fece o ritardò i suoi progressi; meditò, finalmente, in certi suoi sforzi

di alcuni suoi sensi diritti, i quali poi avevangli a fruttare le riflessioni sulle quali lavorò l'ultima sua opera della *Scienza nuova*, la qual appruovasse tale e non altra aver dovuto essere la sua vita letteraria.

Frattanto la *Scienza nuova* si era giá fatta celebre per l'Italia, e particolarmente in Venezia, il cui signor residente in Napoli di quel tempo avevasi ritirato tutti gli esemplari ch'erano rimasti a Felice Mosca, che l'aveva stampata, con ingiognergli che quanti ne potesse piú avere, tutti gli portasse da essolui, per le molte richieste che ne aveva da quella cittá, laonde in tre anni era divenuta sí rada che un libretto di dodici fogli in dodicesimo fu comperato da molti due scudi ed ancor di vantaggio; quando finalmente il Vico riseppe che nella posta, la qual non solea frequentare, erano lettere a lui indiritte. Di queste una fu del padre Carlo Lodoli de' Minori osservanti, teologo della serenissima repubblica di Venezia, che gli avea scritto in data de' 15 di gennaio 1728, la qual si era nella posta trattenuta presso a sette ordinari. Con tal lettera egli lo invitava alla ristampa di cotal libro in Venezia nel seguente tenore:

Qui in Venezia con indicibil applauso corre per le mani de' valentuomini il di lei profondissimo libro de' *Princípi di una Scienza nuova d'intorno alla natura delle nazioni*, e piú che 'l van leggendo, piú entrano in ammirazione e stima della vostra mente che l'ha composto. Con le lodi e col discorso andandosi sempre piú diffondendo la fama, viene piú ricercato, e, non trovandosene per cittá, se ne fa venire da Napoli qualch'esemplare; ma, riuscendo ciò troppo incomodo per la lontananza, son entrati in deliberazione alcuni di farla ristampar in Venezia. Concorrendo ancor io con tal parere, mi è parso proprio di prenderne innanzi lingua da Vostra Signoria, che è l'autore, prima per sapere se questo le fosse a grado, poi per veder ancora se avesse alcuna cosa da aggiungere o da mutare, e se compiacer si volesse benignamente comunicarmelo.

Avvalorò il padre cotal sua richiesta con altra acclusa alla sua del signor abate Antonio Conti nobile veneto, gran

metafisico e mattematico, ricco di riposta erudizione e per gli viaggi letterari salito in alta stima di letteratura appo il Newton, il Leibnizio ed altri primi dotti della nostra etá, e per la sua tragedia del *Cesare* famoso nell'Italia, nella Francia, nell'Inghilterra. Il quale, con cortesia eguale a cotanta nobiltá, dottrina ed erudizione, in data degli 3 di gennaio 1728 (1) cosí gli scrisse:

Non poteva Vostra Signoria illustrissima ritrovare un corrispondente piú versato in ogni genere di studi e piú autorevole co' librari di quel che sia il reverendissimo padre Lodoli, che le offre di far stampare il libro dei *Principi di una Scienza nuova*. Son io stato un de' primi a leggerlo, a gustarlo e a farlo gustare agli amici miei, i quali concordemente convengono che dell'italiana favella non abbiamo un libro che contenga piú cose erudite e filosofiche, e queste tutte originali della spezie loro. Io ne ho mandato un picciolo estratto in Francia per far conoscere a' francesi che molto può aggiungersi o molto correggersi sull'idee della cronologia e mitologia, non meno che della morale e della iurisprudenza, sulla quale hanno tanto studiato. Gl'inglesi saranno obligati a confessare lo stesso quando vedranno il libro; ma bisogna renderlo piú universale con la stampa e con la comoditá del carattere. Vostra Signoria illustrissima è a tempo di aggiungervi tutto quello stima piú a proposito, sia per accrescere l'erudizione e la dottrina, sia per isviluppare certe idee compendiosamente accennate. Io la consiglierei a mettere alla testa del libro una prefazione ch'esponesse i vari princípi delle varie materie che tratta e 'l sistema armonico che da essi risulta, sino ad estendersi alle cose future, che tutte dipendono dalle leggi di quell'istoria eterna, della qual è cosí sublime e cosí feconda l'idea che ne ha assegnata (2).

---

(1) La lettera originale reca la data del « 3 gennaio 1727 m[ore] v[eneto] », che corrisponde al 1728 [Ed.].

(2) Termina cosí nell'originale: « Io poi, quando non le sia grave il mio comercio, a lei ricorerò di tempo in tempo per trar lume e scioglier i miei dubbi nelle materie che m'occorresse; con che mi rassegno » ecc. Sul dorso il Vico annotò: « Prima richiesta dell'eccellentissimo signor abate Conti e proferta di piú magnifico carattere e richiesta di scrivervi io le note » [Ed.].

L'altra lettera, che giaceva pur alla posta, era del signor conte Gian Artico di Porcía da noi sopra lodato, che da' 14 dicembre 1727 li aveva cosí scritto:

Mi assicura il padre Lodoli (che col signor abate Conti riverisce Vostra Signoria e l'un l'altro l'accertano della stima ben grande che fanno della di lei virtú) che ritroverá chi stampi la di lei ammirabile opera de' *Princípi della Scienza nuova*. Se Vostra Signoria volesse aggiungervi qualche cosa, è in pienissima libertá di farlo. Insomma Vostra Signoria ha ora un campo di poter dilatarsi in tal libro, in cui gli uomini scienziati affermano di capire da esso molto piú di quello si vede espresso e 'l considerano come capo d'opera. Io me ne congratulo con Vostra Signoria, e l'assicuro che ne ho un piacer infinito, vedendo che finalmente produzioni di spirito del nerbo e del fondo di che sono le sue vengon a qualche ora conosciute, e che ad esse non manca fortuna quando non mancano leggitori di discernimento e di mente (1).

(1) La lettera di Giovan Artico conte di Porcía, da Porcía 14 dicembre 1727, nella sua interezza è questa: « Finalmente ritrovo nel celebre lettore padre Lodoli minore osservante chi si prenderá la cura di far l'edizione col mio *Progetto* noto della *Vita* di V. S. illustrissima, cioè della storia de' suoi studi, di cui Ella ebbe la bontá di favorirmi. Io m'era intestato di voler vincere l'avarizia de' stampatori e di volerli obbligare con la mia ritrosia a distinguere l'opere di merito; e m'è finalmente la cosa venuta fatta a seconda del mio giusto divisamento. M'assicura il padre Lodoli (che col signor abate Conti riverisce V. S. illustrissima e l'uno e l'altro l'accertano della stima ben grande che fanno della di lei virtú) che ritroverá chi stamperá a proprie spese non solo l'accennate scritture, ma chi ristamperá la di lei ammirabile opera de' *Princípi* in miglior forma dell'edizione di Napoli. Se V. S. illustrissima volesse aggiungere qualche cosa e all'opera de' *Princípi* e all'altra sua scrittura, è in pienissima libertá di farlo, e può inviarmi le giunte e le correzioni per mezzo di codesto signor residente veneto insieme con le sue lettere, sulle quali avrá la bontá di far notare il ricapito in Venezia al padre Lodoli a San Francesco della Vigna, overo al signor abate conte Antonio Conti. Insomma V. S. illustrissima ha ora campo di poter dilatarsi specialmente nell'opera de' *Princípi*, in cui gli uomini scienziati affermano di capire da essa molto di piú di quello si vede espresso e la considerano per un capo d'opera. Io me ne congratulo con V. S. illustrissima e l'assicuro che ne ho un piacere infinito, vedendo che finalmente produzioni di spirito, del nerbo e del fondo quali sono le sue, vengono a qualche ora conosciute, e che ad esse non manca fortuna, quando non mancano leggitori di discernimento e di mente. S'Ella avesse altra cosa di suo da pubblicare, me la spedisca, la supplico, per gloria sua e per profitto de' letterati nostri. Mi comandi intanto senza riserbo alcuno, e creda che sono col maggior rispetto », ecc. Le parole spazieggiate indicano quelle sottolineate dallo stesso Vico nell'autografo della lettera [Ed.].

A' gentil inviti ed autorevoli conforti di tali e tanti uomini si credette obbligato di acconsentir a cotal ristampa e di scrivervi l'annotazioni ed aggiunte. E dentro il tempo stesso che giugnessero in Venezia le prime risposte del Vico, perché, per la cagion sopra detta, avevano di troppo tardato, il signor abate Antonio Conti, per una particolar affezione inverso del Vico e le sue cose, l'onorò di quest'altra lettera in data de' 10 marzo 1728:

Scrissi due mesi fa una lettera a Vostra Signoria illustrissima, che le sará capitata, unita ad un'altra del reverendissimo padre Lodoli. Non avendo veduto alcuna risposta, ardisco d'incomodarla di nuovo, premendomi solamente che Vostra Signoria illustrissima sappia quanto io l'amiro e desidero di profittare de' lumi che Ella abbondantemente sparse nel suo *Principio d'una Nuova Scienza*. Appena ritornato di Francia, io lo lessi con sommo piacere, e mi riuscirono le scoperte critiche, istoriche e morali non meno nuove che istruttive. Alcuni vogliono intraprendere la ristampa del medesimo libro ed imprimerlo con carattere piú commodo ed in forma piú acconcia. Il padre Lodoli aveva questo disegno, e mi disse d'averne a Vostra Signoria illustrissima scritto per suplicarla ad aggiungervi altre disertazioni su la stessa materia o illustrazione de' capitoli del libro stesso, se per aventura ne avesse fatte. Il signor conte di Porcía mandò allo stesso padre Lodoli la *Vita* che Ella di se stessa compose, e contiene varie erudizioni spettanti al progresso del sistema istorico e critico stabilito negli altri suoi libri. Quest'edizione è molto desiderata, e molti francesi, a' quali ho data una compendiosa idea del libro istesso, la chiedono con premura.

Quindi il Vico tanto piú si sentí stimolato a scrivere delle note e commenti a quest'opera. E nel tempo che vi travagliava, che durò presso a due anni, prima avvenne che il signor conte di Porcía, in una occasione la qual non fa qui mestieri narrare, gli scrisse ch'esso voleva stampar un suo *Progetto a' signori letterati d'Italia* piú distinti o per l'opere date alla luce delle stampe o piú chiari per rinomea d'erudizione e dottrina, come si è sopra pur detto, di scriver essi le loro *Vite letterarie* sopra una tal sua idea con la quale se ne promuovesse un altro

metodo piú accertato e piú efficace da profittare nel corso de' suoi studi la gioventú, e di volervi aggiugnere la sua per saggio, che egli gli aveva di giá mandata, perché, delle molte che giá glien'erano pervenute in potere, questa sembravagli come di getto caduta sulla forma del suo disegno. Quindi il Vico, il qual aveva creduto ch'esso la stampasse con le *Vite* di tutti ed in mandandogliela aveva professato che si recava a sommo onore d'esser l'ultimo di tutti in sí gloriosa raccolta, si diede a tutto potere a scongiurarlo che nol facesse a niun patto del mondo, perché né esso conseguirebbe il suo fine ed il Vico senza sua colpa sarebbe oppresso dall'invidia. Ma, con tutto ciò, essendosi il signor conte fermo in tal suo proponimento, il Vico, oltre di essersene protestato da Roma per una via del signor abate Giuseppe Luigi Esperti, se ne protestò altresí da Venezia per altra di esso padre Lodoli, il qual aveva egli saputo da esso signor conte che vi promoveva la stampa e del di lui *Progetto* e della *Vita* di esso Vico; come il padre Calogerá, che l'ha stampato nel primo tomo della sua *Raccolta degli opuscoli eruditi*, l'ha pubblicato al mondo in una lettera al signor Vallisnieri, che vi tien luogo di prefazione; il quale quanto in ciò ha favorito il Vico, tanto dispiacer gli ha fatto lo stampatore, il quale con tanti errori anco ne' luoghi sostanziali n'ha strappazzato la stampa. Or nel fine del catalogo delle opere del Vico, che va in piedi di essa *Vita*, si è con le stampe pubblicato: « *Principi d'una Scienza nuova d'intorno alla natura delle nazioni*, che si ristampano con l'*Annotazioni* dell'autore in Venezia ».

Di piú, dentro il medesimo tempo avvenne che d'intorno alla *Scienza nuova* gli fu fatta una vile impostura, la quale sta ricevuta tra le *Novelle letterarie* degli *Atti di Lipsia* del mese di agosto dell'anno 1727. La qual tace il titolo del libro, ch'è il principal dovere de' novellieri letterari (perocché dice solamente « *Scienza nuova* », né spiega dintorno a qual materia); falsa la forma del libro, che dice esser in ottavo (la qual è in dodicesimo); mentisce l'autore e dice che un lor amico italiano gli accerta che sia un « abate » di casa Vico (il qual è padre e per figliuoli e figliuole ancor avolo); narra che vi tratta un

sistema o piuttosto «favole» del diritto naturale (né distingue quel delle genti, che ivi ragiona, da quel de' filosofi che ragionano i nostri morali teologi, e come se questa fusse la materia della *Scienza nuova*, quando egli n'è un corollario); ragguaglia dedursi da princípi altri da quelli da' quali han soluto finor i filosofi (nello che, non volendo, confessa la veritá, perché non sarebbe «scienza nuova» quella dalla quale si deducono tai princípi); il nota che sia acconcia al gusto della Chiesa cattolica romana (come se l'esser fondato sulla provvedenza divina non fusse di tutta la religion cristiana, anzi di ogni religione: nello che ed egli si accusa o epicureo o spinosista, e, 'n vece d'un'accusa, dá la piú bella lode, ch'è quella d'esser pio, all'autore); osserva che molto vi si travaglia ad impugnare le dottrine di Grozio e di Pufendorfio (e tace il Seldeno, che fu il terzo principe di tal dottrina, forse perch'egli era dotto di lingua ebrea); giudica che compiaccia piú all'ingegno che alla veritá (quivi il Vico fa una digressione, ove tratta degli piú profondi princípi dell'ingegno, del riso e de' detti acuti ed arguti: che l'ingegno sempre si ravvolge dintorno al vero ed è 'l padre de' detti acuti, e che la fantasia debole è la madre dell'argutezze, e pruova che la natura dei derisori sia, piú che umana, di bestia); racconta che l'autore manca sotto la lunga mole delle sue congetture (e nello stesso tempo confessa esser lunga la mole delle di lui congetture), e che vi lavora con la sua nuova arte critica sopra gli autori delle nazioni (tralle quali appena dopo un mille anni provenendovi gli scrittori, non può ella usarne l'autoritá); finalmente conchiude che da essi italiani piú con tedio che con applausi era ricevuta quell'opera (la qual dentro tre anni della sua stampa si era fatta rarissima per l'Italia e, se alcuna se ne ritruovava, comperavasi a carissimo prezzo, come si è sopra narrato; ed un italiano con empia bugia informò i signori letterati protestanti di Lipsia che a tutta la sua nazione dispiaceva un libro che contiene dottrina catolica!). Il Vico con un libricciuolo in dodicesimo, intitolato: *Notae in Acta lipsiensia*, vi dovette rispondere nel tempo che, per un'ulcera gangrenosa fattagli nella gola (perché in tal tempo n'ebbe

la notizia), egli, essendo vecchio di sessant'anni, fu costretto dal signor Domenico Vitolo, dottissimo e costumatissimo medico, d'abbandonarsi al pericoloso rimedio de' fumi del cinabro, il qual anco a' giovani, se per disgrazia tocca i nervi, porta l'apoplesia. Per molti e rilevanti riguardi, chiama l'orditore di tale impostura «vagabondo sconosciuto». Penetra nel fondo di tal laida calonnia e pruova lui averla cosí tramata per cinque fini: il primo per far cosa che dispiacesse all'autore; il secondo per rendere i letterati lipsiensi neghittosi di ricercare un libro vano, falso, catolico, d'un autor sconosciuto; il terzo, se ne venisse lor il talento, col tacere e falsare il titolo, la forma e la condizion dell'autore, difficilmente il potessero ritruovare; il quarto, se pur mai il truovassero, da tante altre circostanze vere la stimassero opera d'altro autore; il quinto per seguitare d'esser creduto buon amico da que' signori tedeschi [1]. Tratta i signori giornalisti di Lipsia con civiltá, come si dee con un ordine di letterati uomini d'un'intiera famosa nazione, e gli ammonisce che si guardino per l'avvenire di un tal amico, che rovina coloro co' quali celebra l'amicizia e gli ha messi dentro due pessime circostanze: una, di accusarsi che mettono ne' loro *Atti* i rapporti e i giudizi de' libri senza vedergli; l'altra, di giudicare d'un'opera medesima con giudizi tra loro affatto contrari. Fa una grave esortazione a costui, che, poiché peggio tratta con gli amici che co' nimici ed è falso infamatore della nazion sua e vil traditore delle nazioni straniere, esca dal mondo degli uomini e vada a vivere tralle fiere ne' diserti dell'Affrica. Aveva destinato mandare in Lipsia un esemplare con la seguente lettera al signor Burcardo Menckenio, capo di quella assemblea, primo ministro del presente re di Polonia:

Praeclarissimo eruditorum lipsiensium collegio eiusque praefecto excellentissimo viro BURCARDO MENCKENIO, IOHANNES BAPTISTA VICUS s. d.

---

(1) I «fini» dapprima erano sette, e i due tralasciati si riesce a leggere sotto le cancellature della minuta autografa: «il secondo per goderne esso segretamente co' *suoi, che n'erano consapevoli*»; «*il settimo ed ultimo per non morire fabbricato*, come merita, nelle carceri del Sant'Ufizio» [Ed.].

Satis graviter quidem indolui quod mea infelicitas vos quoque, clarissimi viri, in eam adversam fortunam pertraxisset, ut a vestro simulato amico italo decepti omnia vana, falsa, iniqua de me meoque libro cui titulus *Principi d'una Scienza nuova dintorno all'umanitá delle nazioni*, in vestra eruditorum *Acta* referretis; sed dolorem ea mihi consolatio lenivit quod sua naturae sponte ita res nasceretur ut per vestram ipsorum innocentiam, magnanimitatem et bonam fidem, istius malitiam, invidiam perfidiamque punirem; et hic perexiguus liber, quem ad vos mitto, una opera et illius delicta et poenas et ipsas vestras çiviles virtutes earumque laudes complecteretur. Cum itaque has *Notas* bona magnaque ex parte vestra eruditi nominis caussa evulgaverim, eas nedum nullius offensionis sed multae mihi vobiscum ineundae gratiae occasionem esse daturas spero, tecumque in primis, excellentissime Burcarde Menckeni, qui praestantissimae eruditionis merito in isto praeclarissimo eruditorum collegio principem locum obtines. Bene agite plurimum. Dabam Neapoli, XIV kal. novembris anno MDCCXXIX.

La qual lettera, quantunque, come si vede, fusse condotta con tutta onorevolezza, però, riflettendo che pur cosí avrebbe come di faccia a faccia ripreso que' letterati di grandi mancanze nel lor ufizio, e che essi, i quali attendono a far incetta de' libri ch'escono nell'Europa tuttodí dalle stampe, devono sapere principalmente quelli che lor appartengono, per propia gentilezza si ristò di mandare.

Or, per ritornare onde uscí tal ragionamento, dovendo il Vico risponder a' signori giornalisti lipsiani, perché nella risposta gli bisognava far menzione della ristampa che si promoveva di tal suo libro in Venezia, ne scrisse al padre Lodoli per averne il permesso (com'infatti nel riportò); onde nella sua risposta di nuovo con le stampe si pubblicò che i *Principi della Scienza nuova* con le annotazioni di esso autore erano ristampati in Venezia.

E quivi stampatori veneziani sotto maschere di letterati, per lo Gessari e 'l Mosca, l'uno libraio, l'altro stampatore napoletani, gli avevano fatto richiedere di tutte l'opere sue, e stampate e inedite, descritte in cotal catalogo, di che volevan

adornare i loro musei, com'essi dicevano, ma in fatti per istamparle in un corpo, con la speranza che la *Scienza nuova* l'arebbe dato facile smaltimento. A' quali per far loro vedere che gli conosceva quali essi erano, il Vico fece intendere che di tutte le deboli opere del suo affannato ingegno arebbe voluto che sola fusse restata al mondo la *Scienza nuova*, ch'essi potevano sapere che si ristampava in Venezia. Anzi, per una sua generositá, volendo assicurare anco dopo la sua morte lo stampatore di cotal ristampa, offerí al padre Lodoli un suo manoscritto di presso a cinquecento fogli, nel qual era il Vico andato cercando questi *Princípi* per via negativa, dal quale se n'arebbe potuto di molto accrescere il libro della *Scienza nuova*, che 'l signor don Giulio Torno, canonico e dottissimo teologo di questa chiesa napoletana, per una sua altezza d'animo con cui guarda le cose del Vico, voleva far qui stampare con alquanti associati, ma lo stesso Vico priegandolo nel rimosse, avendo di giá truovati questi *Princípi* per la via positiva.

Finalmente dentro il mese d'ottobre dell'anno 1729 pervenne in Venezia, ricapitato al padre Lodoli, il compimento delle correzioni al libro stampato e dell'annotazioni e commenti, che fanno un manoscritto di presso a trecento fogli.

Or, ritruovandosi pubblicato con le stampe ben due volte che la *Scienza nuova* si ristampava con l'aggiunte in Venezia, ed essendo colá pervenuto tutto il manoscritto, colui che faceva la mercatanzia di cotal ristampa uscí a trattar col Vico come con uomo che dovesse necessariamente farla ivi stampare. Per la qual cosa, entrato il Vico in un punto di propia stima, richiamò indietro tutto il suo ch'avea colá mandato; la qual restituzione fu fatta finalmente dopo sei mesi ch'era giá stampato piú della mettá di quest'opera. E perché, per le testé narrate cagioni, l'opera non ritruovava stampatore né qui in Napoli né altrove che la stampasse a sue spese, il Vico si die' a meditarne un'altra condotta, la qual è forse la propia che doveva ella avere, che senza questa necessitá non arebbe altrimente pensato, che, col confronto del libro innanzi stampato, apertamente si scorge esser, dall'altra che aveva tenuto, a tutto cielo diversa. Ed in

questa tutto ciò che nell'*Annotazioni*, per seguire il filo di quell'opera, distratto leggevasi e dissipato, ora con assai molto di nuovo aggiunto si osserva con uno spirito comporsi e reggere con uno spirito, con tal forza di ordine (il quale, oltre all'altra ch'è la propietá dello spiegarsi, è una principal cagione della brevitá) che 'l libro di giá stampato e 'l manoscritto non vi sono cresciuti che soli tre altri fogli di più. Dello che si può far sperienza, come, per cagion d'esemplo, sulle propietá del diritto natural delle genti, delle quali col primo metodo nel capo I, § VII ragionò presso a sei fogli, ed in questa ne discorre con pochi versi.

Ma fu dal Vico lasciato intiero il libro prima stampato per tre luoghi de' quali si truovò pienamente soddisfatto, per gli quali tre luoghi principalmente è necessario il libro della *Scienza nuova* la prima volta stampato, del quale intende parlare allorché cita la «*Scienza nuova*» o pure «l'opera con l'*Annotazioni*», a differenza di quando cita «altra opera sua», che intende per gli tre libri del *Diritto universale*. Laonde o essa *Scienza nuova prima*, ove si faccia altra ristampa della *seconda*, devi stamparlesi appresso, o almeno, per non fargli disiderare, vi si devono stampare detti tre luoghi. Anzi, acciocché nemmeno si disiderassero i libri del *Diritto universale*, de' quali assai meno della *Scienza nuova prima*, siccome d'un abbozzo di quella, il Vico era contento, e gli stimava solamente necessari per gli due luoghi: — uno della favola d'intorno alla legge delle XII Tavole venuta d'Atene, l'altro d'intorno alla favola della Legge regia di Triboniano, — anco li rapportò in due *Ragionamenti*, con piú unitá e maggior nerbo trattati. I quali due sono di quelli errori che 'l signor Giovanni Clerico, nella *Biblioteca antica e moderna*, in rapportando que' libri, dice che «in un gran numero di materie vi si emendano quantitá d'errori volgari, a' quali uomini intendentissimi non hanno punto avvertito».

Né giá questo dee sembrar fasto a taluni: che il Vico, non contento de' vantaggiosi giudizi da tali uomini dati alle sue opere, dopo le disappruovi e ne faccia rifiuto, perché questo è argomento della somma venerazione e stima che egli fa di tali uomini anzi che no. Imperciocché i rozzi ed orgogliosi scrit-

tori sostengono le lor opere anche contro le giuste accuse e ragionevoli ammende d'altrui; altri che, per avventura, sono di cuor picciolo, s'empiono de' favorevoli giudizi dati alle loro e, *per quelli stessi, non piú s'avvanzano a perfezionarle.* Ma al Vico le lodi degli uomini grandi ingrandirono l'animo di correggere, supplire ed anco in miglior forma di cangiar questa sua. Cosí condanna le *Annotazioni*, le quali per la via niegativa andavano truovando questi *Princípi*, perocché quella fa le sue pruove per isconcezze, assurdi, impossibilitá, le quali, co' loro brutti aspetti, amareggiano piuttosto che pascono l'intendimento, al quale la via positiva si fa sentire soave, ché gli rappresenta l'acconcio, il convenevole, l'uniforme, che fanno la bellezza del vero, del quale unicamente si diletta e pasce la mente umana. Gli dispiacciono i libri del *Diritto universale*, perché in quelli dalla mente di Platone ed altri chiari filosofi tentava di scendere nelle menti balorde e scempie degli autori della gentilitá, quando doveva tener il cammino tutto contrario; onde ivi prese errore in alquante materie. Nella *Scienza nuova prima,* se non nelle materie, errò certamente nell'ordine, perché trattò de' princípi dell'idee divisamente da' princípi delle lingue, ch'erano per natura tra lor uniti, e pur divisamente dagli uni e dagli altri ragionò del metodo con cui si conducessero le materie di questa Scienza, le quali, con altro metodo, dovevano fil filo uscire da entrambi i detti princípi: onde vi avvennero molti errori nell'ordine.

Tutto ciò fu nella *Scienza nuova seconda* emendato. Ma il brevissimo tempo, dentro il qual il Vico fu costretto di meditar e scrivere, quasi sotto il torchio, quest'opera, con un estro quasi fatale, il quale lo strascinò a sí prestamente meditarla ed a scrivere, che l'incominciò la mattina del santo Natale e finí ad ore ventuna della domenica di Pasqua di Resurrezione; — e pure, dopo essersi stampato piú della mettá di quest'opera, un ultimo emergente, anco natogli da Venezia, lo costrinse di cangiare quarantatré fogli dello stampato, che contenevano una *Novella letteraria* (dove intiere e fil filo si rapportavano tutte le lettere e del padre Lodoli e sue d'intorno a cotal affare con

le riflessioni che vi convenivano), e, 'n suo luogo, proporre la dipintura al frontispizio di quei libri, e della di lei *Spiegazione* scrivere altrettanti fogli ch'empiessero il vuoto di quel picciol volume; — di piú, un lungo grave malore, contratto dall'epidemia del catarro, ch'allora scorse tutta l'Italia; — e finalmente la solitudine nella quale il Vico vive: — tutte queste cagioni non gli permisero d'usare la diligenza, la qual dee perdersi nel lavorare d'intorno ad argomenti c'hanno della grandezza, perocch'ella è una minuta e, perché minuta, anco tarda virtú. Per tutto ciò non poté avvertire ad alcune espressioni che dovevano o, turbate, ordinarsi o, abbozzate, polirsi o, corte, piú dilungarsi; né ad una gran folla di numeri poetici, che si deon schifar nella prosa; né finalmente ad alquanti trasporti di memoria, i quali però non sono stati ch'errori di vocaboli, che di nulla han nuociuto all'intendimento. Quindi nel fine di quei libri, con le *Annotazioni prime*, insieme con le correzioni degli errori anco della stampa (che, per le suddette cagioni, dovettero accadervi moltissimi), die' con le lettere *M* ed *A* i miglioramenti e l'aggiunte; e sieguitò a farlo con le *Annotazioni seconde*, le quali, pochi giorni dopo esser uscita alla luce quel-l'opera, vi scrisse con l'occasione che 'l signor don Francesco Spinelli principe di Scalea, sublime filosofo e di colta erudizione particolarmente greca adornato, lo aveva fatto accorto di tre errori, i quali aveva osservato nello scorrere in tre dí tutta l'opera. Del qual benigno avviso il Vico gli professò generosamente le grazie nella seguente lettera stampata, ivi aggiunta, con cui tacitamente invitò altri dotti uomini a far il medesimo, perché arebbe con grado ricevuto le lor ammende:

Io debbo infinite grazie a Vostra Eccellenza, perocché, appena dopo tre giorni che le feci per un mio figliuolo presentar umilmente un esemplare della *Scienza nuova* ultimamente stampata, Ella, tolto il tempo che preziosamente spende o in sublimi meditazioni filosofiche o in lezioni di gravissimi scrittori particolarmente greci, l'aveva giá tutta letta: che per la maravigliosa acutezza del vostro ingegno e per l'alta comprensione del vostro intendimento, tanto egli è stato averla quasi ad un fiato scorsa quanto averla fin

al midollo penetrata e 'n tutta la sua estensione compresa. E, passando sotto un modesto silenzio i vantaggiosi giudizi ch'Ella ne diede per un'altezza d'animo propia del vostro alto stato, io mi professo sommamente dalla vostra bontá favorito, perocché Ella si degnò anco di mostrarmene i seguenti luoghi, ne' quali aveva osservato alcuni errori che Vostra Eccellenza mi consolava essere stati trascorsi di memoria, i quali di nulla nuocevano al proposito delle materie che si trattano, ove son essi avvenuti.

Il primo è a p. 313, v. 19, ove io fo Briseide propia d'Agamennone e Criseide d'Achille, e che quegli avesse comandato restituirsi la Criseide a Crise di lei padre, sacerdote di Apollo, che perciò faceva scempio del greco esercito con la peste, e che questi non avesse voluto ubidire; il qual fatto da Omero si narra tutto contrario. Ma cotal error da noi preso era in fatti, senz'avvedercene, un'emenda d'Omero nella parte importantissima del costume: che anzi Achille non avesse voluto ubidire, e che Agamennone per la salvezza dell'esercito l'avesse comandato. Ma Omero in ciò veramente serbò il decoro, che, quale l'aveva fatto saggio, tale finse il suo capitano anco forte, che, avendo renduto Criseide come per forza fattagli da Achille, e stimando essergli andato del punto suo, per rimettersi in onore tolse ingiustamente ad Achille la sua Briseide, col qual fatto andò a rovinare un'altra gran parte de' greci: talché egli nell'*Iliade* vien a cantare uno stoltissimo capitano. Laonde cotal nostro errore ci nuoceva veramente in ciò: che non ci aveva fatto vedere quest'altra gran pruova della sapienza del finora creduto, che ci confermava la discoverta del vero Omero. Né pertanto Achille, che Omero con l'aggiunto perpetuo d'« irreprensibile » canta a' popoli della Grecia in esemplo dell'eroica virtú, egli entra nell'idea dell'eroe quale 'l diffiniscono i dotti, perché, quantunque fusse giusto il dolor d'Achille, però — dipartendosi con le sue genti dal campo e con le sue navi dalla comun'armata, fa quell'empio voto: ch'Ettorre disfacesse il resto de' greci ch'erano dalla peste campati, e gode esaudirsi (siccome, nel ragionando insieme di queste cose, Vostra Eccellenza mi soggiunge quel luogo dove Achille con Patroclo desidera che morissero tutti i greci e troiani ed essi soli sopravivessero a quella guerra) — era la vendetta scelleratissima.

Il secondo errore è a pag. 314, v. 38, e pag. 315, v. 1, ove mi avvertiste che 'l Manlio, il qual serbò la ròcca del Campidoglio da' Galli, fu il Capitolino, dopo cui venne l'altro che si

cognominò Torquato, il qual fece decapitar il figliuolo; e che non questi ma quegli, per aver voluto introdurre conto nuovo a pro della povera plebe, venuto in sospetto de' nobili che col favor popolare volesse farsi tiranno di Roma, condennato, funne fatto precipitare dal monte Tarpeo. Il qual trasporto di memoria sí che ci nuoceva in ciò: che ci aveva tolto questa vigorosa pruova dell'uniformitá dello stato aristocratico di Roma antica e di Sparta, ove il valoroso e magnanimo re Agide, qual Manlio Capitolino di Lacedemone, per una stessa legge di conto nuovo, non giá per alcuna legge agraria, e per un'altra testamentaria, fu fatto impiccare dagli efori.

Il terzo errore è nel fine del libro quinto, p. 445, v. 37, ove deve dir «numantini» (ché tali sono quivi da esso ragionamento circoscritti).

Per gli quali vostri benigni avvisi mi son dato a rilegger l'opera, e vi ho scritto le correzioni, miglioramenti ed aggiunte seconde.

Le quali annotazioni prime e seconde, con altre poche ma importantissime, ch'è ito scrivendo interrottamente come di tempo in tempo ragionava l'opera con amici, potranno incorporarlesi ne' luoghi ove sono chiamate, quando si ristampi la terza volta.

Mentre il Vico scriveva e stampava la *Scienza nuova seconda*, fu promosso al sommo pontificato il signor cardinal Corsini, al qual era stata la prima, essendo cardinale, dedicata, e si dovette a Sua Santitá anco questa dedicarsi. Il quale, essendogli stata presentata, volle, come gli venne scritto, che 'l signor cardinale Neri Corsini suo nipote, quando ringraziava l'autore dell'esemplare che questi, senza accompagnarlo con lettera, gli aveva mandato, gli rispondesse in suo nome con la seguente:

Molto illustre signore

L'opera di Vostra Signoria de' *Principi di una Nuova Scienza* aveva giá esatto tutta la lode nella prima sua edizione da Nostro Signore, essendo allora cardinale; ed ora tornata alle stampe, accresciuta di maggiori lumi ed erudizione dal di lei chiaro ingegno, ha incontrato nel clementissimo animo di Sua Santitá tutto il gradimento. Ho voluto dar a lei la consolazione di questa notizia nell'atto istesso che mi muovo a ringraziarla del libro fattomene

presentare, del quale ho tutta la considerazione che merita, ed esibendole in ogni congiontura di suo servizio tutta la mia parzialitá, prego Dio che la prosperi. Di Vostra Signoria

Roma, 6 gennaio 1731

affez. sempre
N. CARD. CORSINI.

Colmato il Vico di tanto onore, non ebbe cosa al mondo piú da sperare; onde per l'avvanzata etá, logora da tante fatighe, afflitta da tante domestiche cure e tormentata da spasimosi dolori nelle cosce e nelle gambe e da uno stravagante male che gli ha divorato quasi tutto ciò ch'è al di dentro tra l'osso inferior della testa e 'l palato, rinnonziò affatto agli studi. Ed al padre Domenico Lodovici, incomparabile latin poeta elegiaco e di candidissimi costumi, donò il manoscritto delle annotazioni scritte alla *Scienza nuova prima* con la seguente iscrizione:

AL TIBULLO CRISTIANO — PADRE DOMENICO LODOVICI — QUESTI — DELL'INFELICE SCIENZA NUOVA — MISERI — E PER TERRA E PER MARE SBATTUTI — AVVANZI — DALLA CONTINOVA TEMPESTOSA FORTUNA — AGGITATO ED AFFLITTO — COME AD ULTIMO SICURO PORTO — GIAMBATTISTA VICO — LACERO E STANCO — FINALMENTE RITRAGGE (1).

Egli nel professare la sua facultá fu interessatissimo del profitto de' giovani, e, per disingannargli o non fargli cadere negl'inganni de' falsi dottori, nulla curò di contrarre l'inimicizie de' dotti di professione. Non ragionò mai delle cose dell'eloquenza se non in séguito della sapienza, dicendo che l'eloquenza altro non è che la sapienza che parla, e perciò la sua cattedra esser quella che doveva indirizzare gl'ingegni e fargli univer-

---

(1) Qui seguiva nell'autografo un brano poi cancellato: « E per finirla di piú stampare, il manoscritto di medicina che si è sopra riferito [si veda p. 37] e solo gli era rimasto, donò al signor don Francesco Carafa, principe di Colobrano, con la seguente dedica: *Excellentissimo viro — Colubranensium principi — Francisco Carafae — Musarum delicio — hoc — quod sibi erat reliquum — de re physica medica — manuscriptum — ne ulteriori librorum editione — suam infensam infestamque fortunam magis irritet — Iohannes Baptista Vicus — d. d. d.* » [Ed.].

sali, e che l'altre attendevano alle parti, questa doveva insegnare l'intiero sapere, per cui le parti ben si corrispondan tra loro e ben s'intendan nel tutto. Onde d'ogni particolar materia dintorno al ben parlare discorreva talmente ch'ella fusse animata, come da uno spirito, da tutte quelle scienze ch'avevan con quella rapporto: ch'era ciò ch'aveva scritto nel libro *De ratione studiorum*, ch'un Platone, per cagion di chiarissimo esemplo, appo gli antichi era una nostra intiera universitá di studi tutta in un sistema accordata. Talché ogni giorno ragionava con tal splendore e profonditá di varia erudizione e dottrina, come se si fussero portati nella sua scuola chiari letterati stranieri ad udirlo. Egli peccò nella collera, della quale guardossi a tutto poter nello scrivere; ed in ciò confessava pubblicamente esser difettuoso: che con maniere troppo risentite inveiva contro o gli errori d'ingegno o di dottrina o 'l mal costume de' letterati suoi emoli, che doveva con cristiana caritá e da vero filosofo o dissimulare o compatirgli. Però quanto fu acre contro coloro i quali proccuravano di scemargliele, tanto fu ossequioso inverso quelli che di esso e delle sue opere facevano giusta stima, i quali sempre furono i migliori e gli piú dotti della cittá. De' mezzi o falsi, e gli uni e gli altri perché cattivi dotti, la parte piú perduta il chiamava pazzo, o con vocaboli alquanto piú civili, il dicevano essere stravagante e d'idee singolari od oscuro. La parte piú maliziosa l'oppresse con queste lodi: altri dicevano che 'l Vico era buono ad insegnar a' giovani dopo aver fatto tutto il corso de' loro studi, cioè quando erano stati da essi giá resi appagati del lor sapere, come se fusse falso quel voto di Quintiliano, il qual desiderava ch'i figliuoli de' grandi, come Alessandro Magno, da bambini fussero messi in grembo agli Aristotili; altri s'avvanzavano ad una lode quanto piú grande tanto piú rovinosa: ch'egli valeva a dar buoni indirizzi ad essi maestri [1]. Ma egli tutte queste avversitá benediceva come oc-

---

(1) Seguono sotto fitte cancellature le parole: « Per tutte le quali male arti e molto piú per lo genio del secolo, che vuole in brievissimo tempo e con pochissima fatiga sapere di tutto, egli nella sua patria... [parola illeggibile] riputato inetto (?) d'insegnare la gioventú » [Ed].

casioni per le quali esso, come a sua alta inespugnabil ròcca, si ritirava al tavolino per meditar e scriver altre opere, le quali chiamava « generose vendette de' suoi detrattori »; le quali finalmente il condussero a ritruovare la *Scienza nuova*. Dopo la quale, godendo vita, libertá ed onore, si teneva per piú fortunato di Socrate, del quale, faccendo menzione il buon Fedro, fece quel magnanimo voto:

cuius non fugio mortem, si famam assequar,
et cedo invidiae, dummodo absolvar cinis.

III

Gli ultimi anni del Vico

Aggiunta del marchese di Villarosa.

Divenuto Giovan Battista Vico, com'egli stesso ci fa sapere, padre di non scarsa prole, e questa giá fatta adulta, cominciò a soffrire quei dissapori e quelle angustie che un avventuroso genitore non di rado è costretto a tollerare. Crescer vedea ogni giorno la domestica indigenza, perciocché, come confessò egli medesimo, fin dalla prima etá sua la provvidenza non volle costituirlo in agiata condizione, troncandogli tutti que' mezzi che onestamente tentati avea per render la sua situazione migliore. Difatti egli stesso in dorso di una risposta fattagli dal cardinale Lorenzo Corsini, suo mecenate, il di cui patrocinio avea implorato per mandare alle stampe la prima edizione della *Scienza nuova*, e non essendo stato esaudito, scrive cosí: « Lettera di Sua Eminenza Corsini, che non ha facultá di somministrare la spesa della stampa dell'opera precedente alla *Scienza nuova*, onde fui messo in necessitá di pensar a questa dalla mia povertá, che restrinse il mio spirito a stamparne quel libricciuolo, traendomi un anello che avea, ov'era un diamante di cinque grani di purissima acqua, col cui prezzo potei pagarne la stampa e la legatura degli esemplari del libro, il quale, perché mel trovava promesso a divulgarlo, dedicai ad esso signor cardinale ».

Il sostentamento della vita era costretto di ricavarlo tutto dallo scarso onorario della cattedra; e, niente questo bastandogli, videsi obbligato a dar in casa privata lezione di eloquenza e di lettere latine, ed ivi aveano in pregio i piú scelti gentiluomini della nostra capitale di mandarci i propri figliuoli, sicuri essendo che dal Vico, meglio di qualunque altro professore

di tali facoltá, apprender potessero la vera sapienza dalla piú esatta morale non iscompagnata. Oltre a coloro che le domestiche lezioni udivano dal nostro Vico, numerar debbonsi molti figliuoli de' principali signori di questo Reame, nella casa de' quali si conducea per istruirli, fra li quali per brevitá nominerò solo i Carafa di Traetto, gli Spinelli de' principi di Scalea, i Gaetani de' duchi di Laurenzana, perciocché i magnati della cittá nostra in quell'etá niuna cura trascuravano acciocché i loro figliuoli ed eredi saggi e scienziati divenissero, ben opinando che all'uomo nobile, di agi fornito, niuna altra cosa tanto mal si conviene che l'esser confuso fra l'infinita schiera de' folli ed ignoranti.

Ma tali aiuti non furon bastanti a minorare gli urgenti bisogni da' quali era giornalmente oppresso ed avvilito. Avea avuto per fatal disgrazia una moglie quanto dotata di puri ed ingenui costumi, sfornita altrettanto di quei talenti che anche in una mediocre madre di famiglia si richiedono. Non sapendo neanche scrivere, pochissima cura prendevasi delle domestiche faccende, in guisa che il dotto uomo costretto era a pensare e provvedere non solo a' vestimenti, ma di quanto altro i piccoli suoi figliuoli avean di bisogno.

Tenero oltremodo dimostrossi con costoro, e fra essi amò con predilezione le due figliuole; e, scorgendo che la maggiore, nominata Luisa, era fornita di talenti piú che a donna necessari e che mostrava un'inclinazione per le arti ingenue e specialmente per la poesia, d'istruirla egli stesso s'industriò con somma cura ed attenzione. Ebbe il contento che le sue cure vane non riuscissero, perciocché, adulta divenuta, si distinse molto nella italiana poesia, come lo dimostrano alcuni leggiadri componimenti di lei in diverse raccolte per le stampe promulgate. Ed era bello vedere il nostro saggio, nelle ore che gli rimanēvan libere dalle quotidiane e non interrotte noiose occupazioni, prender qualche leggiadro trastullo con le sue care figliuole; del che fu ocular testimone il padre don Benedetto Laudati cassinese, uomo per venerandi costumi e per sapere riputatissimo, che, visitandolo spesso, e trovandolo un dí scher-

zando con le sue figliuole, non poté a meno di ripetergli que' versi del Tasso:

> Mirasi qui fra le meonie ancelle
> favoleggiar con la conocchia Alcide;

del qual motteggio il tenero padre rallegrossi e sen rise.

La consolazione nondimeno che gli recavan le figlie amareggiata venne oltremodo dalla cattiva indole che mostrò fin dalla tenera etá un altro suo figliuolo, il nome del quale mi piace qui di occultare. Cresciuto questi in etá, lungi di dar opera agli studi ed alle oneste discipline, diessi interamente in preda ad una vita molle ed oziosa, ed in processo di tempo a' vizi di ogni maniera, in guisa che il disonore divenne dell'intera famiglia. Niun mezzo fu trascurato dal saggio padre onde il figliuolo, lasciata la torta via, al buon sentiere novellamente ritornasse. Frequenti ed amorevoli ammonizioni, autorevoli minacce di uomini saggi e riputati, riusciron tutte vani tentativi per rendere il traviato giovane migliore; a tal che l'addolorato padre, suo malgrado, nella dura necessitá trovossi di ricorrere alla giustizia per farlo imprigionare. Ma, nel momento che ciò si eseguiva, avveggendosi che i birri giá montavan le scale della casa di lui e l'oggetto sapendone, trasportato dal paterno amore corse dal disgraziato figlio e tremando gli disse: — Figlio, sálvati. — Ma un tal passo di paterna tenerezza non impedí che la giustizia avesse il corso dovuto, poiché il figlio condotto venne in prigione, ove dimorò lunga pezza, finché non diede chiari segni di essere veramente nei costumi mutato.

Tal domestica non lieve calamitá accompagnata venne da altra non inferiore: dalla cagionevole salute, cioè, di un'altra figliuola, che cominciò ad esser fieramente tormentata da dolorose infermitá. Mentre queste cagionavano la piú grande afflizione all'addolorato padre, lo costringevano a continui dispendi per medici e medicine, che con dolore ma senza risparmio erano forse inutilmente prodigalizzati. Tali e cosí gravi disturbi di animo non frastornarono mai il Vico dall'attendere alle sue lezioni, alle quali l'onore ed il dover suo lo chiamavano. Soffriva

tutto con eroica pazienza, e talvolta solo si udí con qualche suo intimo amico profferir queste gravi parole: «che la disgrazia l'avrebbe perseguitato fin dopo la morte...». Funesto presagio, che disgraziatamente avverossi, come dopo si dirá.

Un raggio di miglioramento di sua condizione cominciò a splendere in lui con la propizia venuta in questo Regno dell'immortal Carlo Borbone. Questo magnanimo e benefico sovrano, alle cui grandiose imprese in corto giro eseguite (a compimento totalmente ridotte dal degno figliuolo di lui e successore nel trono) tanto dee questo Regno, fra le non ultime sue cure ebbe quella di essere, qual altro Alfonso suo antecessore, sommo proteggitore de' dotti e scienziati uomini. Quindi, essendogli state fatte palesi le rare prerogative del nostro Vico, col seguente onorevolissimo diploma lo destinò regio istoriografo coll'annuo stipendio di ducati cento:

Habiendose dignado Su Magestad en atencion á la doctrina que concurre en Vuestra Merced y á los trabajos que ha tenido en instruir por largo espacio de años la juventud en esta real universidad de los estudios, de eligirle por su historiografo, confiriendole el titulo y el empleo, con la confianza de que por su conocida habilidad lo ejercerá con el aplauso correspondiente á las otras eruditas obras que ha dado á la luz, y asignandole tambien por ahora otros cien ducados sobre los que ya tiene en la universidad; lo significo á Vuestra Merced de su real orden para que sepa la gracia que ha merecido de Su Magestad.

Dios garde á Vuestra Merced muchos años, como deseo.

Nápoles, á 21 de julio 1735.

JOSEPH JOACHIN DE MONTEALEGRE.

Señor don Juan Baptista Vico.

Maggiori tratti di sovrana beneficenza avrebbe sicuramente esperimentati il nostro Vico, se, cresciuto in etá, non gli fossero cresciuti quei malori che fin da' suoi piú floridi anni l'aveano fieramente minacciato. Cominciò ad esser adunque sensibilmente indebolito in tutto il sistema nervoso, in guisa che a stento

potea camminare, e quel che piú lo affliggea era di vedersi ogni giorno infiacchire la reminiscenza. Fu costretto perciò ad astenersi d'insegnare in sua casa e di proseguir le lezioni nella regia universitá degli studi. Diede in séguito supplica al sovrano acciò si fosse degnato di fargli succedere almeno interinamente nella sua cattedra il figliuolo Gennaro, come colui che bastante prova dato avea per sostenerla, avendo varie volte in presenza del padre spiegate le oratorie istituzioni non senza soddisfazione del pubblico. Fu una tal domanda rimessa per udirne il parere a monsignor don Nicola de Rosa, vescovo di Pozzuoli e cappellan maggiore, alla qual carica in quei tempi unita era la prefettura de' regi studi. Il saggio prelato, a cui il valore e la probitá del giovane Gennaro Vico era ben nota, non esitò punto di rassegnare al sovrano che, avendo riguardo ai lunghi servigi prestati da Giovan Battista Vico nella regia universitá ed alle buone qualitá che nel figlio concorrevano, potea degnarsi conferir al medesimo la cattedra di rettorica in proprietá. Il qual parere essendo stato dal clementissimo sovrano approvato, venne la cattedra di rettorica conferita a Gennaro Vico con inesplicabil contento del vecchio ed infermo genitore.

Il fiaccato corpo del saggio vecchio andò in séguito ogni giorno piú a debilitarsi, in guisa che avea perduto quasi interamente la memoria fino a dimenticare gli oggetti a sé piú vicini ed a scambiare i nomi delle cose piú usuali. Non piú si dilettava, come nel principio dell'infermitá era uso fare, della lettura di qualche latino autore, che Gennaro di lui figliuolo amorosamente gli facea. Passava le intere giornate seduto in un angolo di sua casa tranquillo non solo ma taciturno, ed a stento si nudriva di scarse e leggiere vivande. Gli amici, che lo visitavano con frequenza, eran da lui appena salutati, né mai piú s'intrattenne seco loro, come sempre avea fatto, in onesti e gioviali ragionamenti. Né possibil fu togliere o render men forte un sí pertinace malore col presidio dell'arte salutare, ad onta di efficaci rimedi che gli venivan suggeriti da valentissimi medici, suoi colleghi nella regia universitá; ché anzi sí disperata infermitá, sempre piú avanzandosi, ridusse finalmente l'infelice

Vico a non riconoscere i propri figli, da lui teneramente amati. Durò in un tale penosissimo stato un anno e due mesi, allorché, mancandogli le vitali forze per la somma ritrosia che aveva ad ogni qualitá di cibo, dové sempre giacer nel letto, bevendo a lenti e dolorosi sorsi la morte. Alcuni giorni prima di esalare l'ultimo fiato, riacquistò l'uso dei sensi, e, come da lungo sonno destato, riconobbe i figliuoli e quei che gli eran d'intorno; del quale accidente quanto costoro rallegrati si fossero non è da dimandare. Ma un tal miglioramento però non gli fu ad altro giovevole se non a farlo avvertito della sua prossima fine. Quindi, da sé conoscendo che ogni umano rimedio gli riusciva vano ed infruttuoso, essendogli sopravvenuto un arresto al petto, che, attesa la gran prostrazione di forze, non avea modo di mitigare, da sé fe' chiamarsi il padre Antonio Maria da Palazzuolo, dotto cappuccino e suo intimo amico, acciò gli avesse prestati gli ultimi amichevoli uffizi, assistendolo nel tremendo passaggio. Con la piú perfetta uniformitá al divino volere e chiesto perdono al cielo de' commessi suoi falli, riconfortato co' potenti soccorsi che Chiesa santa presta a' suoi diletti figliuoli e ch'egli stesso avidamente richiese, recitando sempre i salmi di Davide, tranquillamente spirò nel dí 20 gennaio 1744, avendo l'anno settantasei di etá sua trapassato.

Dopo la morte si avverò quel che molti anni prima, quasi da profetico lume ispirato, avea detto, cioè che la sventura l'avrebbe accompagnato fin dopo la morte. Un accidente fin allora inudito, e che con rossore, malgrado i vantati lumi del secolo, abbiam veduto ne' giorni nostri rinnovellato, fece avverare una tal predizione.

Eran soliti i professori della regia universitá accompagnare alla sepoltura i cadaveri de' loro trapassati compagni, lodevole costumanza che fra tante abolite ancora sussiste. Fissata l'ora dell'esequie del trapassato Vico, furon solleciti quasi tutti i professori di prestare quest'ultimo atto di gratitudine al loro estinto collega, portandosi nella casa di lui per associarne il cadavere. La confraternita detta di Santa Sofia, alla quale il Vico era ascritto, doveva partarlo a seppellire, come praticava con tutti

gli altri suoi confratelli. Giunta la medesima nella casa del defunto, cominciò a susurrare che non volea permettere che i professori dell'universitá portassero i fiocchi della coltre mortuaria. Sostenean per contrario i professori che un tal dritto onorevole a loro si apparteneva, molti esempi adducendone. Intanto fu calato il cadavere nel cortile della sua casa e situato sul feretro, insignito delle divise della regia universitá. Qui cominciò il rumor grande fra i confratelli della congregazione ed i professori, gli uni non volendo cedere agli altri e mostrando all'aspetto di morte fin dove giunga l'umana debolezza ed alterigia. Niente essendosi potuto amichevolmente combinare, la congregazione con inumano consiglio stimò di lasciare il cadavere ed andar via. I professori, non potendo essi soli far l'esequie, partirono, ed il cadavere dové di nuovo esser condotto nell'antica sua abitazione. Quanto questo accidente avesse trafitto l'animo dell'addolorato figlio, che, dopo aver perduto un padre sí caro, dové soffrire di vederlo nuovamente riportare in casa, ciascuno potrá facilmente congetturarlo. Dato sfogo al giusto dolore, stimò chiamare il dí seguente il capitolo della metropolitana chiesa acciò avesse condotto le spoglie del genitore al sepolcro, soggiacendo a quelle spese maggiori che in tali luttuose circostanze si debbono imperiosamente erogare. I professori non furon pigri di accompagnare il loro estinto socio alla tomba, e venne sepolto nella chiesa de' padri dell'Oratorio detta de' Gerolamini, come quella che era frequentata, mentre vivea, dall'illustre uomo e da lui stesso prescelta ad accoglierne le ceneri.

Giacquero queste neglette ed ignote, come per l'ordinario a tutti gli uomini dotti nella cittá nostra avvenir suole, fin all'anno 1789; allorché dal piú volte nominato Gennaro, superstite figlio di sí gran padre, gli fu in un remoto angolo di detta chiesa scolpita una breve iscrizione; potendosi a tal proposito rinnovare le antiche querele del poeta, allorché magnifico sepolcro ad inetto uomo venne innalzato:

Marmoreo Licinus tumulo iacet; at Cato parvo,
Pompeius nullo . . . .

L'iscrizione ivi posta è la seguente:

IO. BAPTISTAE VICO
REGIO
CUM ELOQUENTIAE PROFESSORI
TUM HISTORIOGRAPHO
QUI
IN VITA QUALIS FUERIT
INGENIO DOCTRINA MORIBUS
EIUS SCRIPTA SATIS DECLARANT
IN QUIBUS PERFRUITUR FAMA SUI
UBI IN MORTE
CUM CATHARINA DESTITO
CONIUGE LECTISSIMA
HIC LAPIS OSTENDIT
VIXIT ANNOS LXXIV
OBIIT XIII KAL. FEBRUAR.
ANNO MDCCXLIV
IANUARIUS F. MOERENS
P.

L'Arcadia di Roma, alla quale Vico era ascritto col nome di Láufilo Terio, gli eresse nel Bosco Parrasio la seguente memoria:

C. V. C.
LAUPHILO THERYO P. A.
PHILOLOGO
ET IURIS UNIVERSI DOCTRINA
CLARO
DORALBUS TRIARIUS P. A.
MERENTI F. C.
OLYMP. DCXXXII. A. IV. AB A. I. OLYMP. XVI.
AN. III.

IV

Due appendici.

I

Cataloghi delle opere del Vico compilati dall'autore.

1

Catalogo
che segue alla *Vita* nell'edizione di Venezia, 1728.

Orazione latina nella dipartenza del conte di Santo Steffano viceré di Napoli, nella *Raccolta* di don Nicolò Caravita.

Orazione latina nella morte di Caterina d'Aragona, madre del duca di Medinaceli viceré di Napoli. Va in foglio nelle di lei *Pompe funerali*.

Sei *Orazioni latine*, fatte nell'apperture de' regi Studi di Napoli, dall'autore donate originalmente al padre Antonio Palazzuoli, celebre predicator capuccino.

Panegyricus Philippo V Hispaniarum regi dictus, in dodicesimo, stampato in Napoli l'anno 1702, che, come si può vedere dal contesto, l'autore lavorò in un giorno, per comando del duca di Ascalona viceré di Napoli.

De nostri temporis studiorum ratione cum illa antiquorum collata.

De antiquissima italorum sapientia: il primo libro, contenente la metafisica.

Risposta dell'autore *a' signori giornalisti di Venezia*, per un giudizio da essi fatto sopra tal metafisica.

Replica alla risposta dei medesimi.

De aequilibrio corporis animantis, dove in conseguenza della fisica degli antichissimi italiani si ritruova il sistema delle febri in Italia lo stesso che quello «*de laxo et stricto*» degli egizi, non giá nel sentimento che li diede il dottissimo Prospero Alpino, ma in forza del mecanismo, come innanzi l'aveva inteso Asclepiade. Opera inedita.

Acta funeris Caroli Sangrii et Iosephi Capycii, in Napoli, stampato in foglio, l'anno 1708; dove l'auttore scrive la prefazione, tutte le iscrizioni, emblemi e motti sentenziosi, conceputi da esso a proposito dell'argomento sull'autorevole comando del signor conte Wirrigo di Daun, allora governator dell'armi cesaree nel Regno di Napoli.

De rebus gestis Antonii Charaphaei libri IV.

De uno universi iuris principio et fine uno.

De constantia iurisprudentis libri duo: I. *De constantia philosophiae*. II. *De constantia philologiae*.

Notae in libros De iure universo et De constantia iurisprudentis.

Solemnis praelectio ad legem primam Digesti De praescriptis verbis, che l'auttore agli sconforti di falsi amici non istampò subito, ma pur ne diede subito due esemplari, uno al padre maestro Casimiro Vitagliano dell'ordine de' predicatori, il quale gliel aveva richiesto, ed un altro al signor don Domenico Caravita, chiarissimo avvocato in questi regi tribunali di Napoli, col confronto de' quali l'auttore potrebbe, quand'egli volesse, stamparla.

Principi d'una Scienza nuova d'intorno alla natura delle nazioni, per gli quali si truovano altri princípi del diritto naturale delle genti che hanno gli tre che ne meditarono, Grozio, Seldeno e Pufendorfio.

Canzone *Nelle nozze di Vincenzo Caraffa principe della Roccella con Ippolita Cantelmo Stuart de' duchi di Popoli*, nella *Scelta* dell'Acampora.

Tre canzoni sorelle *In lode di Massimiliano duca di Baviera*, nella *Scelta* del Lippi.

Canzone *Nelle nozze di Massimiliano duca di Baviera con Teresa reale di Polonia*, nel primo tomo della *Scelta* dell'Albani.

Giunone in danza, poema di nuova idea, lavorato sui princípi della mitologia scoverti dall'auttore nella *Costanza della filologia*; nel quale Giunone sola parla con gli altri dèi e gl'invita a ballare nelle nozze di Giambattista Filomarino prencipe della Rocca con Maria Vittoria Caracciola; nella *Raccolta* per ciò stampata in quarto in Napoli l'anno 1721.

Canzone dell'*Origine, progresso e caduta della poesia*, in lode di Marina della Torre marchesana di Carignani, nel secondo tomo della *Scelta* dell'Albani, stampata in ottavo con data di Firenze l'anno 1723.

Orazione italiana *In morte di Anna Maria di Aspermont, contessa di Althan*; dove in una digressione, con una locuzione istorica qual dee essere messa tra la poetica sublimitá e la gravitá oratoria, si comprende come in una somma tutta la guerra fatta per la monarchia di Spagna nelle sue principali cagioni, consigli, fatti e dipendenze, e per tutte queste parti si pone ad un esatto confronto della seconda guerra cartaginese ch'è stata la piú grande fatta di quelle che sono giunte alla nostra memoria, e per tutte queste parti si dimostra questa esser stata di quella maggiore. Stampata in quarto in Napoli l'anno 1724.

Orazione italiana *In morte di Angiola Cimini marchesana della Petrella*, il cui argomento essendo che questa valorosa donna nella sua vita insegnò il « soave austero » della virtú, a proposito della materia l'auttore ha unito il delicato de' sensi greci e 'l robusto dell'espressioni all'aria grande latina e gli ha condotti coi colori della italiana favella. Va nella *Raccolta* stampata in quarto magnificamente in Napoli da Felice Mosca l'anno 1727.

Annotazioni a' Princípi della Nuova Scienza, che colla ristampa di essi *Princípi* sono presso ad uscire alla luce delle stampe di Venezia.

2

Catalogo
che accompagna una supplica dell'anno 1734.

Un buon numero di orazioni latine, dette nelle aperture degli Studi, delle quali due sole vanno stampate: una, *De ratione studiorum nostri temporis*, in dodicesimo, stampata in Napoli da Felice Mosca; e l'altra, *De mente heroica*, in quarto, stampata in Napoli da Onofrio Pace. Delle quali né l'una né l'altra si trova. Le altre molte l'autore le ha donate originali al padre Antonio da Palazzuolo, celebre predicatore cappuccino.

Un altro buon numero di orazioni o panegiriche o funerali, che vanno in varie *Raccolte*; ma una in latino col titolo di *Panegyricus Philippo V, Hispaniarum regi, inscriptus,* in dodicesimo stampato in Napoli dal Mosca, del quale presentò una copia scritta a mano ad esso serenissimo principe quando venne in Napoli, e gli stampati distribuí per la corte; e gli altri neppur si trovano.

Un'opera col titolo: *De antiquissima italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda*, di cui diede fuori dalle stampe del Mosca in dodicesimo il primo libro, contenente la metafisica, che pure non si trova; sopra la quale ebbe una contesa con i giornalisti di Venezia, che durò tre anni e finí con onore di esso autore.

La *Vita* del maresciallo Antonio Carrafa in latino, divisa in quattro libri, stampata magnificamente dal Mosca, la quale nemmeno si trova a comprare.

Un'altra opera in quarto, divisa in tre libri, pure dal Mosca stampata col titolo: *De universi iuris principio*, lodata sommamente da Giovanni Clerico nel XVIII tomo della *Biblioteca antica e moderna* nella parte seconda.

Scienza nuova d'intorno alla natura comune delle nazioni, in dodicesimo, stampata dal Mosca, che in due anni divenne cotanto rara che se ne venderono fino a venti carlini le copie.

La stessa, della seconda edizione, con metodo piú propio, pur in dodicesimo, appresso il Mosca, di cui giá si vanno facendo rare le copie. Onde ne tiene apparecchiata la terza edizione *piú corretta, migliorata ed in un gran numero di luoghi* notabilmente accresciuta, la qual si desidera.

Un buon numero di poesie, che vanno in diverse *Raccolte* e *Scelte* stampate in Napoli e in altre cittá d'Italia.

Giovan Battista Vico, cattedratico di rettorica ne' regi Studi di Napoli fin dall'anno 1700, solo di tutti i pubblici lettori possiede cattedra per assiento di Carlo secondo di gloriosa memoria; per lo che esso è lo piú anziano di tutta questa regia universitá. Per lungo spazio di anni con indefessa fatica e sommo zelo pel profitto della gioventú ha servito col soldo di soli ducati cento annui ed alquanti altri pochi, che ritragge dal diritto della fede di rettorica che dá ai giovani che incominciano a studiare giurisprudenza. Ha dato fuori molte opere nell'una e nell'altra lingua di materie diverse, cosí di severa come di amena letteratura, per le quali ha reso chiaro il suo nome per tutta l'Europa.

II

LE RECENSIONI DI GIOVANNI LECLERC TRADOTTE E ANNOTATE DAL VICO (1).

IOHANNIS BAPTISTAE VICI *De universi iuris uno principio et fine uno.*

Questo libro del signor di Vico, professore d'eloquenza nell'universitá di Napoli, non essendo pervenuto nelle mie mani che dopo sei mesi e piú che mi è stato inviato, io non ho potuto parlarne prima di quel che fo ora. Questa è un'opera cosí piena di materie recondite, di considerazioni cosí diverse e scritta in istile cosí serrato che non potrebbe farsene esatto compendio senza molta lunghezza di tempo [a]. Oltre a ciò, l'auttore usa di molte espressioni singolari, che succedono l'une all'altre e che non potrebbono capirsi che in leggendo attentamente tutto il libro: se si prendesse a riferirle senza spiegarle, pochi le intenderebbero e, per ispiegarle, bisognerebbe impiegarvi molte parole. Affine di darne un picciolo lume e far insieme conoscere il disegno [b] di quest'opera, io porrò qui la conchiusione di questa prima parte quasi parola per parola.

Voi vedete — dic'egli — che da un sol principio di tutte le cose, qual è l'intelligenza, e da tre elementi, per dir cosí, che sono conoscere, volere e potere, col solo sforzo della mente verso

(*a*) Testo francese: *sans une longueur* (di spazio tipografico) *excessive* — (*b*) *le but.*

---

(1) Della traduzione di questi articoli del Leclerc un'altra copia di pugno del Vico è tra le carte Villarosa, mandata da lui al padre Giacco con la seguente dedica: «Al reverendissimo padre — Bernardo Maria da Napoli cappuccino — prencipe de' nostri sacri oratori — per mano — di gentilissimo spirito — don Giulio Mattei — che agognava consecrargli la sua — venerazione di presenza — Giambattista Vico — riverentissimamente invía — il saggio — del prencipe de' letterati — di nostra etá». La copia che riproduciamo era destinata a essere inserita nel rifacimento ampliato della *Vita*, che si è perduto; e le parole del Vico, che si leggono in ultimo, si riattaccano alle prime dell'*Aggiunta* del 1731: si veda sopra p. 55 [Ed.].

la veritá mediante il lume divino, cioè a dire il consentimento invincibile che si dá alla veritá chiaramente conosciuta, tutta l'umanitá vien da Dio e ritorna in Dio, senza di cui non sarebbono sopra la terra leggi alcune[a] né alcune[a] societá civili, ma un diserto di furore, di bruttezza e di peccato[b]. Ciò vuol dire che, per giungere alla conoscenza[c] delle virtú, e sopra tutto della giustizia e dell'umanitá, fa d'uopo servirsi dell'intelligenza che Iddio ci ha dato ed alla quale ha egli accordato le facoltá di conoscere, di volere e di potere; che, per giugnere a questa conoscenza, è necessario far forza per conoscere la veritá, che non si concepisce[d] che allora quando la di lei evidenza non permette punto di dubbitarne; che questa cognizione evidente è un lume divino a cui non si può in verun conto resistere e che non inganna giammai; che per questo siamo convinti dell'umanitá che bisogna avere gli uni per gli altri; che in conseguenza l'idea di questa umanitá viene da Dio, il quale la conduce egli per mezzo delle leggi e che ella reciprocamente ci guida a Dio medesimo, auttore di questa idea; che senza Dio, conseguentemente, non vi sarebbe legge alcuna, come né pure societá tra gli uomini, i quali viverebbono segregati gli uni dagli altri[e] e commetterebbero tutto ciò che può concepirsi di piú fiero[f] e d'orribile. Questa dottrina è in tutto opposta a quella di Obbes e di altri, che han voluto far dipendere tutto dal capriccio degli uomini. L'auttore viene a questa conchiusione per un metodo mattematico, ponendo in prima pochi princípi, donde egli tira in appresso infinitá di conseguenze, che contengono la morale e la giurisprudenza considerate in generale, e donde[g] non sarebbe punto difficile il dedurne il particolare di queste scienze. Non è possibile a noi di seguirlo: basta dire che coloro i quali, s'avvezzeranno un poco al di lui linguaggio e con qualche attenzione

(a) Il Vico traduce letteralmente *aucunes*, senza riflettere che, per conservare alla voce il significato negativo, avrebbe dovuto volgere la frase al singolare — (b) *un désert, de la fureur, de l'ordure et du crime* — (c) *à quelque connoissance* — (d) *l'on n'aperçoit* — (e) Il Vico salta *comme des bêtes faroûches* — (f) *vilain* — (g) *et dont.*

mediteranno ciò che egli dice, saranno ben tosto d'accordo con esso lui nelle veritá di queste conseguenze. Vi ritruoveranno di piú, col maggiormente innoltrarsi, molte scoverte e curiose osservazioni fuor di loro aspettativa, e che servono ad illustrare il suo principal soggetto, che si è di mostrare col discorso essere la morale e la giurisprudenza come tanti lumi emanati dalla sapienza, giustizia, santitá e bontá di Dio.

IOHANNIS BAPTISTAE VICI *De constantia iurisprudentis.*

Il titolo di questo libro, che sembra alla prima oscuro, diverrá chiaro se si pon mente che l'auttore intende per la «costanza del giureconsulto» la veritá e l'immutabilitá de' lumi sopra i quali è stabilita la moral filosofia, lo che fa che coloro che l'hanno studiato non cambino sentimento. Egli ha mostrato nell'opera precedente che le due parti che formano ciò che dicesi propiamente l'uomo, cioè a dire l'intelletto e la volontá, sono state l'una e l'altra corrotte; che l'intelletto è stato ingannato dagli errori e la volontá sedotta dalle cupiditá, e gli uni e l'altre sono contrarie alla ragione ed al ben dell'uomo, e questo è quello che l'ha reso infelice: nulladimanco è restato nell'uomo, tutto corrotto che egli è, l'amore per la veritá ed un certo conato per conoscerla, ed ove egli la conosca chiaramente, nasce in lui l'amore di ciò che è giusto. La sapienza purifica lo spirito per la cognizione delle veritá eterne di cui lo provede, e questo lume serve dopoi come regola alla volontá. Gli stolti sono in continovi errori, cambiano perpetuamente sentimenti e condotta e si pentono di avere amato certe cose, amando poi al contrario ciò che avevano odiato; ma coloro, che una sol volta han gustato la sapienza, sono sempre costanti nel rimanente di loro vita [a]. Cosí tutto ciò che altre volte è stato detto [b] de' principi dell'erudizione divina ed umana e che si truova uniforme a quanto è stato scritto nel libro precedente, egli è di necessitá vero, ed è il medesimo che si dimostra in questo volume.

(a) *sont constans dans leur vie* — (b) *ce qui a été jamais publié.*

L'auttore riduce tutte le scienze a due ordini, di cui il primo comprende quanto è necessario alla natura umana e 'l secondo quanto dipende dalla volontá [a] degli uomini. Chiama egli il primo col nome generale di « filosofia » e 'l secondo con quello di « filologia »: intende però che non si separi punto l'ultima dalla prima, sí come han fatto i greci e i romani, ma che l'ultima sia come seguela della precedente: elleno fan di bisogno l'una e l'altra al giureconsulto, cioè a dire all'uom saggio, per essere costante ne' suoi sentimenti. Con la prima esamina egli le leggi per rapporto alle veritá eterne, nel che fa le parti di filosofo; con la seconda va spiegando le parole, in che adempie quelle del filologo. Da tutto ciò si può comprendere [b] che l'auttore intende che 'l filosofo non essamini solamente i princípi specolativi della filosofia e le conoscenze che non fanno altro che tenere a bada lo spirito, come sono quelle che si hanno dalle logiche e metafisiche ordinarie, allorché vi si rimane senza passare piú innanzi; ma eziandio i princípi della pratica, tali quali sono quelli della giurisprudenza e della morale.

Il volume è diviso in due parti, di cui la prima tratta della sapienza e contiene ventuno capi; e la seconda della filologia, giusta il sentimento che l'auttore dá a questa parola, si distende sino al fine dell'opera. Nella prima parte [c] egli dimostra primieramente, secondo la dottrina di Socrate, non potersi insegnare ad uomo alcuno le scienze o sien le virtú, salvo che col fare apprender loro a trarne i princípi dalle loro menti medesime col mezzo delle quistioni fatte a proposito. Suppone egli che gli uomini avessero nelle loro anime i semi delle scienze, che producono frutto, qualora si fossero coltivate. L'auttore giudica assai verisimilmente che, se gli uomini non truovan punto la veritá, ciò viene anzi da' vizi del cuore che dagli errori dello spirito: questo egli dice al capo primo e ne dá poi molte pruove ne' rimanenti.

(*a*) *liberté* — (*b*) il Vico salta *comme tout cet ouvrage le vérifie* — (*c*) il Leclerc, per un *lapsus*, qui corretto dal Vico, aveva scritto *dans la 2e partie*.

Osserva in appresso esser necessario bandire lo scetticismo da tutte le scienze e spezialmente dalla dottrina de' costumi, che non può accordarsi con que' dubbi che possono impedire la pratica delle virtú, di cui lo scetticismo fa sospendere l'essercizio. Egli sostiene con giustizia la metafisica cristiana esser vera in quel che c'insegna, che vi ha un Dio di cui la cognizione, la potenza e la volontá sono infinite; e perché questo Dio non si conosce per mezzo de' sensi ma dello spirito, ne siegue che la vera religione consiste nel culto che si rende a questo essere spirituale, lo che distrugge il paganesimo. Ella consiste altresí nella puritá dello spirito e nella pietá del cuore, e da ciò nascono tutti i doveri che gli uomini debbonsi gli uni agli altri. Consiste anco in questo la sapienza originale dell'uomo nella contemplazione delle cose piú alte e nella prudenza civile; e su questo ancor si ravvolge [a] la piú antica sapienza non men de' greci che de' romani. Alla pietá succedette la religione, che era il timore che si aveva della divinitá a cagion che ciascuno si sentiva colpevole; la puritá dell'anima fu supplita dalla puritá del corpo e dal culto esteriore che si rendeva alla divinitá, e che consisteva piuttosto nelle cerimonie che nella contrizione del cuore e nell'umiltá, almen tra' pagani. Ma il filosofo avrebbe potuto riconoscere la falsitá di questa religione s'egli avesse cosí ragionato: — Io m'accorgo che 'l mio spirito è limitato, poiché vi sono infinite cose che io non concepisco; per la cognizione dell'ordine eterno io conosco le veritá eterne per le quali io communico con infinite altre intelligenze [b], s'egli è vero che ve ne sono infinite; adunque l'idea dell'ordine eterno non è quella dello spirito limitato, ma bensí dello spirito infinito; Dio è questo spirito illimitato, e non giá il mio di cui i lumi sono finiti; questa idea non mi vien punto dal mio corpo il quale egli è ancora piú terminato. — L'auttore mostra di piú che

(*a*) *C'est sur cela que roulait* — (*b*) il Vico corregge il Leclerc, che, fraintendendo il testo vichiano (« *ego aeterna agnosco vera, per quae cum infinitis intelligentiis... communico* »), aveva scritto: *je connois les vèrites èternelles, auxquelles je participe avec une infinitè d'intelligences.*

per questo istesso si può pruovare la veritá della religion cristiana, come si potrá vedere nel libro medesimo. La maniera con la quale egli pensa e 'l torno delle sue espressioni sono molto singolari per farne comprendere in poche parole ciò che egli intende a coloro che non vi si sono punto avvezzati; per gustarne fa mestieri legger l'opera senza interrompimento e meditarla con attenzione; ciò facendosi, si vedrá che egli dá a' leggitori di che pensare e presenta loro idee singolari e degne di attenzione. Quanto io ho detto finora è in ristretto il contenuto del secondo capo e de' tre seguenti.

Egli scorre in appresso i dogmi metafisici de' filosofi pagani, e mostra quei che sono conformi alla teologia cristiana e quei che le sono contrari. Appruova in Platone la dottrina dell'eternitá dell'idee spirituali, ma biasima ciò che ha insegnato sulla pressistenza dell'anime; quanto questo filosofo ha detto dell'immortalitá dell'anime e della provvidenza divina, egli è altresí vero. Dissappruova il destino o sia il fato degli stoici, se per questo s'abbia ad intendere una catena di cagioni e di effetti che rende il tutto necessario; ma lo appruova, ove s'intendano le veritá eterne che Iddio fa conoscere allo spirito umano. Condanna assolutamente i princípi d'Epicuro, che vuole null'altro esservi che corpi e 'l vuoto e che attribuisce a' suoi atomi un concorso fortuito ed a' sensi il giudicar d'ogni cosa. Osserva che i filosofi niente han saputo del sommo bene e che le loro virtú sono imperfettissime. Vi sono diversi luoghi della morale di Platone e degli stoici conforme a quella de' cristiani. Per Epicuro, che attribuisce il tutto a corpi, egli se n'allontana troppo per appruovarlo; fa d'uopo altresí correggere l'idee d'Aristotile intorno al sommo bene.

Quindi passa all'eccellenza della dottrina civile ovvero della giurisprudenza de' cristiani, che ben s'accorda co' princípi della loro religione; ma per la giurisprudenza il signor Vico intende propriamente qui, come sembra, il dritto naturale e non la scienza litigiosa delle leggi civili. Censura di passaggio Epicuro, che fa dipendere il dritto dall'opinione degli uomini, la quale, essendo mutabile ed incerta, rende, secondo lui, vario

ed incerto ciò che dicesi diritto naturale. L'auttore incolpa non solamente Macchiavelli, Obbes, Spinosa d'essere stati di questo sentimento, ma ben anco il signor Bayle, il quale gliel niegarebbe se fusse in vita, ancorché ciò venisse in conseguenza da' suoi princípi del pirronismo [(a)]. Platone, che stabilisce l'immortalitá dell'anima e l'immutabilitá dell'idee, è favorevole al diritto naturale. Gli antichi giureconsulti, che hanno seguíto in questo i filosofi, contribuiscono eziandio a stabilire la giurisprudenza su princípi incontrastabili [(b)] e conseguentemente uniformi a quelli della religion cristiana, che ci somministra i lumi della natura. In questo si restrigne ciò che il signor Vico fonda nella prima parte del secondo libro, che contiene ventuno capi.

La seconda parte, in cui si distende molto piú, tratta della costanza della filologia, che egli intraprende a ridurre in forma di scienza. La filologia — dic'egli — è lo studio della lingua, che ne dá l'istoria e ne dimostra l'origine ed i progressi e, secondo l'uso delle lingue, i significati propi e figurati. Ma, con darci l'istoria delle parole, ella è in obbligo di darci quella delle cose; ed ella si serve degli aiuti d'altre cognizioni, come di quelle delle iscrizioni antiche, delle medaglie, della cronologia, ecc. L'auttore avrebbe potuto ancor riflettere che la parola φιλόλογος non significa solamente l'uomo che ama di parlare, ma ancora l'uomo studioso, poiché λόγοι si prende sovente per le lettere, e λόγος, come in latino «*ratio*», per la dottrina d'una setta. Cosí il signor Vico fa ben vedere in appresso che la filologia non riguarda meno le cose che le parole.

Egli ci dá in accorcio le principali epoche dopo il diluvio insino al tempo nel quale Annibale portò la guerra in Italia, perché egli discorre in tutto il corso del libro sopra diverse cose che seguirono in questo spazio di tempo e fa molte osservazioni di filologia sopra un gran numero di materie, emendando quantitá di errori vulgari a cui uomini intendentissimi non hanno punto badato [(c)]. Considera nel fine di questa cronologia che

(*a*) *quoique ce soit une conséquence de ses principes pyrrhoniens* — (*b*) *inébranlables* — (*c*) *les plus habiles n'ont pas fait assez d'attention.*

Tito Livio, il quale fa professione di scrivere dopo la guerra cartaginese la storia romana con piú di veritá, attesta nientedimeno che egli non sapeva per quai luoghi dell'Alpi Annibale era entrato in Italia. Varrone aveva diviso il tempo della durata del mondo in tre parti, delle quali nomina egli la prima «incognita», la seconda «favolosa», la terza «istorica». L'auttore suddivide la seconda in due, di cui la prima contiene ciò che la favola dice delle principali divinitá e si distende insino a' tempi di Ercole che stabilisce i giuochi olimpici, e la seconda contiene l'istoria delle divinitá minori ovvero de' tempi eroici: quest'ultima comprende il viaggio degli Argonauti, la guerra di Troia, le navigazioni d'Ulisse e quelle d'Enea.

Egli non è facile a dirsi se questi fatti sieno veri, a cagione delle difficoltá che vi s'incontrano. Vi sono parecchi c'hanno intrapreso di notare di quanti anni Ercole sia stato piú antico di Teseo, e di quanti Teseo sia preceduto a Nestore; ma come egli è mai possibile il conciliare questa opinione con quella che fa Teseo contemporaneo di Anfitrione, marito d'Alcmena madre di Ercole? com'è stato possibile che Teseo abbia preso Ercole per suo modello e siasi studiato d'imitarlo in modo che a cagion di ciò sia stato chiamato il «secondo Ercole»? E mille altre difficoltá simili vi ha nella storia favolosa.

La storia medesima del tempo istorico ella è nel suo cominciamento molto imperfetta, a cagion che le nazioni avevano poca cognizione l'une dell'altre. I greci spezialmente ignoravano affatto la piú antica storia che era quella de' popoli abitatori di lá dall'Eufrate, come ancor quella degli egizi. Per altro i greci si compiacevano troppo delle favole per fidarsi di loro in quel che dicono.

Nella ricerca dell'origine delle lingue vi ha altresí un'immensa oscurezza e niente è piú incerto che la maggior parte dell'etimologie per mezzo delle quali si deducono l'une dall'altre, come l'auttore fa vedere qui ed altrove. Quindi sono nati gli errori de' filologi toccanti la lingua de' poeti, che han creduto esser stata invenzione de' poeti medesimi, talché, secondo costoro, lo stile prosaico sia stato il primo. L'auttore sostiene il contrario e ne adduce molte ragioni nel capo dodicesimo.

Questo luogo ed infiniti altri meriterebbono ben lunghi estratti, ma a noi non è permesso ora di farlo: basterá aver indicato in brieve il dissegno dell'opera. Vi si vede una mescolanza perpetua di materie filosofiche, giuridiche e filologiche; poiché il signor Vico si è particolarmente applicato a queste tre scienze e le ha ben meditate, come tutti coloro che leggeranno le sue opere converranno in questo. Tra queste scienze vi ha un sí forte ligame, che non può uomo vantarsi di averne penetrato e conosciuto una in tutta la sua estensione senz'averne altresí grandissima cognizione dell'altre. Quindi è che alla fine del volume vi si veggono gli elogi che i savi [a] italiani han dato a quest'opera, per cui si può comprendere che riguardano l'auttore come intendentissimo della metafisica, della legge e della filologia, e la di lui opera come un originale pieno d'importanti discoverte [b] [1]. Questo è quanto ne possiam noi qui dire, ed egli in veritá merita l'attenzione de' leggitori; ma vi bisogna tempo per avvezzarsi alle sue idee ed al suo stile.

Cosí alla lettera che 'l signor Clerico privatamente gli avea scritto [2], come al rapporto e giudizio che ne avea stampato nella accennata *Biblioteca*, rispose il Vico con la seguente:

Claro viro IOHANNI CLERICO IOHANNES BAPTISTA VICO s. p. d.

Honorificentissimae literae tuae, vir clarissime, quas ad me anno superiore scripseras, hic Neapoli rumoribus agitatae aliter alias animos affecere. Nam qui viri doctissimi et optimi nostris

(*a*) *savans* (dotti) — (*b*) *comme une pièce originale et pleine de découvertes importantes.*

---

(1) Questi ivi sono tra gli altri don Giovanni Chiaiese, allora dottissimo lettor regio o di leggi o di canoni, or vescovo di Mottola; il padre Bernardo Maria Giacchi, sublime predicator capuccino; don Aniello Spagnuolo, coltissimo poeta, quanto a tutti caro per la dolce memoria della sua vita, tanto da tutti compianto per l'atroce morte datagli ad occhi veggenti da un selvaggio assassino. (Nota del Vico).

(2) Si veda sopra, pp. 42-3. [Ed.].

humanitatis originibus favebant, summo gaudio perfusi sunt te, communi omnium calculo reipublicae literariae principem, de iis libris iuxta secum sentire; et quia tuam de omnigenae eruditionis operibus miram iudicandi solertiam inde adeo intelligunt, quod quae in Gallia, Germania Italiaque in suis diariis actisque eruditorum conficiendis complures literati viri per distinctas disciplinarum provincias collatis operis conferunt in commune, tu in tuis *Bibliothecis*, relaxandi animi caussa a gravioribus eruditis curis, unus praestes; certo expectabant, te, quod iudicium de opere nostro in illa epistola praeclare tuleras, idem in tua *Bibliotheca antiqua et hodierna* esse confirmaturum. Semidoctorum autem ac nequam hominum vulgus, qui nullo suo iudicio sed pudore praeclarissimae famae tuae tuum immortale nomen verentur, falsas suas de nostro systemate persuasiones miserrime solabantur, quod eos libros festinanti oculo evolveras; at ubi postea mentem meam seu levem seu falsam seu vanam deprehendisses, indubium fore ut orbi eruditorum ostenderes id opus aut nihili aut certe admodum pauci faciendum. In his erant philologi, qui vel ipsam philologiam ad memoriae ostentationem edocti, et auctoritatis tam prave religiosi ut rationem abnegent omnem atque adeo sua se te humanitate exuant potius quam ullum antiquorum dictum aut falsum aut falsa traditione depravatum reprehendi patiantur. His vero e regione adversi philosophi, qui aliquot veri methodique regulis rati se iam factos omniscios, philologiae nedum ignari, sed infensissimi hostes, studiis linguarum, poëtarum, historicorum oratorumque damnatis universis, sub philosophorum nomine scytes aut arabes barbarissimi humanitatem, qua ab antiquis tradita hisque studiis restituta fruimur, quantum in ipsis est, omnem conantur extinguere. Inter hos medii legulei forique rabulae omnis sive philologiae sive philosophiae sive adeo utriusque ignarissimi; ex quibus primi varia quidem eruditione satis instructi, sed metaphysicae plane rudes, quae, ni fallor, omnes eius operis partes, ceu corporis membra spiritus, permeat, neque natura facti neque geometria consuefacti sustinere longam rationum contentionem, qua omnis ea lucubratio pertexta est; secundi metaphysicae sollertes fortasse ac geometricae methodi, sed omnis eruditionis ignari quae iis libris veluti elementa suppeditat: postremi omnibus his praesidiis exuti omnes superbe de se, abiecte de me sentientes, ubi fortasse epoti ac dormiturientes cum fastu libros nostros inter manus accipiebant, et ubi fors eos ipsis evolveret, cum aut

nihil plane intelligerent aut nova prorsus inopinave legerent, prae suorum ingeniorum deliciis, quod ego aut eorum mentes multa rerum novitate turbarem aut parva meditatione ipsos offenderem, me tanquam negati ipsis obsequii reum variis inductis nominibus accusabant, alius grammaticae auctoritatis eversorem audacem, alius principiorum humanitatis cum illis christianae religionis conglutinatorem ineptum, multi iuris principiorum novatorem sophisticum, omnes denique obscurum ac tenebricosum suis sermonibus proscindebant.

Quum nostra omnium opinione maturius tuae *Bibliothecae antiquae et hodiernae* voluminis XVIII pars altera huc advecta est, in qua genuinam de systemate nostro synopsim proponis; egregium de eo iudicium profers; lectoribus, qui id assequi et in eo proficere velint, quatuor illa monita interscribis maxime propria, ut id legant attente, perpetuo, non semel, ac meditate; at hercule quod quam gratissimum fuit, sapientes eos italos eruditos viros appellas, qui id suis elogiis exornarunt, cuius laudis participes quoque sunt complures alii et nostrae civitatis et reliquae Italiae doctissimi et optimi. Hinc intellige quas, quantas et quam ex animo gratias tibi habeam, qui isto tuo praeclaro iudicio et mihi immortalitatem pepereris et talibus meis fautoribus σοφοῖς adclamaris et una opera hos obtrectatores meos in numerum stultorum redegeris. Mitto ad te in eos libros *Notas* sive *Duo Homeri poëmata pro nostris principiis enarrata* et *Canones* praeterea *mythologicos*, quos ad vetustissimos poëtas et graecae latinaeque historiae initia fabulosa enarranda utiles opinor; an tales reipsa sint ex tuo iudicio cognovero.

Vale, ingens reipublicae literariae decus, meumque summum praesidium.

Datum Neapoli, XV kalendas novembris anno MDCCXXIII.

Con tal lettera acchiuse egli le sopraddette *Note al Diritto universale*, che mandò per un vascello olandese approdato in questo porto, il quale si ritornava in Amsterdam; ma non n'ebbe piú riscontro alcuno d'essergli capitate.

V

Annotazioni.

p. 3 — Il V. nacque il 23 giugno 1668 in uno stambugio soprastante a una botteguccia in via San Biagio dei Librai, n. 31, e fu battezzato il giorno dopo nella vicina chiesetta di San Gennaro all'Olmo. Sua madre era Candida Masullo da Napoli (1633-1695 c.), figlia di Giambattista, lavorante di carrozze; suo padre, Antonio di Vico da Maddaloni (1636 c.-1708), figlio di Aniello, contadino; il qual Antonio, venuto a Napoli verso il 1656, aveva aperta una piccola libreria nella bottega sopra mentovata, trasferita poi, dal 1685 al 1699, nell'altra bottega (con cameretta soprastante a uso di abitazione) sita nella stessa via, n. 23, dirimpetto il Banco della Pietá. Successivamente il V. abitò: dal 4 maggio 1699 al 1704 in una casetta al vicolo dei Giganti (ora con ingresso al vicolo dei Gerolamini, n. 15); dal 4 maggio 1704 al 1718 in una, alquanto meno piccola, al Largo dei Gerolamini, ove nel 1868 fu posta una lapide commemorativa; nel 1733 al vicolo delle Grotte della Marra, nelle case di Filippo Merenne; nel 1737 e fino al 4 maggio 1741, in un quartierino all'ultimo piano delle case di Marcantonio Principe nel vicolo delle Zite; dal 4 maggio 1741 fino al 4 maggio 1743 nella via San Giovanni a Carbonara; e finalmente, dal 4 maggio 1743 alla sua morte, ai Gradini dei Santi Apostoli, in uno dei due palazzi che fanno angolo con l'anzidetta strada di San Giovanni a Carbonara.

pp. 3-4 — Nell'autunno 1678 il V. tornò presso quel primo maestro privato, che giá prima della caduta aveva cominciato a frequentare presso il quale iniziò nell'anno successivo la prima delle tre classi di «umanitá» o «grammatica» (la «infima»), salvo a proseguirla presso un secondo, da cui si trattenne verisimilmente fino all'estate del 1680. — La «scuola dei gesuiti», che il V. frequentò per un semestre (novembre 1680-aprile 1681), era quella annessa al Collegio massimo al Gesú vecchio, ov'egli entrò

in «umanitá media» o «seconda di grammatica». La prima classe, a cui fu fatto passare il suo emulo, era l'«umanitá suprema» o «terza di grammatica». — L'«Alvarez» è il *De institutione grammaticae* del gesuita portoghese Emanuele Alvarez (1526-83), adottato allora in tutte le scuole gesuitiche. — L'«está», in cui il V. compí da sé i corsi di umanitá, è quella del 1681, al quale anno appartiene altresí l'«ottobre seguente», in cui cominciò a studiare «logica», ossia filosofia. — Il gesuita napoletano Antonio Del Balzo (1650-1725) insegnò a lungo materie filosofiche e teologiche nel ricordato Collegio massimo, del quale nel 1713 fu anche prefetto degli studi. — Le *Summulae* di Paolo veneto sono estratte dalla *Logica magna* dello stesso autore. — L'«anno e mezzo», in cui il V. divagò dagli studi, è da porre approssimativamente nel gennaio 1682-giugno 1683.

p. 5 — L'accademia degli Infuriati, fondata nel secondo decennio del Seicento e vivacchiata fino al 28 giugno 1672, non si riaprí se non il 16 aprile 1690, salvo nel febbraio 1692 a trasformarsi in quella degli Uniti, della quale, poco di poi, il V., su proposta di Giuseppe Valletta, divenne socio aggregato col nome di «Raccolto». L'*Autobiografia*, pertanto, che colloca la riapertura degli Infuriati subito dopo l'«anno e mezzo» di ozio, cioè nel 1683, anticiperebbe di sette anni l'avvenimento, tranne che il V. non iscambiasse quell'accademia con qualche altra. — Il gesuita leccese Giuseppe Ricci (1650-1713) fu a lungo insegnante a Napoli di materie filosofiche, e pubblicò altresí un *Fundamentum theologiae moralis seu de conscientia probabili* (Napoli, 1702). Il V. ne ascoltò le lezioni nel ricordato Collegio massimo, ove dové tornare a iscriversi nell'ottobre o novembre 1683, salvo ad allontanarsene tra la fine del 1683 e i princípi del 1684. E l'«anno», in cui si chiuse in casa a studiare sul Suarez, va collocato approssimativamente nel gennaio-decembre 1684.

p. 6 — La fugace apparizione del V. nell'Universitá di Napoli ebbe luogo nell'anno stesso ch'egli studiava il Suarez, ossia nel 1684. Ma vi tornò certamente qualche altra volta prima d'entrarvi come professore. Per lo meno, lo si trova iscritto alla facoltá di giurisprudenza negli anni scolastici 1689-90, 1690-1 e 1691-2. Si laureò prima del 12 novembre 1694. — Felice Aquadia da Campagna (1635-1695) insegnò via via nell'Universitá di Napoli varie materie giuridiche. Nel 1684, quando lo ascoltò il V., era titolare della cattedra di canoni della mattina. — Francesco Verde da Sant'An-

timo (1631-1706) aveva in casa un fiorentissimo studio privato, che il V. frequentò indubbiamente nel corso del 1684. Fu poi vicario capitolare e arcivescovile di Napoli e vescovo di Vico Equense. — L'opera di Ermanno Vulteio, che ebbe moltissime edizioni, s'intitola: *In Institutiones iuris civilis a Iustiniano compositas commentarius*; quella di Enrico Canisio da Nimega († 1609): *Summa iuris canonici in quatuor Institutionum libros contracta* (Ingolstadt, 1625). — L'avvocato Nicola Maria Giannettasio o Giannattasio apparteneva a una famiglia di uomini di toga, ed era parente del noto poeta gesuita Nicola Partenio Giannettasio (1648-1715), amicissimo del V.

pp. 7-8 — I primi studi giuridici del V. ebbero luogo intorno al 1685. Ma quanto egli dice dei risultati a cui sarebbe giunto fin da allora è certamente anacronistico. — Carlo Antonio De Rosa da Aquila (1638-1717) fu consigliere del Sacro Real Consiglio (1684), poi reggente del Collaterale (1707): scrisse parecchie opere giuridiche. — La lite intentata ad Antonio di Vico ebbe inizio nel giugno 1686: suo avversario fu l'altro libraio Bartolomeo Moreschi. — Lo spagnuolo Pietro Antonio Ciavarri-Eguya, autore d'una *Didascalia multiplex veteris, mediae et infimae irusprudentiae* (Napoli, s. a.) è lodato anche altrove dal V. come « un de' primi lumi del Sacro Real Consiglio ». — L'avvocato Francesco Antonio Aquilante, nato a Napoli nel 1632 circa, era ancora vivo nel 1691.

p. 9 — Il gesuita Giacomo Lubrano da Procida (?-1693), oltre alcuni volumi di prediche, pubblicò i *Suaviludia musarum ad Sebethi ripam epigrammaton libri decem* (Neapoli, 1690) e, con l'anagramma di Paolo Brinacio, le *Scintille poetiche o poesie sacre e morali* (Napoli, 1690), ove, col titolo *Rosa caduca*, è l'idillio a cui accenna il V. — Geronimo Rocca da Catanzaro (1623 c.-1691), vescovo d'Ischia dal 1671, pubblicò due volumi *Disputationum iuris selectarum cum decisionibus super eis prolatis* (Napoli, 1686-8, e Ginevra, 1693). Suo fratello Domenico (1644 c.-1699), di cui s'hanno versi in raccolte del tempo, coi figli Francesco Antonio (1672 c.-1740), Giulia (1673-98), Carlantonio (1675 c.-1740 c.) e Saverio (1677 c.-1733, *pars magna* della congiura di Macchia, poi magistrato), soleva dimorare alternativamente a Napoli in un palazzo all'Imbrecciata a Montecalvario, a Portici in una villa alla Croce del Lagno, e a Vatolla, cioè nel « castello nel Cilento » di cui discorre il V.

pp. 9-19 — Entrato in casa Rocca (e forse piú come aio che

non come maestro di giurisprudenza) verso la fine del 1686 o i principi del 1687, il V. vi restò fino all'autunno del 1695. Nel castello baronale di Vatolla (posseduto oggi dai Vargas-Machuca principi di Migliano) si sogliono mostrare una stanza con alcova, che si afferma quella ov'egli dormiva e studiava, e anche, nel cortile, un'iscrizione latina del 1731, attribuita al V., ma che fu scritta invece dal suo discepolo Saverio Rocca. — Il «Ricardo» è il gesuita francese Étienne des Champs (1613-1701), che, con lo pseudonimo di Antonius Richardus, scrisse una *Disputatio de libero arbitrio* (1645) e il *De haeresi ianseniana ab apostolica Sede proscripta* (1654). Ma alla sua interpetrazione, a dir vero alquanto sforzata, del pensiero del Des Champs il V. giunse effettivamente più tardi: nel *De antiquissima* (1710) e, ancora meglio, nel *Diritto universale* (1720). — Il convento francescano di Santa Maria della Pietá di Vatolla era stato fondato poco dopo il 1620, dirimpetto sei secolari alberi di ulivo, sotto uno dei quali si vuole che il V. solesse leggere e meditare. E ancora esistono colá un trecento volumi, avanzo della «libreria» ricordata dall'*Autobiografia*. — Non soltanto l'apologia o critica dell'epigramma del canonico Massa, ma sopra tutto l'influsso di Lionardo di Capua e la fiera lotta contro il barocchismo iniziata a Napoli fin dagli ultimi decenni del Seicento determinarono nel V. la conversione al neopetrarchismo e al purismo trecentistico, di talune affettature del quale nemmeno negli anni della maturitá giunse totalmente a disfarsi. — Certamente anticipato al 1686-95 da un tempo molto posteriore, e forse non troppo lontano dal *Diritto universale*, è ciò che il V. soggiunge dell'elaborazione della sua teoria della giustizia commutativa e distributiva. Analogamente, il suo passaggio al platonismo (o, meglio, neoplatonismo), con tutte le conseguenze narrate nel testo, non fu, effettivamente, troppo anteriore al *De antiquissima*. — La prolusione universitaria, di cui è intercalato nel testo una parziale traduzione o riassunto, è andata dispersa. — Piú che un epicureismo lucreziano-gassendiano in senso stretto, il movimento d'idee a cui accenna il V., e che ebbe diffusione grandissima nell'Italia meridionale, era un eclettismo, che, non senza giungere talora a conclusioni ateistiche (donde l'appellativo di «ateisti» dato a coloro che professavano quella filosofia), era materiato di atomismo democriteo, epicureismo, filosofia del Rinascimento (telesismo, campanellismo e perfino brunismo), sperimentalismo baconiano-galileiano e razionalismo cartesiano. Procedente di pari passo con un

anticurialismo sempre piú accentuato, die' luogo nel 1686-93 a un clamorosissimo processo del Santuffizio, di cui ancora a principio del Settecento erano vivi gli strascichi politico-diplomatici. È assai probabile che il V. vi partecipasse o, almeno, lo guardasse con simpatia, come mostrano, tra altre circostanze, la sua stessa confessione di errori religiosi giovanili, ancora ricordati a Napoli nel 1720, e la sua fraterna amicizia con gli « ateisti » piú compromessi nel processo sopra ricordato: Giacinto De Cristofaro, Nicola Galizia e Basilio Giannelli. — La *Filosofia naturale* o, meglio, i *Fundamenta physicae* (1646) di Enrico Regio (Pierre Le Roy), sono effettivamente del Le Roy, non del Descartes, a cui furono attribuiti, ma che li sconfessò e confutò. — A un atteggiamento risolutamente anticartesiano il V. non giunse se non nel 1710, nel *De antiquissima*. Prima, era stato anch'egli cartesiano, ma a modo del Cornelio, del Caloprese e degli altri cartesiani napoletani, e cioè non accettando l'ostracismo che il gran Renato aveva dato alla poesia, alla storia, ecc., ossia a quella parte dello scibile che il V. chiamò poi « filologia ». — Gregorio Caloprese da Scalea (1650-1715) fu quasi certamente conosciuto dal V. nel 1690 nell'accademia degli Infuriati, ove recitò una *Lettura sopra la concione di Marfisa*, ecc. (Napoli, 1691), che, insieme con le note del medesimo Caloprese, del Severino e del Quattromani alle poesie del Casa (Napoli, 1694), è forse il saggio piú cospicuo di critica letteraria avutosi a Napoli alla fine del Seicento e, in un certo senso, una delle fonti dell'estetica vichiana.

p. 20 — La prima edizione del *Panegirico* in lode dell'elettore di Baviera è Napoli, Novello de Bonis, 1694. — Il matrimonio di Vincenzo Carafa con Ippolita Cantelmo ebbe luogo a Napoli, con feste sontuosissime, il 16 luglio 1696: donde la data dell'epitalamio vichiano, restato per allora inedito e inserito poi nella *Raccolta* dell'Acampora (1701). La Cantelmo, una delle piú belle dame napoletane del tempo, era colta poetessa. Tra lei e il V. non tardò a stabilirsi una fraterna amicizia, divenuta piú salda dopo che nel 1709 ella tenne a battesimo una figliuola del filosofo, e questi riuscí nel 1710 a farla nominare pastorella arcade (Elpina Aroate). Dal magnifico elogio di lei inserito nell'*Orazione in morte della Cimmino* si desume che solesse altresí frequentare la casa del V. — Prima che nell'epitalamio per le nozze Carafa-Cantelmo, il carme catulliano « *Vesper adest* » era stato imitato dal V. in un altro epitalamio, composto a Vatolla nel giugno 1695 pel matrimonio della

ricordata Giulia Rocca con Giulio Cesare Mazzacane principe d Omignano. — La canzone per le nozze di Massimiliano duca di Baviera con Teresa figlia di Giovanni Sobieski è anch'essa, come il *Panegirico*, del 1694. — Non mentovate dall'*Autobiografia* sono le prime due canzoni vichiane a stampa: *Affetti di un disperato* e *In morte di Antonio Caraffa*, pubblicate entrambe con la data di Venezia, Gonzatti, 1693. La prima fu scritta nel 1692 a Vatolla, data alla luce prima del marzo 1693, e dedicata a Domenico Rocca per gratitudine «di alcun ricordevole beneficio ricevuto». La seconda, composta a Napoli dopo il 28 marzo 1693, era stata giá pubblicata nel maggio. — Poco posteriore è la sola poesia amorosa del V., cioè un breve carme latino, nel quale si scusa con Sebastiano Biancardi, che dal 1692 al 1702 preparò una raccolta poetica in onore del defunto suo padre adottivo Fulvio Caracciolo (1627-92), di non poter collaborare a quella raccolta, perché «*me miserum perire ac uri Gaudet Lesbia quam nimis superba*».

pp. 20-1 — L'atteggiamento di critico e di oppositore al tipo di cultura determinatosi a Napoli negli ultimissimi anni del Seicento fu assunto, veramente, dal V. soltanto alcuni anni piú tardi (1710 circa). — Chi a Napoli era riuscito a sostituire gli *Elementi* di Euclide alla logica scolastica era stato Tommaso Cornelio. — Lo scetticismo e l'antigalenismo in medicina erano stati frutto della fiera polemica condotta contro Carlo Pignataro e altri galenisti dal Di Capua e dai suoi innumerevoli seguaci, ai quali, in altro luogo dell'*Autobiografia* (p. 33), il V. confessa d'essere appartenuto. — Il dispregio pei glossatori e l'ammirazione per Cuiacio e gli eruditi moderni del diritto romano erano stati determinati a Napoli dall'esempio del maggiore avvocato napoletano di quei tempi: Francesco d'Andrea. — Lionardo di Capua da Bagnoli Irpino (1617-1695) abitava a Napoli nella stessa parrocchia del V.: l'opera, in cui precipuamente instaurò a Napoli il purismo trecentistico di cui s'è giá discorso, è il famoso *Parere sull'incertezza della medicina* (Venezia, 1681; Napoli, 1689). — I non meno celebri *Progymnasmata* di Tommaso Cornelio da Rovito (1614-1684) erano stati ristampati nel 1688 dal libraio Carlo Porpora, la cui bottega, vicinissima a quella di Antonio di Vico, era il principale ritrovo degli «ateisti» sopra ricordati. — I *Rudimenti* del Gressero sono le *Institutiones linguae graecae* (1596 e molte altre edizz.) di Giacomo Gretser (1561-1623). — Dalle opere del V. pare anche ch'egli si procurasse un'infarinatura di ebraico. — La risoluzione di ab-

bandonare del tutto lo studio del greco e dell'italiano per perfezionarsi esclusivamente nel latino è posteriore al 1696, tempo in cui il V. poetava ancora in italiano. — Esagerato che egli non volesse mai «pur sapere» il francese. — Il «*Nomenclatore* di Giunio» è il *Nomenclator omnium rerum* dell'olandese Adriano Giunio de Jonch (1511-75).

pp. 22-4 — Dei tre fratelli D'Andrea, Francesco (1625-98) è il famoso avvocato, ricordato anche dal Redi nel *Bacco in Toscana*; Gennaro (1637-1710) fu consigliere del Sacro Real Consiglio, poi reggente del Collaterale; Gaetano (?-1702), teatino, lettore di filosofia e teologia nella casa dei Santi Apostoli, vescovo di Monopoli. — Di Giuseppe Lucina, anch'egli fervido seguace di Lionardo di Capua, e, per concorde giudizio dei contemporanei, dottissimo e finissimo intenditore di poesia, s'incontrano versi nelle raccolte poetiche del tempo. — «Capuista» ardente, anche nell'affettazione dello scrivere e del parlare, fu Nicola Caravita (1647-1717), avvocato, fiscale della Real Giurisdizione e lettore di feudi nell'Universitá. Abitava in una sua casa ai Vergini, ritrovo abituale di quanti a Napoli avevano aderito al movimento d'idee suscitato dal Di Capua e dal Cornelio, non esclusi i cosí detti «ateisti». — I *Vari componimenti* in onore del viceré Francesco Benavides conte di Santostefano vennero preparati dal 25 gennaio al 14 marzo 1696. Il padre Gherardo De Angelis affermava d'avere udito dal V. che i letterati invitati dal Caravita a collaborare a quella raccolta, «non volendo far essi la seconda figura dove la prima facevasi da un giovane», quale era allora il V., minacciarono una secessione: donde la risoluzione di pubblicare tutti i componimenti, orazione e poesie, senza indicarne gli autori, i cui nomi, per altro, furono aggiunti a penna dal V. medesimo in un esemplare di quel raro opuscolo posseduto a Napoli dalla famiglia De Rosa di Villarosa. — I funerali di Caterina d'Aragona, madre del viceré Medinaceli, furono celebrati nella chiesa del Carmine Maggiore il 26 aprile 1697. La lussuosa raccolta commemorativa (*Pompe funerali celebrate in Napoli per l'eccellentissima signora donna Caterina d'Aragona*, ecc.) fu pubblicata dallo stampatore napoletano Carlo Roselli a spese della cittá di Napoli e a cura di Federigo Pappacoda. — Carlo Rossi fu poi collega del V. nell'Accademia palatina del duca di Medinaceli. — Il Cicatelli (?-1703), poi vescovo di Avellino, fu per qualche tempo canonico delegato ai matrimoni presso la curia arcivescovile di Napoli e, in tale qualitá, raccolse,

nel 1699, il processetto matrimoniale del V. — Oltre quelle del Rossi, del Cicatelli e del V., le *Pompe funerali* recano un'orazione spagnuola del padre Benedetto Noriega (?-1708), poi vescovo di Acerra.

p. 24 — Alla carica di «segretario della cittá» di Napoli, tenuta anche da altri letterati (Giulio Cesare Capaccio, Matteo Egizio, Marco Mondo, ecc.) il V. aspirò nel 1697. Il posto, per altro, fu dato (27 novembre 1697) a Giovanni Brancone. — Il concorso per la cattedra di rettorica nell'universitá di Napoli, resa vacante per la morte del sacerdote Giuseppe Toma, fu bandito nel 1697. Il V., presentatosi il 15 gennaio 1698, tenne la lezione di prova (25 ottobre 1698) sulle prime righe del capitolo 6° del III libro di Quintiliano («... *quid sit status unde ducatur reus an actor, cum faciant et qui sint...*»), ebbe dalla commissione esaminatrice dodici voti favorevoli e dieci contrari (3 gennaio 1699), e il 31 gennaio 1699 fu, con biglietto del viceré Medinaceli, nominato per un quadriennio, salvo nel 1703 a essere confermato nella cattedra. A essa era assegnato uno stipendio di cento ducati annui (425 lire), piú altrettanti circa, pagati dagli studenti, per le cosí dette «fedi di rettorica». Inoltre, circa quel tempo, il V. aprí in casa uno «studio privato», che nel 1720 gli rendeva una settantina di ducati il mese; altri proventi gli procuravano lezioni in casa di giovinetti di taluni buone famiglie; e guadagni straordinari, poesie, iscrizioni e altri lavori letterari per commissione. Insegnò fino al 1701 nell'edificio degli Studi (Museo Nazionale), dal 1701 al 1736 nel convento di San Domenico, dal 1736 al 1741 nuovamente agli Studi.

pp. 24-6 — L'accademia Palatina o di Palazzo reale s'inaugurò il 20 marzo 1698: sospesa nel settembre 1701 per la cosí detta congiura di Macchia, fu sciolta definitivamente nel febbraio 1702. Il V. vi fu aggregato a principio del 1699, e, nel prendere possesso del seggio accademico, recitò la dissertazione *Delle cene suntuose de' romani*, parte d'un largo ciclo di conferenze tenuto da quegli Accademici sulla storia romana da Giulio Cesare al Basso Impero. — Il motivo della sua immensa gratitudine verso Bacone è da riporre sopra tutto in taluni aiuti trovati dal Vico, a proposito della sua teoria sull'origine del linguaggio e della poesia, nel primo capitolo del sesto libro del *De augumentis scientiarum*. — Il «gran rivolgimento di cose letterarie in Napoli» è da intendere nel senso che, succeduto al Medinaceli, il viceré marchese d'Escalona, dottis-

simo cultore di filosofia e matematiche, all'indirizzo umanistico e neopetrarchistico in voga ai tempi del Medinaceli, sottentrò quello metafisico-matematico e, piú particolarmente, cartesiano. — Nato a Genova, il filosofo e matematico Paolo Mattia Doria (1666-1746) fin dal 1696 s'era stabilito a Napoli al palazzo d'Angri, assai frequentato dal V., che, cenando, una sera del 1709, presso il Doria con Agostino Ariani, Giacinto de Cristofaro e Nicola Galizia, espose le prime idee del futuro *De antiquissima*.

pp. 27-31 — Le sei prolusioni universitarie qui riassunte sono quelle il cui manoscritto (rappresentante, per altro, non il testo primitivo, ma un rifacimento del 1708-9) fu, nel 1725 circa, donato dal V. al padre Antonio da Palazzuolo, e pubblicato nel 1868 dal Galasso e nel 1914 dal Gentile e dal Nicolini. — Della seconda il V. preparò alla fine del 1708 una pubblicazione a parte, che poi non ebbe luogo, con dedica all'allora adolescente Marcello Filomarino. — Il 18 ottobre 1701, data assegnata dal V. alla terza, nessuna prolusione, causa la rivoluzione di Macchia, fu recitata all'Universitá. Per contrario negli inediti *Diari* di Antonio Bulifon, alla data del 18 ottobre 1702 (al quale anno il V. non assegna alcuna sua orazione) è detto che, in occasione dell'apertura dell'Universitá, «il signor Giovanni de Vico fe' una erudita orazione, come lettore di rettorica», alla quale «accodirono li ministri del Collaterale e capirota degli tribunali e lettori ordinari». — Data vera della quarta orazione è probabilmente il 18 ottobre 1703, giacché il V. vi discorre come di cosa recentissima della riforma dell'Universitá napoletana, che, compiuta con la prammatica del 28 febbraio 1703, era stata giá applicata prima dell'apertura dell'anno scolastico 1703-4. Inoltre non a questa quarta prolusione, ma tutt'al piú alla terza (1702) poté intervenire don Felice Lanzina Ulloa da Salamanca, morto, piú che ottantenne, fin dal 30 marzo 1703. — Il caso fortunato, che produsse i primi avanzamenti del futuro Clemente XI, accadde, non nell'accademia degli Umoristi, ma in casa di Cristina di Svezia. — Probabilmente, data della sesta orazione non è il 1707, ma il 1706.

pp. 31-3 — L'orazione recitata nell'inaugurazione dell'anno accademico 1708-9 — alla quale, come scrive la *Gazzetta di Napoli*, intervenne il viceré Grimani «col suo cameriere maggiore conte dell'Anguillara» e «molti regi ministri» — è il *De nostri temporis studiorum ratione*, pubblicato presso il Mosca di Napoli nel marzo o aprile 1709 e recensito dal *Journal des sçavans* del 1709

e dai *Mémoires de Trévoux* del 1712. — Diego Vincenzo Vidania da Huesca (1631-1732) fu in patria lettore nell'universitá Sertoriana, indi grande inquisitore a Barcellona e in Sicilia, finalmente cappellano maggiore del Regno di Napoli e, come tale, prefetto degli Studi. Lasciò inedita un'opera sul *Codice giustinianeo*, della quale pubblicò anonimo (1713) un saggio, molto lodato da Enrico Brenckmann. Il quale (1680-1736) a principio del 1712 fu anche a Napoli e quasi certamente vi conobbe il V., che fin dal 1710 gli aveva inviato a Firenze un esemplare con dedica del *De antiquissima*. — Antonio Rinaldi da Napoli (1685-?) era in quel tempo «giovane di studio» dell'amico del V. Basilio Giannelli, per incarico del quale si recò a Firenze (ove si strinse in amicizia col Magliabechi, al quale parlava sovente del V.) a difendere alcune cause della duchessa di San Giovanni, che è il «napoletano magnate», ricordato, con mutato sesso, dal V. — Domenico Aulisio da Napoli (1639-1717) fu ebraista, grecista, latinista, giureconsulto, filosofo, matematico, medico, professore di diritto nell'universitá di Napoli, maestro di Pietro Giannone, ecc., ed era reputato uno degli uomini piú dotti dei suoi tempi. — La «gran contesa letteraria» a cui accenna il V., e che fu suscitata da una teoria del Di Capua sull'iride, contro la quale l'Aulisio scoccò un epigramma, ebbe luogo nel 1681 e 1682. Ma la polemica, propaggine di quella piú generale tra capuisti (o antigalenisti) e anticapuisti, ebbe strascichi negli anni posteriori; e del resto ancora nel 1715 il V. viveva sotto l'influsso letterario del Di Capua, la cui *Vita di Andrea Cantelmo* prese a modello nel *De rebus gestis Antonii Caraphaei*. Quasi pegno della sua riconciliazione con l'Aulisio, il V. gli dedicò nel 1713 il *De aequilibrio*, cioè appunto un'opera di medicina; e l'Aulisio a sua volta fu nel 1716 favorevolissimo censore civile del ricordato *De rebus gestis Antonii Caraphaei*.

pp. 33-8 — Nel suo ragionamento sulla calamita, tenuto in casa di Lucio di Sangro (zio del famoso principe di Sansevero), il V. precorse la scoperta, compiuta nel 1804 da un inglese, circa la virtú che ha una sfera magnetica nuotante nel mercurio di rivolgersi intorno al proprio asse e d'indicare, per tal modo, la longitudine e la latitudine. — Prospero Alpino da Marostico (1553-1617), professore nell'universitá di Padova, scrisse *Medicina aegyptiorum* (1591), della quale si ha una ristampa con l'aggiunta del *De balsamo et rhapontico* dello stesso autore e della *Medicina indorum* di Iacopo Bonti (Liegi, 1745). -- La teoria del «lasco e

stretto» fu svolta dal V. precisamente nel ricordato *De aequilibrio corporis animantium*, scritto dopo la pubblicazione del primo libro del *De antiquissima*, della quale opera costituiva originariamente il secondo libro (il *Liber physicus*), lavorato tra la fine del 1710 e i princípi del 1711. Lasciatolo per allora inedito, il V. voleva pubblicarlo verso la fine del 1735, data approssimativa d'una nuova dedica all'opera al re Carlo di Borbone. Ma sembra che il proposito non venisse attuato, e che lo scritto vedesse la luce postumo in qualcuno dei fascicoli dispersi della rivista napoletana *Scelta miscellanea*. Comunque, prima del 1799 fu veduto a stampa da Vincenzo Cuoco, il quale, notate le grandi simiglianze fra le teorie mediche del V. e quelle del Brown, augurava nel 1808 che della monografietta vichiana si facesse una «seconda edizione». — Lucantonio Porzio da Positano (1631-1723) scrisse molte opere di medicina e di matematica e fu a lungo collega del V. nell'universitá di Napoli. — Il *De antiquissima italorum sapientia* fu concepito originariamente come un compiuto sistema filosofico, abbracciante la metafisica (sola pubblicata) con un'appendice (scritta o abbozzata, ma non pubblicata e oggi dispersa) sulla logica, la filosofia della natura (il *Liber physicus* o *De aequilibrio* citato, anch'esso disperso) e la filosofia della pratica (*Liber moralis*, non mai scritto). Codesto disegno fu poi ripreso e ampliato nel secondo libro della seconda *Scienza nuova* (1730), ove il V. indagò in qual guisa nei tempi «poetici» o primitivi sorgessero, da un lato, la metafisica, la logica, la morale, l'«iconomica» (pedagogia) e la politica, e, dall'altro, la fisica, la «fisica dell'uomo» (anatomia), la cosmografia, l'astronomia, la cronologia e la geografia. — Estensore dei due articoli critici pubblicati dal *Giornale de' letterati d'Italia* poté essere Bernardo Trevisán. Certo, era persona dotata d'ingegno filosofico, e le sue obiezioni non restarono senza influsso sul posteriore pensiero del V. — I titoli delle repliche del V. suonano rispettivamente: *Risposta ... nella quale si sciogliono tre gravi opposizioni fatte da un dotto signore*, ecc. (Napoli, Mosca, 1711) e *Risposta ... all'articolo X del tomo VIII del «Giornale de' letterati d'Italia»*, ecc. (ivi, 1712). — Nel 1710, quasi contemporaneamente alla pubblicazione del *De antiquissima*, il V. fu iscritto all'Arcadia col nome di Láufilo Terio. Nel medesimo anno o poco dopo lo si trova lodato «uomo consumatissimo nelle lettere latine, di sublime ingegno e di acre giudizio» nell'*Educazione al figlio* di Basilio Giannelli (pubbl. postuma nel 1781). Altresí nel 1710 Nicola

Amenta, nei *Rapporti di Parnaso*, ricorda che Niccolò Partenio Giannettasio «si affaticava a tutto potere, insieme con G. B. V...., di far ritornare in Napoli la pura latina favella». Quattr'anni dopo, Filippo Caravita, in una sua relazione ufficiale sull'Universitá di Napoli, scriveva che la cattedra del V. aveva «frequenza di studenti». Ma circa quel tempo il V. fu preso piú volte di mira dalla musa maccheronica e vernacola del suo amico e, collega universitario e implacabile canzonatore Nicola Capasso (1671-1745), il quale, pur definendolo «severo estimatore de' vocaboli latini», soleva dipingerlo come un «pedantazzo» e dargli il crudele nomignolo di «mastro Tisicuzzo». «*Vrai pédant*», infine, ma, insieme col Capasso e Matteo Egizio, uno dei tre migliori professori d'eloquenza che fossero a Napoli, il V. è detto in un rapporto del conte Solaro de Breille, ambasciatore piemontese a Napoli, del 24 novembre 1719.

pp. 38-9 — Il *De rebus gestis Antonii Caraphaei*, in cui il V. seppe pure non tradire la veritá, quantunque il Carafa (1646-93) si fosse reso tristamente celebre per la sua efferatezza nella crudelissima repressione dell'Ungheria, fu composto su una gran copia di documenti inediti (lettere, memoriali, ecc.) forniti dal giovane Adriano Antonio Carafa (1696-?), del quale il V. era precettore, e per le cui nozze con Teresa Borghese (1719) promosse e curò una elegante raccolta poetica. Quale compenso per la sua fatica, pare che il V. avesse mille ducati, coi quali si dice maritasse la figliuola Luisa. — Dell'abitudine del V. di lavorare «in mezzo agli strepiti domestici» resta documento un brano del *De constantia philologiae*, in cui è riferita un'ingenua osservazione del piccolo Gennaro Vico, còlta a volo dal padre mentre elaborava la teoria che i poeti e i fanciulli «*omnia fere, vehementer aliquo affectu commoti, proloquuntur*». — Il breve di Clemente XI (16 gennaio 1717) è diretto al giovane Carafa. In una copia di pugno del V., tuttora esistente, sono sottolineate alcune parole («*aeternis literarum monumentis*»), che, alquanto artificiosamente, egli tirò a particolare elogio del suo libro. — I rapporti del V. col Gravina risalivano, forse, alla sua prima giovinezza e, in ogni caso, erano giá cordiali nel 1712, anno in cui il primo, quale censore civile, scrisse un entusiastico parere delle *Tragedie* del secondo. Piú volte, del resto, in casa di amici comuni, il V. soleva vedere il Gravina, che, nelle sue annuali gite a Napoli, conduceva con sé il giovanissimo Metastasio, che può anche darsi, secondo narra

qualche biografo, avesse un innocente amore da adolescente con la Luisa Vico, e che, a ogni modo, restò nei migliori rapporti col V. anche quando, dopo la morte del Gravina (1718), si ritirò a Napoli ed esercitò la pratica forense in casa dell'altro amico del V. Giovanni Antonio Castagnola (?-1761).

pp. 39-44 — Il *De iure belli et pacis* era stato giá letto dal V. per lo meno dal 1708: lo rilesse bensí nel 1715 con altra preparazione e disposizione; donde l'effetto portentoso di quella lettura. — Non si conosce alcuna edizione di Grozio pubblicata a Napoli tra il 1717 e il 1718, tempo in cui il V. attese al suo commento, poi intermesso e oggi smarrito. Come prefazione al quale si soleva additare un frammento pubblicato primamente dal Ferrari, che s'è poi rivelato commiato d'un piú ampio svolgimento, parimente disperso, della dispersa prolusione universitaria del 1719 (18 ottobre). Recitata la quale, il V., fu esortato da Gaetano Argento (1660-1730) e dal nipote di costui Francesco Ventura (?-1759) a svolgerla piú ampiamente in una trattazione organica, che, dopo il disperso abbozzo ora ricordato, fu il *Diritto universale*, dedicato precisamente al Ventura. — Il «saggio dato fuori l'anno 1720» (qualche giorno prima del luglio) è un foglio volante senza titolo, conosciuto col nome di *Sinopsi del Diritto universale*. Coloro che ne dettero a Napoli «giudizi svantaggiosi» (gli stessi che avevano criticata la prolusione del 1719 e criticarono poi il *Diritto universale*) furono, probabilmente, il Capasso, la sua creatura Domenico Gentile, Pietro de Turris e qualche altro tra coloro che s'apparecchiavano a concorrere contro il V. alla cattedra di diritto civile della mattina. Tra siffatti malevoli non s'ha motivo di porre Pietro Giannone, i cui rapporti co V. dovevano allora essere buoni, dal momento che Gherardo degli Angioli, molti decenni dopo, consigliava a Francesco Daniele d'ispirarsi, per l'esercizio dell'avvocheria, ai «brievi e chiari di Niccolò de' Caraviti arringhi E del Giannon, cui sol il Vico udiva»; e il Giannone, dal canto suo, nell'*Istoria civile* (1723), lodava il V. come «valente professore d'eloquenza». — Le «difficoltá filologiche» del Salvini si riferivano all'etimologia vichiana della parola «areopago». — Francesco Valletta (1680-1760), fu archeologo e alto magistrato: suo nonno Giuseppe (1636-1714) era stato tra coloro che maggiormente avevano esortato il V. giovanetto agli studi. La sua famosa biblioteca, che nel 1719 fu offerta indarno a Vittorio Amedeo II di Savoia e nel 1722 era per esulare d'Italia,

venne acquistata ne 1727 dai padri oratoriani di Napoli, previo apprezzo del V. — Il giurista Ulrico Huber era morto fin dal 1694, e di lui, cosí come del Tomasio, il Ghemmingen citava dottrine che erano nei loro libri, non osservazioni sull'opera del V., come potrebbe sembrare dall'*Autobiografia*. — Il *De uno* vide la luce alla fine dell'agosto 1720; il *De constantia* alla fine dell'agosto 1721; e l'uno e l'altro, insieme con le *Notae* (1722), sogliono essere chiamati col nome complessivo, derivante dallo stesso V., di *Diritto universale*. — Delle censure orali contro l'opera talune erano d'indole religiosa; i piú, per altro, rimproveravano al V. (e non del tutto a torto) la sua soverchia oscurezza. Tra costoro fu il padre Sebastiano Paoli lucchese, il quale su d'un esemplare donatogli dall'autore scrisse: «*Culpa mea est, solus si non capio tua dicta; Culpa tua est, nemo si tua dicta capit*». — Gli «uomini dottissimi», che a Napoli lodarono pubblicamente il libro, furono il padre Giacco, Giovanni Chiaiese, Aniello Spagnuolo e Biagio Garofalo. — La lettera del «Clerico», cioè del ginevrino Giovanni Leclerc (1657-1736), fu, per desiderio del V., ripubblicata anche a principio della terza *Scienza nuova* (1744).

pp. 44-8 — Veramente la «cattedra primaria mattutina di leggi» (retribuita con 600 ducati l'anno) vacava fin dal 1717, anno in cui il Capasso, che l'occupava, passò a quella «vespertina» (retribuita con 1100 ducati). Da vari luoghi dell'*Autobiografia* e del *Carteggio* risulta che il V. prese a lavorare il *Diritto universale* appunto per presentare un «titolo giuridico» al futuro concorso, bandito il 19 gennaio 1723, e non solo per il ius civile della mattina, ma anche per altre sette cattedre giuridiche, parimente vacanti. Il V., iscrittosi, primo fra tutti, il 24 gennaio, e a cui toccò come tema (9 aprile) un frammento delle *Quaestiones* di Papiniano (*Digesto*, XIX, 5, 1), tenne la lezione di prova il giorno seguente nel convento domenicano sito nella strada di San Tommaso d'Aquino. Senonché, mentr'egli parlava, ignorava ancora che, in seno alla commissione giudicatrice, s'erano formati due partiti avversi, risoluti a combattersi a vicenda: l'uno (sostenuto dal viceré d'Althann, che, a quanto affermava anni dopo Bartolomeo Intieri, intervenne nel concorso con la «violenza») pel giá ricordato Domenico Gentile da Bari (?-1739), grande *insectator puellarum*, perciò soprannominato «*calamitulus*» o «ganimede», e che l'Intieri, in occasione della sua morte, avvenuta per suicidio, definiva «sfacciato» e «pazzo»; l'altro, per Pietro Antonio

de Turris (1661-1739), giá emulo del V. nel concorso alla cattedra di rettorica, e soprannominato a sua volta «il satiro cornuto». Alla tardiva conoscenza di codesto dietroscena alludono certamente le parole dell'*Autobiografia*: «fatto egli accorto dell'infelice evento»; e, stando cosí le cose, si spiega perfettamente perché da Domenico Caravita, figlio di Niccolò (1670-1770), fosse consigliato a desistere dal concorso. Dové per altro presentare la sua desistenza (che non è negli atti) semplicemente a voce, e pertanto fu egualmente scrutinato e, com'era da prevedere, «bocciato» all'unanimitá. Giacché i due partiti contendenti non fecero andar disperso nemmeno un voto: in guisa che, su ventinove votanti, quattordici furono pel De Turris, quindici pel Gentile, che ebbe la cattedra. Il fatto, quantunque non insueto, suscitò qualche scandalo, da cui prese occasione un Domenico Migliaccio, nemico del Capasso (capo del partito che sosteneva il Gentile), per iscagliare contro lui, il Gentile e il De Turris, e in difesa del V., una violentissima poesia latina, alla quale il Capasso non seppe rispondere nel merito una parola sola, pago di far rimproverare al Migliaccio dal suo amico latinista Antonio Morlando qualche non elegante costrutto latino. Ciò non ostante, il V. non serbò alcun rancore contro il Capasso, che anzi scelse nel 1732 quale censore civile del *De mente heroica*. Meno indulgente fu verso il Gentile, al quale certamente allude cosí in un luogo della *Scienza nuova prima*, ove ricorda, con molta amarezza, le «offese di coloro che amano meglio di non intendere che dimenticarsi», come in un altro della *Scienza nuova seconda*, ove satireggia le interpetrazioni volgate che gli «eruditi interpetri della ragion romana insegnano dalle cattedre a' semplici giovanetti».

pp. 48-9 — L'opera di cui qui si discorre è la cosí detta *Scienza nuova in forma negativa*, iniziata poco dopo la disavventura universitaria dell'aprile 1723 e giá a buon punto nell'ottobre. Un anno appresso, mercé i buoni uffici di Biagio Garofalo e del medico Francesco Buonocore, il V. otteneva che la dedica della nuova opera fosse accettata dal cardinal Lorenzo Corsini (il futuro Clemente XII): accettazione che, giusta l'uso del tempo, implicava il tacito impegno a sopperire, almeno in parte, alle spese di stampa. Senonché, quando nel giugno 1725 il V. ebbe compiuta la sua fatica nel manoscritto e sollecitò il Corsini a mantenere la tacita promessa, la risposta fu quella che si legge a pp. 183-4 del presente volume. E il ms. della *Scienza nuova negativa*

fu nel 1729 offerto dal V. al padre Lodoli, restituito nel 1730 all'autore, donato nel 1731 (cosí almeno afferma il Villarosa) a Francesco Solla: dopo di che non se n'è saputo piú nulla. — Giulio Niccolò Torno (1672-1756), canonico della cattedrale di Napoli, fu dal *Diritto universale* in poi, revisore ecclesiastico di tutte le opere del V. Nel 1723 scrisse un voluminoso trattato contro l'*Istoria civile* del Giannone, il quale, sebbene restato inedito, valse forse a rendere cattive le relazioni tra il Giannone e il Nostro. D'altra parte, la fraterna amicizia tra il V. e il Torno mostra priva d'ogni fondamento la leggenda (raccolta dal Cuoco) che l'oscuritá della *Scienza nuova* fosse voluta dall'autore per nascondere il suo vero pensiero alla curia arcivescovile di Napoli. Falsa altresí l'altra leggenda (raccolta dal Rogadei), secondo la quale l'oscuritá del V. sarebbe derivata da «artifíci dell'autore per non togliere la necessitá della sua viva voce» e dal desiderio «che la sua opera avesse dovuto avere piú comenti che non ne ebbe san Tommaso». Che anzi scopo precipuo del V. nel rielaborare nove volte (dal *Diritto universale* all'ultima *Scienza nuova*) le sue scoperte filosofiche e storiche fu precisamente un'irraggiungibile chiarezza; e la ragione vera dell'oscuritá, che, ciò non ostante, rimase e si fece piú fitta, è da ricercare in talune confusioni fondamentali del suo pensiero.

pp. 49-54 — L'opera, riassunta in forma positiva (o meglio totalmente rifatta) dalla *Scienza nuova negativa*, è la *Scienza nuova prima*, cominciata a scrivere a principio dell'agosto 1725 e giá pubblicata il 18 ottobre dello stesso anno. L'«elogio», con cui il V. «l'indirizzò alle universitá di Europa», è la dedica epigrafica alle «accademie di Europa», che segue, nell'edizione originale, a quella epistolare al Corsini (quella stessa preparata per la *Scienza nuova negativa*), e che, nei vari esemplari postillati dal V. medesimo, fu cancellata. — A proposito della lettera del Corsini al V. (p. 53 e cfr. *Carteggio*, lett. XXXVIII) è da osservare che il Corsini, senza nemmeno leggere l'esemplare in carta distinta e magnificamente rilegato inviatogli dall'autore, s'affrettò a donarlo al marchese Alessandro Gregorio Capponi, che, alla sua morte, lo lasciò con la restante sua biblioteca alla Vaticana, ove tuttora si serba, con l'annotazione nel *recto* della prima pagina: «Dato a me A. G. C. dall'em.mo Corsini prima per considerarlo e poi in dono, decembre 1725».

pp. 55-6 — L'ebreo livornese Giuseppe Athias, appartenente

a una famiglia emigrata dalla Spagna in Olanda e dall'Olanda in Italia, fu in rapporti epistolari anche con altri letterati italiani, tra cui il Magliabechi. Ma non egli, bensí lo stampatore ed ebraista Giuseppe ben Abraham Athias da Cordova (m. ad Amsterdam nel 1700) pubblicò la famosa edizione del testo ebraico del Vecchio Testamento ricordata dal V. (prima ediz., 1661; seconda, 1667). — Il Leclerc non era giá morto, ma, come il V. pensava, per la grave etá aveva smesso gli studi e la corrispondenza letteraria.

pp. 56-9 — Filippo V venne a Napoli il 17 aprile 1702 e ne ripartí il 2 giugno. Pertanto l'incarico di scrivere « *Universitatis nomine* » il *Panegyricus* fu dato al V. il 24 maggio. — Il duca d'Escalona era don Giovanni Emanuele Fernandes Pacecho, ultimo viceré spagnuolo di Napoli: il 19 decembre 1704 tenne a Palazzo reale, pel compleanno di Filippo V, una solenne accademia poetica, alla quale partecipò il V. — Il V. aveva conosciuto Serafino Biscardi da Cosenza (1643-1711), avvocato famoso e dal 1700 al 1707 reggente del Collaterale, fin dalla puerizia, nello studio notarile d'un suo fratello, chiamato Giuseppe (1661-1713?). — Prima di scrivere il *Panegyricus*, il V. aveva preparata (marzo 1702), parimente per incarico ufficiale, una storia della congiura detta di Macchia (*De parthenopea coniuratione*), restata per allora inedita (fu pubblicata primamente dal Ferrari), perché, sembra, non piacque all'autoritá politica, la quale, a ogni modo, ne scelse un'altra, scritta da Carlo Maiello. — La traslazione nella chiesa di San Domenico Maggiore delle salme di Giuseppe Capece e Carlo di Sangro (le vittime piú cospicue della congiura di Macchia) ebbe luogo il 23 febbraio 1708: i funerali veri e propri, il 24. L'opuscolo commemorativo (Napoli, 1708) contiene una dedica epigrafica a Carlo d'Austria, firmata dal Daun, ma scritta dal V.; una descrizione dei funerali, scritta parimente dal V.; l'orazione del Laudati; una riproduzione in rame dell'altare, del tumulo e di quattordici quadri allegorici, dipinti sotto la direzione del V., piú parecchi suoi scritti poetici ed epigrafici. — Il Laudati, per lunghi anni priore del convento napoletano dei Santi Severino e Sossio, fu revisore ecclesiastico del *De antiquissima* e delle due *Risposte al Giornale de' letterati*: era ancor vivo nel 1720, anno in cui recitò un'orazione in morte di Virginia Pignatelli in Bonito, commemorata anche dal V. — I funerali di Giuseppe I ebbero luogo nella cappella del Palazzo reale dal 12 al 20 maggio 1711. — Quelli

di Eleonora Maddalona di Neuburg, vedova di Leopoldo I e madre di Carlo VI, furono celebrati nelle principali chiese di Napoli, compresa la cappella del Palazzo reale, tra gli ultimi giorni del febbraio e i primi del marzo 1720. L'« avversa fortuna » colpí il V. nel senso che, quantunque l'incarico di comporre le iscrizioni fosse stato dato a lui, si elevarono quelle scritte da un altro, che fu probabilmente il suo amico Matteo Egizio (1674-1745). — Il cardinal di Schrottembach fu viceré di Napoli dal 22 agosto 1719 al 15 aprile 1721: il suo favorito, avvocato Niccolò d'Afflitto, è conosciuto sopra tutto perché avversario di Pietro Giannone in una clamorosa causa contro il vescovato di Lecce (1715).

pp. 59-60 — Giambattista Filomarino della Rocca (poi al tempo di Carlo di Borbone ambasciatore napoletano in Ispagna) era stato, adolescente, discepolo del V., che nel 1722 tenne anche nella storica casa abitata da lui (il piano nobile del palazzo Filomarino, in via Trinitá Maggiore, n. 12) una conferenza sui princípi fondamentali della futura *Scienza nuova*. — Anna d'Aspermont in d'Althann era morta a Vienna, di settantotto anni, il 13 decembre 1723: suo figlio cardinal Michele Federico d'Althann (1682-1734) fu viceré di Napoli dal 1722 al 1728. — Francesco Santoro, nominato nel 1722 giudice di Vicaria e segretario del Regno, poi, pel favore del D'Althann, presidente e fiscale della Sommaria e addirittura reggente del Collaterale, fu destituito, quale « austriacante », al tempo di Carlo di Borbone. — Il « genero » del V. era Antonio Servillo, di cui si discorrerá piú appresso. — Antonio Caracciolo marchese dell'Amorosa fu reggente della Gran Corte della Vicaria (e, come tale, prefetto di polizia della cittá di Napoli) dal 1718 al 1724, sotto i viceré conte di Gallas, Marcantonio Borghese, Schrottembach e D'Althann. Il V. si sdebitò anche con lui, inserendo tre sonetti nella raccolta pubblicata per le nozze d'una figlia del Caracciolo (Laura) con Andrea Coppola di Canzano (1725). — Giuseppe Caracciolo dei marchesi di Santeramo era zio di Vittoria Caracciolo, moglie di Giambattista Filomarino: donde la sua amicizia col V.

pp. 61-2 — L'orazione per la Cimmino (n. a Napoli nel 1699, sposata ad Andrea Caputo marchese della Petrella, morta di parto nel 1726) fu stampata nella raccolta: *Ultimi onori di letterati amici in onore di Angiola Cimini*, ecc. (Napoli, 1727). Le « conversazioni » in casa di lei si tenevano ogni giorno sull'imbrunire; e i « dotti uomini », che vi convenivano, erano, oltre il V., assiduis-

simo, e stato giá, con Paolo Mattia Doria e Ferdinando d'Ambrosio, maestro della Cimmino, Marcello Filomarino, Paolo di Sangro (padre di Raimondo), padre Giacomo Filippo Gatti, Nicola de Crescenzo, Carlo di Mauro, Francesco Valletta, Giacinto Maria Iannucci, Aniello Spagnuolo, Nicola Lombardi (noto come scrittore dialettale e autore della *Ciucceide*), Paolo de Matteis (che dipinse il ritratto di donn'Angela) e, tra altri, il discepolo prediletto del V., Gherardo degli Angioli da Eboli (1705-88), allora non ancora frate, anzi, sembra, innamorato della bellissima padrona di casa, della quale, del resto, s'innamoravano un po' tutti. E appunto il Degli Angioli, in un suo volumetto commemorativo della Cimmino (Firenze, 1728), narra d'aver veduto il V. « Presso alla bella spoglia Piagner molto, e chinar la savia testa E baciarle il piè destro E il manco, come soglia, Far di sante reliquie »; e ricorda che, per qualche tempo, il filosofo, nelle quotidiane passeggiate con lui, continuó a volgere, senz'avvedersene, « il tardo piede » verso « il bel palagio », sede un tempo di tanta gioia, e divenuto, « poi ch'ella fuor n'uscío », una tomba. Sola voce discorde quella di Francesco Vespoli, che contro la giá morta Cimmino e i collaboratori degli *Ultimi onori* scrisse una violenta satira, ove il V. vien presentato « stralunato e smunto Con la ferola in mano ». — Del Sostegni s'hanno versi al V., tra i quali un distico piú volte pubblicato sotto il ritratto del Nostro. La sua morte accadde dopo il decembre 1729, tempo in cui il V. lo ricorda, come ancora vivo, in una lettera.

p. 62 — Giovan Artico di Porcía o Porzía (1682-1743), autore delle tragedie *Medea* (1721) e *Seiano* (1722), fu poi (1736) condottiero di gente d'armi della Serenissima. Suo fratello Leandro (1673-1740), vescovo di Bergamo e cardinale, aspirò due volte (1730 e 1740) al papato. — È assai probabile che l'idea d'invitare i letterati italiani a scrivere la propria autobiografia secondo il disegno riferito nel testo fosse suggerita al Porcía dal Conti, che poté a sua volta ispirarsi a una lettera in lode di esso Conti, scritta dal Leibniz al Bourguet (22 marzo 1714). In essa, tra l'altro, si mostrava il desiderio che « *les auteurs nous donnassent l'histoire de leurs découvertes et les progrès par lesquels ils y sont arrivés* »: quella « *histoire* » appunto, che il Descartes aveva narrata di sé nel *Discours de la méthode*, tenuto sempre presente dal V. nello scrivere la propria autobiografia, quantunque questa, come mostra la lettera all'Estevan del 12 gennaio 1729, sia espressione d'uno

stato d'animo nettamente avverso a Cartesio, contro il quale nell'*Autobiografia* (a differenza che nella *Seconda risposta al Giornale de' letterati* e nel *De mente heroica*) il V. si mostra insolitamente aggressivo. — Tra gli altri sette napoletani, ai quali il Porcía rivolse invito di scrivere le proprie vite, furono Nicola Cirillo (1671-1734) e il giá ricordato Paolo Mattia Doria. — L'abate, poi monsignore Giuseppe Luigi Esperti da Barletta, giá avvocato in patria, poi prelato in Roma, viene dipinto dall'abate Ferdinando Galiani come un grandissimo «seccatore». Nei primissimi anni del regno di Carlo Borbone ebbe noie politiche quale «austriacante». — L'abate Lorenzo Ciccarelli è quello stesso che circa quel tempo procurò l'edizione napoletana (con la falsa data di Firenze) delle *Opere* del Boccaccio, nella quale fu pubblicato la prima volta il *Commento a Dante*.

pp. 62-7 — «Residente veneto» a Napoli era allora Giovanni Zuccato. Il palazzo della residenza veneta, ove il V. si recò parecchie volte, era quello in via Trinitá Maggiore, n. 19, adiacente al ricordato palazzo Filomarino. — Francesco Carlo dei conti Lodoli da Venezia (1690-1771), minore osservante; valentissimo nelle lingue dotte, nelle matematiche e particolarmente nell'architettura; amico del Maffei, del Morgagni, dei due Vallisnieri, e perfino dell'«empio» Giannone; era revisore ufficiale di tutti i libri che s'introducevano o si stampavano a Venezia: donde la sua grande autoritá su librai e stampatori veneziani. — Oltre che del V., il notissimo Antonio Conti da Padova (1677-1749) fu altresi grande amico e ammiratore del Giannone, del quale procurò indarno di fare ristampare a Venezia l'*Istoria civile*. Per ben intendere l'accenno della sua lettera agl'«inglesi», si ricordi che, su proposta del Newton (donde la frase vichiana «salito in alta stima di letteratura appo il Newton»), era stato nominato socio corrispondente della Societá reale di Londra. Del suo «estratto», ossia recensione, della *Scienza nuova* inviato in Francia non si sa nulla. Si conosce invece che, quasi al tempo stesso che scriveva al V., indicava la *Scienza nuova* al Montesquieu, allora di passaggio per Venezia (1728), e che, venuto a Napoli (1729), vi acquistò (se pure non gli fu donato dallo stesso V.) un esemplare dell'opera, che si serba ancora nel castello di La Brède. Da che la leggenda falsissima che il M. copiasse a Venezia il ms. di *Annotazioni* alla prima *Scienza nuova*, colá spedito dal V. (ma soltanto un anno dopo che il M. ne era partito) e lo ponesse a profitto nell'*Esprit*

des lois. — Le *Annotazioni* alla *Scienza nuova prima* furono cominciate a scrivere giá prima del 10 marzo 1728 e terminate nell'ottobre 1729. — Il *Progetto ai letterati d'Italia* per scrivere le loro vite fu pubblicato nel primo volume della *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici* del Calogerá (Venezia, 1728), immediatamente prima dell'*Autobiografia* vichiana.

pp. 67-70 — Chi fosse l'«*ignotus erro*» che inviò a Lipsia le notizie sul V. e la *Scienza nuova*, riassunte dal Mencken in una sprezzante noterella degli *Acta eruditorum*, non s'è finora riuscito a sapere. Da quanto ne dicono vagamente lo stesso Mencken e il V. si ricava ch'era amico del Mencken, che dimorava a Napoli, ch'era un «*abiectus obscurusque literatulus*», e che aveva inviate quelle notizie d'accordo con «altri pochi», tra i quali uno che soleva la sera frequentare la casa del V. Da che parrebbe si trattasse, piú che di altro, d'una burla di cattivo gusto, macchinata ai danni di quell'amico di preti e frati ch'era il V. (perciò chiamato «abate») in qualche circolo anticurialistico napoletano, e il cui principale esecutore potrebbe essere, per es., l'abate Giovanni Acampora, con l'intesa del Capasso. — Le *Notae in Acta lipsiensia* (Napoli, 1729) si sogliono indicare abitualmente col titolo (che è nell'«occhio») di *Vindiciae*. Di esse esiste una prima stesura inedita, molto piú violenta di quella, violentissima, messa a stampa. — Il medico Domenico Vitolo (morto intorno al 1732) era collega del V. nell'universitá di Napoli, ove fin dal 1685 aveva la cattedra di pratica della medicina secondaria.

pp. 70-6 — Il tipografo Felice Mosca stampò tutte le opere del V. (salvo il *De mente heroica* e l'ultima redazione della *Scienza nuova*). — Il ms. delle *Annotazioni* alla *Scienza nuova prima* donato al padre Lodovici è andato disperso. Si è ritrovato invece, e lo possiede il dottor Giuseppe Sola, l'esemplare della *Scienza nuova prima* che accompagnava quelle *Annotazioni* e che si sarebbe dovuto stampare con esse. Se ne desume che la divisata riedizione si sarebbe dovuta intitolare *Princípi d'una scienza nuova* ecc., *in questa seconda edizione di annotazioni accresciuti*, e che queste erano 414, di cui 40 al primo libro, 172 al secondo, 123 al terzo, 3 al quarto, 66 al quinto, 3 alla *Tavola delle tradizioni volgari*, 7 a quella delle *Discoverte generali*. Fra testo e annotazioni, pertanto, si sarebbe avuto un volume di circa mille pagine; e in codesta eccessiva lunghezza è da rinvenire forse l'occasione per cui chi faceva a Venezia «la mercatanzia di cotal ristampa» (forse il libraio Fran-

cesco Pitteri) «uscí a trattar col V. come con uomo che dovesse necessariamente farla ivi stampare». — La comune asserzione che a Venezia si stampasse metá delle ora ricordate *Annotazioni* è frutto d'un equivoco, e l'affermazione del V. che il ms. inviato al Lodoli nell'ottobre 1729 gli fu restituito a Napoli «dopo sei mesi, ch'era giá stampato piú della mettá di quest'opera», è da intendere nel senso che la restituzione (giugno 1730) ebbe luogo sei mesi dopo la richiesta del ms. (decembre 1729), quand'era stampata a Napoli piú della metá della *Scienza nuova seconda*. La quale, pubblicata nel decembre 1730, fu concepita primamente come un «trascelto delle *Annotazioni* e dell'opera», ossia della *Scienza nuova prima* e del ms. inviato a Venezia, del quale l'autore doveva serbare presso di sé la minuta o gli appunti, oggi anch'essi smarriti. — I tre luoghi della *Scienza nuova prima* sono i capitoli 29, 36 e ultimo del terzo libro. — Il giorno di Pasqua capitò, nel 1730, il 9 aprile: cosicché a scrivere la seconda *Scienza nuova*, diffalcando i giorni in cui fu ammalato, il V. impiegò meno di tre mesi. — L'«emergente nato da Venezia» fu, senza dubbio, una lettera conciliativa del Lodoli. — Della *Novella letteraria* furon mandati al macero tutti gli esemplari, senza che finora ne sia venuto fuori un solo. — L'*Idea dell'opera* nell'ediz. del 1730 è stampata in corpo molto piú grosso del rimanente, e occupa 86 pagine, cioè i 43 fogli che dice il V. — L'«epidemia del catarro» fu una *grippe* che infestò tutta l'Europa nell'inverno 1729-30. — La lettera al letterato, filosofo, matematico, naturalista, giá discepolo privato del V., Francesco Spinelli principe della Scalea (1686-1752), insieme con le *Correzioni, miglioramenti e aggiunte seconde*, fu stampata nel gennaio 1731 in un opuscoletto di XII pagine s. l. a., che si trova unito a parecchi esemplari della *Scienza nuova* nell'edizione del 1730. — Quelle, che mentre il V. scriveva l'*Aggiunta all'Autobiografia* erano ancora «poche note», divennero, moltiplicate di numero e di mole, le *Correzioni, miglioramenti e aggiunte terze*, compiute il 31 agosto 1731, rifatte nel 1733 o 1734, e finalmente rifuse nel 1735 o 1736 nella cosí detta *Scienza nuova terza*, pubblicata postuma nel 1744.

pp. 76-7 — Il cardinal Lorenzo Corsini fu eletto papa il 12 luglio 1730: ai festeggiamenti che si fecero a Napoli in quella circostanza partecipò anche il V., pubblicando in elegante opuscolo una sua canzone elogiativa. L'esemplare (magnificamente rilegato) della seconda *Scienza nuova* inviato dal V. al Corsini si serba nella

Corsiniana di Roma. — Il gesuita Domenico Lodovico da Termini presso Aquila (1676-1745) professò rettorica e filosofia, fu maestro dei novizi, rettore a Napoli, provinciale, ed ebbe rapporti letterari con molti dotti, tra cui il Muratori. Di lui furono pubblicati postumi i *Carmina et inscriptiones* (Napoli, 1746; Ginevra, 1769), tra cui è un distico pel ritratto del V., edito giá nell'edizione della *Scienza nuova* del 1744. — Francesco Carafa principe di Colobrano, che nel 1735 collaborò col V. a una raccolta poetica in onore di Alvise Mocenigo, istituí un'accademia detta il Caprario, di cui probabilmente fece parte il V. Il quale nel 1734 o 1735 fu ascritto altresí all'accademia degli Oziosi, fatta risorgere dal suo amico Nicola Salerni, ma non, come si suole affermare, all'altra del Portico della Stadera.

pp. 77-9 — Documenti del metodo del V. nel suo insegnamento pubblico restano non solo alcune sue prolusioni universitarie (ultima delle quali il *De mente heroica*, recitata il 18 ottobre 1732), ma anche le cosí dette *Institutiones oratoriae*: corso di lezioni tenuto all'universitá nel 1711-2 e divenuto, con successivi mutamenti, quasi un testo scolastico, ancora studiato a Napoli alla fine del Settecento. — Fiorentissimo altresí il suo «studio privato», frequentato nei suoi anni migliori da circa centocinquanta discepoli. Tra questi: un Giuseppe Tardioli e Carlantonio De Rosa (avo del Villarosa), dei quali si serbano ancora appunti scolastici, talora dettati dal maestro; — Nicola Solla, autore d'una *Vita del V.* (pubblicata postuma, col nome di Nicola Sala, nel 1830), ove si ricordano e le sue affollatissime lezioni pubbliche, e l'insegnamento privato, nel quale «abbassavasi fino a spiegar Plauto, Terenzio e Tacito», conservando nondimeno, «in questa sua stessa umiliazione, tutta la grandezza del proprio carattere», giacché, avvertiti come di passaggio «i vezzi della lingua, le origini e proprietá delle voci», ecc., bastava che si affacciassero «alla sua mente le immagini delle nostre passioni, a miracolo dipinte in Plauto e Terenzio», perché s'intrattenesse «a scoprire le sorgenti delle umane azioni, e quindi, scorrendo di dovere in dovere, secondo le varie relazioni che noi abbiamo con Dio, con noi medesimi e cogli altri uomini», passasse «a descrivere le prime linee della moral filosofia e del diritto universal delle genti, condotte poscia a miglior lume e dimostrate in pratica sulle acutissime riflessioni di Tacito»; — il giá ricordato Gherardo degli Angioli, che pone tra gli argomenti dell'insegnamento privato del V.

anche «Grozio, Verulamio, le concordi ragioni dell'uno e dell'altro imperio», cioè i rapporti tra Stato e Chiesa, «e i nuovi pensamenti intorno alla natura e al diritto pubblico delle nazioni»; — Antonio Genovese, che cominciò a frequentare la casa del V. nel 1738 e ne ricorda un mordacissimo detto sulla gente fastosa, che, pur di sfoggiare con cocchi e cavalli, soffre la fame («troppi vi ha che tiran la carrozza colle budella»); — il giureconsulto Aurelio di Gennaro (1701-61), restato, dopo la morte del filosofo, consulente legale della famiglia; — Pasquale Magli, da Martina in provincia di Lecce (poi scrittore di parecchi volumi filosofici e avversario del Genovese), che, venuto la prima volta a Napoli nel 1739, frequentò appunto la scuola privata del V., il quale «si compiacque spiegargli la sua *Scienza nuova*»; — Antonio d'Aronne da Morano (?-1780) sulla cui *Grammatica filosofica*, non mai pubblicata, il V. scrisse un «parere»; — e l'elenco potrebbe continuare per molte pagine, giacché, al dire d'uno storico contemporaneo (1752), i progressi dell'oratoria forense a Napoli furono dovuti precisamente alle «dotte insinuazioni del cotanto rinomato Giambattista Vico, cattedratico di tanti anni per la rettorica». Se non propriamente discepoli, frequentatori ed estimatori del V. furono altresí Ignacio de Luzán, che dal 1729 al 1733 dimorò a Napoli e nella sua *Poética* (1737) ricordò la teoria vichiana sugli eroi, citando la *Scienza nuova*; e il padre Appiano Buonafede (1716-93), chiamato professore a Napoli nel 1740 e che piú tardi rievocava «la memoria del raro poeta, dell'originale storico ed oratore e del profondo giureconsulto, che — soggiungeva — nella mia prima gioventú conobbi e ammirai e ne raccolsi le ultime voci». — Circa il temperamento collerico del V., uno dei suoi primi critici, Damiano Romano, narra (1744) che, non appena il V. ebbe notizia della prima opera pubblicata dal Romano contro di lui (1736), «non ostante fusse stato da noi col titolo di 'dottissimo', di 'celeberrimo' e di altri simili trattato, pure ci addentò in maniera che fu di ribrezzo e di orrore a chiunque vi si trovò presente». E, del resto, nel primo getto delle *Vindiciae* l'«*ignotus erro*» è qualificato a volta a volta «*literatus columbellus omni humano sensu destitutus*», «*turpissimus*», «*bellua*», «*scelestissimus*» «*improbissimus*», «*infamis*», «*homo vecors nulliusque consilii*», «*audax, vanus, mendax, subdolus, fraudolentus, malitiosus et perfidus*», «*asinus*» e, *pour la bonne bouche*, «*stercus*». — Quanto poi alla riputazione di pazzo

che aleggiava intorno al V., un suo avversario, il Finetti, narra (1768) d'aver sentito da un nobile napoletano, per piú anni discepolo del V., che questi «fino a un certo tempo fu presso i suoi napoletani in concetto di uomo veramente dotto, ma poi per le sue stravaganti opinioni generalmente tenuto per pazzo; e, interrogato da me quale gli paresse essere stato allora che diede fuori la sua *Scienza nuova*: — Oh! allora — rispose — era giá divenuto affatto pazzo!». Altri aneddoti del genere correvano a Napoli ancora a principio dell'Ottocento, come, per es., quello di Nicola Capasso, il quale, letta la *Scienza nuova* e non avendoci capito nulla, sarebbe corso a farsi tastare il polso da Nicola Cirillo, temendo — avrebbe egli detto burlescamente — che un interno colpo apoplettico gli avesse tolto qualunque esercizio della ragione. Buffoneria, che sarebbe anche stata riferita al V., il quale avrebbe risposto di non avere scritto «pei poetuzzi».

pp. 81-4 — Il V. fu, non piú ricco, ma alquanto meno povero di quanto dice il Villarosa. — La lettera del Corsini sta intera nel *Carteggio*, pp. 183-4. — Di Teresa Caterina Destito (1678-1757), sposata dal V. nella minuscola chiesetta di Sant'Angelo a Segno il 2 decembre 1699, il V. discorre una sola volta: «*Ego uxorem triginta ab hinc* (1729) *annis duxi, quacum concordi adhuc animo vivo*». I figli nati da questo matrimonio furono, veramente, otto: 1. Luisa, n. 17 decembre 1700, sposata (2 ottobre 1717) con Antonio Servillo (n. a Cervinara in Calabria il 6 decembre 1699, m. a Napoli il 31 ottobre 1750) e madre di Marianna (n. a Napoli l'8 decembre 1718), Costantino-Mariano, Giuseppe e Renato (poi teresiano scalzo); — 2. Carmelia Nicoletta, n. 17 luglio 1703, m. a dieci giorni; — 3. Filippa Anna Silvestra, n. 31 decembre 1704, m. 28 luglio 1705; — 4. Ignazio, n. 31 luglio 1706, sposato (8 febbraio 1730) con Caterina Tomaselli (n. a Napoli il 4 marzo 1710), morto 10 marzo 1736, lasciando una figlia, Candida Filippa, n. 5 aprile 1731, sposata con Filippo Santaniello e madre (forse tra altri figli) di un Carlo e di un Mercurio; — 5. Angela Teresa, chiamata in famiglia col secondo nome, n. 18 luglio 1709, sposata (28 giugno 1733) con Francesco Antonio Basile (n. a Cosenza nel 1700), e madre d'un Giambattista: — 6. Gennaro I, n. 24 luglio 1712, morto fanciullo; — 7. Gennaro II, n. 26 decembre 1715, m. nell'agosto 1806; — 8. Filippo, n. 18 febbraio 1720, padre d'una Marianna, maritata con un Serafino De Felice, e madre d'un Giambattista e di cinque femmine di cui s'ignorano i

nomi. — Luisa, oltre che colta poetessa, conosceva la musica e cantava assai bene: fu amica della letterata Giuseppa Eleonora Barbapiccola, che tradusse i *Princípi della filosofia* del Descartes (1722), non senza, nella prefazione a questo libro, ricordare il V. — Quanto a Ignazio (il figliuol discolo) il racconto del Villarosa non è confermato (ma nemmeno contradetto) dai documenti contemporanei, dai quali appare soltanto: che tra il V. e lui c'erano sensibili differenze di temperamento; che giá nel 1729 il figlio non abitava piú col padre e aveva una tresca con una Grazia Maddalena Pascale; che al suo matrimonio con la Tomaselli, «persona stravagante ed imprudente e di non retti costumi», non intervennero né il V. né Caterina Destito; che, ciò non ostante, il padre gli perdonò e lo tolse in casa con la moglie e la figliuoletta, provvedendo al loro mantenimento; che, quindici giorni dopo la morte d'Ignazio, il V. cacciò di casa la nuora, continuando per altro a tenere con sé e a educare la nipotina e pupilla Candida; che per questo motivo la Tomaselli iniziò una lite contro il suocero, sospesa poi con una transazione (1737) e ripresa dopo la morte del filosofo. — Lungamente e gravemente ammalato fu non «un'altra figliuola», cioè Angela Teresa, ma un figliuolo, cioè Ignazio, premorto al padre, come s'è visto, a soli trent'anni e nel cui testamento si discorre del V. con parole commoventissime. Il quale Ignazio, (non Filippo, dal 1736 al '45 chierico regio) morí «officiale» nella Dogana di Napoli.

p. 84 — Sulla nomina del V. a istoriografo regio vedere *Carteggio*, lett. LXVI e la nota relativa. Di lui, in quanto tale, un aneddoto, che anche ragioni cronologiche mostrano immaginario, fu narrato nel 1793 dal Chiarizia (vero è soltanto che egli scrisse la semplice introduzione, oggi dispersa, a una divisata storia della riconquista borbonica del Regno). Errata altresí la comune affermazione che da istoriografo regio il V. scrivesse nel 1735 il *Parere sull'indice numerico di Carlo di Borbone*, che è invece del 1734. Né da istoriografo regio, ma quale decano dell'Universitá, e per incarico di questa, egli compose nel 1738 un'orazione per le nozze del re. E finalmente la sua breve allocuzione a Carlo di Borbone non è frammento d'un'orazione recitata il 4 novembre 1736 in occasione del trasferimento dell'Universitá al Palazzo degli Studi, ma un complimento recitato allorché l'Universitá di Napoli si recò a congratularsi con Carlo di Borbone per la sua elevazione a re autonomo delle Sicilie (giugno 1734).

pp. 84-6 — La successione di Gennaro Vico alla cattedra paterna fu dovuta, non a Nicola de Rosa vescovo di Pozzuoli, semplice cappellano maggiore interino durante le assenze del cappellano maggiore effettivo Galiani, bensí proprio a quest'ultimo, allora tornato definitivamente da Roma a Napoli. Su quella successione è da tenere presente, oltre la supplica del V. pubblicata nel *Carteggio*, anche un'altra di Gennaro, del 1797, ove si dice che, nel 1736 o 1737, il supplicante, «mal soffrendo di vedere» il padre «trascinarsi per andar a dar lezione d'inverno in tanta distanza» quanta è dal vico delle Zite al Palazzo degli Studi, «gliene dimezzò la fatiga, con incaricarsi prima della dettatura, perché, *quando poteva, venisse egli a farne la spiega. Un giorno, mentre* dettava, vennegli talento, per liberarnelo intieramente, di avventurarne anche la spiegazione ... e Dio gliela benedisse. Bastògli questo primo cimento ... che, tornato in casa, disse a suo padre che avesse pensato solamente a tirar avanti la sua vita e a non piú imbarazzarsi della lezione, narrandogli il tentativo fatto e quanto gli era riuscito felice. Andò a darne parte a monsignor Galliani, allora cappellano maggiore, il quale dimostronne sommo piacere, e d'allora cominciò, forse per ciò che disegnava, a non far passare quasi settimana che non venisse a sentirlo per la spiega in latino, com'è costume; e, per maggiormente esporlo, gli diede l'incarico di far l'orazione per l'apertura de' studi». Ma quest'orazione inaugurale fu recitata soltanto nel 1741, quando Gennaro ebbe la cattedra in proprietá, e in essa pose le mani anche Giambattista.

pp. 81-2 — Ciò che il Villarosa narra della progressiva e, in ultimo (novembre 1742-gennaio 1744), piena decadenza mentale del V. sembrerebbe trovare conferma in un analogo racconto del Solla, e perfino nella ricordata supplica di Gennaro Vico. Ma sta in fatto che il Genovese, il Magli e il Buonafede, che conobbero il V. nei suoi ultimissimi anni, lo dipingono parlante, ragionante e perfino nell'atto di scoccare detti mordaci. E, ch'è piú, proprio in quel periodo il V. scrisse (decembre 1742 e 1743) due sonetti, continuò a correggere il ms. dell'ultima *Scienza nuova*, cominciò a rivederne le bozze di stampa (introducendovi qualche piccola giunta), die' di suo pugno (decembre 1743) le istruzioni pel ritratto da preporre al volume, entrò in corrispondenza col cardinal Troiano d'Acquaviva per indurlo ad accettare la dedica dell'opera (decembre 1743) e, appena dodici o tredici giorni prima

di morire (10 gennaio 1744), scrisse o dettò questa medesima dedica. Probabilmente, specie dopo la morte del figlio Ignazio, nel V., fino allora « conversevole », si sviluppò una certa tendenza alla misantropia e alla taciturnitá: tendenza che, accentuata dall'incalzare dei tanti mali fisici, dai quali fu sempre oppresso, venne interpetrata dai suoi familiari (nessuno dei quali brillava per eccessiva intelligenza) per una sorta di ottundimento mentale e di senile follia. Comunque, chi lo assisté nei suoi ultimi momenti non fu, come afferma il Villarosa, il padre Palazzuolo, morto fin dal 22 ottobre 1735, bensí il suo « padre spirituale » e confessore abituale don Nicola Merola, parroco di Santa Sofia a Capuana, al quale il V. die' anche con la maggiore serenitá le disposizioni pei propri funerali. Morí non il 20, ma nella notte tra il 22 e il 23 gennaio 1744, nella giá ricordata casuccia ai Gradini dei Santi Apostoli, n. 1, la quale ancora nel 1806 era occupata dal figlio Gennaro. Lasciò, insieme con un paio di centinaia di ducati di debiti e poche e vecchie masserizie, una collezione di circa cento quadri cinque, sei e settecenteschi, tra i quali il ritratto proprio, della moglie e del figlio Ignazio, dipinti probabilmente tutti tre (come sicuramente il primo) da Francesco Solimena: ritratti che, ereditati da Gennaro e poi dai suoi nipoti Santaniello, andarono, circa il 1819, distrutti dal fuoco. Fortunatamente, il Villarosa, a istanza dell'abate Godard, custode generale dell'Arcadia, aveva precedentemente fatta trarre copia di quello del V.; la quale copia, serbata tuttora in Arcadia, è riprodotta in fronte al presente volume.

pp. 86-7 — L'incidente occorso nei funerali del V. ebbe anche uno strascico giudiziario. Da una memoria scritta da un Niccolò Pierro in difesa del parroco Merola (2 marzo 1744) si ricava che il V. era ascritto alla confraternita di Santa Sofia; onde Gennaro, scelta come luogo di sepoltura la chiesa dei Gerolamini (ove, una trentina d'anni fa, si sono compiute infruttuose ricerche per identificare la salma del filosofo), mandò ad avvertire i confratelli per l'accompagnamento del cadavere. Ma costoro, la mattina del 23 gennaio, cominciarono col contendere coi professori universitari, concorsi alle esequie (Giacomo Filippo Gatti, Francesco de Chellis, Francesco Serao e altri), pretendendo di portar essi i fiocchi della coltre; e, riconosciuta ingiusta la loro pretesa anche dal cappellano maggiore Galiani, e stabiliti i funerali per le ore 21 (due pomeridiane) dello stesso giorno, si fecero attendere fino alle

23 (quattro pomeridiane), rinnovando allora il loro piato e costringendo, per tal modo, Gennaro, egli stesso professore universitario, a cedere e gli altri cattedratici a «scusarsi onestamente» e ad andar via. Restati cosí padroni del campo, trasportarono, borbottando in fretta poche preci, il cadavere nel cortile, ove, vedendo che il Merola, per rendere almeno lui un po' d'onore al suo grande figliano, si disponeva ad accompagnare la bara con la cotta e la stola, vi si opposero con pretesti senza fondamento, e alle pacate osservazioni del parroco risposero con lo spegnere le candele, abbandonare la salma nel cortile e andarsene pronunciando ingiurie e minacce. Al Merola non restò se non inviare le proprie discolpe a Gennaro, il quale, fatto risalire sú il cadavere e tenuto un piccolo consiglio di familiari e amici, deliberò di far di meno della congregazione di Santa Sofia e invitare invece i canonici della cattedrale. Con l'intervento dei quali e di tutti i professori universitari (e anche con gli onori di «conte palatino», che spettavano ai professori universitari che avevano insegnato oltre venti anni), i funerali ebbero luogo con gran decoro la mattina del 24. Fu tale, anzi, il disgusto di Gennaro per quella mascalzonata, che nel suo testamento (1805) stabilí che le sue esequie si facessero dai canonici del Duomo, vietando assolutamente «l'associazione di qualunque confraternita o congregazione». — Una breve necrologia del V. fu inviata, non si sa da chi, prima del giugno 1744, a Giovanni Lami, che la inserí nelle *Novelle letterarie* del 1745.

p. 88 — Sull'aspetto fisico e sul carattere del V. scrive il Solla: «Fu la sua statura delle mediocri, l'abito del corpo adusto, il naso aquilino, e gli occhi vivi e penetranti, dal cui fuoco avrebbe ognuno potuto facilmente comprendere qual fosse la forza e l'energia di sua vigorosa mente. Contribuí alla sublimitá e speditezza dell'ingegno il suo collerico temperamento. Amava i suoi con eccesso di tenerezza, contento piuttosto di una rispettosa amicizia che d'un servile timore... Non disgiunse mai da' suoi studi quello della pietá, e, piú che colla voce, provò colla probitá de' costumi che, 'se non siasi pio, non si può daddovero esser saggio': parole memorabili, colle quali egli chiuse la sua *Scienza nuova*. Era anzi sí persuaso della veritá della nostra religione, che dir soleva a' suoi piú confidenti dover l'eccellenza sola della moral cristiana servir ad ognuno per sincero argomento della sua divinitá, quando eziandio mancassero quelle incontrastabili ragioni,

le quali evidentissima rendono la veritá della rivelazione ». — Amava molto la pittura e la musica, e suoi svaghi prediletti erano precisamente l'ascoltare musica e, fin da bambino, il passeggiare (egli stesso ricorda che i « molli clivi » napoletani sembravano a lui, fanciullo, montagne altissime). Mèta delle passeggiate nei suoi ultimi anni fu una villa a Mergellina, posseduta dal suo amico e collega universitario Agostino Ariani (1672-1748), e ancora nel 1782, al dir d'un figliuolo dell'Ariani, si vedevano nella strada che vi conduceva quattro cipressi piantati dall'Ariani « in compagnia del sacerdote don Gaetano Mari, giá primario lettore di teologia e di canoni nella regia Universitá, di G. B. Vico e di Silverio Cestari ».

Per maggiori sviluppi e per la documentazione delle notizie qui riassunte vedere:

MARCHESE DI VILLAROSA, *Note* all'*Autobiografia* del V., in VICO, *Opuscoli*, vol. I (Napoli, 1818).

BENEDETTO CROCE, *Bibliografia vichiana* coi quattro *Supplementi* finora pubblicati (Bari, Laterza, 1911; *Critica*, XV-XIX, 1917-21; Napoli, 1927, estr. dagli *Atti della R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli*); — *Note* all'*Autobiografia* e al *Carteggio* del V., nella prima ediz. del presente volume (Bari, Laterza, 1911); — *La filosofia di G. B. Vico*, (Bari, Laterza, 1911; seconda ediz., accresciuta, ivi, 1922); — *Nuove curiositá storiche* (Napoli, Ricciardi, 1922), pp. 123-52; — *Uomini e cose della vecchia Italia*, serie prima (Bari, Laterza, 1927), pp. 234-71.

GIOVANNI GENTILE, *Studi vichiani* (Messina, Principato, 1915; seconda ediz., accresciuta, Firenze, Lemonnier, 1927).

FAUSTO NICOLINI, *Appendice* alla *Bibliografia vichiana* di B. Croce (Bari, Laterza, 1911); — *Introduzione* a G. B. VICO, *Scienza nuova* (Bari, Laterza, 1911-16); — *Spigolature vichiane*, in *Scritti vari in onore di Rodolfo Renier* (Torino, Loescher, 1912); — *Una visita di G. N. Bandiera e G. B. Vico* (Siena, 1916, estr. dal *Bullettino senese di storia patria*); — *Vita di G. B. Vico*, in *Giornale critico della filosofia italiana*, VI (1925); — *Per la biografia di G. B. Vico*, aggiunte e postille all'*Autobiografia*, puntata I e II (Firenze, Olschki, 1926 e 1927, estr. dall'*Archivio storico italiano*); — *G. B. Vico nella vita domestica* (Napoli, Ricciardi, 1927, estr. dall'*Archivio storico per le provincie napoletane*); — *Curiositá vichiane* (Napoli, 1927, estr. dagli *Atti dell'Accademia pontaniana*); — *Per una nuova edizione dell'Autobiografia di G. B. Vico*, Studi preliminari (Napoli, 1929, estr. dagli *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli*); — *Nuove ricerche sulla vita del*

Vico (Napoli, 1929, estratto c. s.); — *Sulla vita civile, letteraria e religiosa napoletana alla fine del Seicento* (Napoli, 1929, estratto c. s.). — *G. B. Vico epigrafista* (in corso di stampa nell'*Archivio storico per le provincie napoletane*).

Benvenuto Donati, *Autografi e documenti vichiani inediti o dispersi* (Bologna, Zanichelli, s. a., ma 1921; seconda ediz. parziale, con aggiunte, Modena, 1928).

Francesco Scandone, *La cattedra di G. B. Vico nella Università dei Regi Studi in Napoli nel Settecento*, in *Annuario del R. Liceo-Ginnasio « G. B. Vico »*, anno scolastico 1927-8 (Santa Maria Capua Vetere, 1928), pp. 18-32; e cfr., per talune giunte e correzioni, una recensione di F. Nicolini, di prossima pubblicazione nel *Giornale critico della filosofia italiana*.

II

CARTEGGIO

I

AD ANTONIO MAGLIABECHI

Invia gli *Affetti di un disperato*.

Perché chiunque da bel disio di gloria non frale vien stimolato, le orme di coloro, li quali, nel sentiero onde al vero onore si avvia, tutti gli altri dietro lungo spazio lasciaronsi, è vago di riverire; io, con quelli sensi che la reverenzia a lei dovuta mi detta, una mia canzone mandandole, vengo a dichiararmi servitore di Vostra Signoria illustrissima, la quale, gli ameni studi delle buone lettere coltivando, con iscorno de' passati, con invidia de' presenti e con meraviglia de' posteri, fatto ha 'l suo nome orrevole ed immortale. Non isdegni Vostra Signoria illustrissima e di annoverarmi tra quelli che amano di servirla, poiché la gentilezza del corpo della vertú una indivisibil ombra suol essere; e con l'alta sua mente, la quale di concetti non piú in umano intelletto caduti è felicemente feconda, di questo mio debil componimento render giudizio.

E di bel nuovo dichiaromi, ecc.

Napoli, 11 aprile 1693.

II

ALLO STESSO

Invia la *Canzone in morte di Antonio Caraffa*.

La pregiatissima di Vostra Signoria illustrissima de' 28 aprile mi ha destato nell'animo non so che superbia. Io non meglio ispiegargliela posso se non dallo effetto che in me produce, poiché mi vado sopramodo altiero della mia umilissima servitú, che Ella ha degnato gradire. Laonde, per maggiormente

avvanzarmici, ora invio a Vostra Signoria illustrissima una canzone, la quale in morte del signor general Caraffa, onor e lume della nostra patria, a richiesta del mio dolcissimo signor Giuseppe Valletta, ho mandato alle stampe. Priego adunque Vostra Signoria illustrissima ed a compassionar quella e ad essercitar me co' favori de' suoi riveritissimi comandamenti.

E mi confermo di Vostra Signoria illustrissima, ecc.

Napoli, primo giugno 1693.

III

DI MASSIMILIANO EMANUELE

ELETTORE DI BAVIERA

Ringrazia per l'invio del panegirico in tre canzoni.

Signor Giovan Battista de Vico, nell'erudite sue composizioni scorgo la sua virtú e 'l suo studio ben disposto alle mie lodi. Ringraziandola però affettuosamente, l'assicuro che le dimostrerò nelle occasioni la mia ben inclinata volontá, e le desidero dal Signore ogni bene.

Da Bruselles, a dí 25 giugno 1694.

Per farle piacere
Emmanuele elettore.

IV

AL CONTE ANTONIO COPPOLA

Difende un costrutto latino nel titolo di un libro di Serafino Biscardi.

Iohannes Baptista Vicus Antonio Coppolae comiti s. d.

Duo mihi videntur dubietatum genera, amice suavissime, et alterum ex ingenii acumine, alterum ex rerum ignoratione, proficisci. At vereor ne tua percontatio de biscardiani responsi epigraphe in hac postrema κατηγορίᾳ contineatur. Eius enim libri epigramma ita conceptum est: *Epistola pro augustissimo Philippo*

Hispaniarum rege, in qua et ius ei assertum et omnia confutantur, quae pro investitura Regni Neapolitani ab Austriacis afferuntur: in quo sane, si pars illa orationis « et ius ei assertum » vulgari ellipsi verbi « est » suppleatur, in Latio prorsus peregrinari videtur qui ex iis verbis hanc non assequatur sententiam: quod ea epistola et ius in hispaniensem monarchiam Philippo asseritur et omnia confutantur etc., quae ab Austriacis afferuntur; eoque magis quod « epistola » paullo ante dicitur « pro Philippo » scripta. Quamobrem tantum abest ut quid absurdi in eo titulo subsit, ut qui eius vicii Biscardum insimulare velit, ipse mihi mentis omnino absurdae videatur. At, si dixeris librorum propositiones quam maxime perspicuas esse oportere, ne lector offendat in ipso limine, in re atque natura recte dixeris, ut in proposito nullus dixeris. Nam eiusmodi ellipsis adeo frequens apud probatos scriptores est usus, ut ubique prostet. Atque in eius rei argumento, cum mihi literae tuae datae sunt, tum ego initium libri XXXI historiae livianae animi caussa legebam, et numero Hannibalis iconem eiusque primam expeditionem, ubi auctor scribit: « Cibi potionisque desiderio naturali, non voluptate, modus finitus », supple: « erat »; quam mox: « id quod rebus gerendis superesset, quieti datum », supple: « erat »; et e vestigio: « eaque neque molli strato neque silentio accersita », supple: « erat »; et paucis interiectis: « vere primo in Vaccaeos permotum bellum », supple: « est ». Atque haec intra unius pagellae ambitum apud scriptorem, qui neque ut Tacitus loquitur praefinito, neque caesim uti Sallustius, sed qui scriptionis genere excellit maxime perspicuo et affluenti. Proinde desinas nodum in scirpo quaerere, ut aiunt, et te digna et magis ex usu disputanda porro proponas.

Vale multumque vale, et qua plurima salute ego te, tu meo nomine praeclarissimos viros patrem avulumque tuum impertias.

Neapoli, III kal. septembris MDCCIII.

P.S. Amo te plurimum de optimis pomis et affatim ad me missis.

V

DI DIEGO VINCENZO DE VIDANIA

Contesta l'opinione del Vico che gli antichi giureconsulti romani fossero patrizi.

D. DIDACUS VINCENTIUS A VIDANIA, regius cappellanus maior, praefectus universitatis neapolitanae, a consiliis Catholicae Maiestatis,

D. IOHANNI BAPTISTAE A VICO neapolitano, professori regio meritissimo.

Ingeniosam a te, clarissime vir et karissime, recitatam orationem [1] perlegi, in qua eloquentiae sophum, professorem vere regium [2] ita miratus sum ut ex dissertationis elegantia, candore orationisque nervo, tuam esse, absque nominis inscriptione, dubio procul agnoscerem. Nova producis, doces, illustras; cuncta placere dicerem, nisi levissimum scrupulum tibi proponendum ingenua litterarum societas compelleret. Docilem in te sapientiam expertus sum: me quoque celeberrimae nostrae Academiae praefecturae munus, erga te etiam summus amor dissentire in aliqua ex tot elegantissimis a te propositis thesibus, et veritatis

---

(1) Dissertationem *De nostri temporis studiorum ratione cum antiquorum collata*, publice habitam in regia universitate neapolitana ac typis editam anno MDCCIX, in qua aliquot de horum librorum [*De uno* e *De constantia*] argumento sunt inchoata; inchoata inquam, quia nondum harum rerum principium, quod a multis iam ante annis vestigabam, inveneram [V.]. Le note latine segnate con questa iniziale sono del Vico stesso, apposte all'edizione che egli fece di questa e delle lettere IX, X, XII, XV, XVI e XVII nel *De constantia iurisprudentis* [Ed.].

(2) Alludit ad eam dissertationis partem, qua proponebamus artem iuris imperatorii interpretandi ex aequitate civili ad nostri temporis monarchias accomodata, quam indicavi libro priore [*De uno*], cap. LXXXIII, et de ea arte specimen quoddam etiam dedimus: quam utilissimam probabat in primis clarus vir Henricus Brenckmannus, doctissimus iurisconsultus hollandensis, in sermonibus quos super ea re Florentiae, dum ibi medicaeum *Pandectarum* codicem recensebat, novis lectionem florentinam notis adornaturus, habuit cum claro viro Antonio Rinaldo neapolitano, viro ornatissimo ac disertissimo caussarum patrono [V.].

ardor fateri cogit. Breviter me expediam. Tecum alloquor: sapientibus indicasse sat est.

Pp. 75, 78, 84. — Primaevos iurisperitos patritios tantummodo fuisse asseris; ex quo a te posito principio, tanquam romanae reipublicae arcano, *plura et quidem acutissima deducis*. At hoc non ita certum. Designatis chronologice temporibus evincam.

Primi ab Urbe condita legislatores reges illi septem fuere, qui pro libito imperitarunt ad annum usque U. C. 245 [A. N. Chr. vulg. 509] (1), quo Tarquinius Superbus eiectus est.

Eo anno et sequentibus praetores (consules postea nuncupati) *senatusque, populo quasi spreto, leges condidere, rogantium* plerumque nomina praeseferentes, Iuniam, Valeriam, Horatiam, Duiliam, Aeliam, Corneliam, Iciliam, etc. *Plebs*, ut a patriciorum potentia liberaretur, tribunos plebis primos creavit L. Sicinium, L. Iunium, consulibus Sp. Cassio II, Postumo Cominio II, U. C. 261 [A. N. Chr. 493], et aediles plebis eodem tempore aut paulo post. Ex quo coepere clarius distinc*tiones inter patricias familias, quae a quaestura ad consulatum* initio transibant, et plebeias, quae tribunatum et aedilitatem plebis exercebant. Tertiam speciem postmodum familiae mixtae constituerunt; illae nempe, quae cognominibus agnoscebantur, patritiaene an plebeiae essent. Exempli gratia, Atilii Longi patritii, Atilii Bulbi, Calatini, Reguli, Serrani, omnes plebei; familia Lucretia in Tricipitinis patricia, in Trionibus plebeia. Ex *quibus concludendum est haberi primis temporibus pro regula*: ut familias (et ex eis iurisconsultos) patricias plebeiasve distinguamus ex tribunatu aut aedilitate plebis gestis censere. Etenim neque senatores plebeios ad ea munera admiserunt, notante Valerio Maximo et Gellio, tanta fuit plebeiorum cum patriciis aemulatio. Novae autem, quae postea magistratibus clarae factae sunt, omnes plebeiae; curulibus vero honoratae, illustriores *habitae*.

---

(1) Questi e i seguenti ragguagli all'era cristiana sono glosse aggiunte in margine all'edizione originale [Ed.].

Caeterum U. C. 303 [A. N. Chr. 451] decemviri electi (quorum caput Ap. Claudius Sabinus ex patriciis minorum gentium, reliqui fere omnes plebeii) ad leges condendas, ut eas in duodecim tabulis (vere aeneis, non eboreis roboreisve) inciderent, triennio quasi elapso, tyrannidis specie morantes, abdicare coacti sunt. Exinde illis legibus aliisque quasi annuatim auctis, sacra, publica, privata recepere incrementa. Hermodoro ephesio, Atheniensium legum interprete, et Papyrio illo iuris papyriani collectore, ommissis, ad rem accedamus, examinando an primi iurisconsulti patricii an plebeii fuerint. Antiquiores serie magistratuum gestorum proponam.

Ap. Claudius Caecus (« secundus » dictus, habito respectu ad decemvirum legumlatorem) consul fuit cum L. Volumnio Flamma U. C. 447 [A. N. Chr. 307]. Is, ut dictum est, patritius fuit. Quae de tertio Ap. Claudio notavit clarus vir Iacobus Gothofredus, plusquam incerta esse, alibi indicabam.

Cn. Flavius, tribunus plebis, coss. Q. Marcio Tremulo, P. Cornelio Arvina, U. C. 448 [A. N. Chr. 306], fastos plebi promulgavit cum magna senatus nobiliumque indignatione. Ex Macro (Livius, Cicero, Pomponius iurisconsultus) aedilis plebis sequenti anno factus. Hinc, arcano patritiorum detecto, tot processere iurisconsulti, fere omnes plebeii, tantum abest ut patritiorum peculiare esset munus, ut ex dicendis liquido apparebit.

P. Sempronius Longus, Sophus postea dictus, tribunatum plebis bis aedilitatemque exercuit. Consulatum obtinuit, collega P. Sulpicio Saverrione U. C. 450 [A. N. Chr. 304]. Triumphavit de Aequis. Magister equitum factus est. Is coniugem repudii nota affecit, nihil aliud quam, se ignorante, ludos ausa spectare (Capitolinus, Livius, Valerius Maximus).

Ti. Coruncanius, tribunus plebis ter, aedilis plebis, consul U. C. 474 [A. N. Chr. 280] cum P. Valerio Laevino, et triumphavit. Primus ex plebeiis pontificatum maximum adeptus est et dictator factus (Livius, Capitolinus, Zonaras, Gruterus).

Q. Mucius Scaevula, augur, his temporibus, vindicando Pomponium iurisconsultum, adnumeratur a Cuiacio, iurisprudentiae vere principe. Textum innumeri ex nostris emendant et ex

horum serie Scaevulam expungunt. Eius praeturam assignat eruditus vir ad annum U. C. 539 [A. N. Chr. 215], quo Sardiniam provinciam sortitus est. Aedilitatem plebis ab eo gestam ex plebeiis fuisse pronunciat L. Cincius Alimentus, celeberrimus historicus et iurisconsultus; tribunatum et aedilitatem plebis cum antea gessisset, praetor Siciliam obtinuit U. C. 544 [A. N. Chr. 210], coss. M. Valerio Laevino II, M. Claudio Marcello IV. Plura de eo Livius et Vossius.

P. Licinius Crassus Dives alterum tuae dissertationis etiam effatum [1] pungit. De eo Livius [LXXX in princ.]: « Facundissimus habebatur, seu causa oranda seu in senatu et ad populum suadendi ac dissuadendi locus esset: iuris pontificii peritissimus. Super haec bellicae quoque laudis consulatus compotem fecerunt ». Et licet post alios Guilemus Grotius verba illa ad P. Sempronium Sophum detorqueat, alibi de P. Licinio intelligenda evincemus. Pontifex maximus creatus est U. C. 542 [A. N. Chr. 212], Q. Fulvio III, Ap. Claudio Pulchro coss. Post aedilitatem, censuram et praeturam consul factus, collega P. Cornelio Scipione, U. C. 549 [A. N. Chr. 205], ex Livio aliisque discimus. Inter Licinios fuisse cognomine Crassos plebeios ex nummis ipsis colligimus, claros tamen curulibusque insignes magistratibus.

P. Sempronius Tuditanus, ex illustri, plebeia licet, familia, post aedilitatem, praeturam et censuram fasces obtinuit consulares absens, collega M. Cornelio Cethego, U. C. 550 [A. N. Chr. 204]. Plura de eo Livius.

P. Aelius Paetus, sicuti et frater de quo proxime, plebeiae fuit familiae. Pater Quintus, avus Publius, proavus Caius tri-

(1) Ubi disserebamus ex reipublicae romanae instituto iurisprudentiam et oratoriam divisas esse, et siqui iurisconsulti in caussis orandis versarentur, ut tamen constarent, iuris civilis rigorem in iis caussis adversus naturalem aequitatem tuebantur. Et illustrissimo praefecto respondebam, Crassum Divitem incidisse in ea tempora, *quibus, iam praevalida plebis parte, in regnandi artibus apud populum iam illa erat*, de qua auctor *Corruptae eloquentiae* scribit: « Nemo Romae potens, quin eloquens », Sed nihil vetabat quin ipsum iuris rigorem facunde defenderent, ut Servius Sulpicius contra Muraenam praestitisse credibile est, quem eloquentissimum vel una illa incomparabilis ad Ciceronem consolatio testatur, quae omnium, quotquot usquam scriptae sunt, est absolutissimum exemplar [V.].

bunatum plebis gessere. Ultimus consulatu genus nobilitavit secundo; avus eius Publius primus e familia consul fuerat, U. C. 418 [A. N. Chr. 336]. Ad rem de P. Aelio iurisconsulto: augur, tribunus et aedilis plebis, praetor, dictator comitiorum habendorum causa, consul denique, collega Cn. Cornelio Lentulo, U. C. 553 [A. N. Chr. 197] ex Livio discimus, qui et mortui annum assignat.

Sex. Aelium Paetum, Catum dictum ab Ennio, hoc est acutum, aedilatum curulem gessisse U. C. 554 [A. N. Chr. 200] coss. P. Sulpicio II et C. Aurelio, Livius notavit, et consulem factum cum T. Quinctio Flaminio, U. C. 556 [A. N. Chr. 198]; censuram quator post annis administravit.

M. Porcius Cato Censorius aut Censorinus, post aedilitatem plebis et praeturam, consul factus est U. C. 559 [A. N. Chr. 195] cum L. Valerio Flacco. Alibi patriae memorias concinnavi, ubi Catonis gesta in Hispania citeriori persequor: censor et augur fuit (late Plutarchus, Livius, Pomponius, etc.).

Filius M. Porcius Cato fuit tribunus plebis. Cum praeturam ageret U. C. 602 [A. N. Chr. 152] mortuus est, et ipse primi nominis iurisconsultus. Caeteros non persequor: sufficiunt hi, quia multi, quia primi; et aliqui a Pomponio iurisconsulto omissi [1].

Vale reipublicae litterariae nostraeque universitatis incremento.

Barcinone, VI kal. maii 1709.

---

(1) Huic honorificentissimae epistolae illustrissimi praefecti, multis et magnis nominibus de republica literaria optime meriti de nostra regia universitate cum maxime, de me autem humanitate et beneficentia praeter caeteros, tunc in praesentiarum respondi iis quae postea scripsi libro priore [*De uno*], cap. CLXXI a principio usque ad § « Hinc aperiuntur ». Sed viri omnis divinae et humanae eruditionis, rerum romanarum romanique iuris ad miraculum usque doctissimi, haec una appositio mihi ad principia iuris romani vestiganda iam mea sponte currenti stimulos pungentissimos addidit; et, dum de arcana iurisprudentia romana altius latiusque cogitarem, caussam illam tandem inveni, quam Aristoteles in *Politicis* disertissime quidem docet esse propriam reipublicae optimatium notam, custodiam legum: sed omnes, qui de re civili scripsere, eam custodiam putarunt esse qua vulgo leges in omni republica servandas curant. Sed enim, re ab origine repetita, inveni regna heroica fuisse regna optimatium, et romanum regnum fuisse heroicum, et sic custodiam legum; quam notam Aristoteles consignat optimatium, reipublicae comperi esse ipsissimum ius in latenti,

VI

ALL'ABATE GIOVAN MARIO CRESCIMBENI

Ringrazia per la propria nomina ad accademico arcade, preannunzia il *De antiquissima Italorum sapientia* e invia il sonetto « Donna bella e gentil, pregio ed onore ».

Rendo infinite grazie e professo eterne obligazioni a tutta cotesta preclarissima accademia, e specialmente a Vostra Signoria illustrissima, che mi ha promosso all'onore di esservi annoverato; che è tanto dire quanto di avermi distinto con un carattere di protestata letteratura: quando in me non riconosco altro pregio se non che un desiderio di conseguirla ed una riverenza verso coloro che l'hanno aggiunta. Talché, avvisandomene immeritevole e conoscendo che non temerariamente vogliate decorare alcuno e farlo degno della vostra dottissima adunanza, stimo che, avendo forse le Signorie Vostre illustrissime veduto qualche mia debole fatiga, dalla quale abbiate fatto congettura che io potessi tentare cosa maggiore, me ne abbiate, con onorarmi sí fattamente, voluto dare uno stimolo. Se la mia avversa fortuna e le mie indisposizioni me 'l permetteranno, m'adoprarò che affatto non vada in vano cotesto vostro giudizio: se potrò mai ridurre a fine un'opera che mi ritruovo aver meditato in onore della veneranda nazione d'Italia, nella quale, ad esempio di Platone nel *Cratilo*, vado rintracciando dalle origini delle voci latine la sapienza degli antichi italiani, la quale conspira in un nuovo sistema di tutte e tre le filosofie, che professarono gli antichi toscani principalmente e gli ioni, dalle quali due nazioni ha le sue origini la latina favella. In particolar nome poi mi professo a Vostra Signoria illustrissima sommamente dovuto per l'onore

---

ius incertum, manum regiam Pomponii, quare libro priore [*De uno*], cap. CLXVII, dicebam. Argumentum de iurisprudentia arcana romanorum non solum romanis rebus romanaeque iurisprudentiae, sed universae historiae universaeque eruditioni afferre luculentissimam lucem. Itaque huius lucubrationis bona et magna pars illustrissimo nostro regiae universitatis praefecto est accepto referenda; cuius oppositionum gravissima auctoritas ad haec omnia in hisce libris dissertanda magno mihi fuere incitamento [V.].

di che mi degna, disegnando di rappresentarmi tra' poeti viventi ornati di stile, da' quali possa prendersi esempio. Ma, perché queste amenitá se ne andarono via da me con l'etá serena, mando a Vostra Signoria illustrissima un sonetto che si ritruova nella *Raccolta* dell'Acampora, che trascrivo qui indietro. Del rimanente, sí come Vostra Signoria illustrissima ha tanta bontá di onorarmi di sí segnalati favori, cosí veda in che possa io mai esserle di utile o di grado, e mi v'impieghi co' suoi riveriti comandi. E le fo umilissima riverenza, ecc.

[Napoli, 5 o 12 luglio 1710.]

VII

ALLO STESSO

Si giustifica dell'accusa d'aver aderito agli Arcadi dissidenti.

Lo strepito che ha fatto la novella giunta costá ch'io, avendo prima data parola di onore in iscritto non dividermi dalla vecchia Arcadia, abbia dapoi dato il nome alla nuova del signor Gravina, mi fece per qualche ora vivere vanamente lusingato che io forse sia da molto piú di quello che mi reputo. Ma finalmente, lasciando di ricercarmi fuori, trovai in fatti che, a riguardo degli altri, ai quali questo affare poco o nulla importa, ella è un'arte che usano i piú avveduti e ben parlanti, i quali, per aggravare un uomo che ha fallito, ne esagerano la prudenza e la gravitá.

Ma, per quello che si appartiene a Vostra Signoria illustrissima ed al signor Gravina, cotesta grave opinione di me è nata dall'affetto che amendue le Signorie Loro portano a me, e ciascuno alla propria causa. Però cotesta medesima affezione vostra ha fatto e che Vostra Signoria illustrissima, benché con tante riserbe quante gliene poteva dettare la sua gran civiltá, è caduta in sospetto che io sia mancato a lei; e il signor Gravina ha creduto che io in ogni modo e senza alcuna riserba mi sia dato a lui. Ma io sono quello istesso che pochi mesi fa.

Essendo qua venuto un tal signor Nardini con incommessa di fondar qui una nuova colonia di arcadi, mi ci opposi fortemente, come il signor Avitabile potrá ragguagliarla. Non ha molti giorni che il signor abate Belvedere, uomo onesto e grave quant'altri mai e di assai buon gusto delle lettere e degli uomini letterati, in presenza del signor Giuseppe Macrini, testimonio di intera fede, mi disse che il signor Gravina volea fondare un'accademia nella quale convenissero uomini di prima letteratura. Io, dopo di aver risposto ciò che il mio poco merito mi ammoniva, dissi che era tenuto per obbligo di parola data in iscritto non dividermi dalla antica Arcadia. Egli replicommi che questa era altra cosa, come quella nella quale non era legge di comporre e recitare in genere pastorale, e che qui non avrebbe a dedursi colonia alcuna. Io riflettei che queste erano due cose le quali rendevano affatto diversa questa nuova accademia, quanto altra è una repubblica incivilita da una comunitá di pastori, ed un imperio che si chiude dentro certi confini da quello che si diffonde con disuguali alleanze per le colonie. A questo aggiunsi fra meco che, dovendosi in questa annoverare letterati di primo rango, non potea esser giá quella che il signor Gravina volea promovere col nome di Nuova Arcadia, a cagione che il Nardini vi avea qui ascritto uomini giovanetti di grande forza ma non giá conosciuta letteratura. Perciò mi mossi a dare al signor Belvedere il mio nome. Che se poi il signor Gravina ha l'istessa mente che pochi mesi fa di fondare nuova Arcadia con tanti pastori, mancando una principal circostanza del rappresentatomi dal signor Belvedere e cadendo la faccenda nel caso al quale mi era innanzi apertamente opposto, non ha dubbio che giustamente manchi in me la volontá di esservi annoverato.

Prego Vostra Signoria illustrissima a ricevere benignamente questa mia giustificazione e farne copia a chi vuole per sincerare la mia puntualitá. Ed a Vostra Signoria illustrissima bacio riverentemente le mani, ecc.

Napoli, 11 giugno 1712.

VIII

AL PADRE BERNARDO MARIA GIACCO

Manda la *Sinopsi del Diritto universale.*

Se vi fusse questa legge che l'opere letterarie si dovessero a que' dotti uomini soli rigalare che abbiano come renderne il controcambio, e se ne riportarebbero giudizi piú equi ed ogniuno si studiarebbe piú di far che di dire, per rendersi veramente degni di doni sí fatti; come degnissima è Vostra Paternitá reverendissima, che di tempo in tempo ne fa godere le opere ammirabili del suo divinissimo ingegno. Le mando un mezzo foglio di carta, che ha fatto nell'una e nell'altra parte de' gran movimenti in questa cittá. Ha truovato favore appo dottissimi uomini, perché i potenti sempre furono generosi, come i poveri sempre ínvidi. Io mi sono sforzato lavorare un sistema della civiltá, delle repubbliche, delle leggi, della poesia, della istoria e, in una parola, di tutta l'umanitá, e in conseguenza di una filologia ragionata; e di tutto ciò che fin da' primi greci ci è pervenuto cosí o vano o incerto o assurdo (come vi fossero stati tempi che gli uomini o parlassero senza idee o per non esser intesi o per cianciare da senno) io ne rendo ragioni tali e sí fatte, che, con quelle altre innumerabili convenendo, vi riposa sopra sodisfatta la mente, fin tanto che o non mi si arrechi un sistema migliore o non vogliamo pur seguitare a pensare di sí fatte cose cosí sconciamente come si è fatto per lo passato. Frattanto temo del vostro giudizio raffinato cotanto nella buona critica, e per ciò cotanto raffinato perché arricchito prima di una sceltissima topica; e temo che non mi troviate in fallo o nelle posizioni o nelle conseguenze. Che se io ne riporto favorevole giudizio, che altro vado cercando che piacere ad un uomo dotto, che è in ammirazion de' dottissimi? Ed a Vostra Paternitá reverendissima fo divotissima riverenza, ecc.

Napoli, 14 luglio 1720.

IX

DI LUIGI DI GHEMMINGEN (1)

AL PADRE TOMMASO ALFANI (2)

Intorno ad alcuni punti della *Sinopsi*.

Il disegno del libro del signore Vico mi ha fatto molto piacere, perché propone molte cose belle e curiose. Ma è difficile di ragionare sopra un disegno, quando le prove non sono messe appresso, e molto piú intorno una materia che l'autore deve aver meditato meglio che qualsisia altro. Di modo che, piú tosto per contentarla che per altro, le voglio dire quanto mi è venuto in mente leggendolo.

Primieramente sto curioso di vedere come l'autore, trattando della ragione umana corrotta, la possa connettere con la moral cristiana, a far quella principio di questa (3).

Se Iddio sia il fine della virtú, che vuol dire se sia il sommo bene, è stato contrastato in Germania dal signor Cristiano Tomasio, il quale dice che la tranquillitá dell'animo sia il sommo bene; ma questa tranquillitá non si trova che con Dio e in Dio, e desidero che l'autore il dimostri (4).

Ulrico Ubero nelle sue prelezioni delle *Instituzioni* ha mo-

(1) Hic nobili genere baro westphalus heic Neapoli multam sacrae doctrinae et linguarum eruditionis famam reliquit: cuius hasce literas paucis ante diebus, dum priores epistolas typis darem, per eam occasionem clarus Alphanus mihi legendas exhibuit. Quapropter eum rogavi ut meo nomine salutaret et gratias maximas ageret quod *Synopsim* sua censura cohonestarit [V.].

(2) Ad reverendum Thomam Alphanum e sacra Praedicatorum familia, virum eruditissimum, qui nunc adornat collectionem *Conciliorum*, quae ab primis usque Ecclesiae temporibus in Regno neapolitano sunt habita; opus ecclesiasticae doctrinae lucem quamplurimam allaturum [V.].

(3) Demonstratur libro I [*De uno*] a capite X usque ad caput XLIII, et libro II, parte I [*De constantia philosophiae*], capite IV et capitibus IX, X, XI, XII, XIII, XIV et XVI [V.].

(4) Demonstratur tota ferme I parte libri II [V.].

strato che la divisione della giustizia in aritmetica e geometrica non è adequata, come anche la commutativa e la distributiva [1].

Non tutti i romani hanno fatto attenzione alla litteratura eroica che dice l'autore; ma solamente gli stoici, che si divertivano con questi giuochi di parole [2].

Quello che dice l'autore dell'uso della lingua eroica è una bella osservazione, che si trova fondata in molti passi dell'istoria; perché anche fra i tedeschi i sacerdoti soli intendevano « *litterarum secreta* », come dice Tacito; e i leggisti dei romani antichi hanno avuto certi caratteri e certe formole per loro, che gli altri non intendevano [3].

In questa e in molte altre cose mi piace lo spirito e l'erudizione dell'autore; ma io spero che il libro stesso spiegherá la sua mente in molte cose che la brevitá di questo disegno rende scure.

Mi raccomando al suo solito favore e le bacio affettuosamente le mani.

Roma, 31 di agosto 1720.

---

(1) Vindicatur libro I, capite I, de duplici societate seu potius communione rerum, cum decem sequentibus, et capite LX, de duplici societate personarum sive rectius hominum, usque ad caput LXXXVIII [V.].

(2) Huic obiectioni satisfit libro I, capite CLXVIII, de characteribus heroicis, capite CLIX, de lingua heroica, capite CLXX, de etymis heroicis; et libro II, parte II ferme universa [V.].

(3) Rem acu, ut aiunt, tetigit clarus vir, quum et argumentum de lingua heroica probavit maxime et ab ea arcanas romanorum iurisconsultorum formulas trahere originem censuit; nam lingua heroica mihi caput fuit unde arcanam romanam iurisprudentiam accersivi. Et gratissimus est Taciti locus de literarum secretis inter Germanos; ut cum hac antiquissima quoque natione, praeter chaldaeos, aegyptios, hebraeos, graecos, druidas, ultimos usque scytas ac aethiopes et dissociatos sinenses, qui etiam nunc hanc heroicam literaturam custodiunt, atque adeo cum primis gentibus omnibus in hunc heroicum morem convenisse romanos constet. Et ab hac lingua heroica potissimum ubique terrarum primum clientelas, deinde regna heroica sive antiquissima regna optimatium, quorum propria nota est apud ordinem custodia legum provenisse confecimus. Ut de hac lingua, de his regnis, qua ratione lyram Apollinis, Mercurii, Orphei, Amphionis, Lyni exposuimus, accipienda illa sit poëtarum locutio, qua lex « lyra regnorum » vocata est; et ex hoc regnorum genere romanum fuisse probavimus, quod in libertatem mutatum, hanc optimatium mixturam retinuit, ut, si non amplius ordo leges, actionum formulas saltem iurisconsulti principio omnes patricii haberent arcanas [V.].

X

DEL PADRE GIACCO (1)

Elogia il *De uno*.

Oggi appunto sono sei giorni da che mi venne fra mani il libro di Vostra Signoria, mio riveritissimo signor Giambattista; e, quantunque in tempo sí corto, anzi che letto, me l'abbia io piuttosto per grandissima aviditá divorato, nientedimeno non fo dubbio di affermare esser la vostra un'opera che appena crederanno i dotti esser opera di un uomo solo. Se voi, alla foggia del Verulamio, imitata da molti del secol nostro, aveste disegnato soltanto il sublime vastissimo argomento, pur sarebbe stata la vostra un'impresa degnissima di ammirazione e di lode: or che dovran dire i savi in veggendolo oltre la speranza e 'l desiderio a tanta perfezion condotto a quanta è a voi riuscito di felicissimamente condurlo? Certamente, se l'invidia lor non torce il giudizio, dovran tutti concordemente lodare e benedire il Signore Dio per aver fornita la vostra mente di tanta luce che basta ad illustrare la nostra etá non che la patria nostra, e rendere a voi quell'onore che deesi a valentuomo benemeritissimo della republica de' letterati. Priego Vostra Signoria, mio pregiatissimo signore, a voler gradire questo mio schietto sentimento con quella generositá onde vi siete degnato di farmi il gran dono, e con esso la grazia di potermi giustamente dichiarare per tutta mia vita, ecc.

Arienzo, 19 settembre 1720.

---

(1) Vir scientia sapientiaque summus ac proinde in sacra eloquentia, doctissimi cuiusque qui eum audierit iudicio, incomparabilis [V.].

XI

AL PADRE GIACCO

Ringrazia per le lodi al *Diritto universale* e accenna ai suoi detrattori.

Non attribuisca Vostra Paternitá reverendissima a poca attenzion mia peroché dopo ben molti giorni io risponda alla vostra pregiatissima lettera, perché io l'ho riputata tanto superiore al mio merito, che ho stimato ben fatto portarvene almeno le lodi delle quali piú lodati uomini l'avessero prima adornata. Io, per mio sommo pregio, l'ho letta a molti miei signori ed amici, ammiratori insieme dell'altissimo valor vostro; tra' quali il signor don Francesco Ventura, il signor don Muzio di Maio, 'l signor don Aniello Spagnuolo, che vi mandano mille riverenti saluti, ne hanno sommamente lodato la proprietá del giudizio (se pur l'opra mia fosse tale, quale voi con quella vostra solita maniera grande l'avete appresa) e ne hanno ammirato il sublime torno di concepire, dal quale esce come da sé il gran parlare con la rara nota di una eroica naturalezza. Onde il signor don Marcello Filomarino, che va in ricerca di lettere d'ottima idea, me ne ha richiesto un essemplare. Per la cittá se ne parla come si suole di ciò che dicono uomini di grandissima auttoritá, ed amici ne vorrebbero copia affine di opporla all'altrui maladicenza; ma non ho voluta darla, perché non amo innalzarla come bandiera di una inutil guerra con uomini de' quali piuttosto si dee avere pietá, e, se si vuole giudicar dritto, è anzi loro da farsi ragione. Imperciocché io ho scritto a voi, uomini di altissimo rango, per riceverne censure, opposizioni ed emende; conforme in fatti sommamente mi pregio che 'l signor Anton Salvini, per confessione di tutta Europa un de' primi letterati d'Italia, abbia degnato di sue particolari difficoltá l'istesso saggio che ne diedi e che soltanto aveva veduto. Per costoro ho scritto, affine di ricredergli da un numero presso che infinito d'errori in tutta la distesa de' princípi della profana erudizione.

Ma son cittadino, e molto per miei bisogni conversevole; si ricordan di me, fin dalla mia prima giovinezza, e debolezze ed errori, i quali come gravemente avvertimo in altrui, cosí altamente *ci rimangon fissi nella memoria*, e per la nostra corrotta natura diventano criteri eterni da giudicare di tutto il bello e compíto che per avventura altri faccia dopoi. Io non ho ricchezze né dignitá, e sí mi mancano due potenti mezzi da conciliarsi la stima della moltitudine. Talché costoro nulla curano di leggere quest'opera, e cosí il travaglio che dovrebbero durare in meditarla si fa loro innanzi in comparsa di uno schivo disdegno di farle onore; o se pure la leggono, perché non le precede la stima, non le prestano l'attenzione dovuta, e sí, non comprendendola tutta insieme, gli si presentano a brani tante novitá tutte difformi dalle loro preconcepite opinioni, che veramente fan lor sembiante di mostri. Onde i dotti cattivi, che amano piú l'erudizione che la veritá, perché quella gli distingue, questa gli accomuna con tutti, prendono volontieri occasione col colore di patrocinare l'auttoritá de'passati, tanto plausibile quanto è grandissima quella di tutti i tempi; mi concitano contro degli odii mortali, perché le lodi, di che i veri savi, come voi siete, per vostra bontá me ne date, gli ritengono a cagionarmi disprezzo. Ed in effetto le prime voci, che in Napoli ho sentito contro di me da coloro che han voluto troppo in fretta accusarmi dal medesimo saggio che ne avea dato, erano tinte di una simulata pietá, che nel fondo nasconde una crudel voglia d'opprimermi con quelle arti, con le quali sempre han soluto gli ostinati delle antiche o piú tosto loro opinioni rovinare coloro che hanno fatto nuove discoverte nel mondo de' letterati.

Però il grande Iddio ha permesso per sua infinita bontá che la religione istessa mi servisse di scudo, e che un padre Giacchi, primo lume del piú severo e piú santo ordine de' religiosi, dasse tal giudizio per bontá sua delle mie debolezze. Vedete, reverendissimo padre, quanto mi onora, quanto mi rinfranca, quanto mi sostiene e difende la vostra pregiatissima lettera. Il sommo Iddio ve' l riponga con secondare tutti i vostri

voti, che non possono essere che di vera felicitá, poiché sono voti di savio. E, priegandovi che seguitiate ad amarmi e proteggermi, come mi amate e mi proteggete, vi fo umilissima riverenza, ecc.

Napoli, 12 ottobre 1720.

XII

DI ANTON MARIA SALVINI [1]

AL MARCHESE RINUCCINI [2]

Ringrazia per il libro anzidetto.

Mi è giunta la cortesissima di Vostra Signoria illustrissima insieme col prezioso regalo del dottissimo libro del signore de Vico, il quale ho divorato con aviditá grandissima, essendo per tutto ripieno di considerazioni sode e nobili e tessuto con maraviglioso ordine e chiarezza. Ci dá speranza in esso della seconda parte, la quale non ho dubbio che da chi ha avuto il saggio di questa non sia aspettata con impazienza.

Priego Vostra Signoria illustrissima a rappresentare all'autore degnissimo la mia obbligata devozione e portare i miei umili ringraziamenti, accompagnati da un vivo desiderio che ho di servirlo. E, supplicandolo instantissimamente a compartirmi l'onore de' suoi riveriti comandi, mi rassegno devotamente, ecc.

Firenze, 3 dicembre 1720.

---

(1) Cuius oppositionibus, quas ad eruditissimum virum Franciscum Vallettam scripserat, ut illac ad me permearent, respondi libro II, parte II [*De constantia philologiae*], capite XXI, § «Ab hac eadem» et § «Quapropter» [V.].

(2) Ad illustrissimum marchionem Rinuccinum, genere, humanitate et bonarum literarum ac literatorum virorum studio sane commendandum [V.].

XIII

AL PADRE GIACCO

Manda la raccolta nuziale contenente la *Giunone in danza.*

Con tutto il rispetto dovuto al vostro alto e raro valore, reverendissimo padre, vi mando questa raccolta di vari componimenti, nella quale leggerá un mio, che in lavorando, io mi proposi Vostra Paternitá reverendissima, come quella che, de' viventi che io conosca, sa pensar grande, affine che avvalorasse i miei sforzi; né ho temuto il raffinatissimo giudizio per emendarne l'ardire; mi ho lusingato di una qualche vostra pregevolissima lode per consolarne il travaglio. Sicché, se contiene alcuna cosa di buono, ella cosí certamente è vostra come i difetti son miei. Il riceva dunque come suo, in quanto è lavoro di mente; come mio, in quanto è un picciol dono che vi fa l'animo in segno della grandissima stima che io fo del vostro singolarissimo merito. E, pregandola a conservarmi nella sua memoria, parte della piú bell'anima di che Iddio adorni oggi la nostra nazione, vi fo divotamente umilissima riverenza, ecc.

Napoli, 4 febbraro 1721.

XIV

DEL PADRE GIACCO

Ringrazia per l'invio anzidetto.

Il quasi niun commercio che oggimai ho io col secolo, mio gentilissimo signor Giambattista, come mi ha fatto il ritardamento delle grazie vostre, cosí cagiona quello del mio rispondervi. Or a farlo con l'ingenuitá che co' valentuomini dell'indole vostra usar si dee, sul primo ricevere della vostra pregiatissima raccolta non senza qualche riprezzo mi son messo io a leggerne i componimenti, timoroso che, per aggirarsi al torno di argomento non maschio, non avesse a risentirsene la severitá

troppo gelosa del mio instituto; ma ben tosto al mio scrupoloso timore è succeduto il ragionevol contento di vedere con tanta onestá e decoro trattata una passione alla nostra inferma natura anche troppo pericolosa, che, sú trasportata l'anima dall'altezza de' sentimenti e dalla signoria dell'espressioni, perde di vista affatto ciò che è terra e fango. La piú parte di questa lode deesi a Vostra Signoria, mio signore, per la scelta non meno da voi fatta di muse cosí savie e pudiche, che per essersi infra di esse segnalata a meraviglia la vostra nel rischiarare con tanta grazia e bellezza il buio piú folto della poetica teologia, innestando cosí a soggetto ameno cotanto e festevole, con magistero degno di voi, il serio e 'l grave della piú riposta erudizione. Que' virtuosissimi signori, i cui nomi a rendere, com'è dovere, immortali, celebraste voi per la lingua di un nume, sapran fare al valor vostro quella giustizia che ogni amatore delle buone lettere dee interessarsi a farvi per fomentare in voi quel sublime felicissimo genio onde ricevono novello pregio e splendore le lettere e i letterati. Del rimanente io, che sono obligato a Vostra Signoria assai piú che non sa tollerare la mia picciolezza, vi userò giustizia e gratitudine col pregarvi da quel Signore, che vi ha data anima cosí nobile, a riempiervela di que' doni onde divien l'uomo santo non meno che savio. E qui, col solito profondissimo rispetto, mi dico, ecc.

Arienzo, 1° marzo 1721.

XV

DI GOFFREDO FILIPPI

A PAOLO MATTIA DORIA (1)

Si vale dell'autoritá del Vico per una controversia su una formola latina.

Nei giorni caduti passò all'altra vita un cavaliere spagnolo, il quale, dopo parecchie funzioni d'inviato e d'imbasciatore, ha

(1) Ad illustrissimum Paullum Matthiam Doriam, virum sublimis philosophi fama per universam ferme Europam satis ampliter pervagata [V.].

fatto piú volte la sua dimora in questa città, aspettando gli ordini della corte per qualche altro ministero. Mercé le grandi sue virtú e meriti tanto in risguardo del pubblico quanto del privato, egli è stato compianto universalmente; ed alcuni suoi amici, ottimati genovesi, gli hanno fatto porre sulla tomba l'epitafio che qui acchiudo e che per l'appunto mi fornisce l'occasione d'importunarla con questa lettera. La quistione sta in sapere se «*ordo populusque genuensis*» significhi latinamente ed elegantemente «la nobiltá e il popolo genovese». Alcuni hanno preteso che «*ordo*», trovandosi solitario e da altro epiteto distintivo sprovveduto, non importi piú l'ordine dei nobili che di un altro genere di persone. L'autore all'incontro pretende che, parlandosi di una repubblica di ottimati, «*ordo*» in compagnia di «*populusque*» non possa arrecare a una mente accorta altra idea che quella di nobiltá. Ma quello che piú d'ogni altra cosa il conferma nel suo sentimento si è l'autorità dell'eccellentissimo espositore del ius universale, Giovan Battista del Vico, il quale nel suo stimabilissimo trattato *De universi iuris uno principio et fine uno* ben venti volte si serve della voce «*ordo*» in quella significanza, principalmente alla carta 123: «*romana civitas erat ordo et plebs: ordo qui imperaret, plebs quae pareret*».

Per vero dire, questa sola autoritá corroborata dalla ragione è bastata all'autore e a quei cavalieri che hanno fatto scolpire l'epitafio. Supplico ora umilmente Vostra Signoria di avvertirmi se io avessi preso abbaglio, per disingannarmi con la cortese sua risposta. E, baciandole riverentemente la mano, mi dedico [1], ecc.

Genova, 11 maggio 1721.

---

(1) Cui, uti et amplissimis genuatibus patriciis, qui me eo suo praeclarissimo iudicio exornarunt, per ipsum clarum virum Paullum Doriam gratias egi magnas et heic habeo maximas [V.].

XVI

DI ANIELLO SPAGNUOLO (1)

Ringrazia pel dono del *De constantia iurisprudentis* ed elogia l'opera del Vico.

Gentilissimo amico e signor mio,

Ricevetti a dí passati la seconda parte della dotta opera da Vostra Signoria composta *De universi iuris uno principio et fine uno*; e perché, essendo io piú volte venuto in sua casa, non ho avuto la ventura di trovarvela e sono stato privo dell'onore di sua presenzia nella mia, ho riputato mio debito renderle con questo foglio le maggiori grazie che debbo per sí pregiato dono e per l'amorevolezza dimostratami. Com'ebbi il libro, mi posi attentamente a leggerlo con mio grande piacere ed utilitá. Per certo egli è un di que' rari volumi che, quanto piú si volgono, sempre nuove lor bellezze dánno ad ammirare. Voi, signor Giovan Battista, gloriar vi potete non solo di avere inutile renduto ciò che per l'investigazion del dritto naturale e delle genti scrissero Beclero, Guglielmo Grozio, Seldeno, Pufendorfio ed altri, ma di avere fornita quella grande opera che ombreggiò e sforzossi di fare il dotto Ugon Grozio nel suo trattato *De iure belli et pacis*. Loda ben degna di voi, che gareggiate con lui nella profonda lezione de' filosofi, giuristi, storici, poeti ed oratori, ma lo superate nella metafisica. Senzaché egli non poche cose tolse da Baltasarre Ayala, che scrisse *De iure, officiis bellicis et disciplina militari*, e l'immagine con altre assai cose tolse da' tre libri *De iure belli* scritti da Alberigo Gentile anconitano; ma a voi è stato sol di aiuto la vostra gran mente, la quale ha in sé abituato un sí saldo e luminoso

(1) Vir summis praeditus literis, italicae poëseos laude antiquis cultioribus comparandus et metaphysica scientia in primis clarus [V.].

raziocinare, che quanto investigar vi brigate intorno alle piú antiche etá, lo rinvenite con tanta felicitá che par propio che voi foste in ciascuna di esse fiorito. Gran ventura di noi e di coloro che verranno, da che per lo vostro libro ci possiamo dar vanto di avere chiaramente veduto tanti e sí 'ntrigati fatti di tempi lontanissimi, senza essere sottoposti allo scempio degli anni!

Mi permetta la modestia di Vostra Signoria che io alquanto piú mi distenda. Avete tolta ed egregiamente fornita una impresa non ancor tentata da teologo e metafisico veruno; imperciochè dimostrano costoro l'esistenza di Dio dall'esistenza delle sustanzie, ma voi, con lume non men evidente, il dimostrate dall'indifferenti modificazioni, cioè dall'idee e fatti di coloro che fondarono l'antiche ragunanze, repubbliche, imperi e leggi; e, per quantunque regnasse fra lor sovente il disordine e lo scompiglio, pur voi sempre vi ravvisate un raggio di ordine bastante a manifestare l'infinito ordine, che si è Dio. A ragion dunque egli è da affermare che a voi dee molto la giurisprudenzia, peroché l'assimigliate alle piú nobili facultá, che sono la teologia e la metafisica, dandole il medesimo principio ed ultimo fine. Vi dee la poesia il conoscimento della sua vera origine, la mitologia il rischiaramento, la filologia la consonanza ed unitá, ond'ella ne acquista tanta certezza che può annoverarsi fra le scienze. Vi dee (siami lecito cosí dire) la religione, da che stabilite con irrefragabile chiarezza le sue fondamentali veritá e strozzate l'insano ateismo. E finalmente vi dee l'Italia, peroché manifestate col solenne testimonio della vostra immortal opera il lodevolissimo costume che ne' letterati di essa, e spezialmente della nostra Napoli, fiorisce, cioè di fare l'umana dottrina serva della cattolica credenza, e dirizzare la mente armata di umile e pio agume a trovare e rischiarare (quando però e 'n quanto all'umano intendimento è ciò permesso) le veritá che quella n'insegna; nel che il vero savere consiste. Taccio la bellezza del vostro stile, che ravviva il tempo di Augusto, e taccio altre considerazioni, parte delle quali le riservo alla viva voce, peroché a volere dir tutto piú tosto mancherebbe il tempo che le cose.

Raccogliete intanto l'ampie laudi che a gara tutti i dotti vi daranno, mentre io, bramoso di vedervi e dell'onore de' vostri comandi, vi bacio la mano, ecc.

Casa, a dí 15 di agosto 1721.

XVII

DI GIOVANNI CHIAIESE

A NICOLA GEREMIA

Disserta in elogio del *Diritto universale.*

IOANNES CHIAIESIUS [1] NICOLA IEREMIAE suo s. d.

Ex quo tantopere commendasti, Nicolaë, non mihi modo sed et musis charissime, opus egregium viri usquequaque literati Iohannis Baptistae Vici, ingens me cupido incessit in tuae esse admirationis parte, ipsa, quam propediem pollicebaris, optimi libri lectione, auctore iam sub manu editionem habente. Augebat desiderium inscriptio, idem propemodum aut certe affine quod mea ἀρχαιονομογονία praeseferens argumentum; nec gravabar quod huic anteverteret et locum ne primus novae commentationis et iampridem a me occupatae auctor essem praeriperet; quin mihi vehementer gratulabar quod ille conspiraverit mecum, tantumque virum antesignanum ducemque haberem. Has habui caussas cur saepius te interpellaverim ut quam ocissime librum mitteres, cuius lectione possem aestivis hisce diebus in hoc suburbano, ab amicis librisque fere omnibus procul, moram trahere longiorem. Iam enim solitudinis inertisque ocii adeo pertaesum erat, ut, spretis medicorum praeceptis, de remigrando in urbem crebro cogitarem. Sed ecce tibi, quae me taedio omni levarunt et in secessu continuerunt, iucundissimae literae tuae cususque liber, adhuc typographica opera calens, quam confestim avide legi et devoravi. Et, mirum, quantum admirationis voluptatisque perceperim!

---

(1) In regiae universitatis neapolitanae numeris antecessor, iuris doctrina et eruditione consummatissimus [V.].

Perfecisse auctorem animadverti quod Cicero libris *De legibus* desiderabat. Non ille ex Duodecim Tabulis, ut Sextus Aelius aliique superiores, neque a praetoris edicto, ut plerique suo aevo, sed altius, et, ut ipse ex persona Pomponii Attici, a capite ius civile accersivit disciplinamque eius ex intima hausit philosophia: quod profecto munus est optimi iurisconsulti; et qui aliter ius illud tradit, in tenui iurisconsulti officio versari ait. Verum, hoc neglecto munere, ad altiora maioraque aspirans, auctor illud longe praestantius inire voluit promittitque ipsa libri inscriptione: *De uno universi iuris principio et fine uno*. Quam longe lateque pateat haec suscepta provincia in universali occupata iurisprudentia, vel ipso libri titulo animadvertis, quo idem pollicetur quod sic eo loci Cicero: « Sed nobis ita complectenda in hac disputatione tota caussa est universi iuris ac legum, ut hoc civile, quod dicimus, in parvum quemdam et angustum locum concludatur ». Intra hos romani iuris cancellos angustiasque ille se continere noluit; non quod ius istud aliis aliarum civitatum iuribus collatum minime amplum magnumque sit, sed quod, collatum cum iure universo, maximi et amplissimi iuris quota sit portio, quemodmodum respublica romana universali mundanaeque comparata reipublicae (1). Audi Senecam: « Duas respublicas animo complectamur: alteram magnam et vere publicam, qua dii atque homines continentur, in qua non ad hunc angulum respicimus aut ad illum, sed terminos civitatis nostrae cum sole metimur; alteram cui adscripsit nos conditio nascendi ». Magno animo auctor magnam hanc complectens rempublicam, magnitudinem eius legis ac iuris contemplatur admiraturque. Nihil enim contemplanti admirabilius, testimonio Manilii:

> Nec quicquam in tanta magis est admirabile mole,
> Quam ratio et certis quod legibus omnia parent.

---

(1) Cuius communionem in prima universae tractationis parte, libro I, p. 15, demonstratur esse « communionem veri, qua homo cum omnibus intelligentiis communicat ». Unde eodem libro demonstratur capite XLIV: « ius esse in natura » et capite sequenti: « Hominem esse natura socialem » [V.].

Hinc ad eiusdem reipublicae magnique iuris conditorem gradum faciens et in pulcherrimas aeternasque eius mentis ideas [1] pro humano captu animum intendens, rutilantem illam iustitiae iurisque agnoscit, itidemque uberrimum universi fontem iuris, cui caeli, terrae, maria, elementa et quae his continentur obtemperant, undeque minora iura deducuntur; adeoque ad ipsum fontem digitum intendit cum ciceroniano Scipione, qui ius dicebat de iustitiae fonte manasse, et cum Ulpiano, qui per speciem etymologine et more stoico affirmat « iuris » nomen a « iustitia » descendisse, hoc est ab eius idea quam platonici ipsam « iustitiam » vocant; estque vera et altissima iuris omnis origo, tradita libro primo *Pandectarum*, titulo primo, cuius prior pars inscripta est: *De iustitia*. Et quidem optima methodo, qua decebat ut summum caput iuris in ipso librorum capite esset collocatum, eademque via et ratione primus titulus primi libri *Codicis* inscriptus est: *De Summa Trinitate* etc., quia christiana religio aliam veram iustitiam aliudve summum caput iuris non agnoscit nisi Summam Trinitatem [2], in cuius lucis libro leges scriptae sunt recte vivendi et inde a legislatoribus haustae, adstipulante Augustino (*De Trinitate*, XIV, 15), cuius verba digna relatu sunt: « Ubinam sunt istae regulae scriptae? ubi quid sit iustum et iniustus agnoscit? ubi cernit habendum esse quod ipse non habet? ubi ergo scriptae sunt, nisi in libro lucis illius, quae Veritas dicitur, unde omnis lex iusta describitur? », etc. Quae vero iustitia finis est iuris, non illa est, sed illius imitatio effigiesque, crebris iustis illique similibus factis habituque voluntatis expressa et quidem mutabilis: sive hominis voluntatem spectaveris, quae in dies et horas mutatur, sive eius habitum, qui vix quidem et aegre deletur, non autem est indelebilis, constans, perpetuus, vicio humanae imbecillitatis; atqui illa aeterna est, immobilis, immutabilis, praestantia et constantia divinae mentis. Quamob-

(1) Quod iura sint ex genere rerum aeternarum supra corpus, quales Plato statuit ideas, libro *I*, capite CLXXXV, § « Neque omnes », et libro *II*, parte *II*, capite XX [V.].

(2) Quod aeterna stirps universi iuris sit Dei optimi maximi natura, posse, nosse, velle infinitum. Libro I, a capite II [V.].

rem haec definita est illic ab Ulpiano: « constans et perpetua voluntas », et proposita a Triboniano et compilatoribus, ut esset exemplar ad quod quisque, tanquam ad cynosuram, respicere debeat habeatque optimum quod sequatur, tametsi non assequatur; prima enim sequentem, honestum est in secundis tertiisque consistere, et magna sunt ea quae sunt optimis proxima. Itaque respicit ad hanc cum primis legislator condendo leges, dein eas exequendo magistratus, interpretando respondendove iurisconsultus, cives obtemperando, quorum varia licet sit imitatio, unam tamen eandemque refert iustitiam archetypam, sed quam formant obtemperantes cives imaginem ea sola finis est iuris; quam vero exprimit legislator suis peculiaribus legibus vel secundum illas magistratus ius dicens vel respondens interpretansque iurisconsultus, haud finis iuris est, sed ad hunc finem adipiscendum obtinendumque, instrumentum [1]. Nulla ergo harum imaginum ipsissima iustitia est, quam finivit Ulpianus et ab omnibus spectandam proposuit romanus legislator initio suae *Nomothesiae*, cuius votum fuit ut quisque contenderet ad eam, et inde imaginem eius duceret quo pulchrior ac similior esset exemplari, haud ignorans paucis quos aequus amavit Iupiter id datum; iccirco multitudini, cui negatum, suis legibus descriptam iustitiae imaginem, cognitu facilem, omnibus obviam exhibuit, ne difficultatis obtentu ab illius cultu retraherentur, mediis contentus officiis, quae laudabiles reddunt obtemperantes cives. An etiam laudandi sunt iurisconsulti, qui solam iustitiam in legibus descriptam venantur, germanam vero atque ideam eius ignorant! Certe hoc dat Cicero primo *De legibus* nemini, iurisconsultos exagitans, qui magna professi in parvis versantur, et alibi Servium Sulpicium commendans, qui non magis iuris consultus quae iustitiae fuit et quae proficiscebantur a legibus semper ad aequitatem referebat. Et haec, quam legibus opponit, aequitas, non alia est nisi quae nullis scriptis legibus continetur, non alia nisi summa ratio insita in natura atque

---

(1) Quod omnes alii, praeter Deum, fines iuris sint media quibus hominem a se impulsum ad se circumagit Deus, ut per universam tractationem probatur [V.].

confecta et confirmata in mente sapientis; iusque naturale dicitur a Paullo, *Ad Sabinum*, « quod semper aequum et bonum est » nempe universe, illi soli notum iurisconsulto, qui universam adeptus est iurisprudentiam ex scientia divinarum et humanarum rerum, quarum sua aeterna lege iureque universo moderator est Deus. Ad hanc legem universumque ius mentis suae aciem, tanquam ad caput et originem omnis iuris, convertit auctor, plane intelligens quantum haec origo illi praestet origini, quae traditur sequenti titulo secundo *Pandectarum*, qui quoniam diserte inscribitur: *De origine iuris*, arbitrati sunt interpretes in eo omnem omnino originem tradi, praecedentemque primum titulum iuris duntaxat finem indicare et ob eam rem in eius enarratione praestantiorem originem silentio transmisere. At auctor maxime huic incumbit aliamque de qua titulo secundo, qui primi est appendix, secundae notae habet et gradum duntaxat esse in ascensu ad germanam originem persentit. Coepit enim ab Urbe condita, auctorem habuit populum romanum, profectaque est a quibusdam adiectionibus et detractationibus factis iuri communi, auctore Ulpiano in lege 6 *Digesti, De iustitia et iure*. Atque adeo iuris romani οὐσία καὶ ἡγεμονικόν, proxime a iure communi universoque derivatum, altiorem habet originem aeternamque, accuratiori indagine sane dignam. Memini hac de re verborum Ciceronis ex secundo *De legibus*: « Et haec et alia iussa ac vetita populorum vim non habere ad recte facta vocandi et a peccatis avocandi: quae vis non modo senior est quam aetas populorum et civitatum, sed aequalis illius, caelum atque terras tuentis et regentis Dei. Neque enim esse mens divina sine ratione potest; nec ratio divina non hanc vim in rectis pravisque sanciendis habet; nec, quia nusquam erat scriptum ut contra omnes hostium copias in ponte unus assisteret a tergoque pontem interscindi iuberet, iccirco minus Coclitem illum rem gessisse tantam fortitudinis lege atque imperio putabimus; nec si, regnante L. Tarquinio, nulla erat Romae lex de stupris, iccirco non contra illam legem sempiternam Sext. Tarquinius vim Lucretiae, Tricipitini filiae, attulit: erat enim ratio profecta a rerum natura et ad recte faciendum impellens

et a delicto avocans, quae non tum denique incipit lex esse cum scripta est, sed cum orta est; orta est autem simul cum mente divina. Quamobrem lex vera atque princeps, apta ad iubendum et ad vetandum, ratio est recta summi Iovis ». Commemini etiam ex *Philippica* XI, concinnae definitionis huiusmodi: « Est lex nihil allud nisi recta et a numine deorum tracta ratio, iubens honesta et prohibens contraria ». Non apparatus atque ornatus gratia dixit Cicero « nihil aliud », sed ut discluderet quicquid non est tractum a numine, sed aliunde ascitum et accersitum; nec quia adiunctum est legi, iccirco cum illa confusum est; nam, ut ita dicam, adplumbatum est non ferruminatum: quare eiusdem legislatoris arbitrio replumbari et abrogari potest, et magis favore, ut idem secundo *De legibus* ait, quam re legis nomen tenet. Non *ita vera lex, quae non a legislatoris arbitrio et auctoritate, sed ab* aeterna numinis mente profecta est; quae figi refigique nullo tempore nulloque potest modo, vivitque vita numinis sempiterna, obliteratisque tabulis quibus continebatur, mutataque voluntate eius qui eam scripsit, deletaque republica cui scripta fuit, ipsa nihilominus permanet, aeternumque manebit in suo principio, de quo scriptum est: ἐν αὐτῷ ζωὴ ἦν. Et hoc est quod edisserit auctor et a vestigiis indagat; quandoquidem omnem mente dilucida orbem collustrat versatque omnia tempora vel obscurissima et pleraque reticentiae tenebris obducta novo lumine ab oblivione vindicat; nam in quibus omnis deficit historia in iis praesto est ei philosophia [1], cuius alis ad sublimia et aeterna ascendit principiumque iuris invenit universi; cuius semina, ceu sparsa quaedam vestigia in priscis poëtarum sermonibus, in antiquissimarum rerumpublicarum primordiis, in vetustissimarum gentium moribus et Duodecim Tabularum fragminibus quamplurimum iuris primarum gentium continentia, praelucente metaphysica face deprehendit, ut nihil dicere possis quod in ea indagine non vestigatum reliquerit. Vide quantum a ceteris originis iuris civilis vestigatoribus distet! Illi in unis cunabulis

---

(1) Quod historiam iuris universi philosophiae principiis fundarit, libro II, parte II [V.].

et urbem et ius quiritum velut geminam prolem simul vagivisse arbitrati sunt; hic nullam aliam iuris romani infantiam praeter impositiitiam agnoscit, originemque eius aeternitate metitur aequalemque esse intelligit origini anus fatidicae stoicorum. Eapropter in suo optimo opere fundamenta non modo Romae transcendit, sed et aliarum, quae usquam et unquam fuerunt, civitatum, vel ultimarum: et, ne quidem in illarum consistit vetustissimis initiis, sed ultra progreditur ad segreges primasque recens nati mundi familias, inquiritque in iis minima obscuraque iuris civilis semina, a natura quidem subserviente iacta, a principe vero natura humano generi praeclaro munere, auctore etiam Marciano, donata, hoc est, a Deo, qui verbis Senecae « totus ratio est », huiusque nobis donatam particulam nostri partem meliorem esse voluit, quique solus est Unum, solus Principium ὑπεροχικῶς, de quo Plato, pythagorissans in *Parmenide*, sed verius ipsemet suo pronunciavit oraculo: ἑνὸς' δε ἐστι χρεία, et Iohannis ore: Ἐγώ εἰμι τὸ Α καὶ τὸ Ω, ἀρχὴ καὶ τέλος [1], et ab omni uno omnique principio sua eminentia distat, de qua Dionysius Areopagita, *De divinis nominibus*, cap. 13, § 2: ἕν δὲ, ὅτι πάντα ἑνιαιῶς ἐστὶ κατὰ μιᾶς ἑνότητος ὑπεριοχήν. Quamobrem veteres theologi, quoties quid de Deo affirmabant, praepositione utebantur ὑπέρ, et αὐτό, quam loquenti formulam explicat Pachymera in paraphrasi eiusdem libri *De divinis nominibus*, capite I [2]. An non propterea dicam, eandem ferme laudem auctorem inter iuris interpretes promereri, quam prae aliis Evangeliorum scriptoribus meritus est Iohannes, qui sacrosanctum novumque foedus, non a Davide, ut Mathaeus, non a Zacharia, ut Lucas, non a Praecursore, ut Marcus, sed ab hoc, quod dicebam, principio exorsus est: ἐν ἀρχῇ ὁ Λόγος etc., et ob id aquilae a sacris interpretibus comparatur. Fas mihi sit analogia quadam eandem comparationem ad auctorem optimi huius operis traducere: cum videam alios interpretes,

---

(1) Quod a Deo ad Deum divinum iuris universi circulum descripserit, libro I, capite CLVI et capite ultimo; lib. II, parte II, capite XVI et capite XX et capite XXIX [V.].

(2) Quod omnis auctoritatis humanae principium sit aseitas divina, libro I, capite XCIII [V.].

qui iuris originem commentariis alioquin doctissimis ornarunt, non altius urbis Romae initiis mentis aciem intendisse, ipsum vero usque ad altissimum caput iuris pervenisse, unde omnes legum civilium nervi et, ut ita dicam, sensus originem capiunt; eoque inspecto, leges veras de facie agnovisse ac discrevisse ab assimilatis; caput, inquam, veri iuris, in quo germanae iurisprudentiae oculi micant, vidisse, sine quibus haec caeca est et palpat in tenebris; nec alia ratione « divina avis » appellata est aquila nisi quia locis nidulatur celsioribus volatque sublimius et longe eminus cernit: similia in auctore admirabere, si mentis acumen sublimitatemque suspexeris illamque ad aeterna et caelestia subvolantem. Quid quod non suae mentis modo celsitudinem acumenque ostendit; sed discentium etiam inertes hebescentesque mentes quasi ophtalmacis quibusdam pharmacis adeo acuit, ut remotissiman caligineque antiquitatis et aeternitatis offusam iuris stirpem claro cernere possint intuitu? A quo etiam medicamine aquilam commendat Aelianus: Εἰ ᾧν μελιτί τις Ἀττικῷ τὴν χολὴν αὐτοῦ διαλαβὼν ὑπαλείφοιτο ἀμβλυνόμενος ὄψεται, καὶ ὀξυτάτους γοῦν ἰδεῖν ἕξει τοὺς ὀφθαλμούς. Et quamvis nihil in auctore fellei, nihil amarulenti invenias, inest tamen singularis ingenii acrimonia, quae aliorum ingeniis quasdam adfert utilitates illis persimiles, quas nostro corpori χολή, quippe frigida excalefacit, ignava excitat, crudas incoctasque doctrinas digerit expurgatque ab omni faece erroris et falsae persuasionis, unde valeant sanam inde haustam eruditionem in succum sanguinemque convertere (1). Accedit lepos mellitusque stylus, quo quicquid in eius erudito opere traditur attico melle conspersum dixeris.

Pluribus fortasse, quam par erat, oneravi epistolam; sed quid sentirem de libro, ut dicerem, efflagitasti: dixi ex animo, nec potui brevius coetera coram. Gratias tibi de mirifico munere maximas ago: salutem multam auctori dicito. Vale.

In Antiniano, id. augusti MDCCXXI.

---

(1) Ob philologiam in genus scientiae redactam. Libro II, parte II [V.].

XVIII

AL PADRE GIACCO

Manda il *De constantia iurisprudentis*.

Mando tutto altiero e poco men che baldanzoso a Vostra Paternitá reverendissima il secondo libro, perché sopra degli altri, onde si pregia, il mando ornato del vostro gravissimo giudizio, col quale Ella parlò di tutta l'opera come giá compiuta sopra tutto il suo dissegno; perché con quel suo altissimo intendimento giá avvisava ne' princípi del primo, come ne' semi i frutti, contenersi i corollari di questo secondo. Gl'ingegni corti o limitati ne dubbitavano, e la piú parte tenevan per certissimo che io a mezzo il corso mancassi. Spero in Dio (e ne avrò di questa sua divina grazia manifestissimo segno dal vostro temuto giudizio) di aver io complito ed al mio debito ed alla vostra mallevadoria, con la quale Ella assicurò il pubblico de' letterati, con avvalorar me a soddisfare al mio debito. Io tanto anzioso ne attendo i riscontri quanto bramoso vivo dell'onore de' suoi pregiati comandi; e mi rassegno, ecc.

Napoli, 9 settembre 1721.

XIX

DI BIAGIO GAROFALO

Ringrazia per l'invio del libro anzidetto.

Il dottissimo libro, che Vostra Signoria illustrissima mi ha fatto capitare nelle mani per mezzo di mio nipote, mi è stato assai caro, perché, oltre l'onore ch'Ella mi ha voluto dispensare con questo suo pregiatissimo dono, si è compiaciuta altresí darmi l'occasione di approfittarmi in poco tempo di tante belle e nuove idee di somma sapienza. Per quanto ho potuto osservare in due giorni da che l'ho ricevuto, vi veggo per dentro

un metodo geometrico col quale tratta di materie cotanto varie e difficili, le quali sono regolate da una vera e soda metafisica, e spiegate in istile a cui la brevitá e 'l laconismo che usa non toglie la chiarezza e la perspicuitá d'intendere ciò che volete esprimere; a segno che mi sono rallegrato fra meco stesso dell'altissima riputazione in cui Ella è salita per tale opera non men fatigosa che dotta, ed in cui fa sormontare eziandio la nostra cittá, sempre mai feconda di sublimi e divini ingegni, i quali in ogni tempo l'hanno resa celebre e gloriosa sopra le altre di Europa. Non mancherò di leggerla ordinatamente e con maggior attenzione per trarne quel profitto e giovamento che mi sará conceduto dal mio tardo ingegno, con comunicarla ad altri miei amici i quali su detta materia han buon gusto e pensano assai bene. Per ora rendo a Vostra Signoria illustrissima le maggiori grazie che posso di sí raro e pregiato dono, che Ella si è degnata di farmi, conservandogliene le mie grandissime obbligazioni, le quali non posso abbastanza spiegare. Intanto, desideroso di un suo comando, le rinovo le mie premurose istanze e l'eterne obligazioni che le professo, confermandomi per sempre, ecc.

Roma, 13 settembre 1721.

XX

DEL PADRE TOMMASO MARIA MINORELLI

Ringrazia per l'invio del *Diritto universale*.

Il nome del signor Vico, il di cui merito nella repubblica delle piú erudite lettere è giá in pieno possesso di una riputazione che è somma, non ha bisogno di esser lodato principalmente da chi non ha capacitá per degnamente lodarlo. Io perciò consigliatamente m'astengo dall'esprimermi con sentimenti di lode intorno la sua dottissima opera, perché questa distingue col piú glorioso credito il suo chiarissimo auttore da tutti gli altri che sono lontani dall'essergli uguali nel tanto sapere. Mi

restringo dunque solamente a rendergli umilissime grazie per l'onore con cui ha voluto favorire questa nostra biblioteca [1], arricchendola col suo eruditissimo libro, che senza dubbio sará un de' piú degni ornamenti di questo sacrario di lettere. Tengo per certo che i letterati di miglior gusto uniranno con l'approvazione dell'opera l'avidamente approfittarsene. Quanto a me, ne formo un cosí risoluto giudizio, perché a cosí giudicarne mi obliga il conoscerla e giustamente ammirarla cosí ben ricca di profonda dottrina e della piú scelta erudizione: pregi che s'incontrano in pochi quantunque de' piú celebri e de' piú rinomati. Pertanto, col solamente attestarle la piú ossequiosa cognizione de' miei obligati doveri, aggiungo il rassegnarmi, ecc.

Roma, 27 settembre 1721.

XXI

DEL PADRE GIACCO

Ringrazia per l'invio del *De constantia iurisprudentis*, che elogia.

Per mezo del signor don Alfonso Carfora, mio genialissimo padrone ed estimatore assai parziale del valor vostro, mio riveritissimo signor Giambattista, mi fu reso giorni addietro il secondo libro della grande opera vostra. Io l'ho letto con quel gran piacere che sentirebbonvi certamente tutti gli addottrinati, se usar volessero, in leggendolo, o d'un tantino di ragionevol passione, o veramente di una indifferenza, fui per dire, affatto scettica; imperocché una delle due, se io non abbaglio, fa mestieri a ben ricevere e restar persuaso di certe veritá, come sono non poche di quelle che voi venite maravigliosamente dimostrando, opposte anche troppo alla comune invecchiata credenza e a quella malnata ritrosaggine che noi uomini abbiamo a disimparare con profitto e con lode ciò che dopo lunga stagione e fatica ci venne Iddio sa come imparato. Aggiugnete che, es-

(1) «Casanatense alla Minerva» (Postilla marginale del V.).

sendo le tante belle cose che voi mettete in luce sí fattamente infra di loro attaccate che mal può divisarsi il vero dell'una senza por gli occhi a quello delle altre, uom che non abbia e ampiezza di mente per comprenderle tutte insieme e la fortezza necessaria a tener giú l'audacia tiranna di nostre torte prevenzioni, difficilissimamente potrá formarne dritto ed uguale il giudizio; e conciossiaché ad assai pochi toccò dal cielo sí bella grazia e ventura, ei non è quinci per niente da maravigliare se pochi siano gli approvatori della maravigliosa opera vostra. Ma ben voi, signor mio, che siete savio non meno che scienziato, devete soddisfarvi dell'approvazion di tai pochi, e, in mancanza eziandio di costoro, soddisfarvi soltanto di voi medesimo; ché ben la Dio mercé avete in voi solo di che pienamente esser pago e contento, cioè dire di quel gran fondo di sapienza verace ond'è ricca la mente vostra, col divino genio di farne, qual pur ne fate, altrui graziosissima copia. Del rimanente io vi rendo, signor mio, grazie infinite dell'onore segnalatissimo che vi è piaciuto di farmi del palesare al publico l'unico pregio onde io vado giustamente altero, di esser, qual sarò sempre, ecc.

Arienzo, 3 ottobre 1721.

XXII

AL PADRE GIACCO

Narra le accoglienze fatte dai letterati napoletani al giudizio del Giacco (lettera x) e ringrazia della lettera precedente (xxi).

Quinci può Vostra Paternitá reverendissima facilmente conoscere quanto sia grande l'auttoritá che nella republica de' letterati Ella hassi meritevolmente acquistato, che non sono mancati di alcuni a' quali la mia opera dispiace, che sono iti dicendo il padre Giacchi mal soffrire che io mi fussi onorato col pubblico del suo giudizio che per sommo onor mio con la sua prima lettera ne aveva dato. Ma quanto sono perversi i pensieri degli stolti! Nello stesso tempo che essi fan sí gran

conto di una sola vostra testimonianza, v'appiccano una di voi indegnissima taccia di simulato, e che non sia Ella quel padre Bernardo Maria ornato a meraviglia di una santa spartana gravitá, con la quale tal si porterebbe se vivesse tutto solo nel mondo, quale pur si porta pieno di splendore in mezzo alla pubblica luce di rigidissimi religiosi e di gravissimi letterati. Ma la virtú, per lo sentiero che indispensabilmente solo le apre la veritá, tien sí dritto in mezzo agli errori dell'ignoranza e le traversie del vizio, che in brieve spazio aggiunge tutti i lontani e corre la sterminata lunghezza dell'avvenire; onde è che i cuori de' sapienti son creduti indovini e che essi abbian forza e potere sopra le stelle. Vostra Paternitá reverendissima, come se le fosse gionta all'orecchio questa falsa voce, con quanta grandezza d'animo con altrettanta gentilezza d'espressione ha pubblicato al mondo la sua buona grazia di ciò che io, non per presonzione o congettura, ma perché conosceva il vostro petto veracissimo e la vostra anima generosa, come per espressa ordinazion vostra, aveva giá fatto, adornandomi con tutta la letteratura della vostra prima onorevolissima lettera.

Ora scenda Ella con l'alta sua mente nel profondo dell'animo mio, e veda quanto sono umili le grazie che sopra la prima io le conservo per la seconda vostra risposta. Io, per mio sommo pregio, ne ho dato copie ad altri signori approvatori dell'opera mia, i quali l'hanno letta con istima e piacere egualmente sommi, e sopra tutti il signor don Agnello Spagnuolo, che umilissimamente vi saluta; il quale ben tre volte attentissimamente la rilesse, e finalmente, con un bacio che con singolar rispetto v'impresse, proruppe in queste parole: — Lettera degna d'esser trascelta tra i piú colti scrittori del Cinquecento, la quale, non che 'l vestito e 'l corpo, ha tutta l'anima del favellar grande toscano! — Io invero, se fosse ad altrui toccata la sorte di tanto onore che Vostra Paternitá reverendissima ha fatto a me, direi che la vostra lettera può servire di regola e di norma a chiunque vuole imparare tutte ad un tempo due difficilissime cose, cioè uscire da vecchi errori e apprendere veritá non piú udite; che gli faccia mestieri o d'una pru-

dente oppenione di credito inverso di chi l'insegna, come la si acquistarono tutti gli altri filosofi che, insegnando pubblicamente, tratto tratto andarono salendo in grido di valenti maestri e si stabilirono le loro nuove dottrine, o di vestire un temporario scetticismo col quale vadano a leggere o, per meglio dire, a meditare attentamente libri di nuove scoverte, con animo risoluto e fermo di niegar tutto che non gli costringa la forza d'una invitta evidenza a riceverlo; come troppo accortamente volle che seco si usasse da' leggitori della sua *Metafisica* Renato delle Carte, il quale per questa unica altra strada previdde poter fondare una filosofia tutta nuova da' suoi riposti ritiri, senza pubblicamente professarla nell'academie. E quindi è incomparabile la delicatezza dell'apparecchio col quale presentate magnificamente la lode a' signori letterati che han degnato per loro bontá lodare l'opera mia, e dell'alta comprensione delle loro menti e della libera signoria sopra le passioni villane. Tal meravigliosa destrezza vi fu dettata, cred'io, dalla vostra eroica modestia, essendo Ella uno di loro.

Ma, intorno a ciò che Ella dice dover io quinci contentarmi dell'approvazion di que' pochi a' quali stea ben tal vostra loda, i quali sono pochissimi, egli non mel detta la moderazion dell'animo, ma una certa superba necessitá, nella quale io volontariamente entrai quando nella mia vita letteraria mi proposi una volta unicamente piacere ad uomini in grado eccellente dotti e per valor singolari, tra' quali Ella, come un primo personaggio, mi è sempre stata fissa dinanzi gli occhi della mente in tutta la maestá la quale spiega in porgendo le sue divinissime dicerie. E, concedendo a voi la rara grandezza di animo, con la quale, sulla vostra coscienza di aver ben oprato, fate immortal teatro alla vostra virtú, io, che per la bassezza del mio spirito mi vo cercando di fuori, rendo infinite grazie al sommo Iddio, dator d'ogni bene, perché io non restassi abbattuto e vinto da quest'ultimo colpo di rea fortuna che avessi dispiaciuto a coloro a' quali sonmi sempre studiato unicamente piacere. Onde ora i rabbiosi morsi, co' quali mi lacera la maliziosa ignoranza, consolo gustando il soavissimo frutto d'aver piaciuto a voi soli,

com' egli è una coppia di lettere (perché finora non ho mandato fuora ad altri i miei libri), una del signor Biagio Garofalo, l'altra del padre Tommaso Minorelli, nomi che Ella ben sa assai distinti in Italia per la lor grande letteratura, le quali ora le 'nvio perché Ella goda sentirsi alla sua censura far eco uomini di tal rango.

E, con ogni ossequio baciandole la riveritissima mano, mi confermo, quale mi glorio essere, ecc.

Napoli, 27 ottobre 1721.

XXIII

AL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA

Invia un esemplare postillato del *De uno* e del *De constantia*.

I sane codex — faustissimo auspicio lucubratus — qui — omnium quotquot fuerunt, quot sunt eruntque — maximum belli imperatorem — quem omnes orbis terrarum longinque videre desiderant — omnes omnium aetatum posteri vidisse desiderabunt — musaeque nunquam satis collaudant — et sapientia libris expressa semper admiratur maiorem — musarum sapientiaeque opera versantem — ubi a bellicis curis ociari licet — de imo ipsius regiae bibliothecae loco — fortunatus videbis — si is te conspexerit fortunatior — si in manus sumpserit fortunatissimus — at si te forte legerit — paries immortalitatem auctori [1].

[Napoli, fine del 1721 o principi del 1722.]

---

(1) *Minuta:* « I... — omine felicissimo lucubratus — ...imperatorem — cui parem — nec sapientia unquam genere ipso descripsit — nec musae unquam laudarunt satis — ..... — at Hercule si quandoque legerit », ecc. Nella stessa minuta il Vico aggiunse poi: « Il volume de' duoi libri [*De uno* e *De constantia*] fu mandato a Sua Altezza serenissima con indietro al frontespizio questo comunicato scritto di mano dell'autore » [Ed.].

XXIV

A GIOVANNI LECLERC

Invia il *De uno* e il *De constantia*.

Il piú forte, anzi l'unico stimolo, che mi ha portato a meditare questi libri è stata la fama di Vostra Signoria illustrissima sparsa per tutta l'Europa, che la celebra prencipe de' letterati di nostra etá; e in conseguenza mi ha acceso di farmi alcun merito, quantunque picciolo, di venire alla vostra cognizione e godere della vostra riputatissima padronanza. E poiché egli va cosí, che, proponendosi un grande essemplo, possa alcun fare qualche cosa mediocre, se questa mia debolissima fatica contiene alcuna cosa che meriti qualche lode, ella essendo da Vostra Signoria illustrissima provenuta, ragion vuole che a lei stessa ritorni. Il reverendissimo padre Tomaso Alfani, nostro chiarissimo letterato, che gode la vostra corrispondenza, mi ha dato una nobile occasione di dedicare la mia servitú all'eccellentissimo signor conte di Wildenstein e di priegarlo che di Lovanio, ove si porta agli studi, generosamente mi favorisse usar bontá fargli ricapitare in vostro potere; e cosí il pregio, che l'opera non ha in se stessa, il riceva dalla chiarezza del personaggio dal quale verrá nelle vostre pregiatissime mani. Ora, per quanto io devo temere del vostro da per tutta Europa riverito giudizio, tanto confido nella vostra somma umanitá a compatirne gli errori, nati dalla mia debolezza dell'ingegno, scarsezza di erudizione e finalmente dall'avversa fortuna, che non mai mi ha conceduto un poco d'agio necessario per la meditazione. Priegola dunque umilmente che voglia gradire nel picciolo e rozzo dono l'animo di uno che, facendole profonda riverenza, con tutto ossequio si dichiara e rassegna, ecc. ecc. (1).

Napoli, 9 gennaio 1722.

(1) Risposta a questa lettera è quella inserita nell'*Autobiografia*, pp. 42-3 [Ed.].

XXV

AL PADRE GIACCO

Manda la raccolta contenente l'orazione in morte della contessa d'Althann.

Prendo invero un grand'ardimento d'inviare a Vostra Paternitá reverendissima questa mia orazione tessuta in italiana favella; ma che aveva io a fare, se me ne faceva forza una certa giustizia? Poiché, se questa contiene alcuna particella di buono, tutta è dovuta a voi, che siete la norma somma e sovrana dell'eloquenza de' nostri tempi, la quale io unicamente mi ho proposta in meditar questa diceria e come se l'avessi a porgere alla vostra presenza; onde, se trall'ombre de' suoi difetti risalta alcun buon lume, egli vien da voi come di riflesso e torna a voi medesimo di riverbero. Ella non voleva affatto venirvi innanzi; ma finalmente ve l'ho indotta, persuadendogliele sí dalla necessitá fattami dal comando che io n'ebbi di vestirla in questo idioma, e che voi, tra 'l brieve spazio che la degnarete leggere, scendereste da quella rara sublimitá delle vostre maravigliose divine idee e la guardareste col solo aspetto dell'umano vostro gentilissimo animo, col quale l'aveste da scusare e da compatire. Arei forse fatto meglio non inviarlavi; ma ho temuto che 'l sommo amor vostro verso di me non lo avesse attribuito piú tosto ad atto di poca attenzione che di modestia. Però, siami io pure sfacciato, giugnendo questa da voi, vi dirá esser lei un segno manifesto che io non ambisco altro al mondo che di piacere a voi, a cui facendo umilissima riverenza mi rassegno, qual per mio sommo pregio appo tutti mi professo, di Vostra Paternitá riveritissima, ecc.

A cui rispettosamente soggiungo di avermi presa con lei sola la licenza d'aggiugnere all'orazione un tratto, che per certi riguardi ho temuto d'esporlo al pubblico.

Napoli, 3 giugno 1724.

XXVI

DEL PADRE GIACCO

Risponde, ringraziando, alla lettera precedente.

Il crudo spettacolo di morte che per lungo spazio ho io qui avuto sugli occhi in un nostro religioso fratello, che finalmente è passato dal tempo all'eternitá, mi ha riempiuto per modo l'animo, che non mi ha permesso di prima rendere a Vostra Signoria, mio signore, quelle grazie che ora vi rendo moltissime della orazione, di cui vi siete degnato di farmi il pregiatissimo dono. Io l'ho letta non una ma ben tre e quattro volte, e sempre con quel piacere che ad animo ingenuo e sincero recar suole il maschio e verace bello di una eloquenza grande e signorevole. Mi piace di credere che un pari affetto avrá cagionato in tutti coloro che sono giudici competenti di simiglianti difficilissimi lavori, e che perciò ve n'abbian data quella lode alla quale voi generosamente sovrastate per la secura coscienza di meritarla lungamente maggiore. Cosí aveste voi, signor mio, piú spesse le occasioni di essercitare in opere sí fatte il vostro conosciuto valore, come non arebbe la italiana favella, in questa parte che a lei manca, di che invidiare alla latina! Ma l'infelicitá del nostro secolo tradisce l'adempimento di un desiderio che, se non ispunta in cuore a molti, la è colpa o della negligenza o della malizia. Godete voi, signor mio, di voi stesso e di que' doni ond'è ricca la vostra grand'anima, e facciánci a sperare dalla Provvidenza ciò che a torto ci vien dinegato dagli uomini, poco o nulla estimatori della virtú quando che sposata non sia ad una splendida fortuna. Del rimanente, continovatemi, vi priego, la vostra buona grazia e datemi il come giustamente godere del per me troppo onorevol titolo di vostro, ecc.

Arienzo, 15 luglio 1724.

XXVII

DEL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA

Ringrazia per l'orazione in morte della contessa d'Althann.

Siccome il signor abate Garofalo ha, in conformitá di quanto lo incaricai, passati presso di lei in mio nome gli uffici di ringraziamento per l'opera virtuosa di cui ha voluto favorirmi la cortesia sua, cosí con la presente le ne confermo l'obbligo mi corre seco e ne la ringrazio nuovamente, anche per le espressioni particolari che leggo nella lettera sua in data de' 25 scaduto. E qui desiderando aperture di potermi impiegare nelle di lei occorrenze, le bramo frattanto ogni piú compiuto bene, e sono con parzialitá, ecc.

Vienna, 29 agosto 1724.

XXVIII

A MONSIGNOR FILIPPO MARIA MONTI

Lo prega di far gradire al cardinale Lorenzo Corsini la dedica della *Scienza nuova in forma negativa,* della quale espone il disegno.

Il mio pregiatissimo signor abbate Garofalo mi ha mostrato una lettera di Vostra Signoria illustrissima a esso lui di risposta, piena di sommo onore e singolar cortesia vostra verso di me e della consaputa opera da me lavorata, che Ella gentilmente si profferisce promuovere alla protezione dell'eminentissimo signor cardinal Corsini; da' quali vostri distinti favori sopra ogni mio merito io ora prendo ardire di dedicare a Vostra Signoria illustrissima la mia servitú e di professargliela quanto piú so e posso obbligata, e d'inviarle in una cassetta per lo procaccio le mie seriose deboli fatighe giá edite: primieramente perché sieno onorate di aver luogo nel vostro dotto museo, dipoi in picciol segno dell'animo mio obbligato, e in

fine perché, se 'l signor cardinale per fortuna la richiedesse di vedere altre mie opere, Ella ne abbia copia di dimostrargliele.

Di piú è nella cassetta, frapposta tra due libri, la lettera dedicatoria a Sua Eminenza. Ella è aperta perché Vostra Signoria illustrissima, prima di farmi l'onore di presentargliela, la legga, se la stimi degna: altrimente, la priego a comunicarmi il suo oracolo, che mi sia regola nel migliorarla.

Se finalmente a Sua Eminenza venisse in talento di sapere l'idea dell'opera, accioché Vostra Signoria illustrissima possa dargliene un saggio, ella tratta de' princìpi del diritto naturale, che si è andato dalle sue prime origini spiegando tratto tratto coi costumi delle nazioni; e serba quest'ordine. Si confutano innanzi i tre sistemi, prima del Grozio, il quale, come sociniano, pone la natural innocenza in una semplicitá di natura umana; dipoi quello del Seldeno, perché di fatto non ebbe mai uso alcuno appo le altre nazioni; finalmente quello di Pufendorfio, che pone un'ipotesi scandalosa dell'uom gittato nel mondo senza cura o aiuto d'altrui; e si riprendono tutti e tre per due ragioni comuni: una, perché niuno vi stabilisce per propio e primo principio la Provvidenza; l'altra, perché le auttoritá, con le quali ciascuno conferma il suo, almeno circa i tempi oscuro, favoloso e istorico vicino alle favole, non han certezza di significazione. Quindi i princípi di tal dritto si vanno a ritrovare dentro quelli della sacra storia, che anche per umana credenza è la piú antica di tutte che a noi son giunte, anche la favolosa de' greci; e quivi umanamente si stabiliscono con la dottrina platonica che serve alla Provvidenza, e si difendono contro il fato degli stoici, il caso degli epicurei, e si confermano contro Obbes, Spinoza, Bayle ed ultimamente Locke, i quali tutti, con quelle stesse loro dottrine con le quali oppugnano le massime civili cattoliche, si dimostrano andar essi a distruggere, quanto è per loro, tutta l'umana societá. Finalmente, per tre epoche poste dagli egizi di tutti i tempi scorsi loro dinanzi, che sono le tre etá degli dèi, degli eroi, degli uomini, sí fatti princípi si scuovrono di fatto dentro le favole de' greci, e si spiegano con necessitá filologica nel carattere o sia istoria favolosa del

loro Ercole tebano; ed osservando e i greci e gli egizi in ogni antica nazione un Ercole fondatore, come Varrone ne giunse a numerar ben quaranta, si ravvisano tai princípi uniformi in tutte le nazioni antiche, e sono gli stessi sopra li quali i romani si governarono nelle cose sí della pace come della guerra.

E, pregando Vostra Signoria illustrissima umilmente ad iscusarmi se l'ho travagliata di molto ed a seguitare a favorirmi come sí generosamente ha Ella incominciato, con farle ossequiosissima riverenza mi dichiaro, ecc.

Napoli, 18 novembre 1724.

XXIX

AL CARDINAL LORENZO CORSINI

Abbozzo di lettera non spedita per ringraziare il Corsini di avere accettata la dedica della predetta opera.

Con l'umiliazione piú ossequiosa m'inchino a professare a Vostra Eminenza gl'infiniti obblighi per l'altezza dell'animo onde ha Ella degnato con sensi sí generosi e propi della vostra grandezza di gradire una mia umile e riverente offerta, che io, non avendo l'ardire da me stesso, m'avvanzai d'umiliargliela per mezzo del signor don Francesco Boncore. Talché benedico tutte le mie lunghe e penose fatighe che per lo spazio di tanti anni ho speso nella meditazione di questa mia opera che sta per uscir alla luce, ed in mezzo alle avversitá della mia fortuna abbia menato tant'oltre la vita, che portassi a compimento questo lavoro che mi ha prodotto il merito o, per meglio dire, la buona ventura di compiacersene un principe di Santa Chiesa di tanta sapienza e grandezza di quanto la fama da per tutto con immortali laudi la celebra. Onde, per non perdere una tanto per me onorevole occasione, con l'istessa umiltá di spirito mi fo ardito di dare a Vostra Eminenza una piena testimonianza dell'animo mio grato e riverente, di annunciare propizio questo giorno tanto nella Chiesa segnalato e memorabile...

[Napoli, 26 dicembre 1724].

XXX

AL CARDINAL LORENZO CORSINI

Rifacimento della lettera precedente.

Il chiaro e distinto onore di cui l'Eminenza Vostra benignamente si è degnata colmarmi, essendosi compiaciuta di gradire con una generositá propia della vostra grandezza un mio umile ed ossequioso desiderio di consagrare sotto l'alto e potente vostro patrocinio un debol parto del mio scarso ingegno che sta per uscire alla luce, acciocché quel credito, che l'opera in se stessa non ha per il poco pregio dell'autore, possa sicuramente conseguirlo col portare nella sua fronte lo splendore del luminoso nome vostro, mi dá ora lo spirito di non perdere un'onorevole occasione di dare a Vostra Eminenza una piena testimonianza del mio animo umile e riverente, di annunziarle propizio questo giorno tanto per noi segnalato e memorabile, augurandoglielo con que' piú fervidi voti che l'animo mio può concepire, continuato da una lunghissima serie d'anni per la felicitá della cristiana repubblica; sperando che l'Eminenza Vostra, con quell'istessa grandezza d'animo colla quale anticipatamente si è compiaciuta della mia tenue ossequiosa offerta, voglia gradire questi miei sinceri sentimenti, mentre io, profondamente inchinandola, mi rassegno umilmente per sempre, ecc.

Napoli, 26 dicembre 1724.

XXXI

DEL CARDINALE LORENZO CORSINI

Si scusa di non poter contribuire alle spese di stampa dell'opera anzidetta.

Nella visita che io feci ultimamente della mia diocesi di Frascati, mi occorse di metter mano a molte esorbitanti spese, per le quali ho fin dovuto restringere alcune altre che qua prima

io soleva usare con qualche larghezza. Su questo confidenzial motivo, che apro alla buona estimativa di Vostra Signoria, mi prometto il di lei cortese compatimento se non ho modo, come per altro bramerei, di secondare la sua istanza. Gradirò bensí ch' Ella me ne porga l'adeguato compenso coll' impiegarmi in altre occasioni di suo vantaggio, e le auguro per fine ogni maggior prosperitá (1).

Roma, 20 luglio 1725.

XXXII

DEL CONTE GIOVAN ARTICO DI PORCÍA

ALL'ABATE GIUSEPPE LUIGI ESPERTI IN ROMA

Discorre d'un'ideata serie di *Vite letterarie* e di quella giá ricevuta dal Vico.

Il foglio di Vostra Signoria illustrissima segnata sotto il dí de' 23 del giugno scaduto m'è solamente arrivato il dí 6 corrente. Questo ritardo mi ha riempiuto d'una giusta confusione, vedendo a ragione che 'l soprassedere mio nel rispondere potesse presso di lei passare per una poco attenta mía riflessione e pensiere verso la di lei generosa condiscendenza per le mie premure. In mia discolpa io non posso che addurre un fatto di cui io non ho testimonio che la mia pontualitá, e che io non addurrei per prova se non avessi a trattare con un cavaliere dell' indole di Vostra Signoria illustrissima, vale a dire propenso non solo a far del bene ma a crederlo in pro' de' suoi servidori, tra i quali io mi protesto il piú obbligato, quantunque inutile, e 'l piú ossequioso.

Rendendole intanto le grazie che per me si ponno maggiori per li favori da lei procuratimi appresso i signori letterati napoletani, io la supplico a continuarmi in questo proposito la sua

(1) Sul dorso di questa lettera è l'annotazione autografa del Vico, riferita in questo volume, p. 81 [Ed.].

possente protezione e in Napoli stesso e in Roma. Ella mi dice che in Napoli vi sono de' medici, letterati anche oltre l'arte loro, e di questi io volentieri riceverò le notizie della lor vita e de' loro studi, supplicando essi signori a stendere le notizie stesse col metodo usato dal signor don Giambattista de Vico, che piú d'ogni altro a quest'ora ha intesa la mia idea e l'ha ottimamente posta in pratica. Insomma, io mi metto nelle mani di Vostra Signoria illustrissima, essendo sicuro che né piú onorevole né piú generoso protettore di lei io non poteva mai scegliere per l'avanzamento di questo mio divisamento, ch'è tutto diretto alla gloria delle lettere italiane.

Veda Ella intanto se niente io posso contribuire a ubbidirla, e creda che sono con tutta l'ambizione e con tutto il rispetto, ecc.

Porcía, 16 settembre 1725.

XXXIII

AL PADRE ABATE CELESTINO GALIANI

PROFESSORE ALLA SAPIENZA DI ROMA

Raccomanda un candidato di esami e invia la prima *Scienza nuova*.

Il grido che qui corre de' gentili costumi che a maraviglia adornano Vostra Paternitá riveritissima al pari della vostra grande letteratura, m' incoraggia, innanzi che io abbia con esso lei nemmeno professato il nome di servitore, a priegarla umilmente delle sue grazie e della sua protezione nella persona del padre Mattia Petagna, frate conventuale, che si porta costá all'esame per entrare nel collegio che essi dicono di San Bonaventura, per cui Vostra Paternitá riveritissima è uno degli esaminatori destinati. Io sono interessato per lo merito di questo padre, tanto piú perché egli non altro desidera che li sia fatta sua ragione, né per compiacenza sia posposto ad altri di minor merito. Perché fossero soddisfatte cosí giuste preghiere, non

poteva avvenir meglio che nel numero degli esaminatori fosse sortita Vostra Paternitá riveritissima.

In questo stesso ordinario mando al signor abate Esperti una cassetta di esemplari di una mia opera dedicata a Sua Eminenza Corsini, uno de' quali è indirizzato a Vostra Paternità riveritissima. Ella ha di bisogno di valent'uomini della vostra fatta, cioè letterati di una erudizione universale, di una critica filosofica e di corrispondente pietá, nelle quali tre doti Ella è appo tutti i migliori riputatissima. Io gliela raccomando come un mio parto che vorrei solo mi sopravvivesse, perché mi costa tutto il corso migliore della mia vita.

E, confidando nella vostra singolare sapienza e dottrina di quanto l'ho supplicata, resto con professarmi, ecc.

Napoli, 18 ottobre 1725.

XXXIV

ALL'ABATE ESPERTI

Sull'invio d'una cassetta con esemplari della *Scienza nuova* da distribuire in Roma.
Circa la *Vita letteraria* che il Porcia desiderava dal Cirillo.

Ho ricevuto altra pregiatissima sua, nella quale Vostra Signoria illustrissima mi dá parte della sua villeggiatura, che io le auguro salutevole. Però con questo ordinario mando la consaputa cassetta, ove dentro è la nota di quelli che Ella avrá la bontá ripartire a' destinati soggetti. Il padre Mattia Petagna sará a la di lei casa a dar la notizia di essere ricapitata in costesta posta, e quando Vostra Signoria illustrissima il primo di decembre con sua salute sará in Roma ritornata, esso sará a priegarla delle vostre grazie per lui proffertemi. Priegola adoperarsi col signor segretario di Sua Eminenza che egli consegni a Vostra Signoria illustrissima la risposta di che Sua Eccellenza mi sará degna, la quale Ella avrá la bontá mandare al signor don Saverio Mastellone, perché mi giunga piú sicura; e mi

favorirá scrivermi la fortuna che quest'opera incontrerá costí, e sopratutto sulla discoverta dei princípi della scienza del blasone e delle medaglie, particolarmente per le origini eroiche delle due case di Francia e d'Austria. L'incomoderò appresso di quelli che devono andare per l'Italia.

Non ho potuto vedere il signor don Marcello Filomarino, per servirla con esso lui e dargliene ora risposta. Io e il signor Ciccarelli non molto speriamo che il signor Cirillo voglia incomodarsi per la sua gloria.

Le invio un duplicato di questa per la posta, e, bramoso de' suoi riveriti comandi, con farle divotamente riverenza, mi confermo, ecc.

Napoli, 18 ottobre 1725.

XXXV

AL PADRE GIACCO

Manda la prima *Scienza nuova.*

Accompagnata dal sommo amore che le porto e da tutta la riverenza che Ella merita, invio a Vostra Paternitá riveritissima la consaputa opera de' *Princípi dell'umanitá*. In cotesto eremo ella goderá tanta pubblica luce quanta mai ne potrebbe nella piú celebre delle universitá dell'Europa, alle quali è indirizzata. In questa cittá si io fo conto di averla mandata al diserto, e sfuggo tutti i luoghi celebri per non abbattermi in coloro a' quali l'ho io mandata, che, se per necessitá egli addivenga, di sfuggita li saluto: nel quale atto non dandomi essi né pure un riscontro di averla ricevuta, mi confermano l'oppenione di averla io mandata al diserto. Io poi devo tutte le altre mie deboli opere d'ingegno a me medesimo, perché le ho lavorate per mie utilitá propostemi, affine di meritare alcun luogo decoroso nella mia cittá; ma, poiché questa universitá me ne ha riputato immeritevole, io certamente debbo questa sola opera tutta a questa universitá, la quale, non avendomi voluto occu-

pato a legger paragrafi, mi ha dato l'agio di meditarla. Posso io avergliene piú grado di questo? che mi spiace non potergliele professare che in cotesta vostra solitudine, dove gridando dico che vorrei non aver lavorate tutte le altre mie deboli opere d'ingegno, e che rimanesse di me questa sola; perché le altre erano state da me lavorate per avere io alcuna cattedra prima in questa universitá, ed ella, giudicandomene indegno, mi ha in un tacito modo comandato che io travagliassi questa sola, alla quale dovevano menarmi tutte le altre opere innanzi della mia vita. Sia per sempre lodata la Provedenza, che, quando agli infermi occhi mortali sembra ella tutta rigor di giustizia, allora piú che mai è impiegata in una somma benignitá! Perché da quest'opera io mi sento avere vestito un nuovo uomo, e pruovo rintuzzati quegli stimoli di piú lamentarmi della mia avversa fortuna, e di piú inveire contro alla corrotta moda delle lettere, che mi ha fatto tale avversa fortuna, perchè questa moda, questa fortuna mi hanno avvalorato ed assistito a lavorare quest'opera. Anzi (non sará per avventura egli vero, ma mi piace stimarlo vero) quest'opera mi ha informato di un certo spirito eroico, per lo quale non piú mi perturba alcuno timore della morte e sperimento l'animo non piú curante di parlare degli emoli. Finalmente mi ha fermato, come sopra un'alta adamantina ròcca, il giudizio di Dio, il quale fa giustizia alle opere d'ingegno con la stima de' saggi, i quali, sempre e da per tutto, furono pochissimi: non giá uomini recitatori de' libri altrui; non quei che marciscono le notti nella venere e 'l vino, o sono agitati da infeste meditazioni, come, con insidiare alla veritá ed alla virtú, debbano covrire le scempiezze o le ribalderie commesse nel dí passato per seguitare di parere e dotti e buoni nel giorno appresso; non finalmente infingardi, che, stando tutti sicuri all'ombra della loro negghienza, anzi scorrendo sconosciuti nella densa notte de' loro nomi, van latrocinando l'onor dovuto al merito degli uomini valorosi ed ardiscono in ogni modo di scannare l'altrui credito, benché, tra le tenebre della loro nera passione dell'invidia, avventino e profondino nelle loro propie viscere gli avvelenatissimi colpi.

Ma sapienti sono uomini di altissimo intendimento, di erudizione tutta propia, generosi e magnanimi, che non altro studiano che conferire opere immortali nel comune delle lettere. Tra' quali o 'l primo o tra' primi è Vostra Paternitá riveritissima, la quale ora io divotamente priego ad accogliere con la sua solita altezza d'animo, siccome ha fatto degli altri, questo mio forse ultimo, ma certamente piú di tutti tenero parto, il quale con la buona vostra grazia sará piú agiato tra le vostre rozzissime lane che non tra le porpore e i dilicati bissi de' grandi.

E, faccendole umilissima riverenza, mi confermo, ecc.

Napoli, 25 ottobre 1725.

XXXVI

A GIOVANNI LECLERC

Manda l'opera anzidetta.

La risposta [1], pienissima di degnazione, rendutami tre anni fa per mano del signor principe d'Avellino, con la quale Vostra Signoria illustrissima mi accusava la ricevuta de' due miei libri *De uno universi iuris principio et fine* e *De constantia iurisprudentis*, che io per lo signor conte Wildenstein l'aveva dentro l'istesso anno inviati, ed il luminoso luogo ch'Ella favorí l'anno appresso dar loro nella sua immortale *Biblioteca*, sono stati come due mantici, onde io formassi il getto di quest'altra opera, la quale, pieno di riverenza e rispetto, presentemente l'invio. Questa, a dir vero, è unicamente figliuola della vostra generositá, la quale va sempre di séguito alla grandezza di stato di chi la usa, siccome con meco la usaste voi, che per la vostra stupenda erudizione ed ammirabil sapienza siete da per tutto riverito principe de' dotti uomini del nostro secolo. Io pure apertamente

---

(1) La si veda in questo volume pp. 42-3, e cfr., nel presente *Carteggio*, lettera XXIV [Ed.].

in questo libro il professo col mondo, particolarmente nell'*Indice delle volgari tradizioni*, ove, perché facesse meno a me d'invidia il vostro chiarissimo nome appo i meno dotti, e appo gl'intendenti la vostra autoritá piú di peso, vi cito senza alcun titolo o lode, riferendo una particella del vostro giudizio dato di quell'opera antecedente, per dimostrare in effetto che egli mi ha dato tutto il valore di meditare ne' *Principi* di questa Scienza. Tanta è la ragione de' miei debiti con la vostra altezza d'animo usata verso di me! Questo sí ch'io pregio di porre a conto di soddisfazione, quantunque menoma, al moltissimo che vi debbo: di aver dimostro a Roma che un vostro giudizio mi ha servito di fondamento a lavorare quest'opera, che il cardinal Fabroni, tra gli altri, pubblicamente dice aver bisognato alla cristiana religione incontro le massime della civiltá di Tomasso Obbes e contro la pratica de' governi di Bayle, che vorrebbe senza religioni poter reggere le nazioni. Laonde rendo infinite grazie a Vostra Signoria illustrissima di cotanti benefizi fattimi: ché, nel valicare quest'oceano, Ella mi ha servito di tramontana; perdendomi spesse volte di animo, Ella mi ha spirato il vento favorevole a seguitare il cammino; e, nelle tempeste della contraria fortuna e della corruzione del secolo, Ella mi difende da porto.

Oltre al suo, accompagno un altro esemplare, il quale è indirizzato alla vostra celebre universitá di Utrecht, che io non dubito vi anderá con tutto il corteggio, se 'l vi condurrá Vostra Signoria illustrissima, che è di lei il sommo ornamento. E, umilissimamente inchinandola, mi confermo di Vostra Signoria illustrissima, a cui riverentemente soggiugno che voglia indirizzare la risposta, di che mi degnerá, al signor Giuseppe Atias in Livorno, uomo conosciuto in codeste vostre parti per la sua lezion biblica, ecc.

Napoli, 5 novembre 1725.

XXXVII

AL CARDINALE LORENZO CORSINI IN ROMA

Lettera di accompagnamento della prima *Scienza nuova.*

Riflettendo io al mio sommo onore, che Vostra Eminenza mi aveva giá compartito per mezzo di monsignor Monti, di aver ricevuta nella vostra alta protezione l'opera da me scritta in due libri, nella quale per via di dubbi e desidèri, maniera la qual fa piú tosto forza che soddisfa la mente umana, si andavano ritruovando i princípi dell'umanitá delle nazioni, e quindi quei del diritto naturale delle genti, la qual opera giá era alla mano per istamparsi; e considerando altresí la mia avvanzata e cagionevole etá; mi determinai finalmente affatto abbandonar quella, e consacrare a Vostra Eminenza quest'opera, piú picciola in vero, ma, se non vado errato, di gran lunga piú efficace della prima. Nella quale, per mezzo di tre veritá positive, sperimentate dall'universale delle nazioni, che si prendono per princípi e per un gran séguito di rilevantissime discoverte, dando altro ordine e piú brieve e piú spedito a quelle medesime cose che si dubitavan e si ricercavano nella prima, si truovano tali princípi convincere di falso e i filosofi obbesiani e i filologi baileani, con dimostrar loro che 'l mondo delle nazioni non abbia retto pur un momento senza la religione d'una divinitá provedente, e nello stesso tempo si rovesciano i tre sistemi del diritto naturale delle genti, che fondano Grozio e Pufendorff con ipotesi, e Seldeno, benché di fatto, ma niuno degli tre gli stabiliscono sulla Provedenza divina, siccome meglio di loro fecero i romani giureconsulti. Sí fatta opera aveva io destinato dare alla luce qualche anno dopoi, come per soluzione della prima, quasi d'un problema innanzi proposto. Cosí ho io terminato nell'Eminenza Vostra l'ultima delle mie fatiche, spese ben venticinque anni di continova ed aspra meditazione sopra questo argomento; o almeno, se me ne resteranno altre a fare, saranno quelle come corollari di questa. In sí fatta mia ben avventurosa occasione

di aver sortito per sommo onor mio Vostra Eminenza gran protettore di tal opera, il cui nome è veneratissimo appo tutti i letterati di Europa, all'ombra della vostra gloria l'ho indirizzata a tutte le di lei accademie; lo che non poteva io fare dell'altra, perché il costume è nelle sole materie mattematiche di proporre problemi. Avrei dovuto mandarla a Vostra Eminenza stampata in forma grande e magnifica, particolarmente nello splendore delle stampe di questo secolo; ma me l'hanno impedito le mie anguste fortune. Di che però mi consolano la vostra grandezza e sapienza: questa che estima le opere di lettere dalla dottrina, quella che col gradimento fa grandi i quantunque piccioli doni. Laonde per mano del signor abbate Giuseppe Luigi Esperti, il quale, nell'assenza di monsignor Monti, mi ha favorito costí riceverla e in mio nome con tutto il dovuto ossequio gliela presenta, supplico umilmente l'Eminenza Vostra a riceverla e gradirla col solito regale animo vostro, ed a proteggerla con quella gravitá ond'è cotanto ammirata e riverita da tutto il mondo cristiano.

E, profondandomi in inchinarla, mi rassegno, ecc.

Napoli, 20 novembre 1725.

XXXVIII

DEL CARDINALE LORENZO CORSINI

Risposta alla precedente lettera.

Con quel gradimento che può Vostra Signoria creder maggiore, ho ricevuto gli essemplari ch'Ella gentilmente ha voluto inviarmi de' *Princípi della nuova scienza intorno alla natura delle nazioni* da lei ultimamente dati alla luce: opera al certo che per antica dignitá di lingua e per solidezza di dottrina basta a far conoscere che vive anche oggi negl'italiani spiriti non meno la nativa particolarissima attidudine alla buona eloquenza che il robusto felice ardimento a nuove produzioni nelle

piú difficili discipline. Io però, nell'istesso tempo che seco me ne congratulo e con cotesta sua ornatissima patria, posso ancora assicurarla ch'io giá ho incominciato a leggerla con quella attenzione e diletto che merita la gravitá istessa dell'argomento ed il credito del riguardevole autore, verso cui l'affezione, giá in me nata da preventiva stima, ha preso anche nuovo augumento per legge di gratitudine, dacché egli, non contento d'indirizzare a me la dedica di opera di tanta fama, ha voluto anche mostrarmisi cortese nella largitá del dono di essi esemplari. Da questi sentimenti può Vostra Signoria ben ravvisare la qualitá della grata mia riconoscenza e ripromettersene altresí i proporzionati effetti, ove mi somministri Ella, come desidero, le convenevoli aperture d'impiegarmi in cose di suo servigio. E le auguro intanto ogni maggior felicitá, ecc.

Roma, 8 dicembre 1725.

XXXIX

AL CARDINAL LORENZO CORSINI

Replica alla precedente lettera.

Con l'umiliazione piú ossequiosa m'inchino a professare a Vostra Eminenza gl'infiniti obblighi per l'altezza dell'animo onde ha Ella degnato con sensi sí generosi e propi della vostra grandezza ricevere la mia opera e me nella vostra potente protezione; talché benedico ben venticinque anni da me spesi nella meditazione di sí fatto argomento, ed in mezzo le avversitá della mia fortuna e le remore che mi facevano gli esempli infelici degl'ingegni che han tentato delle nuove e grandi discoverte, abbia io menato tant'oltre la vita che portassi a compimento questo lavoro, che mi ha prodotto il merito o, per meglio dire, la buona ventura di compiacersene un principe di Santa Chiesa di tanta sapienza di quanta la fama da per tutto con immortali laudi la celebra. Con l'istessa umiltá di spirito supplico Vostra

Eminenza a seguitare di proteggermi e continovarmi l'onore, onde mi pregio, profondamente inchinandola, di rassegnarmi per sempre, ecc.

Napoli, 15 dicembre 1725.

XL

DEL PADRE GIACCO

Ringrazia per la prima *Scienza nuova*, che chiama *Diritto naturale delle genti*.

Egli è giá passato il mese, riveritissimo signor Giambattista, da che per la via di Caserta e da mano assai gentile vennemi reso il vostro libro del *Dritto naturale delle genti*; ma a tutt'altri che a voi saprebbe recar meraviglia il mio sí lungo differire a darvene convenevol riscontro. Voi, che ben sapete le grandissime cose che nella di lui brieve mole si contengono, e quanto di attenzione e di studio si richiegga a giustamente comprenderle, mi stimerete presto anzi che no nell'usarvi sí difficile ufizio. Quante voi, signor mio, avete date opere alla luce, tutte fuor di dubbio son degne di voi; ma questa a me pare che sia lo specchio il piú fedele dell'ampiezza, della fecondità e della fermezza della mente, dell'ingegno e del giudizio vostro. Egli è il vero che, in un secolo sí snervato e molle, eziandio nelle lettere, qual è il nostro, non incontran fortuna libri sí rigidi e severi; ma tanto bene non saran pochi quelli che, avidi della vera gloria, vi terran dietro a qualunque fatica nel sublime cammino, ed avvisati, col gire innanzi, a qual alta eroica meta voi gli scorgete, sian finalmente per rendervi la lode che deesi ad uomo scopritor felice di un mondo nuovo nella scienza piú necessaria e piú utile all'umanitá. Feliciti il Signor Iddio, prima cagione di ogni nostro bene, e questo mio giusto pensiero e quante ho in petto tenerissime passioni per ogni qualunque vostro cristiano e civile vantaggio, dappoiché a mille titoli io pur sono, ecc.

Arienzo, 20 decembre 1725.

XLI

A GHERARDO DEGLI ANGIOLI

Su Dante e sulla natura della vera poesia.

Ho ricevuto alquanti sonetti ed un capitolo, composti da Vostra Signoria in cotesta sua patria, e vi ho scorto un molto maggiore ingrandimento di stile sopra il primiero con cui Ella due mesi fa era partita da Napoli. Talché mi han dato forte motivo di osservarli con l'aspetto de' princìpi della poesia da noi ultimamente scoverti col lume della *Scienza nuova d'intorno alla natura delle nazioni*, perché le selve e i boschi, che non sogliono fare gentili gli animi né punto raffinare gl'ingegni (né certamente vedo altra cagione), han fatto cotesto vostro tanto sensibile quanto ripentino miglioramento.

Primieramente Ella è venuta a tempi troppo assottigliati da' metodi analitici, troppo irrigiditi dalla severitá de' criteri, e sí di una filosofia che professa ammortire tutte le facoltá dell'animo che li provvengono dal corpo, e sopra tutte quella d'immaginare, che oggi si detesta come madre di tutti gli errori umani; ed, in una parola, Ella è venuta a' tempi di una sapienza che assidera tutto il generoso della miglior poesia, la quale non sa spiegarsi che per trasporti, fa sua regola il giudizio de' sensi ed imita e pigne al vivo le cose, i costumi, gli affetti con un fortemente immaginarli e quindi vivamente sentirli. Ma a' ragionamenti filosofici di tali maniere Ella, come spesso ho avvertito, soltanto con la sua mente si affaccia come per vederle in piazza o in teatro, non per riceverle dentro a dileguarvi la fantasia, disperdervi la memoria e rintuzzarvi lo ingegno. Il quale, senza contrasto, è 'l padre di tutte le invenzioni, onde è quello che merita tutta la meraviglia de' dotti, perché tutte ne' tempi barbari nacquero le piú grandi e le piú utili invenzioni, come la bussola e la nave a sole vele, che entrambe han fruttato lo scuoprimento dell'Indie e 'l dimostrato compimento della geografia; il lambicco, che ha cagionato colla

spargirica tanti avvanzamenti alla medicina; la circolazione del sangue, che ha fatto cambiare di sentimenti alla fisica del corpo animato e voltar faccia all'anatomia; la polvere e lo schioppo, che han portato una nuova bellica; la stampa e la carta che han riparato alla difficoltá delle ricerche ed alle perdite de' manoscritti; la cuppola sopra quattro punti da altrettanti archi sospesa, che ha fatto stupire l'architettura degli antichi ed ha dato motivo a scienza nuova di meccanica; e, sullo spirare della barbarie, il cannocchiale, che ha prodotto nuovi sistemi d'astronomia.

Dipoi Ella è venuta in etá della qui tra noi rifiorente toscana poesia; ma un tanto beneficio deve Ella al tempo, da cui è stata, senza guida altrui, menata a leggere Dante, Petrarca, Guidiccioni, Casa, Bembo, Ariosto ed altri poeti eroi del Cinquecento. Poiché sopra tutti, non per altrui avviso fattone accorto, ma per lo vostro senso poetico, vi compiacete di Dante, contro il corso naturale de' giovani, i quali, per lo bel sangue che ride loro nelle vene, si dilettano di fiori, d'acconcezze, d'amenitá; e voi con un gusto austero, innanzi gli anni, gustate di quel divino poeta, che alle fantasie dilicate d'oggidí sembra incolto e ruvido anzi che no, ed agli orecchi ammorbiditi da musiche effeminate suona una soventi fiate insoave e bene spesso ancora dispiacente armonía. Cotesto le fu dato dal melancolico umore di che Ella abbonda; onde nelle conversazioni nostre, anche amenissime, voi dal piacere degli esterni solete ritrarvi a quello del vostro senso interiore; e, quantunque dalla vostra tenera etá siate versato ben dieci anni nel lume di questa grande, bella e gentil cittá dell'Italia, pure, perché siete nato a pensar poetico, rado e poco parlate con favella volgare e ancor vi comparite poco addestrato alla pulitezza del nostro sermon civile.

Ora è ben fatto che sappiate cosa fece gran poeta Dante, di cui voi cotanto vi dilettate per un certo natural senso, onde egli vi fa poeta che lavorate di getto, non per riflessione forse men propia, onde egli vi facesse un imitatore meschino.

Egli nacque Dante in seno alla fiera e feroce barbarie

d'Italia, la quale non fu maggiore che da quattro secoli innanzi, cioè nono, decimo ed undecimo. E nel dodicesimo, di mezzo ad essa, Firenze rincrudelí con le fazioni de' Bianchi e Neri, che poi arsero tutta Italia, propagata in quella de' guelfi e de' gibellini, per le quali gli uomini dovevano menar la vita nelle selve o nella cittá come selve, nulla o poco tra loro e non *altrimenti che per le streme necessitá della vita comunicando.* Nel quale stato dovendosi penuriare di una somma povertá di parlari, tra per la confusione di tante lingue quante furono le nazioni che dal settentrione eranvi scese ad innondarla, quasi ritornata in Italia quella della gran torre di Babilonia, i latini da' barbari, i barbari da' latini non intendendosi, e per la vita selvaggia e sola menata nella crudel meditazione d'*innestinguibili odi che si lasciarono lunga etá in retaggio a' vegnenti*, dovette tra gl'italiani ritornare la lingua muta, che noi dimostrammo delle prime nazioni gentili, con cui i loro autori, innanzi di truovarsi le lingue articolate, dovettero spiegarsi a guisa di mutoli per atti o corpi aventino naturali rapporti alle idee, che allora dovevano essere sensibilissime, delle cose che volevan esse significare, le quali espressioni, vestite appresso di parole vocali, debbono aver fatta tutta l'evidenza della favella poetica. Il quale stato di cose dovette, piú che altrove, durare in Firenze per lo bollore turbolento di quell'acerrima nazione, come per ben ducento anni appresso, fino che fu tranquillata col principato, durò il maroso di quella repubblica tempestosissima. Ma la Provvidenza, perché non si sterminasse affatto il gener umano, rimenandovi i tempi divini del primo mondo delle nazioni, dispose che almeno la religione, con la lingua della Chiesa latina (lo stesso per le stesse cagioni provvidde all'Oriente con la greca), tenesse gli uomini dell'Occidente in societá, onde coloro soli che se n'intendevano, cioè i sacerdoti, erano i sapienti. Di che, quanto poco avvertite, tanto gravi ripruove son queste tre:

1° che da questi tempi i regni cristiani, in mezzo al piú cieco furore delle armi, si fermarono sopra ordini di ecclesiastici, onde quanti erano vescovi, tanti erano i consiglieri de' re;

e ne restò che per tutta la cristianitá, ed in Francia piú che altrove, gli ecclesiastici andarono a formare il primo ordine degli Stati;

2° che di tempi sí miserevoli non ci sono giunte memorie che scritte in latin corrotto da uomini religiosi, o monaci o cherici;

3° che i primi scrittori de' novelli idiomi volgari furono i rimatori provenzali, siciliani e fiorentini; e la loro volgare dagli spagnuoli si dice tuttavia «lingua di romanzo», appo i quali i primi poeti furono romanzieri. Appunto come, per le stesse precorrenti cagioni, noi nella *Scienza nuova* dimostrammo Omero, come egli è il primo certo autor greco che ci è pervenuto, cosí è senza contrasto il principe e padre di tutti i poeti che fiorirono appresso ne' tempi addottrinati di Grecia, che li tengon dietro, ma per assai lungo spazio lontani. La qual origine di poesia può ogniuno che se ne diletti sentire, non che riflettere, esser vera in se stesso, ché, in questa stessa copia di lingua volgare nella quale siamo natî, egli, subito che col verso o con la rima avrá messa la mente in ceppi ed in difficoltá di spiegarsi, senza intenderlo è portato a parlar poetico, e non mai piú prorompe nel meraviglioso se non quando egli è piú angustiato da sí fatta difficoltá.

Per cotal povertá di volgar favella, Dante, a spiegare la sua *Comedia*, dovette raccogliere una lingua da tutti i popoli dell' Italia, come, perché venuto in tempi somiglianti, Omero aveva raccolta la sua da tutti quelli di Grecia; onde poi ogniuno ne' di lui poemi ravvisando i suoi parlari natii, tutte le cittá greche contesero che Omero fosse suo cittadino. Cosí Dante, fornito di poetici favellari, impiegò il colerico ingegno nella sua *Comedia*. Nel cui *Inferno* spiegò tutto il grande della sua fantasia in narrando ire implacabili, delle quali una e non piú fu quella di Achille, ed in membrando quantitá di spietatissimi tormenti, come appunto, nella fierezza di Grecia barbara, Omero descrisse tante varie atroci forme di fierissime morti avvenute ne' combattimenti de' troiani co' greci, che rendono inimitabile la sua *Iliade*; ed entrambi di tanta atrocitá risparsero le loro favole,

che in questa nostra umanitá fanno compassione, ed allora cagionavan piacere negli uditori, come oggi gl'inghilesi, poco ammolliti dalla dilicatezza del secolo, non si dilettano di tragedie che non abbiano dell'atroce, appunto quale il primo gusto del teatro greco ancor fiero fu certamente delle nefarie cene di Tieste e dell'empie straggi fatte da Medea di fratelli e figliuoli. Ma nel *Purgatorio*, dove si soffrono tormentosissime pene con inalterabile pazienza; nel *Paradiso*, ove si gode infinita gioia con una somma pace dell'animo, quanto in questa mansuetudine e pace di costumi umani non lo è, tanto, a que' tempi *impazienti di offesa o di dolore, era maravigliosissimo Dante;* appunto come, per lo concorso delle stesse cagioni, l'*Odissea*, ove si celebra l'eroica pazienza d'Ulisse, è appresa ora minor dell'*Iliade*, la quale a' tempi barbari d'Omero, simiglianti a quelli che poi seguirono di Dante, dovette recare altissima meraviglia.

Per ciò che si è detto, Ella non giá mi sembra esser imitatore di Dante, perché certamente, quando Ella compone, non punto pensa d'imitar Dante, ma con tal melanconico ingegno, tal severo costume, tal incetta di poetici favellari, è un giovinetto di natura poetica de' tempi di Dante. Quindi nascono coteste tre vostre poetiche propietá:

1° che cotal vostra fantasia vi porta ad entrare nelle cose stesse che volete voi dire, ed in quella le vedete sí risentite e vive che non vi permettono di riflettervi, ma vi fan forza a sentirle, e sentirle con cotesto vostro senso di gioventú, il quale, come l'avverte Orazio nell'*Arte*, è di sua natura sublime: di piú, con senso di nulla infievolito dalle presenti filosofie, di nulla ammollito da' piaceri effeminati, e perciò senso robusto, e, finalmente, per le ombre della vostra malincolia, come all'ombra gli oggetti sembrano maggiori del vero, con senso anche grande, il quale perciò si dee per natura portar dietro l'espressione con grandezza, veemenza, sublimitá;

2° che i vostri sono sentimenti veri poetici, perché sono spiegati per sensi, non intesi per riflessione; le quali due sorti di poeti Terenzio ci divisò nel suo Cherea, giovinetto violen-

tissimo, il quale della schiava di cui esso, in vedendola passare per istrada, si era ferventissimamente innamorato, dice al suo amico Antifone:

> ... *quid ego eius tibi nunc faciem praedicem aut laudem, Antipho,*
> *cum ipsum me noris, quam elegans formarum spectator siem?*

— ecco i poeti che cantano le bellezze e le virtú delle loro donne per riflessione, che sono filosofi che ragionano in versi o in rime d'amore; — e chiude tutte le somme e sovrane lodi della sua bella schiava con questo senso poetico in questo motto spiegato con poetica brevitá: « *In hac commotus sum* », con cui lascia da raccogliere al raziocinio che la schiava sia piú bella e leggiadra di quante belle e leggiadre donne, e donne ateniesi, abbia giammai veduto, osservato e scorto un giudice di buon gusto delle bellezze;

3° e finalmente perché i vostri componimenti sono propi de' subietti di cui parlate, perché non gli andate a ritrovare nell'idee de' filosofi, per cui i subietti tali dovrebbono essere, onde le false lodi sono veri rimproveri di ciò che loro manca, ma gli rincontrate nell'idee de' poeti come in quelle de' pittori, le quali sono le stesse e non differiscono tra loro che per le parole e i colori; e sí elleno sono idee delle quali essi subietti participano qualche cosa: onde con merito li compite contornandoli sopra esse idee, appunto come i divini pittori compiscono sopra certi loro modelli ideali gli uomini o le donne che essi in tele ritraggono, talché i ritratti in una miglior aria rappresentino gli originali che tu puoi dire che è quello o quella.

Per tutto ciò io me ne congratulo con essolei e con la nostra nazione, a cui Ella fará molta gloria. Le porto mille saluti che le manda il dolcissimo ornamento degli amici padre don Roberto Sostegni, e le bacio caramente le mani.

Napoli, 26 dicembre 1725.

XLII

ALL'ABATE ESPERTI IN ROMA

Intorno alle cagioni del poco incontro della *Scienza nuova* e alle condizioni della cultura e degli studi del tempo.

Rendo a Vostra Signoria illustrissima cumulatamente i lieti augúri che volentieri prendo dalla di lei verso me singolare benivoglienza, e, nell'atto stesso che gliele rendo, gliene rimango infinitamente obbligato.

Siccome infiniti obblighi le professo altresí dell'ufizio passato col signor cardinale d'intorno all'onesta utilitá la quale io credeva avermi offerto la fortuna nella discoverta delle origini eroiche delle due case di Francia e d'Austria: ma, poiché non sembra all'Eminenza Sua convenirgli, io tanto debbo stimare. Però mi perdoni qui la molta affezione che Vostra Signoria illustrissima ha per li miei vantaggi, se in ciò non ascolto il di lei consiglio. Perché stimerei meritare, se non biasimo, almeno poco gradimento appo i signori cardinali Cienfuegos e Polignac, se inviassi loro gli esemplari dell'opera cotanto tardi e di carta ordinaria, perché de' fini se n'è stampata una sola dozena e non piú; e presentarli senza altra mallevadoria che della sua fama, che, come lo stesso signor cardinale Corsini diceva con essolei, non aveva incontrato applauso appresso taluni, i quali devono essere i piú, tra per le ragioni le quali Ella, per favorirmi, gli addusse, ed esso signor cardinale con la sua solita generositá si degnò di riceverle, e per queste altre che io ora le arrecherò.

Il libro è uscito in una etá in cui, con l'espressione di Tacito, ove riflette sopra i suoi tempi somigliantissimi a questi nostri, «*corrumpere et corrumpi saeculum vocatur*»; e perciò, come libro che o disgusta o disagia i molti, non può conseguire l'applauso universale. Perché egli è lavorato sull'idea della Providenza, si adopera per la giustizia del gener umano e richiama le nazioni a severitá. Ma oggi il mondo o fluttua ed

ondeggia tra le tempeste mosse a' costumi umani dal « caso » di Epicuro, o è inchiodato e fisso alla « necessitá » del Cartesio; e cosí, o abbandonatosi alla cieca fortuna o lasciandosi strascinare dalla sorda necessitá, poco se non pur nulla si cura con gli sforzi invitti di una elezion ragionevole di regolare l'una o di schivare, ed ove non possa, almeno di temprar l'altra. Perciò non piacciono libri che quei i quali, come le vesti, si lavorino sulla moda; ma questo spiega l'uomo socievole sopra le sue eterne propietá.

Gli scrittori, che amano vivi udire gridarsi i loro nomi e con una gloria tempestiva accoppiar l'utile e far guadagno de' libri, indrizzano le penne al gusto del secolo, perché piú speditamente volino a seconda del tempo. Ed in vero sarebbe materia degna di tutta l'applicazione degl'ingegni ben informati de' particolari nella repubblica delle lettere di scrivere « sulle occulte o straniere cagioni della fortuna de' libri ». Il Gassendi ritruovò il mondo tutto marcio in amori di romanzi e illanguidito in braccio di una troppo compiacente morale, e vivo udí da per tutto celebrarsi il suo nome di ristoratore della buona filosofia, perché di un sistema che fa criterio del vero il senso, di cui a ciascuno piace il suo, e pone nel piacere del corpo, perché non vi è altro per Epicuro che vano e corpo, l'umana felicitá. In odio della probabile s'irrigidisce in Francia la cristiana morale, e dal vicino Settentrione e gran parte della Germania lo spirito interno di ciascheduno si fa divina regola delle cose che si deon credere. Vede il Cartesio il tempo di far uso de' suoi meravigliosi talenti e de' lunghi e profondi suoi studi, e lavora una metafisica in ossequio della necessitá e stabilisce per regola del vero l'idea venutaci da Dio, senza mai diffinirla; onde tra essi cartesiani medesimi sovente avviene che una stessa idea per uno sará chiara e distinta, oscura e confusa per l'altro. E sí egli salí vivente in fama di filosofo celebratissimo in questo secolo dilicato e vistoso, nel quale dagli piú con poco studio e co' soli naturali talenti si vuole comparir dotti e fanno la loro capacitá regola de' libri, onde stimano buoni i soli spiegati e facili, di cui si possa per passatempo

ragionare con le dame; al contrario, quelli che richiedono nel leggitore molta e varia erudizione e l'obbligano al tormento del molto riflettere e combinare condannano col solo dire che «non s'intendono». L'Inghilterra, incerta nelle religioni ed in un secolo quanto severo nel dettar massime tanto dissoluto nel pratticarle, a tempi propi dá fuori il Locke, il quale si studia stabilire la metafisica della moda e vuole sposare Epicuro con la platonica. Tra' letterati, la maggior parte di tal fatta che non amano fissarsi nella lettura di libri di meditazione, com'Ella a mio pro disse col signor cardinale, e quindi filologi che non si dilettano che di dizionari e ristretti, quanti pochi deono esser coloro a cui piaccia quest'opera, la cui materia, come dice il signore abbate Odazi per favorirmi, è una vasta disamina delle cose, la pruova è un pensar forte per profondarvi e comprenderle! Ma consolo le mie lunghe ed aspre fatighe sofferte in mezzo alle tempeste della contraria fortuna e tra le secche della mia povera numerosa famiglia, che l'opera sia piaciuta al sapientissimo signor cardinale Corsini e che stia al coverto della di lui potente protezione. Quindi sono io molto obbligato al signor abbate Odazi per l'interesse che ne dimostra, come a que' molti savi uomini, che egli le disse sentirne bene.

D'intorno agli essemplari ch'Ella mi avvisa che io mandassi a' signori cardinali Davia e Pico, dubito mandarli e tardi e di carta ordinaria; però, se Ella comanda cosí, al suo cenno tosto l'avvierò. Godo che il signor conte di Porcía resterá contento della vita literaria del signor Cirillo. Per quella del signor Doria, il signor don Marcello Filomarino vi si adopererá con tutta efficacia, il quale la riverisce divotamente ed umilia i suoi rispetti a Sua Eminenza Corsini, a cui riverentemente risponde dispiacere ad esso in sommo grado di differire la sua venuta costá, per la quale sta prendendo tutti i mezzi che vi necessitano, affine di ossequiare l'Eminenza sua di presenza, com'è suo debito.

Ed io, priegandola dell'onore de' suoi comandi, mi confermo, ecc.

[Napoli, ai primi del 1726].

XLIII

DEL PADRE EDUARDO DE VITRY

Informa sul risultato degli esami del padre Petagna, ringrazia per l'invio della prima *Scienza nuova* e domanda notizie letterarie di Napoli e Sicilia.

Je suis, Monsieur, bien fâché de n'avoir pu réussir dans la première affaire que vous m'avez fait l'honneur de me recommander en faveur de ce bon religieux conventuel, qui me paraît avoir et de l'esprit et du mérite. Mais il y a eu un grand nombre de concourants qui ont été plus heureux. Je vous prie, Monsieur, d'être persuadé que j'ai fait de mon côté tout ce qui m'a été possible pour le servir en votre considération; mais il n'a pu avoir que 57 $^{1}/_{2}$ points, et le dernier qui a été admis en a eu 67. J'espère être plus heureux une autre fois, et vous me ferez justice de compter toujours sur ma bonne volonté.

Monsieur l'abbé Esperti m'a fait la grâce de me donner votre dernier ouvrage, dont je vous suis infiniment obligé. Le dessein m'en a paru fort beau, et mêlé d'une érudition profonde et solide. Il est bien à souhaiter, pour l'honneur de notre sainte religion, que vous acheviez tout l'édifice dont vous avez donné un si beau plan et que vous fassiez voir que les vrais principes du droit ne se trouvent que dans la vraie Église.

Comme je suis en correspondance avec nos pères de Paris qui travaillent aux *Mémoires de Trévoux*, vous me feriez bien plaisir, Monsieur, de m'instruire de tout ce qui se passe en vos quartiers et même en Sicile par rapport à la bonne littérature, et surtout des nouveaux livres qui s'y impriment; et ce sera encore une plus grande faveur si vous voulez bien y joindre vos réflexions.

J'ai l'honneur d'être avec beaucoup de considération et de respect, etc.

Au Collège romain, le 5 de l'an 1726.

XLIV

DEL CARDINALE LORENZO CORSINI

Si scusa di non poter procurare un beneficio ecclesiastico al figliuolo del Vico, Gennaro.

Non si inganna punto Vostra Signoria nel credermi disposto con tutto l'animo a promuover sempre le maggiori convenienze della di lei persona e casa; e può Ella esser anche persuasa che io proverei sommo piacere di corrispondere cogli effetti stessi a questa sua giusta opinione. Ma nel particolare, per altro, del far conseguire qualche benefizio a cotesto suo signor figliuolo, io v'incontro delle difficoltá pur troppo contrarie al suo ed al mio desiderio; imperciocché, oltre all'etá assai tenera di esso figliuolo, che può fare non piccolo ostacolo, vi è da considerare ancora che si trovano in oggi nel palazzo apostolico tante persone di Regno, che non si tosto vaca qualche cosa che giá prima assai della vacanza sentesi la provista. Deve Vostra Signoria nondimeno esser certa che, dove a me se ne presenti qualche buona apertura, non mancherò d'averne ogni piú sollecito ed affettuoso pensiere. E le auguro intanto dal Signore copiosi contenti, ecc. (1).

Roma, 19 gennaio 1726.

XLV

AL PADRE DE VITRY

Risposta alla lettera XLIII

Sono infinitamente obbligato a Vostra Reverenza della buona opinione che Ella ha dell'opera da me inviatale, ultimamente data alla luce.

---

(1) «*Lettera di Sua Eminenza Corsini con cui dice non poter proccurarmi un benefizio da potersi ordinare un mio figliuolo*» [V.].

D'intorno a ciò che Ella mi comanda di dargli notizie letterarie di qui e di Sicilia co' miei giudizi, per ragguagliarne li vostri reverendi padri di Trévoux, de' letterati di quell'isola qui non si ha affatto contezz'alcuna. Ma di questa cittá io posso darle questa novella: che da' savi uomini qui si vive persuaso che, se la Provvidenza divina, per una dell' infinite sue occulte e ad ogni umano scorgimento nascoste vie, non l'invigorisce e rinfranca, sia giá presso al suo fine la repubblica delle lettere. Perché invero è da far orrore a chiunque vi rifletta, che di questa famosa guerra fatta per la successione di Spagna, di cui dopo la seconda cartaginese, non che quella di Cesare con Pompeo e di Alessandro con Dario, non s'è fatta maggiore nel mondo (se non pur questa della stessa cartaginese è maggiore), non si è ritrovato alcun sovrano a cui cadesse in mente di farla conservare all'eternitá da penna eccellente latina, onde si sperasse durare la lunghezza de' tempi colla lingua della religione e delle leggi romane comune a tutta l'Europa: lo che dá pur troppo evidentemente ad intendere che oggi i principi nemmeno dal proprio interesse della loro gloria si muovono piú a conservare, non che a promuovere le lettere. Ne viene anche ciò confermato col fatto funesto a tutta la repubblica letteraria che nella Grecia di questo nostro mondo presente (dico la vostra Francia) la celebre libraria del cardinal del Bosco non ha ritrovato compratore che intera la conservasse ed ha dovuto vendersi, per essere lacerata, a mercadanti olandesi, e quindi se ne sono sparsi gl'indici per le nazioni.

Dipoi per tutte le spezie delle scienze gl'ingegni d'Europa sono giá esausti. Gli studi severi delle due lingue greca e latina si consumarono cosí dagli scrittori del Cinque come da' critici del Seicento. Un ragionevol riposo della Chiesa cattolica sopra l'antichitá e perpetuitá che piú che le altre vanta la version vulgata della Bibbia, ha fatto che la gloria delle lingue orientali passasse a' protestanti. Delle teologie, la polemica riposa, la dogmatica è stabilita. I filosofi hanno intiepiditi gl'ingegni col metodo di Cartesio, per lo qual, solo paghi della lor chiara e distinta percezione, in quella essi senza spesa o fatiga ritrovano pronte ed aperte tutte le librarie. Onde le fisiche non piú si pongono

a cimento, per vedere se reggono sotto l'esperienze; le morali non piú si coltivano, sulla massima che la sola comandataci dal Vangelo sia necessaria; le politiche molto meno, approvandosi da per tutto che basti una felice capacitá per comprender gli affari ed una destra presenza di spirito per maneggiarli con vantaggio. Libri di giurisprudenza romana colta si fan vedere, e piccioli e radi, dalla sola Olanda. La medicina, entrata nello scetticismo, si sta anche sull'«epoca» dello scrivere. Certamente il fato della sapienza greca andò a terminare in metafisiche niente utili, se non pur dannose, alla civiltá, ed in matematiche tutte occupate in considerare le grandezze che non sopportano riga e compasso, le quali non hanno niun uso per le mecaniche, nelle quali due sorti di studi sembra che oggi vada a spirare la piú del suo giusto punto raffinata letteratura presente. Per tutte le quali parti dello scibile noverate, si vede apertamente la necessitá che han gli uomini di lettere di oggidí di secondare il genio del secolo, vago piú di raccontare in somma ciò che altri seppero che profondarvisi per passar piú oltre. Quindi essi devono lavorare o dizionari o biblioteche o ristretti, appunto come gli ultimi letterati della Grecia furono gli Suidi (come, gli stessi che i greci, gli Ofmanni, Moreri, Baili), i Fozi colle loro *Biblioteche*, gli Stobei colle loro *Selve*, ed altri molti colle loro *Egloghe*, che a livello rispondono a' ristretti de' nostri tempi. E, in difetto anche di questi siffatti autori, per non languire le stamperie si sono ingegnati di allettar il gusto delicato e nauseante del secolo, ristampando libri con un sommo lusso di rami, con le piú vaghe delizie de' bulini e con pompa sfoggiantissima di figure: talché sí fatte ristampe sembrano somigliantissime alle salse, pur oggi introdotte, che allora si condiscono piú saporose ove sulle portate devonsi imbandire le carni e i pesci piú trapassati.

Qui in Napoli non sono stamperie di questo fondo né artefici di questa perfezione; e, quantunque vi si abbondi di acuti ingegni e di severo giudizio che potrebbero lavorar opere tutte nuove e tutte propie, sono però i nobili la piú parte addormentati da' piaceri della vita allegra; que' d'inferior fortuna sono

tratti dalla necessitá o di disperdersi nella folla del nostro fòro o, per menare piú tranquillamente la vita, esercitarsi in occupazioni che, se non gliene dissipano, certamente pur troppo gliene infievoliscono la facoltá. Non devo per tanto io tralasciare di darle questa notizia letteraria, ma pur poco lieta per gli avanzi di esse lettere. Questi reverendi padri dell'Oratorio, con animo veramente regale e pieno di pietá inverso la patria, han comperata la celebre libraria del chiarissimo Giuseppe Valletta per quattordicimila scudi, la quale trent'anni addietro valeva ben trentamila; ma io, che sono stato adoperato ad estimarla, ho dovuto tener conto de' libri quanto essi vagliono in piazza, nella quale i greci e i latini, anche delle piú belle e piú corrette edizioni primiere, sono scaduti piú della mettá del loro prezzo, e il di lei maggior corpo sono sí fatti libri greci e latini.

Mi perdoni Vostra Reverenza se ho ecceduti i giusti termini della lettera con alquanto di confidenza, perché ho dovuto approvarle ciò che altra volta le feci intendere dal signor abate Esperti: che in ciò Ella mi aveva comandato, se non disperava affatto, diffidava certamente di poterla servire. Ora, pregandola in altre cose, dov'Ella mi conosca abile, di onorarmi de' suoi comandi, umilmente riverendola, mi rassegno, ecc.

Napoli, 20 gennaio 1726.

XLVI

AL CARDINAL LORENZO CORSINI

Risposta alla lettera XLIV

Rendo a Vostra Eminenza le piú umili grazie che io so e posso della benigna efficace volontá che ha di consolare me e questa mia povera casa con un qualche beneficio, onde possa clericarsi un mio figliuolo e vostro servo per nome Gennaro; ma l'alta idea che si ha da per tutto della rara generositá che

cotanto la distingue tra' principi, deve rendermi persuaso che il differimento dell'effetto egli nasca dall'impossibile. Mitigo però la mia avversa fortuna frattanto con la speranza, anzi fiducia di vivere sotto la vostra potente protezione, e, per di lei somma pietá, di esser tenuto presente alla sua pregiatissima grazia.

[Napoli, fine del gennaio 1726].

XLVII

DEL CONTE DI PORCÍA

Sulla divisata riedizione veneziana della *Scienza nuova* e sull'*Autobiografia*.

Il merito sommo di Vostra Signoria illustrissima, piú che i miei buoni uffici, ha contribuito a conciliare a lei l'amicizia e la stima del padre Lodoli e del signor abate Conti. Questi due soggetti dottissimi si pregiano al pari di me d'essere entrati in possesso del di lei amore e si fanno gloria il promuovere la fama della di lei virtú e 'l divolgamento delle di lei immortali produzioni di spirito, che tanto onorano la filosofia italiana. Farò intanto sapere al padre Lodoli le difficoltá addotte a Vostra Signoria illustrissima da codesto signor residente veneziano intorno al ricapito delle di lei note ai *Principi della nuova scienza*, e son certo ch'egli si studierá la maniera di trovarvi il compenso, perché giungano a noi sicure le note accennate. Sino a che arrivino queste, non si perderá tempo nel far pubblicare la storia della di lei vita e studi, perché questa serva di norma a chi vorrá aiutarci a proseguire quest'opera, che, se l'amor de' miei pensamenti e trovati non m'inganna, vuol riuscire di profitto e di gloria alle lettere italiane. Alla storia stessa farò aggiugnere le correzioni, le quali Vostra Signoria illustrissima mi propone nella sua gentilissima lettera de' 10 del caduto marzo, siccome pure le protestazioni che la di lei modestia m'insinua. Io spero che ogni cosa riuscirá a di lei

maggior gloria e a soddisfazione di me, che desidero ardentissimamente promosso e divolgato il di lei merito e nome, e desidero pure qualche suo comando, in eseguendo il quale possa far conoscere che veramente sono con tutta la stima, ecc.

Porcía, 2 aprile 1728.

XLVIII

DI FRANCESCO SAVERIO ESTEVAN Y PARA E PUNAR

Protesta la sua ammirazione per le opere del Vico.

Due sono, riveritissimo signor Giambattista, le caggioni per le quali io, non essendo ancora nel numero de' vostri amici e non per anche a voi conosciuto, sonomi mosso a scrivervi. L'una è la grandissima gentilezza vostra, colla quale non pure quegli accogliete che aver con voi commerzio di lettere e di dottrine desiderano, ma tutti coloro altresí i quali le belle e laudevoli cose o di assaggiare o d'imitare si studiano; l'altra è il non aver potuto da molto tempo communicar con voi di presenza. Conciosiacosaché giá corre il quarto anno che, da fastidiosi e gravi e lunghissimi malori di corpo contrastato, sono stato di forza tratto a muovere di codesta inclita e magnifica cittá di Napoli e mia padria, e, tutti gl'intrapresi studi di lettere intralasciando, qua ritirarmi in questo mio villaggio per rintuzzare colla quiete dell'animo la forza del male sopravvenutomi e ristabilir tratto tratto le giá infievolite forze di corpo. Il perché non avendo potuto io per sí lungo tratto di tempo il conceputo desiderio, ch'era di communicar con voi, ad esecuzion mandare, lo qual sin d'allora mi cadde in animo ch'ebbi in sorte voi e le opere vostre conoscere, emmi parso finalmente convenevole, se non di presenza, almen per lettera l'usar con voi quell'officio che a valent'uomo si deve, non pure per dedicarmivi buono amico e servidore, quale io mi vi professo, ma per apprendere altresí da Vostra Signoria quegli ammaestramenti e

que' lumi che non altronde si traggono che col communicare con uomini tanto saggi qual siete voi.

Vi confesso il vero, signor Giambattista, che, dacché mi venner fra mani i vostri libri di sí grande erudizione e dottrina ricolmi che appena rinvenir si possa chi v'abbia nella cognizione e nel lume, non che superato, adeguato soltanto, non mai gli mi ho fatti cader di mano, anzi con tanto e sí gran piacere gli ho soventi fiate letti e riletti che maggiore ne' latini e greci filosofanti non ho rinvenuto. La vostra virtú comprensiva, colla quale, aggirandovi entro la natura delle cose, ne penetrate la midolla, indi spiegandone co' parlari piú vivi le proprietá, ella è per certo ammirabile. Onde io mi veggo costretto per dritto di giustizia ed a confessar a voi francamente ed a dichiarare in faccia a chichesia esser le vostre opere parti di una tal mente che per nascerne altra simile non una etá sola, come Tullio de' buoni oratori favellando diceva, ma molte e molte vi abbisognassero. Gloria somma invero dell'etá nostra, e motivo di rallegramento a tutti i dotti, per vedere a tanto colmo arrivato l'umano sapere.

Io intanto, rallegrandomi anche con esso voi di esser dal grand' Iddio di sí bel dono fornito, vi prego a gradire questa schietta oblazione della mia servirtú ed amicizia; sperando anche, tosto che sarò libero dalla dura necessitá del malore che tuttavia mi si va scemando, venirvi di presenza a riverire in Napoli e raggionare alla distesa sulle cose del vostro sistema. Vivo però con desiderio tale delle vostre cose tutte che, se possibil fosse, vorrei raccolte quante mai parole v'escon di bocca. Avrei sommamente caro, perciò, che, se pur presso di voi ve le trovate, m'inviassivo l'altre vostre opere, da quella *De universi iuris principio* e quella della *Natura delle nazioni* in fuori, non avendo potuto nelle librerie, quanto a me, rinvenirle. E con ciò, bramoso de' vostri, piú che di ciascun altro, giocondissimi commandamenti, vi bacio la mano, ecc.

Castello di Cicciano, 8 novembre 1728.

XLIX

A FRANCESCO SAVERIO ESTEVAN

Contro il cartesianismo e il metodo degli studi ai suoi giorni, e circa le cagioni della poca fortuna della *Scienza nuova*.

La vostra luminosa maniera di pensare, gentilissimo mio signor don Francesco, in veritá mi sorprende, e 'l saper generoso (che, se generoso non è, egli non è vero sapere) m'inalza sopra di me medesimo e con una civiltá socratica m'addottrina e mi emenda. Voi mi fate accorto d'aver io nell'orazion funerale d'Angiola Cimini marchesana della Petrella toccato quel segno al quale credeva d'essermi soltanto sforzato d'indrizzare lo stile; e mi scovrite la scienza di ciò che io per un certo senso, diritto per avventura, fatto mi aveva. In cotal guisa m'illuminate. Dipoi stimate da piú sí fatta orazioncina che non sono l'altre opere del mio debol ingegno, anco la *Scienza nuova*; di che io aveva certamente oppenione affatto contraria. Ma, se cotal componimento fosse stato egli dettato da una vera eloquenza, la ragione senza dubbio starebbe dalla parte del vostro giudizio; perché la vera eloquenza è la sapienza che parla, e la sapienza è l'aggregato di tutte le virtú e della mente e del cuore, onde naturalmente escono da se stesse e le piú belle e le piú grandi virtú della lingua: le quali tre spezie di virtú compiono il vero uomo, che tutto è mente illuminata, cuor diritto e lingua fedel interpetre d'amendue. Ed in vero innumerabili sono stati gli scienziati uomini autori di grandissime discoverte; ma due soli al mondo furono i perfetti oratori, Demostene e Cicerone, con la cui eloquenza visse e, quelli morti, morí la libertá d'Atene, la piú ingentilita e la piú dotta, e di Roma, la piú luminosa e piú grande cittá del mondo. Cosí voi mi emendate.

Desiderate quinci sapere come cotal orazione è stata ricevuta dal comune de' letterati napoletani e se n'abbiano sparlato, come han fatto d'altre opere mie e sopra tutte della *Scienza nuova*. Io, in veritá, non so darvene contezza alcuna, perché non

ho curato di saper ciò ch'essi n'abbiano detto. So bene che 'l comune degli uomini è tutto memoria e fantasia; e perciò hanno sparlato tanto della *Nuova scienza*, perché quella rovescia loro tutto ciò che essi con errore si ricordavano e si avevano immaginato de' princìpi di tutta la divina ed umana erudizione. Pochissimi sono mente, la qual bisogna come di architetto (giova qui avvalermi di un grave giudizio comunicatomi dal signor prencipe della Scalea, fatto da esso in rileggendo la *Rettorica* d'Aristotile) per giudicare de' lavori dell'eloquenza; la quale fa uso con dignitá di tutte le parti del saper umano e divino, e da un punto come di prospettiva ne dee vedere, e tra esso loro e nel tutto, la convenevolezza, che fa tutto il bello dell'eloquenza, che si chiama «decoro».

Oltracciò, io non mi son punto curato informarmene, perché vivo giá persuaso che ne dovessero giudicare come d'una operucciola fatta per passatempo. Perché la piú parte de' dotti d'oggidí fervono in studi, che soli reputan severi e gravi, e di metodi e di critiche; ma metodi che disperdon affatto l'intendimento, di cui propio è di veder il tutto di ciascheduna cosa e di vederlo tutto insieme, ché tanto propriamente sona «*intelligere*», ed allora veramente usiam l'«intelletto», che le nostre menti in questo corpo mortale ci può render in un certo modo della spezie della qual sono le separate che con peso di parola si chiaman «intelligenze»; e, per vederne il tutto, debbe considerarla per *tutti i rapporti* ch'ella può mai avere con altre cose dell'universo, e tra quella che vuole perfettamente intendere e cose affatto disparate e lontanissime ritrovarvi all'istante alcuna comunitá di ragione, nello che consiste tutta la virtú dell'ingegno, che è l'unico padre di tutte le invenzioni: la qual sorta di percipire ècci assicurata dall'arte topica, che da' presenti loici com'inutile oggi si dissapprova, la qual sola ne può soccorrere *negli affari ferventi che non dánno tempo al consiglio*; e la sola sapienza, stando sopra un piede, li può risolvere. E come il percipire è prima del giudicare, cosí essa percezione puonne apparecchiare al giudizio una critica, quanto piú accertata tanto piú utile alla scienza per le sperienze in

natura e per gli nuovi ritrovati dell'arti; utile alla prudenza per ben fermare le congetture delle cose, o fatte per giustamente giudicarle o da farsi per utilmente condurle; utile all'eloquenza per la pienezza delle pruove e per lo piacere dell'acutezze. E finché tutti i dotti ebbero gl'intelletti scemi di cotesta quarta operazione che dicon « metodo », han fruttato il tutto che abbiamo e di maraviglioso e di grande in questa nostra coltissima umanitá; ma, doppoi che si è in ciò da cotali filosofi supplita la mente umana, ella è sterilita e sfruttata né ha ritrovato alcuna cosa piú di rimarco.

Delle critiche, altra è metafisica, che va finalmente a terminare donde incomincian ad insegnarsi, cioè nello scetticismo, che nelle menti giovanili, quando piú tempestano di violentissime passioni ed hanno l'animo come di mollissima cera per ricever altamente le impressioni dei vizi, stordisce il senso comune, del quel avevan incominciato ad imbeversi con l'educazion iconomica e doveva loro fermarsi dalla sapienza riposta, del quale non ha la sapienza volgare regola piú certa per la prudenza civile, la qual allora ci assiste quando operiamo conforme operano tutti gli uomini di senso diritto. Ma lo scetticismo, mettendo in dubbio la veritá, la qual unisce gli uomini, li dispone ad ogni motivo di propio piacere o di propia utilitá che sieguano il senso propio, e si dalle comunanze civili li richiama allo stato della solitudine, nonché degli animali mansueti, c'hanno pur talento d'unitamente vivere ne' greggi e negli armenti, ma di fieri ed immani, che vivono tutti divisi e soli nelle lor tane e covili; e la sapienza riposta degli addottrinati, che doverebbe reggere la volgare de' popoli, le dá le piú forti spinte a precipitarsi ed a perdersi. L'altra critica è l'erudita, che di nulla serve a far sappienti coloro che la coltivano.

Ma quell'analisi veramente divina de' pensieri umani, la quale, sceverando tutti quelli che non hanno natural séguito tra di loro, per angusto sentiero scorgendoci di uno in uno, ci guida sottilmente fil filo entro i ciechi labirinti del cuor dell'uomo, che ne può dare, non giá gl'indovinelli degli algebristi, ma la cer-

tezza, quanto è lecito umanamente, del cuor dell'uomo, senza la quale né la politica può maneggiarlo né l'eloquenza può trionfarne; e quella critica la quale, da ciò che in ogni circostanza è posto l'uomo, giudica che cosa egli in conformitá di quella debba operare, che è una critica sappientissima dell'arbitrio umano, il qual è per sua natura incertissimo, e perciò sommamente necessaria *agli uomini di Stato*; — entrambe, oltre a quello delle morali filosofie, delle quali unicamente s'intesero i greci, per lo infinito studio de' poeti, degli storici, degli oratori e delle lingue greca e latina ch'abbisognan per ben intenderli, si sono affatto abbandonate. E si son abbandonate principalmente per l'autoritá di Renato delle Carte nel suo metodo, ed in grazia del suo metodo, perocché voglia per tutto il suo metodo; *ond'egli si ha fatto un gran séguito per quella debolezza* della nostra natura umana, che 'n brevissimo tempo e con pochissima fatiga vorrebbe saper di tutto. Che è la cagione perché oggi non si lavoran altri libri che di nuovi metodi e di compendi, perché la dilicatezza de' sensi, che è fastidiosissima in questo secolo, essendosi traggittata alle menti, i nuovi libri non per altro si commendano che per la facilitá, la quale cosí *fiacca ed avvelena gl'ingegni siccome la difficoltá gl'invigorisce* ed avviva.

Però publica testimonianza è che metodi cosí fatti, trasportati dalle matematiche all'altre scienze, di nulla abbiano giovato gl'ingegni a dilettarsi dell'ordine, che da essi si è fatto passaggio (chi 'l crederebbe?) a scriversi dizionari di scienze, e, ciò che recar debbe piú maraviglia, delle stesse matematiche, da' quali *non vi ha maniera piú fatta a caso né piú scioperata d'apprendere*. Cosí egli è addivenuto che si condanna lo studio della lingua greca e latina, onde sono dappertutto inviliti i prezzi degli scrittori in entrambe le lingue propie, e si sono sformatamente alterati quelli de' traduttori; e pure sí fatto studio ci può unicamente informare della maniera di pensare saggia e grande de' romani ed esatta e dilicata de' greci, delle quali e l'*una* e l'*altra* bisognarebbe agli uomini d'alto affare, che debbono trattare di cose grandi co' grandi e con altezza d'animo

mostrar loro di sottilissimo filo la veritá con aspetto di compiacenza, perché le lingue sono, per dir cosí, il veicolo onde si stransfonde in chi le appara lo spirito delle nazioni; — si condanna lo studio che assolutamente bisogna per l'intelligenza del diritto romano latino, che molto riceve di lume dall'orientale de' greci, col quale si giudicano le cause in tutti i tribunali d'Europa; — si condanna lo studio della lingua della nostra religione, con cui parlò la Chiesa greca e parla tuttavia la latina; e precisamente è necessario per le controversie che debbono nascere con le novitá che posson surgere nella Chiesa; — si condanna la lezione degli oratori, i quali soli ci possono insegnare il tuono con cui la sapienza favella; — si condanna quello degli storici, i quali soli si possono sperare veraci consiglieri de' principi senza timore e senza adulazione; — si condanna finalmente quello de' poeti, col falso pretesto che dican favole: nulla riflettendosi che le ottime favole sono veritá che piú s'appressano al vero ideale o sia vero eterno di Dio, ond'è incomparabilmente piú certo della veritá degli storici, la quale somministrano sovente loro il capriccio, la necessitá, la fortuna; ma il capitano, che finge, per cagion d'esemplo, Torquato Tasso nel suo Goffredo, è qual dee esser il capitano di tutti i tempi, di tutte le nazioni; e tali sono tutti i personaggi poeti per tutte le differenze che ne possono mai dare sesso, etá, temperamento, costume, nazione, republica, grado, condizione, fortuna; che altro non sono che propietá eterne degli animi umani ragionate da' politici, iconomici e morali filosofi, e da' poeti portate in ritratti. Allo incontro, come se i giovani dalle accademie dovesser uscire nel mondo degli uomini, il qual fossesi composto di linee, di numeri e di spezie algebraiche, empiono lor il capo de' magnifici vocaboli di «dimostrazioni», di «evidenze», di «veritá dimostrate», e condannano il verisimile, che è il vero per lo piú, che ne dá quella regola di giudicare che è un gran motivo di vero ciò che sembra vero a tutti o alla maggior parte degli uomini; di che non hanno piú sicura i politici in prender i loro consigli, né i capitani in guidare le lor imprese, né gli oratori in condurre le loro cause, né i giudici in giudicarle, né

i medici in curare i malori de' corpi, né i morali teologi in curar quelli delle coscienze; e finalmente la regola sopra la quale tutto il mondo si acquieta e riposa in tutte le liti e controversie, *in tutti i consegli e provedimenti, in tutte l'elezioni*, che tutte si determinano con tutti o con la maggior parte de' voti.

E la ragione di tutto ciò che ho scritto è che, dappertutto celebrandosi il criterio della veritá del medesimo Renato, che è la chiara e distinta percezione, il quale, non diffinito, è piú incerto di quel di Epicuro, che il senso evidente di ciascheduno, il qual ogni passione ci fa parer evidente, conduce di leggieri allo scetticismo, il quale, sconoscendo le veritá nate dentro di noi medesimi, poco anzi niun conto tiene di quelle che si deono raccogliere dal di fuori, che bisognano ritrovarsi con la topica per fermare il verisimile, il senso comune e l'autoritá del gener umano; e perciò si disappruovano gli studí che a ciò bisognano, che sono quelli degli oratori, degli storici e de' poeti e delle lingue nelle quali essi parlarono.

Con questo spirito, la maggior parte de' dotti a compiacenza dánno i giudizi dell'opere di lettere, facendone regola la loro capacitá, e la loro capacitá giustificando a' medesimi la propia lor passione. Cosí, in questi stessi tempi che da essi si coltivano metafisiche, metodi e critiche, un'opera, meditata come una metafisica innalzata a contemplare la mente del gener umano e quindi Iddio per l'attributo della Provvedenza, per lo qual attributo Iddio è contemplato da tutto il gener umano, — esaminata con una critica che si fa sopra essi autori delle nazioni, la qual unicamente ci può accertare di ciò che ne dissero gli scrittori, i quali dopo la scorsa almeno d'un diece secoli vi cominciarono a provenire, — e condotta con un metodo addentrato nella generazione de' costumi umani, che ad ogni tratto ne dá importantissime discoverte, — essi, perché vi si tratta di materie i cui studi si condannano dal metodo di Renato, contro ogni regola di buon'arte critica, senza farne verun esame, senz'applicarvi punto d'attenzione, con un giudizio superbo, che è quel che non rende ragione del perché cosí giudica, la condannano dicendo che «non s'intenda»; e, con costanza veramente di filosofi,

coloro i quali chiamano questo secolo « beato », perocché si goda la libertá di sconoscer i Socrati ed i Platoni per lo amore della ragione e del vero, fanno plausibile il lor giudizio appresso il vulgo ignorante che, perocché le volgari tradizioni degli antichi sono state ricevute come articoli di fede da tutti i dotti di tutti i tempi, si debba sopra di esse alla cieca serbare tutta la venerazione all'antichitá.

Quindi potete intendere, signor don Francesco, se io debba estimare cotesta vostra solitudine per una grande celebritá, e se la *Nuova scienza* abbia degno luogo nel vostro nulla, che voi dite per una modestia nata da una somma grandezza di animo. Ché, avendo sgombro la vostra gran mente di tutto ciò che vi ricordavate e vi avevate immaginato de' princípi dell'umanitá, vi avete lasciato tutto solo il vostro alto intendimento a spaziare nella sua vasta comprensione per ricevervi la *Scienza nuova*; ond'Ella entra nel numero di que' dottissimi, che sempre furono pochi, che sostengon in questo paese ed all'opera il credito ed all'autor, oppresso dalla fortuna, difendono e la patria e la vita e la libertá.

E vi bacio caramente le mani.

Napoli, a dí 12 gennaio 1729.

L

DELL'ESTEVAN

Si scusa dell'aver preferito l'orazione per la Cimmino alle maggiori opere del Vico, e fa le lodi di queste.

La somma riverenza che, come ad ottimo maestro, vi si dé' e da me vi si professa sin dacché, conosciuta la necessitá che piú che ciascun altro ho io d'essere ammaestrato, ebbi in sorte di conoscere in Vostra Signoria, sovrano lume de' nostri tempi, il merito d'ammaestrare, mi sprona a tôrre a Vostra Signoria il pensiere, s'Ella mai s'è indotta a giudicare cosí, che io in profferirle quello che, in leggendo la vostra orazione fune-

rale data in luce per la morte della marchesa Cimini, ingenuamente ne sentiva, abbia voluto contrappesarla ad altre vostre opere e dire che un'operucciola, che altri giudicarebbe da passatempo, preponderi ad opere su di cui vi avete gocciolato il cervello in tutto il tempo di vostra vita. Di grave tracotanza mi accagionerei, se mi recassi a coscienza d'essermi fatto giudice delle vostre cose e d'aver voluto dar loro il giusto peso. E se dar giudizio di tutt'altre opre d'ingegno per ogni verso m'è sconvenevole, sarei temerario ad eccesso se volessi darle delle vostre. La maniera del mio favellare, riveritissimo signor Giambattista, la quale, e per l'alta idea che ho di Vostra Signoria e per la grande difficoltá che da me s'incontra in restrignere in poco quel molto che dir se ne dovrebbe, e tra per mille riguardi, è corta, ha dato a Vostra Signoria motivo di credere che io abbia voluto diroccare una tanto ben fondata vostra opinione, con dire esser da piú cotal funebre orazione che non sono e 'l *Dritto universale* e la *Scienza nuova*, su di cui avete travagliato con merito indicibile. Ma, s'ella è corta, cortissima, com'esser manifestamente si vede, dé' il vostro luminoso intendimento sopperirle.

Gentilissimo amico e stimatissimo, dacché venutimi fra mani i vostri libri sul bel principio mi vi applicai colla lezione e colla meditazione, mi accorsi di un certo spirito, che si racchiudea ne' vostri ragionari, innalzato a pensare sopra la maniera comune degli uomini, e mi sono mai sempre ingegnato di penetrare ne' piú cupi recessi di vostra mente, onde colla stessa facilitá escono e questo e quello ed ogn'altro lavoro, sembri grande quanto si voglia, tanto che altre cagioni non l'interrompano quel corso ond'ella si spinse da prima a meditare sulle divine ed umane cose; e mi sono sforzato di commendarvi, comecché a dover non si puote, per quel verso onde proviene a Vostra Signoria sincerissima la lode. Non giá come altri, i quali, o volendovi colmare d'applausi, han preso una od altra cosa ratta dalla perpetua serie del vostro ragionare che loro piú incontrasse il genio, ed ivi sopra han formato un catafalco di lodi; o, volendovi fare la critica, si son fatti innanzi con qualche fatto di non

ben ragionata storia, e cosí han fatto pompa di quel che dite « raccordarsi » e « fantasia ». Nessun ve n'ha che si fosse specchiato nella vostra mente, che ha voluto scuotersi quella schiavitú che ha premuto finora miserevolmente i cervelli de' piú addottrinati. Quindi è che gli uni, spinti da vento contrario, han rivolto bruttamente le lodi in biasimi, ricorrendo all'usato rifugio di « non intendere »; e gli altri, rovinosi sotto la propia mole de' loro apparati e sbalorditi a vista della vostra luminosa ragione, che sempre andante ammenda, supplisce e interpetra i fatti piú oscuri ed intrigati della storia, son rimasti per alquanto di tempo storditi: di poi, ripigliato sembiante di confusi e maravigliosi, son caduti, non volendo, nella openione de' primi; e sí entrambi concorsi d'accordo a dispreggiare: appunto come fanno i figliolini che, qualora truovan compagni, si portano a deridere i tratti piú seriosi della vecchiezza, che, soli, rimirarebbono con aspetto di venerazione.

Ór questa grande architetta di vostra mente, la quale ne ha scoverto al possibile i disegni della Provvedenza nell'ordinare il mondo delle nazioni, in questa ultima operetta mi si è fatta vedere in grado piú sublime che nel *Dritto universale* e nella *Scienza nuova*: sí che, rifondendone netta la cagione all'essersi piú e piú spiegata la mia capacitá, sono stato tratto a giudicare essere e il *Dritto universale* e la *Scienza nuova* opre d'altra mente che non credeva, e tenerle in altro preggio; e son certo che, ripigliandole, nuove bellezze vi riconoscerei e nuovi lumi. E questo volli dire mentre dissi essere una grand'opra ed avermi destato maggior maraviglia che le altre tutte. Dipoi fosse vostro disegno, fosse la Provvedenza fuor d'ogni vostro intendimento, sono stato condotto a rapparare i vostri parlari alle migliori idee, e quelle che han pensato i filosofi e quelle colle quali non filosofo, non teologo, ma ella stessa la Provvedenza con certe singolarissime occasioni ne addottrina ed illumina. Il perché mi lasciai cader di penna « esser da piú che le bibbioteche di tutti i filosofi ». Onde veda Vostra Signoria con quanta ragione vi abbia detto esser uopo anche a' piú raffinati di altre vostre opere. Deh! non vi incresca, riveritissimo mio signor Giambattista, di

tener sempre in esercizio la vostra mente. Fatela servire a' disegni, perché tant'alto sublimolla la Provvedenza; e vivete sicuro che ella, per canali da Vostra Signoria non immagginati, fará surgere a Vostra Signoria una fonte perenne di gloria immortale.

Troppo, dall'altro canto, vi piaggierei, se volessi giudicare cotal funebre orazione parto d'una vera eloquenza per quella che Vostra Signoria ne dá ed è la sua giusta idea, la quale diceva Marco Tullio trovarsi solamente in Dio; lo qual senso, a mio giudizio, siccome, nell'altri acutissimi detti de' gentili filosofanti, va a ferire la natura intera dell'uomo, in cui, come in speglio tersissimo e senza enimma, si vedrebbe la luce del divino sapere dar moto a tutte le facoltá dell'uomo. Conciosiacosaché alla corrotta natura dell'uomo quanto la difficoltá medesima, tanto costa l'accoppiare tutte e tre le virtú onde proviene compiuta l'eloquenza; e, se per anche si truovano in suggetto unite in grado che non possano piú oltre stendersi per natura, non possono dar in luce che una indebolita eloquenza e tale che rimanga a mente ancora l'agio di sentenziare quel: «*Nescio quid verbum semper abest rei*».

Ma Vostra Signoria non è giá tale che debba strascinarvi a sincera communicazione d'animi sozza adulazione. Ed io non ho sortito quest'animo servile; ché, piuttosto che mettere in uso la sozza maniera colla quale coltivasi oggidí l'umana societá, goderei di starmene per elezione in questa solitudine, ove son ridotto a vivere dalla necessitá, ed ho rinunziato perciò all'insozzita professìon delle leggi; in guisa che, rilasciando per avvenire tal beata necessitá i stimoli ad oprar il meglio che si dé' e ristituendosi alla libertá dell'arbitrio la facoltá dell'elezzione, or, per quando che fosse, ne priego la grazia istantissimamente a soccorrerla sí che non abbia a travedere e succiar quel veleno che si nasconde entro il guscio d'un vil guadagno ed onore. Tra breve, rimettendosi la stagione in qualche temperato sistema, sarò di persona a darvi il tributo bimestre d'ossequi, secondo l'obbligo che ho contratto con Vostra Signoria.

E con umile e profondamente riverirvi vi bacio la mano, ecc.

Castel di Cicciano, 24 gennaio 1729.

LI

DI TOMMASO RUSSO

Manda il manoscritto della sua opera *Dell'animo dell'uomo.*

Benché que' miei dialoghi, che per somma gentilezza tanto con tante persone Vostra Signoria ha lodati, mi si mostrino ora cosí sconci che mi pento avergli pubblicati e mi contento che non siano potuti uscire fuori de' confini di questa provincia; con tutto ciò non mi son perduto di animo, e per una nuova occasione ho faticato sopra una nuova materia, che è la natura dell'animo nostro. È intorno un anno che in certa conversazione furono uditi cotanto essaltare gli argomenti di Lucrezio contro all'immortalitá, che per un giusto sdegno mi venne tosto in pensiero di vedere di mostrarne la debbolezza in altro modo che gli scrittori che ho potuto aver nelle mani vedea non aver fatto. Intrapresi adunque quell'opera piú consigliandomi coll'ardore de' desidèri che misurando le forze, e, come ho potuto meglio, l'ho giá condotta a fine. Perché sono diligente lettore delle vostre profonde speculazioni; perché in compor questa disputa ho innanzi agli occhi avuto il dritto e saldo e acuto giudizio vostro; e in fine perché con singolar sapere, che gli oscurati intelletti di questo secolo non comprendono, congiungete tanta umanitá quanta in me e nelle mie cose ho sperimentata; la mando drittamente a voi e al vostro luminoso intendimento la sottopongo, e la priego, quando alcuno spazio dal prezioso tempo vostro le sará conceduto, ad osservarla e correggerla ed a formarne poi un giusto giudizio. Che se avverrá che possiate voi ridurla a tale che possa veder la pubblica luce, la priego a volerla allora onorare del nobilissimo nome vostro e con altre cose favorirla che render la possano al mondo letterario accettevole e cara. Io non ho altro merito che quello di essere studiosissimo delle vostre pregevolissime scritture, che, quanto piú posso, non cesso di magnificare e predicare in ogni luogo e tempo.

Il mio signor compare signor Giuseppe Capozzo sará a trovarla, e come di questo, cosí di altro che faccia uopo, a pregarla di tempo in tempo, con altre particolaritá che non istimo dovere ora esplicare in questa lettera. M'inchino finalmente con profonda riverenza al suo gran merito e le bacio le mani, ecc.

Montefoscolo, 11 giugno 1729.

LII

DEL PADRE MICHELANGELO FRANCESCHI DA REGGIO

Ringrazia per le accoglienze ricevute in Napoli e invia saluti suoi e di amici al Vico e ai suoi familiari.

Rispondo alla gentilissima e a me carissima lettera di cui Vostra Signoria illustrissima con sí bel cuore mi ha favorito, sendomi stato un bel conforto, giunto appena in patria, trovare grazie cosí distinte, per le quali sempre piú obbligato me le protesto.

Mi sono molto bene avveduto che Ella cogli amici e padroni tutti hanno pregato per me, perché ho avuto un viaggio felicissimo, a riserba di una stanchezza inseparabile da sí lungo viaggio. A diciotto giugno giunsi in Modena, dove fui a riverire e il signor marchese Orsi e il signor Muratori, i quali unitamente le rendono i piú cordiali saluti, avendo gradito quest'atto al piú alto segno; e si è fatta lunga e degna rammentazione delle sue rare virtú e del suo alto merito e delle finezze meco praticate.

Godo senza fine di sentire il buon esito del di lei scorbuto e della felicissima cura che si fa al gentilissimo e amabilissimo padre don Roberto Sostegni, a cui, come presso degli altri amici a lei ben noti, è pregata di portare i miei piú ossequiosi e candidi rispetti. Il Signore prosperi Vostra Signoria illustrissima e tutta la sua carissima famiglia; e mi rallegro che la signora donna Luisa e signora Marianna sia andata a godere della buon'aria. Ma vi vada ancor Ella, secondo che mi promise, e

mi riverisca tutti di sua casa dal primo all'ultimo, perché tutti e singoli porto nel cuor mio scolpiti.

Sentirò con particolare piacimento continue nuove di lei e del libro suo che si dee stampare in Venezia, che esito abbia sinora.

La famosa raccolta del signor Cranio de Iosa di Potenza stampata dal Muzi (secondo che lui bugiardamente asseriva) per ora non si è ancor veduta, e ne dovea trovare a centinaia le copie e in Roma e in Livorno. Oh quante bugie mi ha vendute codesto buon signore! tante che vi vuol mettere la carestia. Gli farò però tra non molto penetrare i miei sentimenti di amorevol doglianza, perché si sia preso scherzo di me, credendomi o sí credulo o sí semplice che non avessi divisato *ab initio* il suo doppio procedere. Buon per noi che ho trovato in Vostra Signoria illustrissima il rovescio della medaglia, come dir si suole, e mi ha favorito con gentilezza e sinceritá da suo pari.

Accludo la presente al molto reverendo padre guardiano de' cappuccini, per mezzo di cui perverrá alle di lei mani; e, per non abusarmi della sua sofferenza, insieme col buon padre Felice le rinuovo il mio rispetto e la mia servitú, protestandomi senza fine, ecc.

[Reggio Emilia, dopo il 18 giugno 1729.]

LIII

AL PADRE GIACCO

Manda le *Notae in Acta lipsiensia*.

Come, per lo eterno obbligo di giustizia che io tengo con Vostra Paternitá reverendissima, le mando questo libricciuolo, cosí, per l'onore ch'Ella generosamente mi compartisce della sua confidenza, le scrivo ciò che non ho potuto confidare alle stampe.

Il volume degli *Atti di Lipsia* dell'anno 1727, ov'è stampata una novella letteraria della nostra *Scienza nuova*, era venuto qua in Napoli fin dal principio del caduto anno 1728, e

si teneva sotto chiave dall'autore che l'aveva quinci scritta a' signori eruditi lipsiesi, ed accortamente dissimulavasi da altri pochi che n'erano consapevoli con esso autore; né è mancato uno di essi, il quale pratica spesso in mia casa la sera, di costituirmene reo della scienza, che di tempo in tempo me ne dava contezza, ma sempre incerta, varia, indistinta e confusa, per la quale non mai me ne venne talento d'informarmi del vero. Quando finalmente nel passato mese di agosto tal volume comparve qui pubblicamente in piazza de' librai, insieme con tutto il corpo, venuto a questo mercadante di libri Niccolò Rispolo; onde da molti curiosi cotal novella fu letta, la qual essendo stata per mia buona sorte riferita al padre don Roberto Sostegni, egli con quella solita sua gran circospezione mi accertò che i signori giornalisti di Lipsia parlavano di quell'opera, ma che all'orecchio non glien'era giunta altra accusa che gloriosa per me: che l'avessi io lavorata conforme al genio della Chiesa romana. Quindi, invogliatomi di rincontrarla, perché l'osservai contenere tredici proposizioni dentro altrettanti versi, delle quali una, vera, mi reca una somma gloria, l'altre dodici son tutte false e che non mi toccano punto, io avrei certamente risparmiato di rispondervi: ma, perché si aveva a divolgare l'autore, come se n'avanzò tuttavia il rumore qui in Napoli, acciocché non si potesse nemmeno per ombra sospettare che l'andassi io diffamando e che volessi vederlo punito di quelle gravissime pene e spirituali e temporali che glien'aspetterebbono, io presi a scrivervi queste note, con tal condotta, che vi fo necessaria comparsa di non saperlo chi sia, per tre fini tutti da conseguirli io da' medesimi giornalisti, appo i quali esso non si può a verun patto nascondere: il primo, che io ho tutto l'affare con essi, con costui nulla; il secondo, ch'essi stessi puniscano questo empio, con farlo cadere dal loro concetto di esser costui loro buon amico, e nello stesso loro concetto il cuoprano tutto d'ignominia e d'infamia, e nel medesimo tempo per la loro propia imprudenza e temeritá ne restino essi carichi di vergogna e di pentimento, d'aver essi ciecamente confidato la loro stima e 'l loro credito ad uno vilissimo traditore della

patria, della nazione e della religione sua propria; e l'ultimo e piú rilevante di tutti, ch'essi non sieguano per l'avvenire a credere di questa pietosissima cittá che voglia dissimulare un cotanto scellerato cittadino, che quindi ha attentato di aprire con essi un commerzio pubblico di eresia.

Questo è quello di che doveva io ragguagliarla. Del rimanente le parlerá essa scrittura, la quale, affidato nella di lei alta generositá, avviso che la leggerá con buon occhio, come sempre ha soluto tutte le altre deboli opere del mio afflittissimo ingegno.

E, facendola umilissima riverenza, mi confesso, ecc.

Napoli, 4 dicembre 1729.

LIV

AL MEDESIMO

Manda il rifacimento delle iscrizioni latine composte dal Giacco pei ritratti degli illustri cappuccini nel convento di Arienzo.

Per accertare Vostra Paternitá reverendissima quanto mi sía dilettato de' vostri elogi, ho voluto seco gareggiare in qualche formola, perché i disegni sono sí belli che non si possono migliorare. Sará sua gentilezza se vorrá di alcuna di quelle varietá servirsi, e mia sará la gloria di avervi solamente ubbidito. E con tutto l'ossequio resto, rassegnandomi, ecc.

[senza data]

LV

A TOMMASO RUSSO

Elogia l'opera del Russo: *Dell'animo umano.*

Ho letto con sommo mio piacere, perché con altrettanto profitto, la vostra maravigliosa disputazione *Dell'animo umano*, nella quale vigorosamente sciogliete gli argomenti di Tito Lucrezio Caro contro la di lui immortalitá. Dappertutto vi ho ammirato la bella luce, il vivido splendore e la grande feracitá

della vostra sublimissima mente, e, per dirla in un motto, vi ho scorto il vero metafisico; ché quanto dite, quanto sponete, quanto ragionate, tutto il traete fuori dalla vostra altissima idea, e, senza dirlo con parole, dimostrate di fatto la debolezza di Renato delle Carte, ch'n sei brievi *Meditazioni* metafisiche, per ispiegarsi, v'adopera cento simiglianze e comparazioni prese da cose al di fuori di essa mente, quando è propietá della mente da sé di prendere le comparazioni e le simiglianze, quando non può altrimenti spiegare le cose delle quali non sa la propia natura; convincete a tutta pruova la corpulenza del padre Malebrance, che apertamente professa non potere spiegarsi le cose della mente che per rapporti che si prendon da' corpi. Perché voi con una maniera veramente divina e, 'n conseguenza, propia di questa scienza, al lume delle cose dello spirito rischiarate quelle del corpo, e dallo splendor dell'idea illustrate l'oscurezza della materia. Che debbo io dire della vostra generositá con cui combattete Epicuro, di cui non solo non dissimulate o almeno infievolite gli argomenti, ma gl'invigorite ed esaltate con nuove vostre interpretazioni, che gli epicurei tutti non seppero intendere; e con animo pugnace cosí gli andate ad incontrare, perché indi si scorga il vigore col quale l'incontrate, il combattete, il mandate a terra? Che, poi, di quel torrente d'eloquenza divina, con cui vi avete fatto una spezie di favellare tutta vostra propia, perché propia di cotal scienza? della grandezza e sublimitá de' trasporti, che usate tutti opposti, quali debbon essere, a quelli dell'eloquenza umana, perché questa debbe fare dello spirito corpo e voi in un certo modo fate del corpo spirito?

Voi siete degno, signor don Tommaso, non giá di Montefuscoli, ma della piú famosa universitá dell'Europa; ma, poiché la vostra modestia, eguale alla vostra gran dottrina e virtú, vi fa contento di Montefuscoli, almeno giovate il mondo di cotesta sapientissima scrittura; la quale l'assicuro che recherá gloria, non che a Napoli, all'Italia tutta, con merito grandissimo della pietá, che si rifonda in utilitá di tutte le repubbliche e particolarmente cristiane.

[Napoli], 7 dicembre 1729.

LVI

A LUDOVICO ANTONIO MURATORI

Ringrazia per la nomina ad accademico Assordito di Urbino, si scusa di non poter mandare al padre Bulgarelli un compendio della sua vita e accenna all'invio, fatto al Muratori e all'Orsi, delle *Notae in Acta lipsiensia*.

Dalla singolar bontá ch'adorna Vostra Signoria illustrissima, al pari della sua gran dottrina ed erudizione, debbo io riconoscere l'onore compartitomi da' signori accademici Assorditi d'Urbino d'avermi annoverato fra esso loro, appo i quali m'immagino che tanto io mi abbia di credito quanto Ella me n'avrá dato colla sua autoritá. Ne professo egualmente ed a Vostra Signoria ed a cotesti signori illustrissimi le dovute grazie.

Però dintorno a ciò mi comanda del compendio della mia vita letteraria, la priego a dar un'occhiata ad una lettera del raccoglitore degli *Opuscoli eruditi* dov'ella è raccolta, indiretta al signor Valisnieri, che tien luogo di prefazione al primo tomo; ché leggerá le tante mie proteste pubblicamente fatte perché ella sola non si stampasse. Talché la mia gravitá richiede che io non abbia a dar altra fuori, quantunque ristretta. Se 'l consaputo padre volesse ristampar quella, io non potrei far altro ch'emendarla dagl'innumerabili errori di stampa, da' quali va bruttamente svisata.

Per l'abate Chiappini mandai salutando Vostra Signoria illustrissima e 'l signor marchese Orsi, e ad entrambi inviai, in picciol segno della molta stima inverso essoloro, due esemplari d'un opuscoletto, ch'allora era uscito dalle stampe col titolo *Notae in Acta lipsiensia*. Credo che non vi siano ancora capitati tra mani.

Desidero sapere della salute del padre Michelagnolo da Reggio, per lo quale innanzi aveva io pur mandati i miei saluti cosí

a Vostra Signoria illustrissima come ad esso signor marchese, come ora v'aggiungo quelli al padre predicatore. E con ogni rispetto mi raffermo, ecc.

Napoli, 5 giugno 1730.

LVII

DEL PADRE DOMENICO LODOVICO

Ringrazia per il dono della seconda *Scienza nuova*.

Ecco a' piè del suo riveritissimo signor don Giambattista Vico umilmente inchinato Domenico Lodovico, suo servo, il quale, benché tra gl' infimi, è stato nondimeno tra' primi onorato col favore della bell'opera nuovamente ristampata. Egli non poté subito rendergliene le grazie dovute: supplisce oggi, senza pregiudizio però dell'obbligazione di conservarle perpetue. Intanto supplica la bontá del signor Giambattista di gradir questo piccolo segno del suo animo ossequioso, mentre si ardisce di presentarli, con confidenza d'amico piú che con rispetto da servo, un po' di vino della nostra cantina e di pane del nostro forno, sicuro che non saran discare coteste cosucce, comeché semplici, quando né pure il bambin Giesú rifiuta le rozze offerte de' rustici pastorelli.

In quanto all'opera, di cui ha giá divorata la spiegazion della dipintura, non dice altro se non che nella simbolica tavola vicino all'A. B. C. potrebbe dipingersi un piccol nano in atteggiamento di chi rimirando ammuta, come quel montanaro di Dante; indi a dichiarar chi sia il personaggio dipinto e che si faccia, scriverci sotto il nome con significante dieresi, a questo modo: Lodo-Vico.

Nunziatella, 24 decembre 1730.

LVIII

DI NICOLA GAETANI DELL'AQUILA D'ARAGONA

DUCA DI LAURENZANO

Manda copie da distribuire del suo libro:
Avvertimenti intorno alle passioni dell'animo.

Essendo terminato di stamparsi un mio libro sopra il buon uso delle umani passioni, che per mio trattenimento mi posi in animo di scrivere, ho stimato di non poterli dare spaccio piú onorevole che mandarne le copie nelle mani de' letterati uomini della nostra patria: non giá perché io intenda di mettere sotto i di loro occhi cosa di molto pregio, ma affinché riceva presso di loro quel lume e schiarimento che da se stesso non potrebbe conseguire. Per lo cui effetto ed in significazione della singolar stima che io sempre mi ho coltivato nell'animo della persona di Vostra Signoria, le ne fo giungere dieci di esse copie, una per lei, e all'altre nove la priego di far ottenere la medesima sorte in dispensandole a' letterati suoi amici per testimonianza della mia attenzione che sempre mai avrò per li meriti di ciascheduno, e spezialmente per quello di Vostra Signoria, a cui mi esprimo, ecc.

Piedimonte, 14 febbraio 1732.

LIX

AL DUCA DI LAURENZANO

Elogia il libro anzidetto.

Rendo infinite grazie a Vostra Eccellenza del prezioso dono ch' Ella ha degnato farmi della *Signoril morale*, c' ha scritto a' signori suoi nipoti, il quale mi è giunto adorno di tre onorevoli circostanze: e d'esser accompagnata da vostro gentilissimo foglio,

e d'avermi fatto render e l'un e l'altro per le pregiate mani del signor abate Giuvo, e di avervi uniti nove altri esemplari de' quali io mi fussi onorato co' miei signori ed amici.

In legger il titolo mi si è rappresentato l'eroico romano costume, col qual i zii educavan i lor nipoti, di che è quel motto di Giovenale: «*quum sapimus patruos*»; mi venne innanzi Cicerone, il qual, ricco di matura sapienza cosí riposta di gran filosofo come civile di gran politico, scrisse gli aurei libri *Degli ufizi* al suo unico diletto figliuolo. In addentrarmi nell'opera ho ammirato la vostra erudizione e dottrina tanto dell'antiche quanto delle moderne filosofie, e i vari nuovi sublimi lumi de' quali e quelle e queste illustrate. Pone l'Eccellenza Vostra la virtú nella moderazione delle passioni, ed in ciò ho scorto che non l'irrigidisce con gli stoici, che ne facciano disperare le pratiche, né la rillascia con Epicuro, che ne apra un vil mercato a chiunque ne voglia a suo capriccio l'oppenioni; ma la sente con Platone, dalla cui Accademia quanti scolari, tanti uscirono famosi capitani e politici; la sente con Aristotile, che seppe formar un grand'Alessandro. E mi ha confermato in ciò ch'io sempre ho osservato vero: che, quando scrivono uomini i quali o per signoria o per cariche hanno gran parte nelle repubbliche, sempre dánno opere sostenute dalla religione e dalla pietá. Né invero libri perniziosi agli Stati son usciti che da autori o della vil feccia de' popoli o malcontenti de' loro Stati.

Lo stile poi, il quale dipigne al vivo la natura degli scrittori, con una splendida frase dappertutto spira una nobiltá generosa, qual è propia della vostra grandezza; ond'aveva la ragione il dottissimo cardinale Sforza Pallavicino, ch'ove lodar voleva alcuno scrittore dallo stile (di cui scrisse un libro picciolo di mole, ma di gran peso), diceva: — Scrive da signore. — Perché certamente, se si faccia il calcolo de' libri di conto c'han sofferto la lunghezza de' tempi, si truoverá che le tre parti sono stati scritti da uomini nati nobili, appena la quarta da' nati bassi.

Finalmente nelle vostre luminose canzoni, mescolate d'un'aggradevole gravitá, nelle quali uscite talvolta secondo il proposito

delle materie che ragionate, mi è paruto di leggere nella nostra favella Boezio, il Platon cristiano, che sovente raddolcia la *Consolazione della filosofia* co' dolcemente istruttivi versi che vi trammesta.

Felici gli eccellentissimi vostri nipoti, i quali son formati da una signorile virtú con la voce e con l'esemplo di Vostra Eccellenza, dottissimo e virtuosissimo principe! Laonde mi rallegro con la nostra padria, che nella vostra degnissima persona vede un gran raggio di quella luce della quale rifulse ne' beatissimi tempi degl' incliti, in parte vostri, re Alfonso e Ferdinando d'Aragona, quando quasi quanti erano grandi signori del reame di Napoli, tanti erano gran letterati, tra' quali un Diomede Carafa conte di Madaloni in bel latino scrisse *Dell'educazione de' figliuoli de' sovrani principi*; mi rallegro con la nostra etá che personaggio di tant'alto stato sostenga la cadente riputazion delle lettere, ch'altrimenti andrebbe a rovinare con la moda, la quale Vostra Eccellenza in questi stessi libri condanna; e consolo finalmente la mia ostinata avversa fortuna, che senza alcun mio merito per vostra generositá mi vegga di tanto dall'Eccellenza Vostra onorato. A cui rassegnando tutto il mio ossequio, mi confermo, ecc.

Napoli, il dí primo di marzo 1732.

LX

DI NICCOLÒ GIOVO

Preghiera di ritoccare la precedente per pubblicarla.

Peroché a' vostri comandi la debita obbedienza niegar non posso, peroché da' medesimi ancora il mio vantaggio si produce, ecco vi rimetto la vostra dottissima lettera e maravigliosa al signor duca indirizzata, laonde, novello accrescimento e piú lumi ricevendo, d'essa possa pur io girmene altiero, a me novellamente indirizzandola perché fregiar ne possa il libro che in commendazion del medesimo con l'aiuto d'altri letterati

uomini presso sono a dare alle stampe. Compiacetevi adunque di rimandarlami cosí come a me la prometteste, e, alla medesima aggiugnendo l'onor de' vostri comandi, credetemi, ecc.

Piedimonte, 10 dicembre 1732.

LXI

A NICCOLÒ GIOVO

Rifacimento della lettera LIX.

Rendo infinite grazie a Vostra Signoria illustrissima del prezioso dono che mi ha inviato della *Signoril morale*, che l'eccellentissimo signor duca di Laurenzano ha dato alle stampe, scritta a' di lui signori nipoti, il quale m'è giunto adorno di tre bellissime circostanze: una d'esser accompagnato da un di lui gentilissimo foglio; l'altra di avervi uniti dodici altri esemplari, de' quali io facessi copia a' degni miei signori ed amici; la terza ed ultima d'essermi pervenuti per mezzo vostro con altra vostra pregevolissima lettera. Io ne ho professato al signor duca i dovuti obblighi con una mia a lui indiritta, nella quale, perch'egli, come saggio e grave, non ama lode se non quella che risuoni lontana dalle sue orecchie, gli ho con poche e generali parole dilicatamente lodato tal sua bell'opera. Talché mi rimane ora con Vostra Signoria illustrissima tutta la libertá di dirne con ispiegatezza i miei sentimenti.

E questa è una delle due grandi utilitá che l'orgoglio, il qual è propietá de' nobili, arreca per la gloria delle nazioni: che quello, come gli avvalora a fare dell'imprese magnanime nelle guerre, cosí, ov'essi sieno ben avviati per la strada del sapere, gli mena a scrivere opere distinte in materia di lettere. Cospirano a ciò quelle due altre ragioni: una, che i nobili, come osservano i soli sommi re nella maniera del vivere, cosí guardano i soli príncipi de' dotti in quella ancor dello scrivere; l'altra è perché stimano di dar essi lustro alla letteratura, e perciò non scrivon opere per raccogliere gli applausi del basso

volgo, molto meno per fine di vil guadagno. Per le quali ragioni tutte, datemi scrittori nobili dotti, ché le lor opere non posson essere ch'eccellenti.

Mi rallegro con la nostra etá che un signore di cotanto alto stato rinnovelli gli studi d'intorno all'uomo, il quale, contemplato per tutti gli aspetti della vita morale, famigliare e civile, fa la materia perpetua della sapienza greca piú sana e robusta e della romana, quando quella prese a studiare e scrivere sulla greca, e di quella d'Italia nel Cinquecento, nel qual secolo tutta fervette in ricoltivare tal sapienza romana e greca; onde in tali tempi tutte e tre queste nazioni sfolgorarono di sublimi filosofi, poeti, storici ed oratori. I quali studi oggi si sono affatto abbandonati, perché il genio del secolo si disgusta di rincontrarsi nelle idee ottime della vita, onde si è dato tutto a coltivare studi che piú dilettino le menti che perfezionino gli animi e che quanto facilmente rendon paghi gli studiosi entro le solitudini, tanto gli rendono insoavi nella conversazione civile.

[Napoli, poco dopo il 10 decembre 1732].

LXII

DEL PADRE DANIELE CONCINA

Comunica un brano di lettera di suo fratello Nicola in lode del Vico.

Fra Niccola Concina scrive a suo fratello che comperi i libri del signor Giambattista Vico con queste precise parole:

« Sovra tutto mi raccomando di comprarmi le opere tutte del signor Vico, che io stimo uno de' piú grandi e piú profondi ingegni dell'Europa e fornito della piú recondita erudizione. È sottilissimo metafisico, sodo e perspicacissimo, di metodo veramente geometrico e concludente. Ma sarebbe a desiderarsi sommamente che per comune benefizio volesse spiegare molte cose che non si ponno intendere da quelli che non hanno il suo incomparabile ingegno e la sua arcana erudizione e le sue singularissime vedute. Se io fossi in mia libertá,

vorrei certamente costá portarmi affine di esserne per qualche anno dal medesimo istruito. Ed oh qual profitto ne riporterei! Fattemi grazia di riverirlo distintamente in mio nome e di significargli i sentimenti di altissima stima che nutro per lo medesimo ».

Tanto ha scritto il suddetto a suo fratello fra Daniello Concina, che di proprio pugno ha trascritta questa giustissima commendazione del signor Giambattista Vico.

[Napoli, quaresima del 1733].

LXIII

DEL PADRE NICOLA CONCINA

Ringrazia del giudizio sulla propria *Orazione*, ed esprimendo la sua ammirazione, si duole di non potersi recare a Napoli per ascoltare la parola del Vico.

Egli non è possibile ch'io faccia comprendere a Vostra Signoria illustrissima la straordinaria compiacenza risvegliatasi nell'animo mio in veggendomi onorato da una sua lettera, senza ch'io prima con qualche mia le abbia dato motivo. Le posso però bensí dire con onesta, cristiana e religiosa sinceritá che di niun altro letterato del mondo tutto mi potevano riuscire piú gradevoli le lettere che quelle di Vostra Signoria illustrissima, perché di niuno io porto maggior stima che di lei, mentre giudico le opere sue per le piú originali, per le piú profonde e per le piú raggionate di quante mai ne abbia lette. Vostra Signoria dappertutto getta princípi fondamentali ed inconcussi e di una feconditá meravigliosissima; l'erudizione che tocca ed accenna, ella è immensa: ma l'uso e 'l raziocinio, che sopra ne forma, dee sorprendere gl'ingegni piú sublimi e piú illuminati. Tutte le parti della filosofia piú scelta, la teologia sacra e cristiana, la giurisprudenza naturale e positiva la geometria nel suo metodo, la storia e filologia piú recondita e le combinazioni piú ingegnose di tutte coteste discipline risplendono

di una maniera incomprensibile nelle due opere, che come due tesori della miniera inesausta e profondissima del di lei ingegno io conservo.

Bisogna però ch'io confessi ciò che Socrate disse dell'opera di Eraclito: « *Magnam indolem spirant, qua intellexi; puto idem fuere quae non intellexi. Verum* (non giá *Delio*) Vico *ipso notatore et explicatore opus habent* ». E le giuro che niente piú io bramerei che di esserle vicino per poter essere istruito ed illuminato sopra di molte cose che non arrivo ad intendere per debolezza del mio ingegno e per mancanza di que' requisiti accennati da Vostra Signoria sul fine dell'*Idea* premessa alla sua *Scienza nuova*. Attenderò frattanto con impazienza le annotazioni che si è compiacciuta Vostra Signoria di porre sul margine di quella copia regalata a mio fratello. Per lo che gliene rendo infinite grazie, siccome per gli altri favori al medesimo impartiti e per gli onori da lui costí riportati singolarmente per le dimostrazioni e sentimenti di Vostra Signoria illustrissima; ma molto piú me le protesto obbligato e col piú vivo del mio cuore la ringrazio per i due opuscoli che si degna di mandarmi in dono, per la bontá che nutre verso di me e per lo aggradimento della stima ed ossequio che professo al suo rarissimo merito. Se poi Vostra Signoria avesse dato alla luce altre opere che piú non si ritrovassero, la supplico di darmene contezza per mia regola.

La ringrazio nuovamente pel favorevole giudizio di cui onora la mia *Orazione*, e che io stimo sopra quello di ogn'altro. Ma per mio lume mi premerebbe fortemente di essere avvisato con piena confidenza da Vostra Signoria di tutto ciò che per entro ci ha scoperto di difettoso, che certamente sará ben molto. Le giuro che riceverò tutto con intera docilitá e con piena sodisfazione.

Veneratissimo ed amatissimo signor Vico, mi permetta di sfogare secolei il mio cuore. Io peno e mi affanno per non essere in libertá ed in istato di portarmi costá e dimorare lungo tempo con essolei, a fine di approfittare delle sue sublimi e peregrine cognizioni. Piaccia almeno all'altissimo Dio di aprirmi

la strada per farmi una volta una scappata e secolei trattenermi per qualche mese e con alcun altro di cotesti signori. Io credo essere stato un tratto particolare della divina provvidenza ch'io giá quatro [*quattro*] anni, quando fui costí per pochi giorni, non avessi la bella sorte di abboccarmi con Vostra Signoria illustrissima, perché forsi non mi sarei piú partito di Napoli, e con ciò mi sarei opposto alle disposizioni della medesima provvidenza. Non rista però ch'io sempre non me ne risenta e meco medesimo non mi lagni di aver perduta una sí bella occasione di conoscere una mente delle piú rare che siano al mondo. Non esagero, non adulo: parlo siccome sento nell'animo mio. Ma molto piú però mi dolgo e mi lamento che 'l merito suo non venga riconosciuto e premiato da chi potrebbe e dovrebbe. Oh quanti prodigiosi parti dell'ingegno suo si sarebbono veduti, e tuttavia in breve tempo si vederebbono, sotto l'aura benefica di un qualche generoso monarca! Io non finirei mai di parlare di Vostra Signoria, e parlarei senza ordine, perché penetrato dal suo merito, in cui io non ci veggo limiti, né la mia per altro giusta passione mi permette di pensare ordinatamente, trattandosi di farne uno sfogo in brieve foglio, che per la prima volta le umilio.

Io l'abbraccio strettamente, e col cuore sulle labbra le stampo un baccio in fronte, senza pregiudizio però del somo [*sommo*] rispetto che le porto e per cui fo mia gloria essere riconosciuto, ecc.

Venezia, 27 giugno 1733.

LXIV

A GIUSEPPE PASQUALE CIRILLO

Sulle maschere antiche.

[Lorenzo Giustiniani, nel parlare d'una tornata della risorta accademia degli Oziosi tenuta in casa di Isabella Mastrilli duchessa di Marigliano, d'un discorso che vi recitò il Cirillo

sulle maschere della tragedia e commedia antiche, e delle voci sparsesi per Napoli di acerbe critiche che a quel discorso avrebbe fatte il Vico, soggiunge d'aver vista, autografa, nella biblioteca del giureconsulto e magistrato Gerardo Cono-Capobianco da Pellere (1724-?) una lettera al Cirillo (Napoli, 30 agosto 1733), nella quale il Vico, mostrato anzitutto il suo dispiacimento per quelle voci bugiarde, scriveva di non aver detto altro che a quel ragionamento si sarebbero potute aggiungere tre considerazioni, omesse forse dal Cirillo semplicemente per ragioni di brevitá. Le quali considerazioni il Giustiniani riassume cosí: « 1. intorno alla prima maschera che dovette trovarsi al mondo, e sostenere che fosse quella di satiro; 2. sulla etimologia della voce '*persona*'; 3. intorno alla difficoltá d'intendere come nelle favole drammatiche greche e latine gl'istrioni diceansi cambiar sembianti, quando che recitavan mascherati ». Senonché, col sussidio della *Scienza nuova*, esse possono, piú esattamente, essere ricostruite nel modo che segue:

1. La maschera primitiva fu quella di satiro, nel senso che la tragedia o satira (dramma satiresco) ebbe origine dall'uso antichissimo (di cui ancora nel secolo XVIII il Vico trovava qualche traccia linguistica nella Campania) che, nel tempo della vendemmia, i contadini (o famoli) avevano licenza dai loro padroni (o eroi) di mascherarsi rozzamente da satiri, vestendo piedi, gambe e cosce di pelli caprine, tingendosi il volto di fecce d'uva e ponendosi in fronte due corna; dopo di che, dall'alto dei carri dove si trasportavano le uve, facevano a gara — premio un τράγος o caprone — a chi con maggior valentia dicesse insolenze agli stessi signori.

2. Etimologia di «*persona*» (maschera) non è giá «*personare*» (risuonare dappertutto), ma «*personari*»: verbo che, analogamente al significato primitivo di «*opsonari*», che è «cibarsi di carni selvaggine uccise», dové indicare primamente le pelli di fiere con le quali vestivano gli eroi, poi quelle caprine indossate dai contadini mascherati da satiri.

3. Gli attori delle primitive favole drammatiche potevano bene, quantunque mascherati, dare al proprio viso atteggiamenti

diversi, in quanto la loro maschera non era ancora un volto posticcio, ma soltanto una tintura passata sul viso e un indumento diverso da quello consueto.]

LXV

DEL PADRE LODOVICO

Intorno al collocamento di Gennaro Vico,
e all'orazione *De mente heroica*.

Al suo stimatissimo signor don Giambattista Vico umilissimamente inchina Domenico Ludovici suo servo, il quale ha veduto il figliuolo e conosciutolo tale quale gli era descritto. Soggiunge però che deve aspettarsi l'etá e cominciarne a parlare a rinfrescata. Intanto, ricordevole della bellissima orazione giá favoritagli, acclude qui un suo pensiero dettatogli dalla veritá, e vaglia per attestato del suo riverente ossequio verso il signor don Giambattista, cui di nuovo s'inchina e rafferma, ecc.

[Napoli], *3 settembre 1733.*

De mente heroica
disserit
MENS:
Facessite vos hinc
queis bene curato sub corpore nulla latet mens:
non sapient vobis haec bona ni sapitis.
At tu, dum reseras heroae insignia mentis,
das pariter mentem noscere, Vice, tuam.

LXVI

AL RE CARLO BORBONE

Supplica per ottenere la carica di regio storiografo.

Sagra Real Maestá,

Giovanni Battista Vico, lettore di rettorica in questa regia universitá, prostrato ai vostri reali piedi, supplicando la Maestá vostra, umilissimamente le rappresenta ch'esso è il piú anziano di questi pubblici Studi, possedendo la sua catedra fin da' tempi della gloriosa memoria di Carlo secondo, avendo tutti gli altri lettori incominciato ad avervi catedre per assienti de' tempi appresso, e perché, essendo per ordine reale della Maestá di Filippo quinto, vostro gloriosissimo padre, esposta tutta l'universitá ad un generale concorso, tre sole catedre non furono opposte: le due primarie di legge, perch'erano perpetue e si trovavano di giá occupate, e la sua di rettorica, quantunque fusse quadriennale. In tutto questo gran spazio di tempo esso supplicante non ha quasi mai lasciato passar alcun anno nel quale non avesse dato alla luce alcun'opera del suo povero ingegno, delle quali v'ha un catalogo nel tomo primo della raccolta degli *Opuscoli eruditi* fatta dal padre Calogerà in Venezia; il qual catalogo sta in piedi della *Vita letteraria* del medesimo supplicante che 'l conte Gianartico di Porcía, fratello del cardinale Leandro di Porcía, volle dar alle stampe per idea a' primi letterati d'Italia, chiari o per opere uscite alla luce o per fama di grande letteratura e dottrina, a scrivere le loro a fine di dare un nuovo metodo piú accertato ai giovani di profittare nelle lettere sopra esempi sí fatti: e cosí la stampò nonostanti le proteste del supplicante che nol facesse, le quali stanno pubblicate dal detto padre in una lettera al cavaliere Vallisnieri, famoso medico italiano, che tiene luogo di prefazione a quei libri.

Ivi tra l'opere del supplicante è numerato un *Panegirico* latino presentato alla detta Maestá di Filippo quinto, quando portossi qui in Napoli. Ma sopra tutte l'altre è quella de' *Principi del diritto universale*, o sia del diritto natural delle genti, che don Bernardo Tanucci, chiarissimo letterato, vostro segretario di giustizia, col qual esso supplicante non avea nessuna corrispondenza, in una dissertazione latina l'anno 1728 scrive essere stata la prima che sia uscita da Italia d'intorno a tal materia; della quale esso supplicante meditò un sistema sopra princípi i quali convenissero con le veritá della nostra religione cattolica, lo che non avevano fatto ne' loro sistemi gli tre principi di tal dottrina, il Grozio in Olanda, il Seldeno in Inghilterra e 'l Pufendorfio nella Germania protestante; la qual opera ha avuto la fortuna d'essere in molta stima appresso le nazioni settentrionali, come il professa Giovanni Clerico nella sua terza *Biblioteca*, che è l'*antica e moderna*, nel volume XVIII all'articolo VIII. Alla qual opera poi meditò di séguito i *Principi di una Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*; della quale l'abate Antonio Conti, nobile veneto, un de' primi letterati d'Italia, senza essersi conosciuto col supplicante, gli scrive che nell'italiana favella non sia uscito libro che contenga piú cose erudite e filosofiche, e queste tutte originali nella specie loro, e di averne mandato un picciolo estratto in Francia per far conoscere ai francesi che molto può aggiungersi e molto correggersi sull'idea della cronologia, della morale e della giurisprudenza, sulla quale hanno molto studiato; e, perché si era tal opera fatta rarissima, invita esso supplicante a volerla ristampare con l'aggiunta di nuovi lumi, conforme ne uscí la seconda impressione qui in Napoli, nel cui principio tal lettera dell'abate Conti è stampata.

Ora il supplicante si truova in grave etá, con numerosa famiglia e poverissimo, non avendo dalla sua catedra piú di soldo che cento scudi annui, con altri pochi incerti ch'esigge dal diritto delle fedi di rettorica che dá ai giovani che passano agli studi legali. Per tutto ciò priega la Maestá Vostra a degnarsi d'impiegarlo nella carica di vostro istorico regio con

tanto di sostentamento, che, unito con quello della catedra, possa con qualche riposo scrivere le vostre gloriosissime geste e finire onestamente la vita. E l'avrá dalla vostra reale munificenza a grazia, *ut Deus*.

[Napoli, poco prima del 5 luglio 1734.]

LXVII

DEL PADRE TOMMASO MARIA ALFANI

Discorre della lettura da lui fatta della seconda *Scienza nuova*.

All'illustrissimo signor don Giambattista Vico fa ossequiosa riverenza fra Tommaso Maria Alfani, e gli fa assapere che per le sue crude indisposizioni, che da molto tempo a piacer di Dio lo travagliano, non gli è stato fatto di poter leggere l'aurea e ben scienziata opera de' *Cinque libri della Scienza nuova* prima di alcuni giorni; che con ansia somma l'ha domandata al signor don Paolo Emilio Marocco, gentiluomo di Caiazzo di assai gusto purgato e suo buono amico, da cui l'have avuta con molte postille in margine fatte fare dallo stesso signor don Giambattista al fratello di esso don Paolo Emilio, don Giulio Cesare. Ha letto, riletto e per la terza volta tornato a leggere la *Spiegazione* della bene ideata dipintura, o sia tavola, a similitudine di quella di Cebete, dove è l'idea tutta dell'opera. E siccome sortí ad Alfonso primo, nostro re che, colla lettura di Tito Livio sollevandosi il di lui animo e riscaldandosi il sangue rappigliato e mettendosi in moto giusto ed eguale, fece che cessasse quasi di subito una fiera febbre che cruciavalo, la quale, secondo il Silvio, non da altro che dal rappigliarsi il sangue sortisce e in questo modo non pochi altri malori son cagionati; cosí egli è addivenuto a fra Tommaso Maria, il quale, in leggendo cose cosí riposte, cosí rare e cosí ben trattate e maneggiate, perché nascono con tutto il geometrico metodo le une dalle altre e si inanellano in modo che formano una bella catena, nel tempo

che le leggeva niun dolore per lo miserevole suo corpo sentiva. E poscia gli si sono i spiriti cosí ravvivati che, senz'apportargli incomodo il suo grave malore, e quasi ito via, ha potuto seguitare felicemente la lettura delle *Annotazioni alla Tavola cronologica*, colle quali si è chiarificato e tratto fuori da' maggiori dubbi che in cronologia egli avesse, de' quali né il Petavio nè il Labbé né lo Scaligero né l'Usserio l'avevano appien soddisfatto, quanto ora si vede dal signor don Giambattista ammaestrato. Perché certamente, dovendo la cronologia servir di base alla storia e di piede, se ella non è stabile e ferma, di facile faralla crollare, ed egli è assai verissimo ancora che, non distinguendosi bene i tempi e con essi i costumi, è agevole a fare idee ingannevoli e che mettano in confusione le cose tutte, come, a cagion di esemplo, di essere stati i persiani vinti sotto Alessandro simili a'vincitori sotto Ciro; che la Grecia fosse stata tanto libera nel tempo di Filippo quanto in quello di Temistocle; che il popolo romano fosse sí fiero sotto gl'imperadori che sotto i consoli; e simili cose che, per l'oscuritá cagionata dalla secchezza della cronologia, e molto piú dalla poca avvertenza di chi l'ha trattata, fanno la storia intralciata di molto, ché non poco danno ne può avvenire, essendo nella storia la politica in buona parte fondata.

Come ha sommamente goduto nel leggere questo poco e se n'è in molto approfittato, cosí fermamente si assicura e promette di godere e maggiormente approfittarsi nel leggere il restante dell'opera, nella quale, per quello che va scorgendo, vengono con tutta distinzione e chiarezza appianate le cose che dottamente sono toccate nel libro non meno dotto *De constantia philologiae*, e la mitologia e la filologia ne vengono assai rischiarate, togliendosi loro quelle fantastiche ed insulse interpetrazioni che i mitologi e i filologi finora hanno fatto secondo il capriccio o, per meglio dire, il ghiribizzo loro dettava.

E perché non altro egli può, non lascerá di pregare il sommo Dio acciocché si compiaccia donare al signor don Giambattista vita lunga e sana e felice, perché possa da dí in dí colla feconda sua mente rendere chiara ed illustre la nostra Italia a

beneficio della scienziata repubblica e consolazione sempre piú de' suoi buoni amici, servidori e discepoli, tra' quali egli è uno che con tutta divozione gli bacia le mani.

Di San Domenico maggiore, a' 17 giugno 1734.

LXVIII

DELLO STESSO

Sulle poesie del marchese di Salcito, sulla lettura della *Scienza nuova* e sopra un dubbio intorno alla natura della poesia.

All' illustrissimo signor don Giambattista Vico fa ossequiose riverenze fra Tommaso Maria Alfani, e presentandogli i saluti del signor marchese di Salcito, il quale con ispecialitá in una lettera di quest'ordinario gliel'impone, gli manda ancora da sua parte il qui acchiuso sonetto da lui fatto per volerlo fare stampare all'ultimo delle poesie che ora del detto marchese si stampano, acciocché il signor don Giambattista ci faccia la sua approvazione, avendolo prima col fino suo giudizio esaminato. (Si compiaccia considerare nel sonetto quell'augurio, che non fosse troppo ardito e non ancora a tempo.)

Fra Tommaso poi ha giá letto per la terza volta la *Nuova scienza* ed in parola di veritá, Iddio n'è testimonio, gli dice che si vede uomo nuovo, dispiacendogli solamente che non ha l'antica forza e vigore e non è fornito di quell' ingegno, acciocché piú potessene approfittare.

Egli dá fuori le poesie del marchese e vi fa una lettera a' lettori per vendicare la poesia cotanto da alcuni malmenata, ed in questa si serve delle espressioni del signor don Giambattista, sempre che gli sono in acconcio, e non poche volte.

Lo priega però chiarirlo come s' intende ciò che nella p. 369 della *Nuova scienza* sta scritto: che i poeti non siano metafisici, o secondo l'espressione che vi è: « esser impossibil cosa che alcuno sia poeta e metafisico egualmente sublime »; e

questo, perché egli, parlando nella detta lettera a' lettori intorno al furor poetico, lo stabilisce non essere altro che un pensare metafisicando sopra di qualche oggetto per formarne poi le immagini verisimili, le quali fanno il bello poetico. Ma di questo aspetta meglio esserne ammaestrato dal signor don Giambattista, a cui riverentemente bacia le mani da suo buono ed obbligatissimo servitore.

Di San Domenico maggiore, 23 luglio 1734.

LXIX

DEL PADRE DANIELE CONCINA

Trasmetterá un libro del fratello e chiede una raccomandazione presso il magistrato Ventura.

Dopo tanto tempo da che non ho avuto l'onore di riverire Vostra Signoria illustrissima, vengo finalmente a rassegnarle la mia antica servitú. Aspetto la occasione di trasmetterle un libretto di mio fratello, nel quale fa giustizia alla sua singulare ed incomparabile virtú, riponendo il suo nome glorioso tra i pochi sapienti veri della nostra Italia nelle filosofiche scienze (1). Con questa occasione io sono a supplicarla del suo padrocinio presso codesto eccellentissimo signor reggente Ventura in un interesse del signor abbate Aloisi, il quale, sendo particolare mio amico, bramerei che fosse assistito dalla sua valida prottezione. Le porgo pertanto le mie piú fervorose suppliche acciocché voglia interessarsi a favore di questo degno letterato. Sono sicuro che non mancherá di favorirmi, e perciò non voglio dilungarle il tedio.

---

(1) « Il padre Nicolò Concina, lettor primario di metafisica in Padova, mi fa quest'onore da me non meritato in un progetto latino, dato l'anno 1736 fuori in istampa, d'un sistema di diritto natural delle genti, il quale fu da me donato a monsignor cappellano maggiore » (Postilla del V.).

Volentieri sentirò qualche cosa della sua sanitá e se l'umor nerveo scorre bene. Frattanto io le auguro ogni felicitá e la prego a favorirmi di qualche suo comando; e, rassegnando a Vostra Signoria illustrissima la mia servitú, mi raffermo, ecc.

Venezia, Santissimo Rosario, 11 dicembre 1734.

LXX

A GIOVANNI BARBA

Ringrazia per l'invio dell'opera del Barba sul *Metodo delle lingue.*

Io rendo grandi grazie a Vostra Signoria illustrissima della vantaggiosa opinione che ha del mio poco merito, maggiori del gentil ufizio passato meco di congratulazione per l'onore che mi ha Sua Maestá compartito di suo storiografo, grandissime per lo prezioso dono da lei fattomi del primo libro d'intorno all'*Arte e al metodo delle lingue*, nel quale propone la magnanima impresa di dare una certa scienza di parlare colto non che emendato in tutte le lingue piú riputate, morte e viventi, e ne ragiona gli apparecchi con uno stile dotto, erudito e saggio, pieno d'ornamento e splendore. Io mi rallegro con la nostra comune patria d'aver dato un ingegno sí vasto che abbia preso a trattare cosí grande argomento, che, riputato per sua natura infinito, ha spaventato i dotti ad applicarvi l'attenzione. Confido nella di lei gravitá, che la porterá gloriosamente a fine negli altri due che promette ed io sto ansiosamente attendendo. E, facendole ossequiosa riverenza, mi confermo, ecc.

Napoli, 27 agosto 1735.

LXXI

DEL PADRE NICOLA CONCINA

Discorre del padre Gaspari, dal Vico raccomandato per professore a Padova, di Gennaro Vico, delle dottrine della *Scienza nuova* e di un luogo di Livio, citato dal Vico.

Se in Napoli ci fosse il bel costume che è qui in Venezia, di essere mandati dalli maestri di posta degli uomini per la cittá e per le contrade, che si segnano nelle soprascritte delle lettere, a portar queste alle case medesime di quelli ai quali sono indirizzate, non cosí facilmente si smarrirebbono, con pregiudizio della puntualitá di coloro che costá scrivono; siccome raccolgo essere accaduto a me in riguardo a Vostra Signoria illustrissima e del signor Giuseppe Cirilli, dai quali con ultime loro intendo non aver ricevuto le mie risposte a due antecedenti, delle quali mi onorarono ultimamente, di che grandemente me ne rammarico. Voglio sperare che questa volta averò miglior fortuna dell'altre.

Rendo infinite grazie a Vostra Signoria illustrissima della cognizione recatami intorno alle rarissime qualitá del padre maestro Gasperi: io non mancherò di palesarle con ogni premura, producendo l'autoritá di Vostra Signoria, che deve prevalere ad ogn'altra. Si accerti che userò qualunque diligenza per porre in alto credito il soggetto raccomandato; ma, come appunto in questo stesso ordinario scrivo al signor Cirilli, qui, oltre le testimonianze del valore de' concorrenti alle cattedre, ci vogliono ancora degli offici di persone autorevoli, ma però di gente privata, come sono dame e cavalieri. Io mi stimerei fortunatissimo se mi riuscisse di vedere in questa nostra universitá un teologo che merita la stima di un signor Vico, la cui mente io soglio chiamare «eroica», e di cui sinceramente mi contenterei di essere scolare, anzi che professore in Padova o in qualunque altra universitá. Oh quanto mai io sospiro di conoscerla a faccia a faccia e di trattarla almeno per qualche breve tempo; il che

spero Iddio mi fará la grazia di conseguire, conservando e lei e me in vita sino che io torni a fare un altro viaggio a cotesta amenissima e letteratissima Partenope!

Signor Vico, Ella si faccia coraggio e si governi, ed io non mancherò di pregare il Signore che la conservi e l'invigorisca per suo e mio e comune vantaggio del mondo letterato. Mi riverisca quel suo figliuolo, che intendo essere di una grande espettazione, per cui mi sento un ardentissimo amore e gli bramo ogni miglior fortuna. Molto e moltissimo mi consolo che il mio mezzo abbozzo del gius naturale e delle genti sia stato gradito da Vostra Signoria illustrissima, il cui divino ingegno non poso [*posso*] finire di ammirare.

Le rendo poi infinite grazie dell'onore che mi vuol fare nella sua *Scienza nuova*, che dice di avere notabilmente accresciuta ed illustrata, la quale starò attendendo con impazienza. Oh quanti fecondissimi e sublimissimi lumi ci sono per entro! Cosí avessi io talento da farne uso e di comprenderne il fondo ed il mirabile artificio che parmi alquanto di ravisare. In breve spero di dar alle stampe una piccola dissertazione, in cui credo di rigorosamente dimostrare non essere io uscito fuori della giurisdizione metafisica in trattando del gius naturale, siccome qui si è andato sparlando da gente che non intende la natura di sí fatta scienza. Seguíta la stampa, ne invierò una copia a Vostra Signoria, di cui aspetterò il giudizio. Ne faccio uso in quella della di lei autoritá, e pongo in vista il giudizio fatto dal signor Clerc del suo libro *De universi iuris uno principio*, ecc.

In una mia, anzi in due lezioni fatte in questa universitá, m'è caduto in acconcio di porre in vista la bellissima ed eruditissima opinione di Vostra Signoria che le leggi delle Dodici tavole non sieno altrimente state prese da' greci; il che m'ha eccitato contro il furore di qualcuno di questi nostri professori di giurisprudenza civile, ma che io molto non stimo, perché non sono scientifici né molto eruditi di fondo. Bramerei però qualche nuovo lume da Vostra Signoria, se pur vi fosse, e particolarmente per screditare il racconto di Tito Livio e di Dionigi Alicarnasseo. In particolare desidero sapere il luogo preciso in

cui Livio dice di principiar a narrare la vera storia romana solo dalla seconda guerra punica, siccome Vostra Signoria riferisce senza accennarne il luogo dello storico.

Ora non posso scrivere di vantaggio; mi riserbo ad altro incontro. Frattanto sono e sarò sempre con tutto l'ossequio, ecc.

Venezia, 1 settembre 1736.

LXXII

A NICOLA CONCINA

Sul Gaspari, su Gennaro Vico, sul giudizio dato da Celestino Galiani del *Progetto* del Concina e, infine, sulla questione della legge delle dodici tavole e sul luogo di Livio ricordato dal Vico.

Io e 'l signor Cirillo dobbiamo certamente dolerci dell'ordine delle poste meno ben posto qui che tra voi, il quale ed a noi ha ritardato il piacere di ricevere le vostre giocondissime lettere ed a Vostra Paternitá riveritissima ha cresciuto il travaglio di duplicarle. Il padre maestro Gaspari l'è infinitamente obbligato cosí della somma benignitá con la quale Ella ha ricevuto nella sua protezione la sua domanda alla cattedra, come degli utili avvisi gli dá per farla efficace, i quali mentre egli porrá in uso, io non resto di caldamente priegarla a continuar di proteggerlo. Io sempre piú e piú son confuso dell'alta stima ch' Ella fa di me, la qual io confesso affatto non meritare. Le rendo infinite grazie tanto degli autorevoli conforti ond'io sostenga la mia natura e fortuna di giá cadenti e de' prieghi ch'Ella porge a Dio per me che si degni di conservarmi, quanto del gentil desiderio di riportarsi un giorno qui in Napoli e darmi la bella sorte di veder io di persona un mio sí dotto e sí generoso maestro. La lode del profitto che Gennaro mio figliuolo, ch'umilmente v'inchina, fa negli studi migliori, la qual scrive esserle con piacere giunta all'orecchie, e l'amore che gentilmente perciò gli portate, gli sono forti stimoli a piú vigorosamente correre la strada della virtú.

Monsignor Galiano, prefetto de' nostri studi, chiarissimo letterato d' Italia, nel vostro proggetto del diritto naturale vi ha osservato lumi di severa e colta dottrina; ma (vedete quanto i dotti giudicano diverso a tutto cielo dagl' ignoranti) piú d'una volta, riflettendovi sopra, mi disse che con quello voi fate saggio ai lettori, che vogliono adornare le lor universitá, dover essi promuover le scienze che vi professano e far loro far degli avvanzi, com' Ella in cotal maniera fa della metafisica. Sto attendendo con ansietá la risposta che voi date a costoro, i quali di cotesto bel merito vi riprendono.

A' sostenitori della favola delle Dodici tavole venute di Grecia sará facilmente infrenato il furore col solamente replicar loro che rovescino i princípi della *Scienza nuova* e ne incolpino il metodo con cui sta condotta; perché il risentirsi delle sorprendenti conchiusioni è di cervelli ottusi, che sentono il grosso delle cose e deboli per tenere la continua fatiga del metodo geometrico, col quale innumerabili veritá escono maravigliose in mattematica, le quali pur sono per quella via dimostrate.

D'intorno ad altri luoghi che Vostra Paternitá riveritissima mi comanda di suggerirle valevoli a piú screditare Livio e Dionisio circa la favola della legge delle Dodici tavole venuta di Grecia, se ne sono arrecati molti nel manoscritto ch'aspetta la terza impressione; ma mi piace di scrivergliene uno che mi è venuto innanzi nel tempo istesso c'ho ricevuto la vostra lettera, il qual io stimo gravíssimo. Mentre, rileggendo per mio profitto Polibio, autore che senza contrasto piú seppe di politica che Livio e Dionisio e fiorí dugento anni piú vicino a' decemviri che Dionisio e Livio, egli, nel libro sesto al numero quarto e molti appresso dell'edizione di Giacomo Gronovio, a piè fermo si pone a contemplare la costituzione delle repubbliche libere piú famose de' tempi suoi, ed osserva la romana esser diversa da quella d'Atene e di Sparta, e piú che di Sparta esserlo da quella d'Atene, dalla quale piú che da Sparta i pareggiatori del gius attico col romano vogliono esser venute in Roma le leggi per ordinarvi la libertá; ma osserva al contrario somigliantissime tra loro la romana e la cartaginese, la quale niuno mai si è

sognato essere stata ordinata libera con le leggi di Grecia. Ed uno scrittore sappientissimo di repubbliche non fa sopra ciò questa cotanto naturale e cotanto ovvia riflessione e non ne investiga la cagion della differenza: le repubbliche romana ed ateniese, diverse, ordinate con le medesime leggi; e le repubbliche romana e cartaginese simili, ordinate con leggi diverse? Laonde, per assolverlo d'un'oscitanza sí dissoluta, è necessaria cosa a dirsi che nell'etá di Polibio non era ancor nata in Roma cotesta favola delle leggi greche venutevi ad ordinare il governo libero.

Il luogo finalmente di Livio ch'Ella da me desidera, egli è uno de' molti che nella terza edizione sará illustrato. Diciamo che Livio, nel principio della seconda cartaginese, professa di scrivere la storia romana con piú certezza, perché, dandole un particolare proemio, professa «*bellum maxime memorabile omnium quae unquam gesta sunt, me scripturum*», e in conseguenza per tanta incomparabil grandezza ne debbon essere piú certe le memorie che dell'altre cose romane innanzi minori; e pure professa di non saperne tre grandissime circostanze:

1° i consoli sotto i quali Annibale da Spagna prese la volta d'Italia;

2° per quali Alpi vi scese;

3° con quanto esercito, di che truova negli annali un infinito divario.

E qui fo fine, faccendole umilissima riverenza.

Napoli, 16 settembre 1736.

LXXIII

DI TOMMASO RUSSO

Prega il Vico di aiutarlo a diffondere gli esemplari del suo libro sull'*Animo umano*.

Colla onorevolissima raccomandazione che Vostra Signoria illustrissima ha fatta al publico del mio libro, ho sperato che quella mia per altro sprezzevole opera potesse passare il mare e

i monti. Onde, siccome il signor don Giuseppe Mattioli a mie preghiere ne ha giá sparsi molti [esemplari] per Napoli, presentandoli a molti letterati di cotesta cittá, cosí col favor vostro ardisco di dire che vorrei che si facessero capitar fuori ancora, poiché ben so quanto per tutto sia riputato il vostro giudizio e riputato il nome vostro. Assicuro Vostra Signoria illustrissima che io, piú per accertarmi da ogni parte e con ciò ad accendermi vie piú a terminare il secondo libro che ivi prometto, che per ambizione, fo questa preghiera colla presente mia supplichevole lettera. A questo fine questo ecclesiastico mio famigliare ha tutta la facoltá di disponere e la prontezza di ubbidire a Vostra Signoria illustrissima. Priego il Signore a donarle lunga vita e priego Vostra Signoria illustrissima ad onorarmi all'incontro con suoi comandi. E con divozione di cuore le bacio riverentemente le mani, ecc.

Sangiorgio alla Montagna, 12 febbraio 1737.

LXXIV

DI MONSIGNOR MUZIO DI GAETA

ARCIVESCOVO DI BARI

Chiede giudizio al Vico sul panegirico da lui composto per il papa Benedetto decimoterzo.

Avendo avuto per le mani da gran tempo una certa mia fantasia che molto abbraccia, vorrei finalmente vedere per via d'un occhio piú sottile quanto ella stringa e quanto vaglia. E, dopo molti pensieri, ho deliberato di ricorrere a Vostra Signoria illustrissima, come quella che so che non solo sa l'istoria, ma ha la scienza delle cose; e di questa condizione dev'essere il giudice mio, se la cosa che ho pensata è di questa qualitá e di modo che dá nel troppo, perché cerca ristrignere le molte veritá, anzi tutte, in una sola e semplicissima veritá che di tutte

è principio. Il materiale l'ho preso da due gran maestri, siccome è sant'Agostino e Cicerone; se dal primo ho ricavato la dottrina delle cose, e dal secondo la dottrina delle parole per comporre uno stile anche metafisico, siccome è quello di Cicerone, e uno stile insomma che abbracciasse la maestá latina e l'amenitá e semplicitá toscana o italiana. Per ora non vorrei dirle piú, per non dirle troppo e per avere il gran piacere e vantaggio di sperimentare s'Ella indovina i miei pensieri, per accertarmi se io gli ho spiegati abbastanza. Pregarò dunque solo la gran perizia e bontá di Vostra Signoria illustrissima a prendersi questa gran briga per favorirmi con suo comodo ed a scusarmi insieme se io, per la prima volta che la prego, la preghi d'impicci; ma tanto sará maggiore il suo favore e 'l mio obbligo, e questo sará massimo, quanto piú Ella magistralmente deciderá la lite del sí e no che nel capo mi tenzona, perché il soggetto è strano, l'oggetto è vastissimo e 'l genere della scrittura è novissimo: tutte cose che han fatto girar il capo ad altre teste della mia per il vario sentimento del senso comune. Or io mi metto in buone mani, giacch'Ella nella nostra stagione ha tentate gran cose, che saran semi di moltissime e importantissime cose; sicché a lei son ben note le vie non calcate da altri. La prego insomma e la riprego a leggere e rilegger tutto, prima scorrendo, poi esaminando e poi censurando ogni cosa in generale e in particolare della mia piccola opera, che le mando con questa, che va a lei come va il discepolo a scuola del suo maestro.

E raffermando a Vostra Signoria illustrissima tuttavia l'antica stima che sempre ho fatta del suo gran merito e gran sapere, non farò altro ora che accertarla del gran obbligo che mi rimarrá di soddisfare al particolar favore del dottissimo e sincerissimo suo giudizio che io con desiderio attendo; e cosí resto con molta osservanza e volontá di servirla, dichiarandomi, ecc.

Bari, 24 agosto 1737.

LXXV

DEL MEDESIMO

Sul medesimo argomento.

Lette le stimatissime lettere di Vostra Signoria illustrissima e vedendole piene e traboccanti di sapere e di bontá, mi sono insieme consolato e confuso, tuttavia lodando e ammirando la sua gran mente e la sua gran cortesia per aver cosí sollecitamente letta e compresa la mia opera; la quale, se ben picciola di mole, contiene molte delle piú universali e prime veritá che richieggono tempo e riflessione particolare per formarne il retto giudizio che assai vantaggioso ne dá, e che fa pigliar animo alla mia ragione, che stava nel gran dubbio di unirsi alla mia fantasia, che confesso schiettamente si lusingava di aver conseguito il gran fine a cui Ella si è cimentata col disegno di mettere in piú chiarezza, col motivo della chiara virtú del gran papa Benedetto decimoterzo, le veritá prime e piú principali dalle quali nascono tutte l'altre veritá. E promettendomi Vostra Signoria illustrissima di voler con piú agio esaminarne tutto meglio, considerandola assai occupata per me in questo esame, pensai di non aggiungere nuove brighe a questa briga col ringraziarla prontamente con altre mie lettere, per farlo meglio e in miglior modo e piú pienamente in tempo a lei piú sbrigato. Pregandola prima a compatirmene, mi permetta Ella che oramai almen le dica che intendo di farlo con quella maggiore vivezza che conviene al suo gran merito e cortesia e al mio gran debito, che anderá crescendo con lei, giacché mi favorisce e mi dovrá favorir tuttavia per far uscir alla luce (col divin favore) quest'opera con piú splendidezza e lustro che certamente le dará la sua mente e 'l suo nome chiarissimo. Verso il quale mi cresce il gran conto che sempre ne ho fatto, quando rifletto d'aver Ella in poche ore comprese quelle cose per le quali a me sono bisognati piú anni, avendo fino Ella pescato il mio

disegno di cercar d'imitare lo stile degli antichi filosofi e specialmente platonici, dietro alla scorta di sant'Agostino e di Cicerone.

Starò dunque attendendo con molto desiderio, ma con tutto il comodo di Vostra Signoria illustrissima, il suo intero giudizio, e molto piú la sua dotta censura. La quale tanto piú desidero libera e liberale, quanto piú ho buona ragione di credere che in questa maniera la mia scrittura possa ripurgarsi da quei difetti che sempre scorrono e nella sentenza e nella elocuzione, e specialmente nelle cose metafisiche ed astratte, nelle quali non è cosí agevole usar chiarezza, che principalmente richieggono, e nettezza e bellezza di dire. Tanto piú che la mia opera abbraccia (vorrei dire) tutti i generi del dire e molto piú del didascalico ed anche critico, essendo ella insieme e lode e difesa della virtú eroica di Benedetto, e come un sistema, insomma, di tutte le veritá scientifiche e rivelate.

E finalmente, per adempir la promessa d'esser breve, riconfessando in questo modo, e come col silenzio, a Vostra Signoria illustrissima i miei doveri strettissimi, la riprego sempre piú a comandarmi, nell'atto che raffermo al suo chiarissimo merito la mia migliore osservanza. E cosí divotamente mi rassegno, ecc.

Bari, 28 settembre 1737.

LXXVI

A MONSIGNOR MUZIO GAETA

Elogia il panegirico composto dal Gaeta.

Ho meditato la maravigliosa opera di Vostra Signoria illustrissima, e con mio sommo piacere e profitto vi ho scorto ch'Ella vi dá una perfetta idea del cristiano eroismo, ch'è tanto dire quanto una cristiana moral dimostrata, della quale, e per l'*incertezza della materia* e *per la difficultá del lavoro*,

come le scrissi nella prima mia lettera, il cardinale Sforza Pallavicino non ne diede ch'un embrione nel suo trattato *Del bene*; il padre Malebrance, nelle sue quantunque al suo argomento piú adatte e però poche *Meditazioni metafisiche*, pur v'inciampò; Ludovico Muratori ultimamente nella sua *Filosofia morale* non vi è punto piú riuscito; ed or vi aggiungo che 'l Pascale e 'l Nicolio ne han professato quasi l'impossibilitá di riuscirvi con gli stessi titoli delle loro divine opere, quello di *Pensieri* e questo di *Saggi* della morale. Ma Ella dalle grandi, varie, molteplici e numerose e sempre attuose virtú del sommo pontefice Benedetto decimoterzo s'innalza a' princípi metafisici, cioè sublimi ed universali, della virtú cristiana; e con un metodo sorprendente, ponendo per primo principio del suo sistema che le divine veritá rivelate, ch'insegna la nostra cristiana religione, non solo non pugnano con le divine veritá naturali ch'insegna la metafisica (ch'era soltanto di ch'erano contenti finora i teologi), ma che quelle dimostrano e piú confermano queste, entra con animo ed ingegno egualmente grande nella difficilissima quistione dell'origini dell'idee, di cui vi ha un libricciuolo intitolato *Historia de ideis*, che si conduce fin da' primi tempi della greca filosofia fin a' nostri ultimi, ne' quali ne hanno tanto conteso prima Arnaldo e Malebrance ed ultimamente li due piú grandi ingegni della nostra etá, il Leibnizio e 'l Neutone; e con un'altezza d'animo incomparabile, propia della vostra nascita e della vostra pietá, stabilisce come prima pianta e fondamento dello stupendo edifizio: che dall'eterno decreto dell'unione ipostatica della natura umana e divina nella persona del Verbo, ch'avevasi da incarnare, venne alle menti cosí angeliche come umane l'origine dell'idee. Quindi discende a ragionare de' princípi cosí delle menti come de' corpi, e, per quanto s'appartiene a' corpi, Ella, disapprovando tutte le fisiche per ipotesi, con una splendida e luminosa maniera ragiona di princípi metafisici delle naturali cose, seguitando Pitagora, Platone, Aristotile, quali sono da Proclo, gran filosofo platonico, dimostrati in un libro fatto rado, tradotto da Francesco Patrizio col titolo *De principiis physicae Aristotelis geometrice demonstratis*; la qual dot-

trina da alcun tempo in qua o si riveriva come una divinitá occulta o si riferiva come una riposta erudizione o si derideva come una vanitá.

Ma Vostra Signoria illustrissima non usa il metodo mattematico, il quale, ove non sono figure di linee o numeri, non porta necessitá e spesso, invece di dimostrar il vero, può dar apparenza di dimostrazione al falso, come con lo stesso metodo geometrico Benedetto Spinosa impone a' cervelli deboli una metafisica dimostrata che porta all'ateismo. Nemmeno vi adoperate le dimostrazioni geometrice o aritmetiche per somiglianze, come i filosofi hanno usato finora di fare; ma, con istupore di chi vi leggerá, fate scendere i vostri princípi metafisici a dimostrar egualmente cosí le perfezioni de' corpi, de' quali prima propietá è la grandezza, come quella degli animi, di cui la maggiore propietá è la virtú. E qui mostrate la vostra aria grande e di teologo e di filosofo e d'oratore, ove si sarebbe ogn'altro perduto: ch'avendo questo santissimo pontefice avuto alcune fiate de' grandi trasporti, ch'agli occhi volgari forse han potuto sembrare grandi difetti, Ella, per le di essolui eccedenti, copiose, varie, diverse instancabil virtú avendolo riposto dentro l'ordine universale nel quale versan gli eroi, fa vedere questa essere propietá di eroismo, per quel principio che stabilite che la virtú eroica è dentro l'ordine universale, a cui servono talvolta i particolari disordini.

E questo è quanto ho potuto io scorgere del vostro gran pensiero, ch'Ella mi comanda ch'io indovinassi se egli vi sia riuscito. Se non ho dato al segno, incolpatene non la mia diligenza ed attenzione in meditare la vostra divina opera, ma la mia poca sagacitá ed acutezza di penetrarla.

La maniera del dire è piena di luce ed è sostenuta da una fiducia generosa e da un'asseverazione magnanima, lo che assolutamente forma un certo dir da signore; la copia de' sentimenti è affollata; le parole tutte signoreggiano sulle vostre nuove, rare e sublimi idee, talché lo stile si conduce con una maestosa semplicitá, quale debbe esser d'un pur parlante filosofo. Vi si leggono, è vero, spesso le agnominazioni o bisquitti; ma sono

essi spontanei, non ricercati, e vogliono non tanto dileticare gli orecchi quanto piú illuminare le menti de' leggitori. Io mi rallegro con la nostra patria e con la nostra lingua italiana, che mercé vostra parla in un tuono non piú udito e quasi superiore all'umano.

Se Ella vuole da me le dica alcuna cosa che non mi piaccia, egli è solamente il titolo, che desidererei breve e schietto, com'hanno usato fare tutti i gravi scrittori, e che restasse circoscritto cosí: *Orazione ecc. Benedetto XIII, nella cui vita si scuopre l'idea del cristiano eroismo.*

[Napoli, 1º o 2 ottobre 1737.]

LXXVII

DI MONSIGNOR MUZIO GAETA

Chiede piú particolare giudizio sul suo panegirico, del quale mette in mostra i pregi.

Non men le seconde che le prime lettere di Vostra Signoria illustrissima mi accertano tuttavia della somma sua dottrina e bontá; onde io sempre piú ne rimango non men contento che ammirato e confuso, ed animato a credere che 'l mio disegno mi sia riuscito in buona parte, e direi forse anche in tutto, s'Ella si fosse compiaciuta avvertirmi meglio di molte cose che si dovrebbero o emendare o migliorare; non potendo io sí agevolmente credere che tanto riuscito mi fosse quello che non è riuscito a tanti spiriti grandi, di dar fuori sí nette e sí purgate le loro scritture che prima di meritare la luce delle stampe non comparissero bisognose de' buoni lumi de' bravi e dotti amici, i quali, e per la maggior dottrina e per la minor passione, ben si possono accorger meglio di quanto abbonda o manca l'opera, dove io riduco il buono e 'l reo di tutte le cose umane. Insomma avrei voluto che Vostra Signoria illustrissima m'avesse parlato piú chiaro, giacch'Ella m'ha compreso abbastanza in cosa che racchiude in poco grandi cose e piú cose di quelle

che esprimono le parole, che io ho studiato di renderle tutte cose, per dire con brevitá e con abbondanza. Da che è venuta la folla de' concetti, i quali, se ben si riflette, tutti servono al gran disegno, non solo della parte dottrinale ma anche lodativa, giacché per ben lodar la virtú non basta virtú chiamarla, ma per virtú dimostrarla nella sua essenza e nelle sue proprietá essenziali. Tanto piú che, nel caso mio, la lode del mio eroe particolare mi dovea far strada alla dimostrazione della virtú eroica in generale, anzi di qualsivoglia perfezione creata, per poi collazionar tutto coll'archetipo eroe e principio universale perfettivo cosí dell'ordine naturale come dell'ordine soprannaturale; cimentandomi fino ad additarlo e dimostrarlo nelle menti cosí angeliche come umane, nell'innata nozione ch'esse hanno del circolo, ove sta il principale intento dell'opera. È intento tanto nuovo che in niuno autore antico o moderno che sia, e che io sappia, se ne trova traccia o segnale: siccome non si trova in sant'Agostino, le di cui opere metafisiche io paragono alla natura, nella quale, siccome sono tutti i semi delle cose naturali, cosí in esse opere si trovano sparse e come principiate tutte le veritá. Dalle quali per altro ho ricavato i migliori lumi, ciò che fa il materiale del mio disegno, che posso dir tutto mio per la forma e tutto di sant'Agostino per la materia, tramischiata delle migliori notizie della mistica teologia e della moderna metafisica; siccome posso dire dello stile, che nel materiale sia tutto di Cicerone e dei primi autori toscani, e, per quel che riguarda al formale, sia tutto mio, tirando io a fare e a stabilire non meno un nuovo sistema che un nuovo stile, per purgare le veritá e i parlari da cento e mille e infinite superfluitá, e vorrei dir torcimenti, che non nascono dalla felicitá e perfezione della natura e dell'arte, ma sí bene dal disordine e dalla corruzione d'entrambe. Ciò che mi ha portato la meditazione di piú anni.

Giacché, a dir il vero, la consaputa orazione od opera che vogliam dire, se ben prenda la sua epoca dalla morte di Benedetto decimoterzo, pure ella nasce da un'operetta metafisica che io cominciai tra i monti e avea per le mani tuttavia, alla

qual opera pensava di dar questo titolo: *Idea e sistema generale delle naturali e soprannaturali veritá*, dove io dall'ordine e disordine dell'uomo cerco di ricavarle tutte per tutte finalmente dimostrarle in Gesú Cristo, che fa il principio universale di questo sistema che ci abbozza la ragione universale e ci ritocca la fede. E questa è insomma l'idea della mia orazione ed opera, nella quale perciò m'è convenuto accennare assai le tracce dell'ordine e del disordine dell'uomo, anche col riflesso che mal si possa dimostrare o lodare in tutto la virtú se non si confronta col vizio, nella guisa che fa Plinio nel suo gran *Panegirico a Traiano*. Da questa economia mi è nata ancora l'opportunitá, anzi la necessitá di dimostrare in maniera assai nuova e concludente che, secondo il princípio assegnato e l'ordine posto, dovette nella gran Madre di Gesú Cristo esser tutto l'ordine della natura e della grazia, senza che vi potesse esser disordine mai, e credo che mi sia riuscito assai, rischiarando meglio la ragione universale, che si regge da sé per via del circolo circoscritto al circolo primo ed uno, che si fa l'idea di Gesú Cristo; mettendo cosí in chiaro un'altra veritá, che questi e simiglianti caratteri e figure di linee e numeri non son mica giá segni capricciosi e fantastici, ma sí carattere e belle idee effettive e reali di quelle nature che ci producono queste idee: cosa mai toccata da altri, i quali perciò han fatto o mal uso o non il miglior uso di simiglianti caratteri, de' quali per altro si son valuti assai meglio degli antichi i moderni metafisici, ai quali è riuscito bene, in buona parte, e meglio al Malebranche, di mettere in chiaro certe veritá per via de' matematici argomenti e proposizioni geometriche.

Or tante cose della mia opera, ristrette, si può dire, in pochi fogli, dai quali io ne potrei far nascer volumi, m'han resa l'impresa piú difficile di quel che io pensava, e specialmente per darle la miglior chiarezza, che tutta viene finalmente dal miglior ordine e metodo, valendomi perciò a tale oggetto del sintetico e analitico, per dar prima un'idea generale del mio eroe e della virtú eroica, per farne poi l'analisi e compirne meglio la sintesi coll'idea generalissima del príncipio archetipo

piú dimostrato; sicché, ciò ben compreso, si può meglio scorgere che il filo di quanto io dico non è mai rotto da quelle cose che alla prima sembrano digressioni, e fino, per quel che io suppongo, non s'interrompe dalle critiche che di mano in mano si van facendo del senso comune e della moderna usanza, e finanche da certi ornamenti oratòri, che, servendo al fine particolare di rendere il parlare ornato e grave e grande, non trascurano mai di servire al fine primario, che è quello di mettere in chiaro la perfezione e l'imperfezione delle cose umane, che viene dall'ordine e disordine rispettivo. E, camminando io per una via cosí difficile, ci entrai francamente, perché credea che non fosse tanto disastrosa; ma poi nel corso mi ha spaventato piú volte, siccome avviene a chi entra in mare per far gran viaggio quando il mare è tranquillo, che tanto è lontano dal temerlo quanto piú lo stima spasso e sollazzo, ma poi, trovandosi in alto mare e 'l mare imperversando, lo teme tanto quanto si teme la morte.

Ma mi accorgo oramai d'essermi troppo disteso e perciò piú d'un poco abusato della sua bontá, alla quale sempre piú rendo grazie infinite per le simiglianti che mi ha dispensate; e tanto meno io finirò di ringraziarla quanto meno Ella non finirá d'istruirmi in generale ed in particolare, come scrive in una sua lettera monsignor Della Casa al suo gran Pier Vettori, mandandogli a rivedere una sua oda e dicendogli ch'egli non avea fretta nelle sue cose, piacendogli di farle e rifarle per farle meglio. E particolarmente vorrei che mi palesasse candidamente il suo dottissimo genio per sapere s'Ella stimasse meglio di togliere dal mio stile, come io giá pensava di fare, di passo in passo alquante delle assilabazioni e alliterazioni ch'Ella chiama frequenti ma spontanee e non ricercate, per cui io ho impiegata non poca fatica e diligenza acciocché comparissero piú naturali e necessarie che artificiali, per dare al mio stile una certa novitá e numero nuovo, che rendesse il parlare piú grato e grande, sapendo io benissimo che Cicerone le usa, ma piú di rado, ma piú frequentemente sant'Agostino, il carattere de' quali m'è piaciuto imitare in molte cose, e specialmente nel

dir dotto e metafisico e magistrale, donde viene quella fiducia generosa e asseveranza magnanima; e finalmente un certo dir da signore, com'Ella dice non men vivamente che graziosamente e gentilmente di me, che ho sempre ammirato in Cicerone questo pregio singolarissimo, da tanti spiriti grandi in ciò o non imitato perché non ammirato, ovvero ammirato come cosa assai difficile ad imitarsi dalla sola arte; siccome era riuscito all'assai felice arte e natura di Cicerone il maravigliosamente imitare in questo pregio Platone ed Aristotele e Demostene, suoi maestri; e finalmente riuscí a sant'Agostino d'imitare la fiducia e asseveranza magnanima e da gran maestro di Cicerone; e io dico che tra' toscani non poco ci sia riuscito monsignor Della Casa, il quale tanto piú ne merita la lode quanto il genere delle sue scritture non porta dottrina e profonditá di sentenza. E finalmente ognuno abbonda nel senso suo, e perciò io lasciai la mia scrittura come si vede, persuadendomi che certe caricature o affettature sian necessarie a quelli che tentan di fare cose nuove, senza delle quali sembra si dia finalmente all'istesso e all'ordinario.

E, per finirla, prego e riprego Vostra Signoria illustrissima a parlarmi piú chiaro, giacché in questo particolare non mi torna in niun conto ch'Ella mi sia tanto discreta e gentile, che, tra tante cose che mi potrebbe dire per migliorare notabilmente questa mia cosa, e tra tante sí belle e sí abbondanti e sí generose lodi che per troppo favorirmi mi dá, non mi dia altro lume e insegnamento che intorno al titolo, ch'Ella vorrebbe piú ristretto, e che io son per far prontamente, sempre ch'Ella non approvi il motivo che mi mosse a farlo nella forma che ho fatto, per fare che alla prima il lettore avesse innanzi come una face per entrar nell'opera con miglior lume e per non crederla un puro panegirico, quando insomma è un sistema. Anche su questo particolare starò aspettando gli ulteriori insegnamenti di Vostra Signoria illustrissima, alla quale non so dir quanto devo e quanto io desideri di servirla e di soddisfarle tanti debiti meglio che non fo ora col raffermarle la somma stima e osservanza migliore. E, pregandola a compatire

ancora questa mia dettatura in fretta, con tutto il mio animo e rispetto a Vostra Signoria illustrissima mi esibisco e rassegno, dichiarandomi, ecc.

Bari, 5 ottobre 1737.

LXXVIII

A MONSIGNOR MUZIO GAETA

Rinnova le lodi per l'*orazione* del Gaeta e asserisce la concordanza delle idee di costui con quelle che egli medesimo ebbe a manifestare nel *De antiquissima*.

Godo infinitamente intendere dalla in sommo grado egualmente gentile ed istruttiva risposta di Vostra Signoria illustrissima che io abbia abbastanza compreso il nuovo, raro, sublime disegno da essolei condotto nella orazione funerale del sommo pontefice Benedetto decimoterzo, perocché egli mi ha fatto dilettare del mio scorgimento in intendere profondissime opere e di gran peso. Ma il voler Ella che io vi scuoprissi errori e vi notassi difetti, ciò provviene da due cagioni: una del grande animo vostro, che mi stima da tanto quanto io non sono; l'altra della vostra gran mente, del qual genere gli autori architettonici sempre hanno idee piú perfette delle medesime loro quantunque bellissime opere. Né ve ne faccia punto dubitar quello che gli uomini letterati dieno privatamente assai piú vantaggiosi giudizi dell'opere altrui di quello farebbono se n'avessero pubblicamente a far le censure; perché io cosí la sento di cotal orazion vostra come ne ho scritto, che mi recherei a somma gloria che tal mio giudizio fosse dato pubblicamente alle stampe.

Oltraché, come poteva io non solo non appruovare tutto lo che ivi da Vostra Signoria illustrissima sta divinamente pensato, ma anco non dilettarmene, avendovi Ella meditato in una guisa maravigliosa un compiuto sistema di metafisica? d'intorno al quale io, molti anni fa, aveva intesi tutti i miei debolissimi sforzi, e ne diedi fuori un libro ch'era il primo d'un'opera con

questo titolo: *De antiquissima italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda*, del quale non se ne hanno piú copie; né appresso di me, come di tutte l'altre mie, a riserva sol della *Scienza nuova*, si truova l'originale.

Ivi io travagliava di dimostrare che l'uomo è Dio nel mondo delle grandezze astratte e Dio è geometra nel mondo delle concrete, che è tanto dire quanto nel mondo della natura e de' corpi. Poiché la mente umana principia la geometria dal punto, che è cosa che non ha parti e 'n conseguenza è infinito; onde è quello che egregiamente Galileo dice: che, quando siamo ridutti a' punti, si perde ogni maggioranza, ogni minoranza, ogni egualitá; il perché i circoli concentrici e i lati de' quadrati con le diagonali si tagliano ne' medesimi punti, e come comincia dall'infinito, cosí all'infinito si porta con quel postulato che sia lecito di menare in infinito una linea; dentro di sé contiene gli elementi della grandezza astratta continova, che sono le proposizioni dimostrate di cotal scienza; ne dispone essa le guise e, disponendole, le conosce e, conoscendole, fa il vero geometrico; tantoché non sol ne' problemi, anco ne' teoremi, nel geometra come in Dio, lo stesso è il conoscere e 'l fare; per lo che non si controverte in mattematica pura, perché colui col qual ragionate, in udendovi ragionare, fa quello stesso vero che fate voi. Indi poscia discendo ad esaminare la certezza e la veritá delle scienze subalterne, per quanto piú o meno partecipano di tali princípi di metafisica: lo che Vostra Signoria illustrissima con una maniera non mai piú intesa insegna che le figure mattematiche, sieno figure di linee o pure di numeri, non sono miga giá segni capricciosi e fantastici, ma sí caratteri e belle idee effettive e reali di quelle nature che ci producono queste idee; ed io il dissi con meno di efficacia e di lume, ch'Ella si serve delle linee e de' numeri non per somiglianza, come han fatto tutti i filosofi; e fa discendere i suoi princípi metafisici egualmente a dimostrare cosí le perfezioni de' corpi come quelle degli animi. Dissi «tutti i filosofi»: Vostra Signoria illustrissima ne eccettua i moderni, e piú degli altri Malebrance; ma egli il Malebrance confessa e professa la dura necessitá che naturalmente

ci preme di spiegare le cose delle menti per rapporto a quelle de' corpi, lo che sembra confirmare generalmente il mio detto. Ella usa prima la sintesi per fare l'idea general del suo eroe, e poi l'analisi per rincontrare tutti gli eroi nell'idea generalissima del principio archetipo piú dimostrato.

Questo sí gran momento di cose della vostra opera io confesso che perdei di veduta e non iscorsi un grande argomento di vostra somma e sovrana lode: c'ha Ella trasportato alle cose morali e metafisiche il maraviglioso *Organo* di Bacone da Verulamio, c'ha dato cotante discoperte in fisica e in medicina, con usar l'induzione, perché con essa si facci incetta di particolari, come istorie naturali, osservazioni ed esperienze per via della sintesi, onde si formino poi i princípi generali da rincontrarli per tutta l'estensione de' loro generi. Ho l'ardir d'affermare che le vostre sono digressioni, ch'Ella niega di esserlo, ma sono digressioni demosteniche; nel qual maraviglioso disordine consistono i terribili suoi entimemi, che finge uscir dal proposito e tratto tratto va in lontanissime parti, dove truova argomenti che, con una felice speditezza d'ingegno al suo proposito fatalmente attaccati, tanto piú terribili quanto men prevveduti fa cadere i suoi fulmini sugli giá divertiti uditori.

L'opera poi, da Vostra Signoria illustrissima meditata giá innanzi col titolo *Idea e sistema generale delle naturali e soprannaturali veritá*, anzi trasfusa che trasportata in cotesta orazione, la rende piú maravigliosa, perché vi unisce la sapienza con l'eloquenza, che fu la favella filosofica ben parlante formata nella scuola di Socrate, con cui parlarono tutti gli accademici antichi greci, tra' latini Cicerone e tra gl'italiani niun altro innanzi di Vostra Signoria illustrissima.

D'intorno all'argutezze delle voci ch'Ella frequenta, giá ne la rimordeva la molta copia; ond'Ella potrá lasciarvi le piú necessarie che sieno insieme le piú naturali. Sto fermo (priego a perdonarmi di questa libertá che mi prendo per vostra gloria e mi perdoni) ch'Ella concepisca il titolo semplice e brieve, e per ciò che gliene ho scritto e perché la novitá, la vastitá e la difficultá della proposizione o sbigottirá o alienerá il leggitore:

mi piacerebbe, sí, che ove dissi « si scuopre l'idea », si dica « si dimostra l'idea », che sarebbe un senso doppio assai acconcio, per essere l'orazione in genere dimostrativo e perché vi si dimostrano i princípi della vostra dottrina.

Le rendo grazie infinite del gentil dono di che Vostra Signoria illustrissima senza alcun mio merito si è degnata onorarmi per mezzo del molto reverendo padre*** Gaeta, degnissimo fratello vostro.

[Napoli, circa il 15 ottobre 1737.]

LXXIX

DI MONSIGNOR MUZIO GAETA

Continua a tessere l'elogio della propria opera.

Le lettere di Vostra Signoria illustrissima, non meno che la sua gran dottrina, sono insomma come i gran fiumi, che quanto piú scorrono tanto per via piú s'ingrossano e si spandono e bagnano e fecondano e rallegrano piú le campagne e le terre; siccome io sperimento dalla terza sua lettera, colla quale maggiormente m'illumina e mi obbliga e mi consola, per cui si accresce il mio debito e 'l mio profitto. Io dunque di tutto la ringrazio sempre piú e al suo gran giudizio mi rimetto e acquieto, da una cosa in fuori, perché fa la somma delle mie cose il pregio della mia opera: come è la cosa di passar Ella risolutamente per digressioni o per appicchi quello che fa l'ordine e come l'ossa e i nervi della mia scrittura, la qual comincia dall'uomo e procede coll'uomo e termina finalmente nell'uomo, giacché comincia dal mio uomo eroico particolare, procede coll'uomo eroico in generale e fa il gran punto nell'uomo eroico archetipo; e tutto quanto quivi si ragiona, e quanto qua e lá si dimostra, tutto va quivi e si raggira generalmente e circolarmente intorno al grand'uomo come intorno al centro suo. Ma, perché si tratta di cotesto grand'uomo interiore e mistico assai, non è sempre facile di dimostrarne fa-

cilmente e chiaramente il forte ed il filo; tanto piú quando questi parlari, come le ossa e i nervi di quest'uomo interiore, si van tratto tratto rivestendo di parole e d'immagini e di fatti particolari, come ricoprendone tutto lo scheletro di cartilagini e di carne e di membrane e di pelle; le quali cose ci nascondono l'esatto ordine e diramazione delle nostre ossa e de' nostri nervi. Ond'io, per far palese quanto poteva il mio ordine, non solo mi son valuto del bell'ordine della sintesi ed analisi che le accennai, ma ancora mi son presa la grossa briga di ripeterlo a rovescio per via dei tre moti, cioè retto, obliquo e circolare, *assegnati alle menti umane ed angeliche dal gran platonico* e teologo Areopagita, insegnando egli che le menti umane vanno col moto retto dalle cose particolari alle universali e da queste obliquamente tornano a quelle, e finalmente, perfezionati questi due moti, che fanno tutto il cammino della meditazione, le menti nostre, se non si van elle baloccando tra via, al moto circolare, come nella quiete, si formano; e questo solo è il moto delle *menti angeliche, le quali non hanno perciò bisogno di meditare,* se tutto insiem elle contemplano le veritá une e prime nel centro delle loro idee universali. Or io, cominciando dalla mia sintesi meno universale, siccome è l'universale dell'uomo mio, vado poi a farne l'analisi piú generale, qual dee esser l'analisi dell'eroismo, che piú si accosta alla semplicitá e unitá dell'uomo archetipo. E questo moto si può chiamare il moto retto, dal *qual moto io procedo per i gradi suoi al moto obliquo,* discendendo via via gradatamente da Gesú Cristo alla di lui divina Madre, che fa la prima immagine della perfezione del divino Figliuolo. Ed ecco che né pur questa è digressione, ma necessaria progressione; siccome è quella di passar da lei alle perfezioni degli ordini angelici, e da questi all'uomo eroico, e da questo ai piú e manco eroi, per comprovare tuttavia che l'uomo *mio tra questi solennissimi uomini fosse stato uno de' piú* solenni e singolari, e finalmente, per dimostrare tutto l'ordine intero, discendo a tutti i gradi degli esseri e fino all'infimo, siccome è la ragione delle cose insensate. E cotesto mi pare un bell'ordine di ragionare ed ogni arte, se cotesto è il grand'ordine

del fare della natura e della grazia, il cui ordine quanto è piú perfetto tanto è piú ascoso; onde la natura e la grazia quanto meno serbano il loro ordine ordinario, tanto piú sono nell'atto del grand'ordine; e cosí si vuole intendere quel detto per l'antichitá giá fatto volgare, che tanto bene è ordine il non serbar l'ordine, cioè l'ordine comunale. E queste e simiglianti cose le noto di passo in passo per far meno inciampare e smarrir tra via il mio lettore e per non farlo fermar tutto nelle cose particolari, nelle quali non bisogna arrestarsi, ma solo appoggiarsi per procedere innanzi con maggior lena e noia minore alle nozioni generali, secondo l'insegnamento che spesso ripete sant'Agostino nelle sue cose metafisiche: siccome fa per altro il buon geometra, che cerca sempre le nude essenze, e quindi le spoglia sempre fino delle lor proprietá essenziali non che accidentali, e quindi è che suppone egli il punto senza alcuna dimensione, e in simigliante modo considera la linea retta di ogni larghezza scevra e la dimensione della larghezza senza la profonditá, e in questa maniera viene meglio ad intendere l'essenza della trina dimensione del corpo. E cosí e non altrimente bisogna esaminar la ragion dell'ordine della mia scrittura, sempre astraendo dalle cose particolari dell'uomo eroico particolare per esaminarne meglio come lo scheletro e i nervi dove è posta l'economia dell'ordine di quanto si ragiona; e in questo modo il pratico notomista non sbaglia intorno all'ordine e alla commessura delle umane ossa e nervi, non ostante che li regge nel corpo vivente coperti di carne e di pelle. Ma io giá confesso che nelle cose astratte e dello spirito non sia tanto facile non ismarrirsi nell'ordine, ed anche a spiriti grandi; sicché non è gran fatto che in un'opera di simil fatta non se ne rintracci tutto l'ordine alla prima ed anche dopo molte e molte ricerche. E questa difficoltá maggiormente si sperimenta quanto n'è maggiore l'ampiezza e 'l numero delle cose, giacchè io dico che, se all'autore è bisognato gran tempo e grande meditazione per pensarle, disporle e spiegarle, certo che maggior tempo e pensiero si ricerca per capirne con chiarezza il magistero e 'l mistero. E di questa gran ragione e profonditá sono tutte l'opere

eruditissime ed elevatissime di Vostra Signoria illustrissima, le quali, non ho riparo di confessare, ho sempre piú ammirate che intese, facendo buon uso della regola magistrale di sant'Agostino, il quale, parlando principalmente della profonditá delle divine scritture e proporzionalmente dell'opera de' grandi ingegni, insegna egli che bisogna, quando non si comprendono alcune cose, confessare che non s'intendano, e non giá, perché non si capiscono, censurarle o notarle d'incoerenza o d'errore, procurando sempre di meglio studiarle per meglio capirle. Ed io, per ispiegare con un esempio volgare la confusione che genera l'abbondanza delle cose, soglio valermi di ciò che mi accadde nel vedere e rivedere tante volte la gran basilica di San Pietro, che, piú e piú cercandone e ricercandone, sempre piú e piú mi parea di ritrovarci cose nuove e migliori; e 'l medesimo sperimento quando rileggo alla scordata l'istessa mia opera di cui ragiono, né io me ne maraviglio quando rifletto a quanto ci è dentro, tanto che non mi par vero che ci sia tutto, giacché, avendola rifatta ben nove volte, dopo averla giá fatta alla prima, certo che, per conto fatto a mio diletto, vi ho aggiunte per ogni volta piú di mille cose o parole. E da ciò viene, come sempre ho pensato, che certe opere che son cosí piú stagionate, si leggano e si rileggano sempre con diletto e con profitto, perché par che vi si ritrovi sempre e vi s'impari qualche cosa di piú, e questa novitá ne fa il diletto, sicché quello che ne fa sazietá per un verso, ne fa gola per l'altro; la qual gola ritorna dopo che se n'è digerita la sazietá, come tornando sempre la mente satolla dalla svogliatura alla voglia, e per lo contrario. Ma non è giá che io creda che l'opera mia sia delle sí fatte, se dico solo che ho procurato di farla con questo gran disegno, non ostante che io fossi certo che mi sarebbe fallito in ciò, siccome è accaduto ai piú, e per cui non è poco che Vostra Signoria illustrissima ne parli bene: dico bene, perché tanto mi basta, perché il piú del bene ch'Ella ne dice, non mi tocca se non per gentilezza, di che io sempre piú ne la ringrazio e gliene prometto una gran memoria. Al qual debito aggiungo l'altro del gentilissimo gradimento che mi palesa

Ella della picciola gratitudine che le ho mostrata piú per confessarle che per soddisfarle le mie partite, che terrò sempre accese per esser sempre suo buon debitore e per sempre ricordarle di comandarmi e per tuttavia riprotestare a Vostra Signoria illustrissima in quanto conto io abbia i suoi favori e i suoi meriti. E intanto con piena osservanza tutto me l'esibisco riprotestandomi, ecc.

Bari, 26 ottobre 1737.

LXXX

A GIUSEPPE PASQUALE CIRILLO

Elogia l'*Orazione* composta dal Cirillo per le nozze del re Carlo Borbone con Maria Amalia di Sassonia.

Voi, per quel singolar amore che mi portate, vi siete ieri compiaciuto di comunicarmi privatamente la bellissima orazione che vi è stato ordinato di recitare nella nostra universitá, ove sará una pubblica dimostranza d'ossequio nell'occasione che 'l nostro re si è impalmato alla principessa real di Polonia. L'argomento sono nozze reali; e gli re sono la cosa piú sublime ch'ammirano e venerano le nazioni sopra la terra, e le nozze altronde sono l'azione piú gaia ed ornata che celebrano gli uomini nella vita. Voi, con saggio temperamento, avete concepita e tessuta la vostra pregevolissima diceria di concetti grandi insieme ed ameni, robusti e teneri, gravi e leggiadri; e l'avete vestita d'una locuzione scelta ma non ricercata, naturale ma nobile, dotta ma che non sa affatto di scuola e sembra nata in una nobilissima corte. Io mi rallegro con essovoi di cotesto bel parto del vostro pronto e purgato ingegno, e ve n'auguro molta lode, e molto piú da coloro i quali son usi di gustare la grandezza della romana e la delicatezza altresí della greca, delle quali avete fatto un bel misto nella nostra italiana favella. Ed umilmente vi riverisco, ecc.

[Napoli, poco dopo il maggio 1738.]

LXXXI

D'ISABELLA PIGNONE DEL CARRETTO
DUCHESSA D'ERCE
A GIUSEPPE PASQUALE CIRILLO

Perché procuri di far correggere dal Vico alcuni versi dei sonetti composti da lei per le sopradette nozze reali.

Riveritissimo signor don Gioseppe, io sono giunta ad invidiare coloro che sono tanto appassionati de' componimenti che fanno, o buoni o mali che sieno, che van trovando occasione di stamparli. Io, dovendo dare alle stampe i due sonetti per le nozze regali, sono entrata in tanti scrupoli che, quantunque, oltre a voi e 'l signor don Orazio, il nostro dottissimo signor don Giambattista Vico gli abbia per sua bontá approvati e corretti, pure non lascio di dubitare. Io so che gli scrupoli sono figli dell' ignoranza, ma da me sola non posso liberarmene. La notte passata ho vegghiato gran tempo pensando a' miei sonetti, e vi ho trovati alcuni nèi che non vorrei che vi fossero, non ostante che talora un neo accomodi un viso. Or, perché debbo domani dare i sonetti, e dubito che questa sera mi possiate favorire, perché mi diceste che sareste andato a ringraziare i votanti, mi son veduta costretta a scrivervi le mie difficoltá, le quali vi prego a volere col vostro giudizio riflettere, ed anco a compiacervi di comunicarle al signor don Giambattista, nel di cui purgatissimo giudizio, come ancora nel vostro, finalmente riposerò, e pregando in mio nome che compatisca le troppo sollecite premure d'una penitente scrupolosa, la quale soggiacerá ad ogni penitenza. Sia egli il mio padre Cutica.

In un sonetto ho scritto cosí: « ... da le sue cure si sciolga La mente intesa a celebrar gli eroi ». Mi spiace quell'asprezza di suoni: « ente-inte », onde vorrei fare « lo spirto inteso », non ostante che pur ci sia un certo che d'aspro...

Nell'altro sonetto il signor don Giambattista mi fece favore d'emendarmi un verso cosí: « E 'l turcasso di stral d'oro anco

scarco ». Anche qui m'è nato qualche scrupolo in mente, e pregate il signor don Giambattista che sia confessore benigno, mi senta con bontá e me ne liberi. Quelle due desinenze per la stessa lettera: « e 'l stral », e quelle due « d »: « di stral d'oro », e quelle tre ultime parole che terminano tutte in « o », e quelle due ultime che terminano nella stessa sillaba: « anco scarco », sono i miei scrupoli. Se sono scrupoli d'acqua santa, il signor don Giambattista mi benedica ed è finita. Io ho fatto in due maniere: « Ed il turcasso di quadrella scarco »; « Ed il turcasso de' bei dardi (o strali) scarco ». Se stima cosí, o pure mi cambiasse a suo piacere quel verso.

Però, signor Gioseppe mio, se vi pare che questa sia minima disattenzione al signor don Giambattista, non glielo dica, perché ci lascerò il verso da lui accomodatomi, bastandomi che il sonetto sia passato sotto l'occhio suo, mentre non vorrei che mi tenesse per disattenta, nascendo questo solamente dalla mia ignoranza. Fate voi. Compatite l'incomodo v'arreco e mi vi dichiaro serva.

[Napoli, poco dopo il maggio 1738.]

LXXXII

DI MONSIGNOR MUZIO GAETA

Ringrazia per il dono del volume pubblicato dai professori dell'universitá napoletana nell'occasione sopradetta.

Ricevo in luogo di caro dono e d'amore e di favor singolare non meno le obbligantissime lettere di Vostra Signoria illustrissima che la cortesia, che con pieno gradimento ho ricevuta, d'una copia di cotesta reale accademia, celebrata nelle grandi nozze de' nostri serenissimi regnanti, che il Signor sempre feliciti. Me ne corre dunque il debito di pienamente e distintamente ringraziarnela, siccome avrò primo anche il bel motivo di altamente lodare e ammirare il grand'ingegno ed arte di sí dotti ed esperti accademici; tra' quali Ella, senza controversia, ha

sempre avuto il primo luogo e 'l primo vanto, che sempre piú le conviene e se lo guadagna maggiore coi nuovi testimoni ch' Ella ne dá a dispetto dell'etá e della sanitá aggravata e malmenata dalla sua contraria fortuna. Ma solo il savio sa superare il fato colla virtú dell'animo, che si confá con ogni caso e vicenda delle cose umane; ed accrescendosi in me l'obbligo di servirla, ne raddoppio a Vostra Signoria illustrissima le mie istanze per riceverne da lei le opportunitá piú confacenti al suo genio e al suo gran merito, al quale tutta raffermo la grande stima che io ne faccio. E cosí particolarmente e cordialmente mi dichiaro, ecc.

Bari, 15 novembre 1738.

LXXXIII

A RE CARLO DI BORBONE

Supplica per il conferimento della cattedra di rettorica al figliuolo Gennaro.

Sacra Real Maestá, Signore,

Giovan Battista Vico, istoriografo regio e professor d'eloquenza ne' regi Studi, prostrato a piedi della Maestá Vostra, umilmente supplicandola, l'espone come esso da quaranta e piú anni ha servito e serve in questa regia universitá nella cattedra di rettorica col tenue soldo di cento ducati annui, co' quali miseramente ha dovuto sostentar sé e la sua povera famiglia. E perché ora è giunto in un'etá assai avvanzata ed è aggravato e quasi oppresso da tutti que' mali che gli anni e le continue fatighe sofferte soglion seco portare, e sopratutto è stretto dall'angustie domestiche e dalli strapazzi dell'avversa fortuna, da' quali sempre ed ora piú che mai troppo crudelmente viene malmenato; quali mali del corpo, accompagnati ed uniti ai piú potenti, quali sono quelli dell'animo, l'hanno reso in uno stato affatto inabile per la vita, non potendo piú trascinare il corpo giá stanco e quasi cadente, di maniera che miseramente vive

quasi inchiodato in un letto; per la qual cosa si è veduto nella necessitá di sostituire in suo luogo interinamente nella cattedra della rettorica un suo figliuolo per nome Gennaro, il quale da piú anni s'ha indossato il peso di questa carica, ed in essa se ne disimpegna con qualche soddisfazione del pubblico e della gioventú, del che ne può essere bastante pruova il mantenersi l'istessa udienza e l'istesso concorso di giovani che esso supplicante soleva avere. E perché esso giá si vede in etá cadente e dall'angustie presenti, nelle quali esso ed i suoi vivono, ne considera e prevede le maggiori, nelle quali la sua povera famiglia dovrá cadere cessando esso di vivere, laonde supplica umilmente la vostra real clemenza a volersi degnare con suo real ordine di conferire la futura sostituzione proprietaria della mentovata cattedra di rettorica in persona di detto suo figliuolo, acciocché la sua famiglia, dopo la sua mancanza, possa almeno avere un qualche ricovero donde in qualche maniera possa tener da sé lontana una brutta e vergognosa povertá, nella quale certamente anderá a cadere. E lo riceverá dalla vostra real munificenza a grazia, *ut Deus*.

[Napoli, 29 o 30 dicembre 1740.]

LXXXIV

DI FRANCESCO SERAO

Si congratula per la notizia del conferimento a Gennaro Vico della cattedra paterna.

Viro clarissimo IOHANNI BAPTISTAE VICO, professori emerito atque historiographo regio, FRANCISCUS SERAUS s. p. d.

Ain tu? Vice vivorum optime. Ergo in neapolitanum hominem (quisquis ille fuit) cadere tam ingenui liberalisque consilii laus potuit ut de promotione filii tui, iuvenis doctrinae probitatisque laude florentissimi, ad regem optimum referendum censuerit? Nam de principis clementissimi munificentia ac benignitate modo non deesset qui admoneret, nihil erat caussae cur

dubitaremus. Sed quando sive episcopo puteolano, studiorum praefecto, sive marchioni Caietano Branconio, sive, ut ego coniicio, utrique ea mens insedit ut in honestandis aetatis tuae, meliore fortuna dignissimae, reliquiis operam studiumque ponerent, gratiamque atque auctoritatem quam sibi merito suo apud regem sacratissimum pepererunt, impenderent; ego, qui unus e multis, sed minime vulgari aut tralaticio animo familiae tuae decora atque commoda prosequor, nullum finem faciam plausu ac praedicatione tam illustre facinus concelebrandi: tum animus est collegas lectissimos excitandi ut de gratiarum actione, tamquam pro publico ingentique beneficio ad supremos aulae proceres habenda, cogitent. Nihil profecto aequius, nihil universae scholae honorificientius, fortasse et fructuosius, fuerit. Interea, vir clarissime, quod coram propediem me facturum spero, per litteras saltem hanc tibi felicitatem ex animo gratulari protinus constitui, quamquam doleo mihi, cui animus voluntasque abunde suppetunt, verba hoc tempore deesse quae ingentem quam ex hoc nuncio laetitiam voluptatemque cepi, exaequare valeant. Tu modo, qua animi magnitudine ac facilitate es, quidquid ego infantia orationis meae suppressi, quod hominem utriusque studiosissimum in auspicatissimo filii casu apud parentem indulgentissimum agere ac destari decet, tecum ipse constitue. Nullum sane tam excellens ac exquisitum gratulationis genus comminisci pro summa tua eloquentiae facultate poteris, quod animi mei sensum intimumque affectum vincat. Vale.

[Napoli, poco dopo il 12 gennaio 1741.]

LXXXV

DELLO STESSO

Manda i fogli del libro sulla *Tarantola*, pregando il Vico di emendarli.

IOHANNI BAPTISTAE VICO V. C., professori emerito et historiographo regio, FRANCISCUS SERAUS s. p. d.

Libero fidem meam, vir clarissime, nec amplius mihi cun-

ctandum esse duxi, postquam officii me admonere verecunde, ut soles, humanissimeque voluisti. Mitto igitur ad te pauca illa quae *De phalangio apulo* hactenus edita sunt. Plura vellem mittere potuissem; sed nosti quam multis quamque alienis negotiis circumventus vivam. Sed heus tu! non eo tibi morem gessi ut scilicet tu mihi vicissim morem geras et palpum (non dico assentationis, a qua alienissimum te vivere et decet et facile mihi persuadeo, sed palpum amoris animique impense benevolentis) obtrudas; verum, si me amas, quod plurimis argumentis fretus te ex animo facere sat scio, debes subinde stigmata inurere medioraque subindicare ut quam paucissimis fieri potest mendis insignitus partus hic noster in lucem prodeat, iudicioque hominum politiorum sistatur. Ni feceris, periculum est ne de animo in me tuo, vir summe, posthac dubitare incipiam. Adiunxi tenue munusculum, non ut blanditias abs te elicerem, sed medico prorsus consilio; medicorum enim pervulgatum dogma circumfertur: « dulcia bilescere »; spero enim futurum, ut, bile concitata, patientae et lenitati, ad quas unice a natura factus es, nuntium remittas tantisper dum mea haec lectitare in animum induxeris. Sed plura quam vitae meae rationes ferunt. Tu, quid tibi faciendum sit, ex famae nostrae periculo constitues. Vale.

[Napoli, 1742.]

LXXXVI

A FRANCESCO SERAO

Ringrazia del libro predetto e lo elogia, scusandosi dal farvi emendazioni.

Iohannes Baptista Vicus Francisco Serao, viro clarissimo publico medicinae professori, s. p. d.

Liberant fidem suam qui ad solvendum aliquo iuris vinculo sunt obligati; at tu, vir clarissime, pro tua singulari benignitate erga me mihi misisti quae *De phalangio apulo* hactenus edideras. Ea tuae feracissimae menti et mira doctrinae et eruditionis suppellectile abunde instructae pauca videntur, et plura mittere

voluisses si per aliena negotia, quibus distrahi ac distineri vis, facere licuisset. Sed isthaec magis laus, quam excusatio, habenda est. Ea enim egregii operis particula tanto ingenio tantoque iudicio est pertractata, ut qui te ignorant in nulla alia re occupatum putaverint. At enim videris aut tuos divinos mentis partus, nedum contemnere, graviter sane odisse, aut me nullum omnino doctorum hominum sensum habere, qui postulas ut pulcherrimum nitidissimumque opus emendationum notis deturpem. Neque quod in hac iniqua re tibi non obsequor, idcirco de animo in te meo quicquam dubites; et istam suspicionem differas tantisper quaeso dum reipubblicae literariae universae censuram de edita dissertatione, ut confido, honorificentissimam referas. Dulciariorum suave munus mihi pergratum fuit, tum ipso mancipio, tum a *tali viro ad me missum; et quod dulcia medici dicant « bilescere »*, id, pace dicam tua, magis argute quam acute a te dictum interpretor, scilicet ut tuae amabilissimae dissertationi iniurius irascerer. Igitur quam vere et severe phalangi apuli naturalem historiam scribis, tuum ipsius animum consule et certe scias quam in tuto tua doctissimi viri fama sita sit. Vale, peritissima sophiae medulla.

[Napoli, 1742].

LXXXVII

DEL CARDINALE TROIANO ACQUAVIVA

Ringrazia per gli augúri natalizi e si pone a disposizione del Vico per la pubblicazione della terza edizione della *Scienza nuova*.

Qualunque dimostrazione io mi possa fare verso Vostra Signoria illustrissima non giungerá certamente a quanto il suo merito e 'l suo profondo sapere richiede. Ella si è resa colle sue virtuose fatiche nella letteraria repubblica cosí ragguardevole, che si può certamente a buona equitá gloriarsi di essere *fra i primi annoverato*. Spero intanto aver la consolazione di poterle dimostrare il desiderio che ho di servirla in tutte le

opportunitá. E rendendole ben distinte grazie dell'augurio di felicitá cortesemente avanzatomi, le riaguro da Dio, da cui ogni nostro bene come da vera sorgente deriva, la pienezza delle celesti benedizioni. E con la dovutissima stima immutabilmente mi confermo, ecc.

Roma, 31 dicembre 1743.

Oltre i numeri raccolti nel presente *Carteggio*, restano, del Vico o al Vico:

LXXXVIII. — Un frammento di lettera (Napoli, 4 novembre 1702) ad Alfonso Crivelli, inserito nel proemio encomiastico composto da Pietro Emilio Guaschi per gli *Elogi accademici* del Gimma, e cosí concepito: « Fervet in ingenti *Elogiorum* opere dominus abbas Gimma, in quo nova quadam et ab aliis excultis eius generis scriptoribus insolita arte de quaque re eum, qui suscipitur laudandus admonuit, eo cuncta, quae in medio posita sunt, et id attingant, tanquam ad suum revocat caput: ita ut quodvis eius elogium (vides qua arte!) innumeris in eodem genere aliis argumenta suppeditare possit. Itaque mihi id videtur opus polyanthea, vel humanae vitae theatrum in certa *Elogia* digestum ac distributum. Vale, neapolitani Senatus lumen maximum, literarum praesidium et decus ».

LXXXIX. — Un bigliettino a Matteo Egizio (Napoli, 1720) per ringraziarlo del dono di alcuni dolci.

XC. — La sola quinta pagina d'una lettera del padre Tommaso Maria Alfani (« Da San Domenico Maggiore, a' 19 di giugno 1734 »), relativa alla Scuola medica di Salerno: « ... Europa fioriti; e in questo tempo, che fu la stagione di Carlo Magno (che rinnovò le scienze e le facultá, per cagione de' barbari ite male), non si legge alcun medico celebre, e solamente si vede in piedi il costume di medicar con i bagni. Da queste cose ei mi sembra che prima degli arabi fosse nel nostro Reame, e in particolare in Salerno, in fiore la medicina, e con essa la filosofia. Questo è quanto ha saputo notare fra Tommaso Maria Alfani in osservanza de' comandamenti dell'illustrissimo signor Giambattista Vico, a cui, con ossequiosa riverenza da buon suo servitore e discepolo, bacia le mani ».

APPENDICE

I

Notizie intorno ai corrispondenti e alle materie del carteggio del Vico.

I. — Il Magliabechi aveva carteggio (serbato nella Nazionale-Centrale di Firenze) coi principali studiosi napoletani del tempo, e particolarmente col suo collega in bibliofilia Giuseppe Valletta. Dal quale, indubbiamente, il V. fu consigliato a inviare all'erudito fiorentino la sua canzone, per la quale si veda sopra a p. 110 e piú appresso, tra le *Poesie varie*, I.

II. — Cfr. pp. 110 e 116. La lettera del Magliabechi al V. del 28 aprile 1693 è andata dispersa. Sul Valletta pp. 106 e 117-8.

III. — Cfr. p. 109 e 110.

IV. — Il conte Antonio Coppola, fratello cadetto di Nicola duca di Canzano e, come costui, fiero antiaustriacante, era nato a Napoli il 16 luglio 1664 e s'era laureato in giurisprudenza nel 1681. Sui rapporti del V. con suo nipote Andrea, p. 122. — Sul Biscardi, cfr. p. 121. La sua *Epistola* (Napoli, 1703), della quale il V. cita il titolo con qualche inesattezza, gli fruttò nel 1707, all'ingresso degli austriaci a Napoli, la destituzione da reggente del Collaterale.

V. — Sul Vidania, sul Rinaldi e sul Brenckmann, p. 114. Il primo, allora, si trovava temporaneamente a Barcellona alla corte di Carlo III d'Austria.

VI. — Cfr. piú giú p. 299.

VII. — Dal testo medesimo si scorge che la presente lettera era stata preceduta: *a*) da una del Crescimbeni, nella quale si chiedeva al V. di restare fedele alla vecchia Arcadia, e conseguentemente di non dare il proprio nome a un gruppo di dissidenti, capeggiati dal Gravina; *b*) da una prima risposta impegnativa del V.; *c*) da una replica cortesemente rimproveratrice del Crescimbeni. — Del Nardini non s'hanno notizie. — Il « signor

Avitabile » è Biagio Maioli d'Avitabile, sul quale cfr. pp. 297-300. — Il « Macrini » è il giureconsulto e versificatore calabrese Giuseppe Macrino o Macrí. Nel 1702 scrisse anch'egli una storia della congiura detta di Macchia, che, come l'altra lavorata dal V., fu dall'autoritá politica trovata poco riguardosa verso Filippo V e alcune famiglie nobili napoletane, e perciò non pubblicata. Nel 1711 die' fuori, pei tipi di Felice Mosca, un libro sulla famiglia Da Ponte (*Gentium Pontianae origo et series . . . compendio descripta*); nel 1716, presso lo stesso tipografo, un poemetto latino con note, dedicato a Paolo Mattia Doria (*Vindemialium ad Campaniae usum libri duo*). Di lui, inoltre, s'hanno versi nelle raccolte del tempo (p. es. in quella per la partenza del Santostefano), che gli procurarono dal Giannelli la lode di poeta colto ed elegante. — L'abate Andrea Belvedere (1642-1732) è il noto pittore e commediografo, amicissimo del Capasso e, come il Capasso, organizzatore di burle a danno di comuni amici, tra cui qualche volta poté essere il V.

VIII. — Bernardo Maria (al secolo Severo) Giacco o Giacchi da Napoli (1672-1744), entrato a quindici anni nell'ordine cappuccino, del quale divenne « definitore », non senza essere interinalmente bibliotecario del convento napoletano di San Giovanni a Carbonara e, un'altra volta, provinciale, era stato messo in moda a Napoli, come predicatore (1700 circa), dalla celebre Aurora Sanseverino (1669-1726). Ma nelle sue prediche, a giudicarne dal testo a stampa (Napoli, 1746; 2ª ediz., ivi, 1749), piú che altro, si trova una gran cura della forma, stucchevolmente trecenteggiante e toscaneggiante: quella appunto che piaceva a Napoli a palati ormai disgustati dalle stravaganze dei predicatori barocchi. Circa il 1720, a causa di continui sbocchi di sangue, s'era ritirato nel convento di Santa Maria degli Angeli di Arienzo, recandosi, per altro, di tanto in tanto a Napoli fra i suoi amici e ammiratori, tra i quali il piú entusiasta era forse il V. — Sulla *Sinopsi* del *Diritto universale*, p. 117.

IX. — Del Ghemmingen dá notizie lo stesso V. nella nota. — Il domenicano Tommaso Maria Alfani (n. a Salerno 1679, m. a Napoli, 1742) si occupò di filosofia scolastica, poi di fisica e matematica; fondò a Salerno l'Accademia degli Inquieti (1709); fu teologo cesareo; visse i suoi ultimi anni nel convento di San Domenico Maggiore di Napoli, donde ebbe rapporti letterari col Leclerc e parecchi studiosi napoletani, tra cui Agostino Ariani e il V.

(cfr. pp. 242, 244, 278). Oltre che pubblicare alcune opere di materia ecclesiastica, curò edizioni del Tasso, del Sannazaro, del Guidiccioni e di altri scrittori italiani. — Per l'accenno all'Hüber e al Tomasio, p. 118. — Il passo di Tacito (*Germania*, 19) fu poi messo a profitto dal V. nella seconda *Scienza nuova* (ediz. Nicolini[2], capov. 435).

XI. — Francesco Ventura, al quale il V. dedicò il *Diritto universale*, fu via via giudice di Vicaria (1715), uditore generale dell'esercito, consigliere del Sacro Real Consiglio (1717), reggente del Collaterale (1725), caporuota del Sacro Real Consiglio e consigliere della Real Camera di Santa Chiara (1735), presidente del Supremo Tribunale di Commercio (1739). Morí a Napoli il 10 novembre 1759. Del suo salotto letterario, frequentato, oltre che dal V., anche e sopra tutto dal Giannone, dánno notizie il medesimo Giannone nella *Vita scritta da lui medesimo* e Vincenzo Ariani nella *Vita di Agostino Ariani*. — Don Muzio di Maio era allora uditore generale dell'esercito e favorito del viceré cardinal d'Althann: nel giugno 1729 fu nominato caporuota della Gran Corte della Vicaria. Anch'egli aveva un salotto letterario, frequentato, tra altri, dal Capasso, che vi lesse via via la sua traduzione in dialetto napoletano dell'*Iliade*, dedicata per l'appunto al Di Maio. — Di Aniello Spagnuolo, che ha rime in parecchie tra le miscellanee poetiche alle quali collaborò il V., non si conosce altro, oltre le poche notizie fornite dal V. stesso (cfr. p. es., a p. 102, quella della sua morte violenta, avvenuta intorno al 1730), che nel 1694 era studente di giurisprudenza presso l'Universitá di Napoli e che nel 1710 fu ascritto all'Arcadia. — Veramente, lo stile del Giacco era proprio il contrario della «naturalezza». Ma naturale sembrava al «purista» Vico. — Di Marcello Filomarino della Torre — di cui non mancano rime nelle raccolte del tempo e che, datosi poi a vita ecclesiastica, fu vescovo di Mileto e morí a Napoli il 13 marzo 1750 — il V. era stato nel 1708 maestro supplente durante l'infermitá del maestro titolare Giovanni Scoppa: vedere anche sopra pp. 113 e 123. — Per l'accenno al Salvini, p. 117; per le giovanili «debolezze ed errori» religiosi del V., p. 109; pei «dotti cattivi», detrattori giá della *Sinopsi* e ora del *De uno*, p. 117.

XII. — Anche il marchese Alessandro Rinuccini (1686-1758) — valente studioso di economia, che dalla natia Firenze s'era ritirato a Napoli, ov'è sepolto nella chiesa di San Domenico Soriano — soleva radunare nella sua casa presso Port'Alba (poi palazzo Tom-

masi) una scelta conversazione letteraria. La lettera di lui al Salvini è andata dispersa: si serba bensí nella Marucelliana di Firenze, con molte postille autografe del Salvini, il magnifico esemplare del *De uno*, in carta reale e dai larghissimi margini, inviato dal V. al filologo fiorentino.

XV. — Dal carteggio inedito di Celestino Galiani si desume che nel 1720 l'allora giovanissimo Gianluca Pallavicino (1697-1773), poi feldmaresciallo austriaco e governatore di Milano, volendo sposare (e la sposò), contro la volontá dei suoi genitori, la sua congiunta Anna Maria Pallavicino, di cui egli medesimo aveva fatto sciogliere a Roma le precedenti nozze, mandò in giro, tra risate generali, da Genova per tutta Italia, e anche a Napoli (maggio 1720), precisamente Goffredo Filippi, con l'incarico di raccogliere «pareri» di persone ragguardevoli intorno a quel divisato matrimonio. Ed è molto probabile che il Filippi interrogasse al riguardo anche il V. (che sembra gli donasse, per giunta, il *De uno*), giacché dal medesimo carteggio galianeo appare che il Pallavicino (giá, a Roma, discepolo del Galiani) era stato nel 1717-8 a Napoli, ricevendovi molte cortesie da Paolo Mattia Doria (cfr. sopra p. 113) e dai principali studiosi napoletani, tra i quali è difficile mancasse il V.

XVI. — Poiché la presente lettera fu pubblicata dal V. in appendice al *De constantia*, è da supporre ch'egli inviasse allo Spaguolo i fogli dell'opera prima ancora che questa vedesse la luce. — Il «Beclero» è, fra tanti altri scrittori di questo cognome, certamente lo storico Giovanni Enrico Boecler da Kronheim (1611-92); Guglielmo Grozio era fratello del grande Ugo.

XVII. — Giovanni Antonio Chiaiese — probabile discendente di quel ridicolo dottor Giovan Domenico Chiaiese, il cui nome ricorre tante volte nella letteratura dialettale napoletana della prima metá del Seicento ed è ricordato altresí nella *Pinacotheca* dell'Eritreo (cfr. *Arch. stor. nap.*, L, 19 sgg.) — aveva avuto nel 1701 l'*interim* e nel 1703 la proprietá della cattedra d'istituzioni civili nell'Universitá di Napoli. Nel 1723 concorse contro il V. a quella di ius civile della mattina. Dal 1731 al 1734 fu vescovo di Mottola. Qualcuna delle sue osservazioni, e particolarmente quella sui *divina nomina*, fu messa a profitto dal V. nella seconda *Scienza nuova* (ed. cit., capov. 433). — Del Geremia non s'hanno notizie.

XIX. — L'archeologo e letterato Biagio Garofalo, nato nel 1677 a Napoli e ivi laureato in giurisprudenza (1694), era stato alcuni

anni a Roma presso monsignor Giusto Fontanini, e circa il 1720 s'era ritirato a Vienna, ove morí nel 1752. Assai ben visto dal principe Eugenio di Savoia, ebbe anche cordiale amicizia con Pietro Giannone. Tra le molte sue opere, il V. ricorda con lode, nel *De constantia*, una *Dissertatio de mercaturis* (Venezia, 1718).

XX. — Dal testo non parrebbe che destinatario della lettera fosse il V. Forse essa è brano di piú ampia lettera scritta dal Minorelli (professore di teologia, prefetto della Casanatense, autore di parecchie orazioni parenetiche e panegiriche) al suo correligionario padre Tommaso Maria Alfani.

XXI. — Di Alfonso Carfora non s'hanno notizie. Un Francesco Carfora, bensí, fu consigliere del Sacro Real Consiglio e morí a Napoli il 24 settembre 1764; e un Nicola Cafora, studioso di storia e di questioni giurisdizionali e autore d'un disperso riassunto dell'*Istoria civile* del Giannone, fu nel 1737-8 segretario dell'ambasciata napoletana a Madrid, alla dipendenza dell'ambasciatore titolare ed ex-allievo del V., Giambattista Filomarino della Rocca.

XXIII. — L'esemplare del *Diritto universale* inviato al principe Eugenio si serba nella Biblioteca Nazionale di Vienna. Copia delle molte postille autografe, aggiunte dal V. nei margini, è nella *Collectio viciana* di Benedetto Croce.

XXIV. — Per l'Alfano cfr. quassú pp. 280-1. — Nessun'altra notizia, oltre quelle fornite dal V. (che probabilmente gli fu precettore), s'ha della dimora a Napoli del giovane conte di Wildenstein.

XXV. — Cfr. p. 122. Di che potesse trattare il passo aggiunto a penna nell'esemplare dell'*Orazione* per la d'Althann inviato al Giacco non si riesce nemmeno a congetturare.

XXVII. — La lettera del V. al principe Eugenio del 25 luglio 1724 è andata dispersa.

XXVIII. — Il bolognese Filippo Maria Monti fu nominato nel 1734 segretario di Propaganda Fide e nel 1743 cardinale: morí il 1754. Cosí la lettera scritta a lui dal Garofalo (che le lettere di Pietro Giannone al fratello mostrano in quel tempo in breve dimora a Napoli), come la sua risposta al medesimo Garofalo sono andate disperse. — Sul Corsini, p. 119. — Il «museo», cioè la biblioteca privata, del Monti è rifuso oggi nella Biblioteca universitaria di Bologna, ove si trovano, con dediche autografe al Monti, quasi tutte le opere del V., comprese la prima e la seconda *Scienza nuova*. — La «lettera dedicatoria a Sua Eminenza» è una prima redazione, oggi dispersa, della dedica al Corsini, che, in una

seconda redazione e con la data dell'8 maggio 1725, fu premessa alla prima *Scienza nuova*. Che il Monti la presentasse al Corsini e scrivesse o facesse scrivere al V. che il cardinale l'aveva gradita, è affermato esplicitamente nella lettera XXXVII: sta, per altro, in fatto che il V., oltre che del Monti, si servì, come d'intermediario presso il Corsini, anche di Francesco Buonocore (cfr. lettera XXIX).

XXIX. — Francesco Buonocore o Boncore, nato a Napoli da famiglia ischiana il 22 novembre 1680, era stato in medicina discepolo del Cirillo e dell'Ariani e, in rettorica, del V., dal quale aveva imparato a far versi, parecchi dei quali s'incontrano nelle raccolte del tempo. Archiatra allora di Filippo V di Spagna, tornò a Napoli nel 1734 con Carlo di Borbone, che lo nominò protomedico del Regno, non senza critiche di chi rimproverava al B. di dare ai suoi ammalati troppe medicine. A istanza di lui il V. scrisse nel 1738 un'iscrizione pel sepolcreto dell'arciconfraternita dei farmacisti di Napoli.

XXXI. — È risposta, naturalmente, a una lettera dispersa del V., il quale, terminata nel ms. la *Scienza nuova in forma negativa*, aveva chiesto quel sussidio per la stampa, che il Corsini, con l'accettazione della dedica, aveva implicitamente promesso (cfr. lett. XXX).

XXXII. — Sull'Esperti, p. 124. La sua lettera al Porcía del 23 giugno 1725 è andata dispersa. Ma dalla risposta del Porcía appare chiaro che fin da quel giorno l'Esperti gli aveva inviato a Venezia il primo pezzo dell'*Autobiografia* vichiana. — Tra i «medici letterati» napoletani, di cui l'Esperti aveva discorso col Porcía, era indubbiamente Nicola Cirillo (cfr. lett. XXXIV).

XXXIII. — Il padre abate Celestino Galiani (n. a San Giovanni Rotondo il 1681, m. a Napoli il 1753) dimorava allora a Roma, ove insegnava storia ecclesiastica nella Sapienza. Fu poi generale dell'ordine celestino (1729), arcivescovo di Taranto (1731), cappellano maggiore del Regno e arcivescovo di Tessalonica (1732), stipulatore d'un concordato tra Roma e Napoli (1737-41), presidente del Tribunale misto (1741). I suoi mss., tra cui un'autobiografia e un amplissimo carteggio inediti, si serbano oggi dalla Società napoletana di storia patria. Il V. lo conobbe di persona a Napoli nel 1731, ricevendone poi parecchie prove d'affetto e di stima (cfr. pp. 304-9).— Sul Petagna vedere anche lett. XXXIV e XLIII. — L'esemplare della *Scienza nuova prima* inviato al Galiani si serba,

con dedica autografa del V., dal signor Angelo Marzorati di Roma. E nella *Collectio* citata del Croce è, parimente con dedica autografa al Galiani, un esemplare postillato della *Scienza nuova seconda* (1730).

XXXIV. — La lettera dell'Esperti, a cui il V. risponde, è andata dispersa. — La «cassetta» è quella di cui si discorre nella lettera precedente: l'invio di essa doveva essere stato preannunziato in un'altra lettera del V. all'Esperti, parimente perduta. — «Sua Eminenza» è il cardinal Corsini; «don Saverio Mastellone», probabilmente l'avvocato Francesco Mastellone, poi giudice di Vicaria (1731) e commissario di campagna, morto a Napoli nel marzo 1736. — Il V. s'illudeva d'aver dimostrato, mercé la sua interpetrazione dei due dragoni sprizzanti fiamme nell'insegna del Toson d'oro e dei tre rospi (come si credeva ai suoi tempi) della primitiva arma di Francia (*Scienza nuova prima*, libro III, cap. 30), che gli Asburgo e i Borboni avessero un'antichità «eroica» di ben quattromila anni. — Tra gli esemplari della *Scienza nuova prima* che dovevano «andar per l'Italia», e pei quali il V. si riprometteva d'«incomodare appresso» l'Esperti, furono quelli inviati a Venezia, per mezzo di costui, al Porcía, al Lodoli e ad altri. — Da Marcello Filomarino l'Esperti desiderava che sollecitasse il Doria a scrivere pel Porcia la propria *Vita letteraria*. — Sul Ciccarelli, p. 124. — L'«incomodo», che Nicola Cirillo (cfr. p. 124), a giudizio del V., non avrebbe voluto prendersi «per la sua gloria», era anch'esso relativo all'invito fattogli dal Porcía, per mezzo dell'Esperti, del Ciccarelli e del V., di scrivere la propria autobiografia.

XXXVI. — Principe di Avellino era allora Marino Francesco Marino Caracciolo, gran cancelliere del Regno dal 1674 alla sua morte (1727) e, come tale, capo del Collegio dei dottori. È probabile che la lettera del Leclerc al V. fosse consegnata o inviata a esso Caracciolo dal suo secondogenito Ambrogio, che documenti del tempo mostrano dimorante abitualmente a Vienna e sovente viaggiante per l'Europa. — Per gli articoli del Leclerc sul *Diritto universale*, cfr. sopra l'*Appendice* all'*Autobiografia*. — L'*Indice* o, meglio, la *Tavola delle volgari tradizioni* sta in fine della *Scienza nuova prima* e ha inizio col ricordo del giudizio di Leclerc. — Il pistoiese Carlo Agostino Fabroni, cardinale dal 1706 e morto nel 1727, appare dal carteggio inedito di Celestino Galiani uno dei «barboni» del Sacro Collegio, cioè tra i cardinali ostili a qualsiasi

novitá religiosa e politica e sopra tutto antigiansenisti. Il suo giudizio sul V. fu forse comunicato a quest'ultimo dall'Esperti in qualche lettera dispersa. — Sull'Athias, pp. 120-1.

XLI. — Sul Degli Angioli, p. 123. — Parecchie osservazioni contenute nella presente lettera furono poi rifuse e ampliate nella seconda *Scienza nuova*. — Sul Sostegni, p. 123. — S'avverta che nel 1730 comparve un'edizione delle *Poesie* del Degli Angioli con prefazione del V.

XLII. — Anche la lettera dell'Esperti, a cui qui il V. risponde, è andata dispersa. — L'« onesta utilitá », che il V. sperava dalla sua immaginaria scoperta dell'origine eroica e antichissima degli Asburgo e dei Borboni (cfr. lett. XXXIV), doveva essere qualche ricognizione ch'egli si lusingava d'ottenere, per mezzo del Corsini, dagli ambasciatori austriaco e francese a Roma. Da che il consiglio dell'Esperti di rivolgersi piuttosto a questi ultimi, ossia ai cardinali Alvaro Cienfuegos (1657-1739) e Melchiorre di Polignac (1661-1741): il primo, gesuita, fiero antigiansenista e poi anche vescovo di Catania e arcivescovo di Monreale; il secondo, autore, fra l'altro, del notissimo poema *Antilucretius seu de Deo et natura*, e che dal 1724 al 1730 tenne aperto a Roma un elegantissimo salotto letterario, su cui fornisce notizie l'inedito carteggio di Celestino Galiani, che ne fu tra i frequentatori piú assidui. — Non si conosce nulla dell'abate Odazi, che a Roma aveva lodata la *Scienza nuova*. Forse era ascendente dell'economista Troiano Odazi da Atri (1741-94), titolare dal 1781 della cattedra di commercio nell'Universitá di Napoli e che, coinvolto nella congiura giacobina del 1793-4, morí suicida nelle carceri della Vicaria. — « Davia » e « Pico » sono i cardinali Giannantonio Davia da Bologna (†1740) e Luigi Pico della Mirandola (†1743): « barbone » il secondo; ma giansenista o filo-giansenista, oltre che dottissimo e praticissimo di affari politici, il primo, che nel 1730 per pochi voti non ebbe il papato, e di cui si serbano inedite molte belle lettere a Celestino Galiani. — Per le vite letterarie promesse dal Cirillo e dal Doria cfr. lett. XXXIV.

XLIII. — Il gesuita Edoardo de Vitry (n. a Châlons sur Marne 1666, m. a Roma 1730) aveva professato a Caen (1702 sgg.) filosofia, matematica, astronomia, sacra scrittura e teologia; s'era poi trasferito a Cambray, ov'era stato in dimestichezza col Fénelon, di cui fu « teologo »; e dal 1709 s'era ritirato a Roma, dedito sopra tutto a studi di archeologia e di numismatica. Da una sua lettera

inedita a monsignor don Leone Sforza (Parigi, 20 maggio 1702), serbata nella Biblioteca civica di Torino, si desume che fin dal 1702 era tra gli estensori dei *Mémoires de Trévoux*, ai quali già da allora faceva di tutto per procurare corrispondenti italiani. La lettera, con la quale il V. gli aveva raccomandato il Petagna e inviata la *Scienza nuova prima*, è andata dispersa. Per la risposta del V. cfr. lett. XLV.

XLV. — Il «cardinal del Bosco» è il celebre primo ministro della Reggenza cardinal Guglielmo Dubois (1656-1723). Della vendita della sua biblioteca discorre altresí in una inedita lettera a Celestino Galiani (Vienna, 8 decembre 1725) il matematico milanese Gian Iacopo Marinoni, il quale informa che i libri matematici, perché non ricercati, furono venduti per poco (e taluni ne acquistò il Marinoni medesimo), ma che gl'incunaboli o libri rari vennero «pagati a prezzi enormi», e, per es., non meno di 2700 fiorini d'Olanda la raccolta di rami francesi conosciuta col nome di *Cabinet du roi*. — Le stamperie napoletane, che fino a pochi anni prima, avevano procurato d'imitare, anche nei rami, quelle francesi e olandesi, erano state le due dei francesi Antonio Bulifon (scappato da Napoli nel 1707) e Iacopo Raillard (che nel 1726 doveva essere morto). Procurava d'accostarsi a loro il tipografo abituale del V., Felice Mosca. — Sul Valletta e la vendita della sua biblioteca, pp. 117-8.

XLVII. — Cfr. p. 123 sgg. — Il «residente veneziano» è, ancora una volta, Giovanni Zuccato. — Le annotazioni alla *Scienza nuova prima*, di cui il V. avrebbe voluto inviare nel marzo 1728 soltanto una parte, furono poi spedite tutte, come s'è visto, nell'ottobre 1729. — La lettera del V. del 10 marzo 1728 è andata dispersa: per le «protestazioni» ivi contenute, pp. 65-6.

XLVIII. — Dell'Estevan non s'hanno altre notizie che quelle fornite da lui medesimo nella presente lettera. Alla quale il V. dové rispondere inviando, tra altri suoi scritti, l'orazione in morte della Cimmino, e l'Estevan replicare affermando (e, da un punto di vista meramente stilistico, non del tutto a torto) questa il capolavoro vichiano: da che la contròreplica del V. e la lettera di scusa dell'Estevan (lett. XLIX e L).

LI. — Il filosofo Tommaso Rossi o Russo da Montefusco (?-1743) scrisse, tra l'altro, *Considerazioni di alcuni misteri divini* (Benevento, 1736); *Dell'animo umano* (Venezia, 1736); *La mente sovrana del mondo* (Napoli, 1743).

LII. — Il cappuccino Michelangelo Franceschi da Reggio Emilia (1688-1766) aveva con grande successo predicato nel Duomo di Napoli durante la quaresima del 1729 ed era stato piú volte ospite del V., che s'era fatto promotore e raccoglitore di alcuni *Componimenti* poetici in lode di lui (Napoli, Mosca), ai quali aveva collaborato con una dedica epigrafica e anche, insieme con sua figlia Luisa, con alcune rime. — La lettera del V., a cui il Franceschi risponde, è andata dispersa. — L'Orsi è il noto letterato Gian Gioseffo Orsi da Bologna (1652-1733): cfr. anche lett. LVI, da vedere sopra tutto pei rapporti del Muratori col V. — Malgrado la «felicissima cura», il Sostegni morí pochi mesi dopo (cfr. pp. 61-2, 123). — La «signora donna Luisa» e la «signora Marianna» (cosí chiamata scherzosamente) sono rispettivamente la Luisa Vico e la sua figliuoletta Marianna Servillo (cfr. p. 129). — La «buona aria», di cui esse erano andate a godere, era quella d'un «casino» che il marito della Luisa, Antonio Servillo, possedeva a Capodimonte e che poi fu espropriato da Carlo di Borbone per la villa reale. Ivi pare si recasse di quando in quando a ritemprarsi il V. — Il libro che si doveva stampare a Venezia era, naturalmente, la divisata edizione accresciuta della prima *Scienza nuova* (cfr. p. 62 sgg). — Proprio «Cranio (*sic*) de Iosa» è scritto nell'autografo. Ma si tratta certamente di un canonico Mattia de Iossa da Potenza, che curò per le stampe una *Orazione panegirica in lode del glorioso san Gennaro, protettore della fedelissima città di Napoli, recitata nella seconda domenica di quaresima dal padre Michelangelo da Reggio di Lombardia, cappuccino, lettore di sacra teologia e predicatore del Duomo di Napoli nell'anno MDCCXXIX*, consacrata all'ill.mo et ecc.mo don Nicolò Gallo de' duchi d'Alvito, ecc. (in Napoli, per Francesco Ricciardo, 1729). — Il «padre guardiano de' capuccini» è, probabilmente, il padre Antonio da Palazzuolo (cfr. p. 132), col quale il V. era in relazione per lo meno dal 1728.

LIII. — Cfr. p. 125. — La libreria di Antonio Rispolo, amico d'infanzia del V., era a San Biagio dei Librai, n.° 34.

LIV. — Le iscrizioni, alle quali qui si accenna, sono un rifacimento vichiano di altre (ora perdute) scritte dal Giacco per una serie di medaglioni (ora distrutti) fatti dipingere da lui nel chiostro del convento di Santa Maria degli Angeli di Arienzo. Il Cassitto, che vide ai princípi dell'Ottocento il ms. del Giacco, scrive che «era bello vedere il latino del frate, che alquanto *olebat hircum*, messo a confronto del latino vichiano, tutto oro».

LV. — A proposito dell'opera del Russo: *Dell'animo umano*, pubblicata, come s'è detto, a Venezia nel 1736 e fregiata di questa lettera del V., con lievi ritocchi e con data mutata.

LVI. — L'Accademia degli Assorditi di Urbino, fondata giá nel Cinquecento, era stata riordinata nel 1728 col consiglio e l'assistenza del Muratori, a ciò invitato sopra tutto dallo scolopio modenese Gian Prospero Bulgarelli di Sant'Ubaldo (1701-75). — La lettera del Muratori, a cui il V. risponde, è andata dispersa; ma da altre lettere del carteggio muratoriano si conosce che il V. fu aggregato agli Assorditi, insieme con gli altri regnicoli Matteo Egizio e Giacinto Gimma, il 17 maggio 1730, e che intermediario fra essi tre e il Muratori era stato il letterato napoletano, e attivo corrispondente dello storico modenese, Ignazio Maria Cuomo. — Ciascun accademico assordito doveva fornire al Bulgarelli (il «consaputo padre» a cui allude il V.) appunti autobiografici, che il Bulgarelli avrebbe dovuto poi distendere in un volume di *Vite*, che non fu mai pubblicato e dei cui materiali non si conosce la sorte. Da ciò la richiesta del Muratori e il cortese rifiuto del V., il quale, per altro, non è impossibile finisse col cedere e inviare al Bulgarelli cosí il perduto rifacimento del primo pezzo dell'*Autobiografia*, come l'*Aggiunta*, ritrovata in minuta tra le sue carte (cfr. nota bibliografica in fine del presente volume). — L'«abate Chiappini» è l'agostiniano Alessandro Maria Chiappini, n. a Piacenza nel 1680, m. a Roma nel 1751. — Sull'Orsi e il padre Michelangelo da Reggio, cfr. lett. LII.

LVII. — Sul Lodovico, p. 127. Nel suo scherzo complimentoso si allude alla «dipintura» premessa alla seconda *Scienza nuova*.

LVIII. — Nicola Gaetani di Laurenzana, marito della giá ricordata Aurora Sanseverino, era stato discepolo privato del V., che gli riscrisse da cima a fondo (come mostra l'autografo vichiano tuttora esistente) l'opera: *La disciplina del cavalier giovane* (Napoli, 1738), della quale il V. stesso die', come censore civile, un parere altamente elogiativo. Da che la probabilitá che il V. ponesse le mani anche nell'altra opera del Gaetani ricordata nella presente lettera, e cioè negli *Avvertimenti intorno alle passioni dell'animo umano* (Napoli, 1732).

LX. — Nicola Giovo o Giuvo, studente nell'Universitá di Napoli press'a poco negli anni in cui vi fu iscritto il V., era un poeta cortigiano, che serví dapprima in casa Laurenzana, poi presso Carlo di Borbone, che nel 1739 lo nominò poeta di corte, final-

mente, a quanto sembra, in casa di Carlo Spinelli principe di Tarsia, per l'apertura della cui biblioteca (per la quale il V., poco prima di morire, aveva preparato un distico, che fu poi ivi inciso) curò una miscellanea poetica (Napoli, 1747). — In casa del Laurenzana il V. dové incontrarsi altresí col pittore Bernardo de Dominici (1684-1770), che serviva di paesi, marine e bambocciate quel signore, e che ricorda il V. e il Giovo tra coloro che gli dettero aiuti per le sue famigerate *Vite dei pittori, scultori ed architetti napoletani* (Napoli, 1742-3).

LXI. — Questo rifacimento della lettera LIX era destinato a un volume contenente elogi del duca di Laurenzana.

LXII. — Il domenicano friulano Domenico Concina (1686-1756), di cui può vedersi il ritratto nella Marciana di Venezia e le cui opere filosofico-teologiche, prevalentemente polemiche, suscitarono molte ire durante l'accesa guerra pro e contra il giansenismo, era allora a Napoli a predicare la quaresima. Domenicano altresí il fratello di lui Nicola (m. 1763), il quale, dopo d'avere insegnato nelle scuole del suo ordine, era passato circa quel tempo (1732) alla cattedra di metafisica nell'Universitá di Padova. Del qual Nicola il padre Daniele donò al V. il testo a stampa d'una *Oratio* recitata per l'apertura dell'anno accademico 1732-3 e nella quale era ricordato con grandi elogi il *Diritto universale*. Da che una dispersa lettera di ringraziamento del V., accompagnata dall'invio di due opuscoli, che furono quasi certamente le *Vindiciae* e il *De mente heroica* (cfr. lett. LXIII).

LXIII. — L'esemplare postillato della *Scienza nuova seconda* (1730) donato dal V. al padre Daniele Concina è andato disperso. Ma in che cosa consistessero quelle postille, attese con tanta ansia dal p. Nicola, può scorgersi da parecchi altri esemplari postillati della medesima opera. Esse, del resto, furono rifuse dal V. stesso nelle *Correzioni, miglioramenti e aggiunte terze* (cfr. p. 126). — L'« orazione » del p. Nicola Concina è quella ricordata nella nota alla lett. LXII, da vedere altresí pei due opuscoli a lui inviati dal V.

LXIV. — Giuseppe Pasquale Cirillo da Grumo (1709-76), della stessa famiglia dei medici Nicola e Domenico, era stato discepolo del V. Nel 1729 ebbe la cattedra di diritto canonico nell'Universitá di Napoli, salvo a passare nel 1732 a quella di istituzioni di diritto civile, nel 1738 a quella di diritto municipale e nel 1755 alla cattedra di diritto civile della mattina (quella invano desiderata dal V.). Pubblicò parecchie opere giuridiche; fu estensore del

Codice carolino; scrisse versi e commedie, nelle quali soleva anche recitare; curò edizioni delle *Battaglie* del Muzio e delle *Poesie* di Francesco Lorenzini; e compilò altresí i *Ragguagli dell'accademia degli Oziosi istituita in casa del signor don Niccolò Salerni* (Napoli, 1734), intorno alla quale si veda sopra p. 127. — Il passo del Giustiniani è nelle *Memorie istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli* (Napoli, 1787-8), I, 154: per quelli della *Scienza nuova* messi a profitto nella ricostruzione della presente lettera cfr. ediz. Nicolini², capovv. 910 e 1034.

LXV. — Non si conosce quale posto il V. volesse far conferire a suo figlio Gennaro per mezzo del p. Lodovico, né se questi, secondo la sua promessa, s'occupasse della cosa «a rinfrescata», cioè nell'ottobre 1733.

LXVI. — Cfr. pp. 84, 130. — Pel conferimento al V. della cattedra di rettorica cfr. p. 112. — L'«ordine reale» di Filippo V è quello relativo alla riforma dell'Universitá di Napoli del 1703 (cfr. sopra p. 113). — Ai tempi del V. si diceva che una cattedra era «opposta» allorché la si metteva a concorso. Ma contro la sua esplicita affermazione che, nel 1703, egli fosse dispensato dal ridare il concorso, starebbero: 1. una consulta del cappellano maggiore Vidania del 1723, in cui è detto che, per la rettorica, il V., oltre quello del 1697, aveva dato nel 1703 un secondo concorso, in occasione dei «concorsi generali»; 2. il bando stesso di questi concorsi generali del 1° gennaio 1703, nel quale è mentovata anche la cattedra di rettorica, con l'avvertenza che per essa il tempo utile per presentarsi sarebbe decorso dal 6 gennaio. Tuttavia il Vidania potrebbe aver ricordato male, e il V., malgrado l'inclusione della sua cattedra nel bando, avere ottenuto una dispensa all'ultimo momento. — Per l'accenno al Tanucci cfr. pp. 309-10.

LXVII. — La *Scienza nuova* di cui qui si discorre è la seconda (1730). — I fratelli Paolo Emilio e Giulio Cesare Marocco, forse scolari del V., erano probabilmente figliuoli di Carlo Marocco (1678-1724), anch'egli, come loro, di Caiazzo e cultore di studi storici e letterari (cfr. Lauro, *Dizionario degli uomini notevoli di Terra di Lavoro*, al nome). — Il «Silvio» è, naturalmente, il *De dictis et factis Alphonsi* ecc. di Enea Silvio Piccolomini. — L'«Usserio» è lo storico irlandese Giacomo Usher (1580-1656).

LXVIII. — Il marchese di Salcito era di casa Francone; ma il volume di sue poesie a cui qui s'allude, e del quale pare che il V. fosse al tempo stesso revisore letterario e censore civile, è

riuscito finora introvabile (e può anche darsi che finisse col non vedere la luce). — L'«augurio» che l'Alfani trovava intempestivo si riferiva, forse, a un auspicio di nozze per Carlo di Borbone. — Alla domanda di chiarimenti sul luogo della *Scienza nuova*, che è a p. 369 dell'edizione del 1730, il V. rispose in certo modo nella redazione definitiva (1744), ch'egli cominciò a preparare in quel tempo e in cui l'osservazione sull'antinomia tra poesia e metafisica ricomparisce ampliata (cfr. ediz. Nicolini [2], capov. 821).

LXIX. — Il libretto che Daniele Concina prometteva d'inviare fu pubblicato, non nel 1736, come nella nota del V., ma nel 1734: F. Nicolai Concinae, *Origines, fundamenta et capita prima delineata iuris naturalis et gentium* (s. l. a., ma Venezia, 1734). Il V., che vi è ricordato piú volte con elogio, volle a sua volta rammentare, con elogi non minori, il Concina nella redazione definitiva della *Scienza nuova*, che allora andava preparando (ediz. Nicolini [2], capov. 974). Per l'altro opuscolo del Concina ricordato dal V. nella nota, cfr. lett. LXIII. — Dell'abate Aloisio (che probabilmente aveva una causa nel Sacro Real Consiglio) non s'hanno notizie. — Sul Ventura, p. 281. — Il «cappellano maggiore», di cui nella nota, era Celestino Galiani.

LXX. — Giovanni Barba, giá avvocato a Napoli e professore nell'Universitá, s'era trasferito quale avvocato concistoriale a Roma, ove, divenuto sacerdote, fu nominato da Clemente XII suo cappellano segreto soprannumerario e segretario della rinnovata Congregazione della direzione degli studi (istituita giá da Sisto V), che, come appare dal carteggio di Celestino Galiani, non conchiuse nulla. Morí vescovo di Bitonto il 12 settembre 1749. La sua lettera al V. è andata dispersa: della sua opera *Dell'arte e del metodo delle lingue*, disegnata dall'autore in tre libri, comparve soltanto il primo (Roma, Zempel, 1735), inviato, oltre che al V., anche a parecchi altri studiosi napoletani (Egizio, Capasso, ecc.), le cui lettere di ringraziamento, insieme con la presente, si serbano a Roma dal barone Gennaro Serena. Una lettera inedita del Barba al p. Guido Grandi, anch'essa relativa al *Metodo delle lingue*, è nella Biblioteca universitaria di Pisa. Un suo sonetto si trova nei *Componimenti in morte del Brunasso* (Napoli, 1740), ai quali collaborò altresí il V.

LXXI. — Dalla lettera stessa appare che nell'estate del 1736 il V. e Giuseppe Pasquale Cirillo avevano scritto al Concina raccomandando il Gaspari, aspirante a una cattedra di teologia nel-

l'Universitá di Padova; che il Concina rispose all'uno e all'altro, ma che le sue lettere non furono mai recapitate ai destinatari; e che il V. tornò alla carica in un'altra lettera parimente dispersa, nella quale discorreva inoltre delle gioie che gli dava il figlio Gennaro (che allora appunto prese a sostituirlo di quando in quando nella cattedra), lodava le *Origines* del Concina (cfr. nota alla lett. LXIX) e annunziava di averlo citato onorevolmente nella redazione definitiva della *Scienza nuova* (cfr. nota cit.). — Il Gaspari, cioè il minore conventuale fra Orazio Gaspari, era, col nome di Astratto, collega del V. e del Cirillo nella risorta accademia degli Oziosi: nel 1735 aveva pubblicato (Napoli, Abri) alcuni sonetti *In occasione della venuta in Italia e del vittorioso ingresso nel Regno di Napoli di don Carlo re di Napoli e di Sicilia.* — La «nuova dissertazione», che il Concina preannunzia, è la *Iuris naturalis et gentium doctrina metaphysicae asserta* (Venezia, Pasquali, 1736), dove altresí (pp. 18-21) si fanno grandi elogi del V. e di Paolo Mattia Doria.

LXXII. — Il «proggetto» del Concina sono sempre le *Origines,* di cui alla lettera LXIX. — Gli accenni a Polibio (non sesto, ma quarto libro) e a Livio (XXXI, 1, 15 e 38) si trovano altresí nella redazione definitiva della *Scienza nuova* (ediz. Nicolini[2], capovv. 117 e 285).

LXXIII. — Cfr. lett. LI e LV. — Del Mattioli non s'hanno notizie.

LXXIII. — Muzio di Ottavio di Gaeta (1686-1764) — da non confondere col suo omonimo zio Muzio di Antonio (1662-1728), anche lui arcivescovo di Bari e anche lui cosí vanitoso da farsi lodare, negli *Elogi degli Spensierati di Rossano* del Gimma, perfino pei suoi pregi fisici — fu via via vescovo di Sant'Agata dei Goti (1722), arcivescovo di Bari (1735), arcivescovo di Capua (1755). «Dottissimo» è chiamato da Vincenzo Ariani nella giá ricordata *Vita di Agostino Ariani,* del quale fu amico, e per cui mezzo, probabilmente, entrò in relazione col V. La sua tanto sudata *Orazione in morte di Benedetto XIII* vide la luce soltanto una ventina d'anni dopo la revisione del V. (Napoli, De Simone, 1755), con dedica a Benedetto XIV, nella quale l'autore dice d'essersi indotto, dopo tanto tempo, a quella pubblicazione, «forse e senza forse per divino consiglio». — La risposta del V. alla presente lettera è andata dispersa.

LXXVI. — L'accenno al «libricciuolo intitolato *Historia de*

ideis » (Ginevra, 1723), che è del noto storico della filosofia Giangiacomo Brucker (1696-1770), e l'altro al Leibniz e al Newton, si trovano, quasi con le medesime parole, nella redazione definitiva della *Scienza nuova* (ediz. Nicolini [2], capov. 347).

LXXX. — Si riferisce a un'*Orazione* del Cirillo per le nozze di Carlo Borbone con Maria Amalia di Walburgo (Napoli, Mosca, 1738), a principio della quale è pubblicata.

LXXXI. — Isabella Pignone del Carretto, maritata col suo congiunto Orazio de Dura duca d'Erce, fu, col nome di Belisa Larissea, un'assai colta pastorella arcade, che il Doria incitò piú volte a riunire in volume i componimenti poetici forniti da lei alle varie raccolte del tempo, e il Cirillo e altri amici (tra cui forse il V.) a dirittura a scrivere una tragedia. I versi di cui si discorre nella presente lettera, che nell'autografo è senza firma, si riferiscono a due sonetti inseriti nei *Componimenti de' pastori arcadi della Colonia Sebezia in lode delle reali nozze di Carlo di Borbone*, ecc. (Napoli, 1738): del qual volume il V., oltre che collaboratore, fu anche revisore letterario per conto dell'Arcadia (donde i suoi ritocchi nei sonetti di Belisa). — L'allusione al Cirillo (« perché mi diceste che sareste andato a ringraziare i votanti ») concerne certamente la cattedra di diritto municipale conseguita dal Cirillo per concorso precisamente nel 1738. — « Don Orazio » è Orazio Pacifico (tra gli arcadi Criteo Chilonio), che ha versi in quella e in altre raccolte poetiche, e in morte del quale, con titolo plagiato dalla miscellanea poetica messa insieme dal V. per la Cimmino, ne fu pubblicata una (*Ultimi onori di letterati amici in morte di Orazio Pacifico*, ecc., Napoli, 1743), nella quale non manca un sonetto del V., l'ultimo tra i suoi di data certa. — Il « padre Cutica » era un Vincenzo Cutica, terribile predicatore di castighi e penitenze, ricordato, tra altri, dal Tannoia nella *Vita di sant'Alfonso de' Liguori* (ediz. di Napoli, 1857, I, 23, 24, 91).

LXXXII. — La lettera del V., a cui il Di Gaeta risponde, è andata dispersa. — La miscellanea pubblicata dall'Università di Napoli s'intitola: *In regis Caroli Borbonj et Amaliae Saxonicae nuptjs regiae neapolitanae Academiae obsequentis officium* (Napoli, Mosca, 1738). Il V. vi collaborò con l'*Oratio* proemiale, tre iscrizioni latine e un sonetto in risposta ad altro di Gioacchino Poeta.

LXXXIII. — Cfr. presente volume, pp. 85 sgg., 131.

LXXXIV. — Francesco Serao (1702-93) era medico e professore nell'Università di Napoli. — Vescovo di Pozzuoli, allora, era Nicola

de Rosa, cappellano maggiore interino per l'assenza del Galiani. — Gaetano Brancone era segretario di Stato per gli affari ecclesiastici, dalla qual segreteria dipendeva la pubblica istruzione. Ma che la nomina di Gennaro Vico si dovesse, piú che ad altro, ai buoni uffici del lontano monsignor Galiani, si scorge agevolmente dalle pp. 306-7 del presente volume.

LXXXV-VI. — Il libro del Serao s'intitola: *Lezioni accademiche sulla tarantola o falangio di Puglia* (Napoli, 1742): un tema che suscitava allora interesse fra molti letterati e corrispondenti del Galiani, per consiglio del quale il Serao attese al suo lavoro.

LXXXVII. — Il cardinal Troiano d'Acquaviva d'Aragona (n. ad Atri 20 febbraio 1689, m. a Roma 21 marzo 1747) era ambasciatore della Spagna e delle Due Sicilie presso la corte pontificia (in tale qualitá assunse, circa quel tempo, come scritturale Giacomo Casanova, che discorre a lungo di lui nei *Mémoires*). Il V., che lo aveva forse conosciuto nel 1736 in occasione d'una sua gita a Napoli e degli onori che gli resero il principe della Scalea, Paolo Mattia Doria e altri studiosi napoletani, gli aveva indubbiamente offerta, in una lettera dispersa, la dedica della terza *Scienza nuova*, e, avendola l'Acquaviva accettata, lo aveva, in una seconda lettera parimente dispersa, ringraziato, inviandogli nello stesso tempo gli augúri pel Natale del 1743. Da che la presente lettera, pochi giorni dopo d'aver ricevuta la quale (10 gennaio 1744), il V. compose la dedica anzidetta, che è il suo ultimo scritto.

LXXXVIII. — Alfonso Crivelli, poi duca di Rocca Imperiale, nacque a Napoli intorno al 1674; s'iscrisse all'Universitá nel 1687; si laureò in giurisprudenza il 19 luglio 1691; come appare dalla lettera del V. (« *Neapolitani Senatus lumen maximum* »), nel 1702 era avvocato presso il Sacro Real Consiglio, di cui nel 1708 fu nominato consigliere; ottenne in anno incerto la piú alta magistratura amministrativa del Regno (la luogotenenza della Camera della Sommaria), da cui si dimise nell'ottobre 1725 per ragioni di salute, divenendo, in cambio, reggente del Collaterale; morí a soli 53 anni il 25 novembre 1727. — Pietro Emilio Guaschi, nato a Napoli il 12 settembre 1633, era stato « eletto del Popolo » dal 1674 al 1679, e, protetto dal viceré marchese di Los Velez, aveva, al dir delle cronache cittadine, rubato non poco all'amministrazione del grano. Per questo motivo la « Cittá di Napoli » non gli aveva voluto nel 1679 dare il possesso della carica di giudice della Gran Corte della Vicaria, che finí per altro con l'occupare e che conservava ancora

nel 1702. — Ben noti sono il letterato e storico della letteratura Giacinto Gimma da Bari (1668-1735) e la sua accademia degli Spensierati di Rossano, alla quale venne aggregato anche il V.

LXXIX. — Sull'Egizio, p. 122.

XC. — Le notizie storiche chieste all'Alfano servivano indubbiamente al V. a rincalzo della sua tesi: che nei tempi barbari la medicina fu esercitata sempre da nobili (*Scienza nuova seconda*, ediz. Nicolini², capov. 437).

I dati di fatto raccolti nelle presenti *Notizie* sono desunti, oltre che dalle fonti citate a pp. 134-5, anche da un inedito schedario raccolto da Fausto Nicolini su *Gli amici, conoscenti e corrispondenti di G. B. Vico*. Cfr. inoltre, per le lettere XXIV e XXXVI, F. NICOLINI, in *Revue de littérature comparée*, fascicolo dell'ottobre 1929, e, per la lettera LII, B. DONATI, in *Per il secondo centenario della « Scienza nuova » di G. B. Vico* (Roma, *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, 1925), pp. 81-100.

II

ACCENNI AL VICO IN CARTEGGI DI CONTEMPORANEI.

1. Nel carteggio di Antonio Magliabechi.

S'è giá visto dall'*Autobiografia* (p. 114) che Antonio Rinaldi nel 1709 si recò a Firenze, ove strinse amicizia col Magliabechi. Col quale, poi, da Napoli, ebbe carteggio, in cui si discorre due volte del V. L'una, in una lettera dell'11 febbraio 1710, nella quale preannunzia genericamente il *De antiquissima* («tra alcuni giorni vedremo facilmente uscire alle stampe alcune opere del signor Vico in materie piú gravi»); l'altra, in altra del 26 maggio dello stesso anno, in cui invia saluti di parecchi letterati napoletani, tra i quali il V., «di cui — scrive — in brieve vedremo fuora un'assai dotta opera di *Metafisica*, alla quale seguirá anche la *Fisica*, e nell'una e nell'altra sará suo principal disegno l'abbatter da' fondamenti il sistema del Cartesio, che qui ha posto assai profonde radici».

2. Nel carteggio di Giovan Mario Crescimbeni.

Tra la fine del 1709 e i princípi del 1710 Ippolita Cantelmo Stuart, che s'è giá incontrata nell'*Autobiografia* (p. 109), manifestò desiderio al suo «compare» V. di diventare pastorella arcade. E il V. a sua volta ne interessò il suo amico e collega in poesia Biagio Maioli d'Avitabile, uno dei soci fondatori e vicecustode della Colonia Sebezia, il quale, il 22 febbraio 1710, fece la relativa proposta al Crescimbeni, soggiungendo: «Ella (*la Cantelmo*) quanto è bella altrettanto è generosa: perlocché inviatemi la patente della sua aggregazione, perché intorno ai diritti del segretario (*cioè del Crescimbeni stesso*) compirá da sua pari». L'aggregazione ufficiale ebbe luogo il 27 marzo; ma giá una decina di giorni prima il Crescimbeni inviava alla Cantelmo, per mezzo dell'Avitabile, il diploma relativo. «Vi scriverá — cosí l'Avitabile al Crescimbeni il

22 marzo; — e frattanto il signor Giovan Battista di Vico, compare di Sua Eccellenza,... fará che compisca... Perché fra me e detto signor di Vico passa intrinsichezza, gli comunicai il regalo fattovi dal signor principe di Squinzano, e gli soggiunsi di piú». Ma codesto regalo della Cantelmo non venne per allora. «Mi disse il signor Giovan Battista di Vico ier l'altro — scrive l'Avitabile il 10 maggio — che giá la signora duchessa di Bruzzano aveva dato a lavorare il regalo destinatovi»: il quale signor di Vico, per altro, pochi giorni dopo cadeva, al suo solito, ammalato; ragion per cui l'Avitabile non poteva recarsi dalla Cantelmo, «di cui non essendo servidore tanto dimestico, sono stato sempre solito andarvi col detto signor Vico» (lettera dell'ultimo maggio). Il Crescimbeni, naturalmente, insisté, e, per propiziarsi il Vico e la Cantelmo, li invitò a mandargli qualche sonetto, che col soffietto di rito egli avrebbe pubblicati nei *Commentari*. Al che l'Avitabile rispondeva (7 giugno): «Giovedí fummo col signor De Vico a riverire la signora duchessa, la quale si dimostrò soddisfattissima della vostra risposta, e colerica per non avervi ancora potuto mandare il regalo (— Bagattella! — diss'ella) destinatovi, per non esser riuscito d'intiera sua soddisfazione. Soggiunse averlo dato a rifare; ma noi dissimo a un suo familiare che, senza tante cerimonie, l'avesse disposta a mandarvi il giá fatto... Vi ringrazia dell'onore volete farle nell'altro volume de' *Commentari*; ma, ritrovandosi giá nel mese del parto, dopo sgravata si riserba mandarvi il sonetto per il suo saggio. Detto signor De Vico anche vi rende vivissime grazie dell'onore; e, perché non ha fatti troppi sonetti e, de' fatti, non ne conservava copia, vi priega a servirvi per saggio d'un suo sonetto stampato nella *Raccolta* dell'Acampora», cioè quello che comincia «Donna bella e gentil, pregio ed onore», erroneamente creduto indirizzato alla principessa di Stigliano. In pari tempo l'Avitabile inviava «la richiesta di questa colonia per l'aggregazione del detto De Vico; e vi priego — soggiungeva — di adoperarvi acciocché gli sia conceduta la campagna, dacché tanto gentilmente siete disposto a favorirlo». Del V. si discorre altresí nella lettera del 21 giugno, «il quale — scrive l'Avitabile — sempre piú mi assicura... che l'averete senz'altro (*il regalo della Cantelmo*), dispiacendo all'istesso non potere dimostrare indiscretezza con Sua Eccellenza con ricordarglielo tanto spesso, tanto piú per l'avanzata gravidanza che la tiene agitata: onde dice che lasciate fare a lui, che nella congiuntura fará ciò che deve. Detto signor Vico è uomo

d'onore: perlocché non dubito punto che non eseguirá quanto dice». Il 5 luglio, intanto, giungeva al Vico il diploma della sua aggregazione all'Arcadia (19 giugno), di che — scriveva in pari data l'Avitabile -- «ve ne rende vivissime grazie, e questa o l'entrante vi scriverá ringraziandovene a dirittura, e forse egli vi invierá il suo saggio». Ringraziamenti e saggio che, come s'è visto nel *Carteggio*, furono inviati il 5 o 12 luglio. Ma non per ciò il Crescimbeni, che non dimenticava il regalo promesso dalla Cantelmo, ormai puerpera, cessava dal premurare l'Avitabile, che gli rispondeva (16 agosto): «Sempre piú incalzo il signor Vico per il consaputo affare, ed egli sempre piú mi disse che la cosa è certa, perché Sua Eccellenza è generosissima, e che, quantunque siasi levata di letto, dee compire con molti che l'han servita per le spese fatte in questo parto. Ho fatto conoscere al signor Vico il suo dovere e l'interesse che voi avete patito per le due aggregazioni (*quella della Cantelmo e quella del V.*), ed egli m'ha assicurato che, quando (il che non crede) mancherá la signora duchessa, pagherá lui le due piastre». Ma non ce ne fu bisogno, giacché nelle lettere dell'Avitabile, dopo l'annunzio (6 e 13 settembre) dell'invio d'un madrigale latino del V. in morte di Gregorio Messere, chiesto dal Crescimbeni pei *Giuochi olimpici celebrati in Arcadia nell'olimpiade DCXXII* (Roma, 1710), appare finalmente la notizia tanto sospirata (20 settembre): «La signora duchessa di Bruzzano è la piú compita dama dell'universo, e, se ha tardato, non ha mancato. Questa matina il signor De Vico, che cordialmente vi riverisce, m'ha dato l'acchiuso plico e un bellissimo calamaro ed arenario consimile d'argento, che ieri ricevette da detta signora duchessa con ordine di spedirvi l'uno e gli altri». E il 27 settembre: «Il calamaro che vi regala la signora duchessa pesa ongie sette. È diviso in tre pezzi: l'arenario sotto, il calamaro in mezzo e 'l coperchio... sopra. Il detto De Vico, che vi riverisce, me lo consegnò riposto in una veste di pelle». E il 18 ottobre: «Ho goduto che abbiate ricuperato il calamaro..., riuscito di vostra soddisfazione. Ho pregato il signor De Vico... a ringraziar di nuovo a nome vostro la duchessa». — Poche altre volte il nome del V. ricorre nel carteggio Avitabile-Crescimbeni. Nella medesima lettera del 18 ottobre l'Avitabile sollecita l'aggregazione all'Arcadia di due carissimi amici del V., cioè di Aniello Spaguolo e sopra tutto di Giuseppe Lucina, «non essendo convenevole — soggiunge — che l'abbia io, il detto De Vico ed altri giovani, e non un letterato di

questa taglia ». Il 25 del medesimo mese il Crescimbeni inviava al V. un esemplare dei citati *Giuochi olimpici*, nei quali, a differenza che nel diploma, ov'era scritto per errore « Enisone Terio », il V. era chiamato col suo vero nome arcade di Láufilo Terio: da che una sua domanda di chiarimenti e la relativa rettifica (29 novembre) nei registri della Colonia Sebezia. E finalmente il 13 decembre il V. recava al Crescimbeni « un fastidio », ossia allegava a una lettera dell'Avitabile di pari data una sua, oggi dispersa, nella quale gli chiedeva non si sa qual favore.

3. Nel carteggio di Apostolo Zeno.

Come si sa, è andato in gran parte distrutto. E proprio nella parte distrutta era una lettera napoletana del primo semestre del 1710, che discorreva del V. « Abbiamo — si dice nel *Giornale de' letterati d'Italia*, tomo secondo, articolo XVII, *Novelle letterarie d'Italia dell'aprile, maggio e giugno* 1710, rubrica *Di Napoli*, p. 495 sgg. — abbiamo per lettere che in breve il signor professore De Vico sia per dare alla luce una dotta opera, in cui, con l'occasione di far vedere dalle parole latine la filosofia piú ascosa de' romani antichi, stimata da lui in buona parte pitagorica, dará il saggio di un novello sistema da lui pensato. Il titolo dovrá esserne *De antiquissima italorum sapientia ex linguae latinae originibus desumpta*, ad esempio di Platone, il quale per la stessa via si diede nel *Cratilo* ad investigare la sapienza degli antichi greci. L'opera sará divisa in tre libri. Il primo abbraccerá la *Metafisica*, della quale la *Logica* sará come appendice; il secondo sará la *Fisica*; il terzo la *Morale*. Nella *Metafisica*, la quale giá a perfezione è ridotta, si tratteranno ne' loro princípi molte cose accennate nella sua dissertazione *De studiorum ratione*, che veramente è come un prodromo di questi suoi aspettatissimi libri... ». Autore di questa dispersa lettera — tanto piú importante in quanto, oltre che contenere notizie fornite dal V. medesimo, è la sola fonte da cui s'apprenda che al *Liber metaphysicus* egli voleva far seguire un'appendice sulla logica — fu molto probabilmente Matteo Egizio. E invero il V., rivolgendosi, nella *Seconda risposta al « Giornale de' letterati »* a tutt'intero l'ufficio di redazione di quella rivista (e quindi, in sostanza, al direttore Zeno), scrive d'aver chiesto consiglio all'Egizio sulla condotta polemica da seguire, « perché piú di tutti il conosceva ben affetto alla vostra assemblea ».

4. In lettere di Nicola Galizia.

Il Galizia, nato a Napoli il 20 novembre 1663, morto nel gennaio 1730, fu uno dei piú cari amici del V., che lo conobbe fin dalla gioventú forse in casa del matematico Antonio di Monforte o nell'altra di Agostino Ariani. Compromesso piuttosto gravemente nel processo dei cosí detti ateisti, fu poi per qualche tempo supplente dell'Ariani nella cattedra di matematica nell'Universitá di Napoli, indi titolare di quella di diritto canonico. Nel 1711 e nel 1712 fu censore civile della *Prima* e della *Seconda Risposta al « Giornale de' letterati »* del V., il quale, poco prima del 25 decembre 1715 gli die' incarico d'inviare a Roma, non si sa a chi (a Francesco Bianchini?), un esemplare del *De rebus gestis Antonii Caraphaei*. E un'altra lettera del 3 gennaio 1717 allo stesso ignoto destinatario, in cui il Galizia sollecita una risposta a quella precedente (e insieme, implicitamente, una parola di elogio pel V.), si serba in minuta tra le carte medesime del V., testé donate dalla famiglia De Rosa di Villarosa alla Biblioteca Nazionale di Napoli.

5. Nei carteggi diplomatici della corte sabauda.

Nel 1719-20 Vittorio Amedeo II tentò in tutti i modi di avere per la riformata Universitá di Torino letterati e professori napoletani, non riuscendo per altro ad accaparrarsi se non lo scarto, giacché i migliori rifiutarono tutti, spaventati dal freddo, dalla distanza e dallo scarso stipendio. In una delle tante lettere al riguardo dell'ambasciatore sardo a Napoli, conte Solaro de Breille (24 novembre 1719), si discorre anche del V.: « Ici il n'y a que trois professeurs d'éloquence connus, qui sont Vico, Capasso e Gittio (Egizio). Le premier est un vrai pédant. Il est marié et a une grosse famille. Se chaire lui rend deux cents écus ou ducats, et il en gagne soixante-dix par les leçons qu'il donne ».

6. A proposito del *Diritto universale* e della *Scienza nuova in forma negativa*.

Il 7 luglio 1720, Anton Francesco Marmi scriveva da Firenze al senese Uberto Benvoglienti d'avere avuto notizia da Napoli che il V. aveva quasi finito di stampare il *De uno* e che ne aveva fatto « un

ristretto stampato (la « *Sinopsi* »), che spargerá per l' Italia e fuori. L'opera sento che mostri l'ingegno e l'erudizione dell'autore, ma insieme la sua stravaganza ». E, comparsa la *Sinopsi*, soggiungeva (20 luglio) d'aver sentito ch'era « un lavoro imbrogliato e fantastico bene, come è il cervello » dell'autore, il quale aveva pensato « di cominciare dove gli altri vanno a finire ». Che sono le stesse critiche di molti napoletani ricordate dal V. nell'*Autobiografia* (p. 41 sgg). Al che il Benvoglienti, anch'egli senza aver letto una sola riga vichiana, rispondeva rincarando la dose (Siena, 22 luglio): « Gl' ingegni napolitani sono troppo sottili e daranno sempre in scoglio, ogni volta che le cose di pratica le vorranno riguardare col solo lume dell' intelletto; e perciò non mi meraviglio punto se il Vico non riesca nel suo disegno ». — Molto meglio informato, Pietro Metastasio, discorrendo del *De constantia iurisprudentis* in una lettera a Francesco de Aguirre (Napoli, 16 decembre 1721), diceva: « Opera d'una pura lingua latina, di somma erudizione e d'un acume metafisico », quantunque, « comunemente », il libro, che si proponeva « di ridurre tutte le scienze e le nozioni dottrinali, non meno che i commerci e le leggi, ad un solo principio », fosse « ripreso per oscuretto ». — Due anni dopo (30 ottobre 1723), il Marini annunziava al Muratori che il V. lavorava « sopra un'opera che vuole intitolare *Dubbi e desidèri intorno ai princìpi della teologia dei gentili* »: titolo primitivo della dispersa *Scienza nuova in forma negativa*, che si rivela per tal modo precipuamente una polemica contro il celeberrimo *De theologia gentili et physiologia christiana* del Voss.

7. Una visita del Bandiera al Vico.

Nel 1726, il letterato e oratoriano senese Giovan Nicola Bandiera (1695-1761) fu a Napoli, ove, attratto dalla fama del V. e con l'illusione, forse, di sentire dalla bocca di lui un caldo elogio del Bayle e della cultura francese, di cui esso Bandiera era entusiasta, si recò a fargli visita. E di questa, e della delusione provata nel sentir parlare il V., rese conto in una lettera (20 giugno 1726) al suo concittadino Uberto Benvoglienti, concepita così: « Ier mattina, con l'occasione di vedere la processione del *Corpus Domini*, stiedi quasi per tre ore da Giovan Battista de Vico. Mi pare che il forte di costui sia l'essere un buon umanista ed un buon filosofo. Parla con tanta affettazzione nella nostra favella che

degenera in un vero seccatore. Lo stimo incapace di giudicare con equitá delle opere, accagione delle tante prevenzioni che ha contro gli oltramontani, e particolarmente contro i francesi. E non capisco come si vanti di non aver mai voluto apprendere la lingua francese (di che adduce per esempio il famoso Saverio Pansuti, autore delle note tragedie), e poi voglia giudicare sí francamente delle opere che ci manda questa nazione. Egli dice, e in qualche parte non si appone male, che questa lingua non è atta a trattare sublimemente un'arte (suppongo che l'avrá letto in qualche autore latino o italiano), che non somministra pensieri troppo elevati, ed altre cose simili. Ma, sia comunque si voglia, il non voler sapere mi pare piú effetto di pazzia che altro. Abbia pure questa lingua tutti i difetti immaginabili, il saperne è sempre virtú, che che sia se il servirsene possa essere altrimenti. Nel mio concetto, il fare le minchionerie è un gran male; ma il sapere come si fanno e il poterle fare, parlando di noialtri uomini, mi pare una cosa che ci adorni anziché ci faccia peggiori. Su questo è molto ridicola una distinzione che fece de' letterati francesi, cioè di francesi greci, francesi latini e francesi francesi. Perché de' primi intende ragionevolmente, e de' secondi si può dire che abbia tutta la cognizione, ne mostra qualche stima, benché dice che sono scarsi nel numero: de' terzi ne parla con un senso il piú curioso del mondo. Di questo poi bisogna compatirlo e porlo nel numero di quei de' quali si parla in san Giuda: che '*quaecumque ignorant, blasphemant*'. Da due cosette che mi mostrò, di una delle quali mi fece regalo, ò osservato che non è uomo di gran criterio. La prima fu una risposta ad una lettera del dotto gesuita di Vitrí, che lo richiedeva di memorie letterarie di questo Regno e di quel di Sicilia per la Societá di Trévoux; e l'altra fu un'orazione stampata, fatta pel funerale della contessa d'Althann. Nella prima, illustrissimo signore, avreste ravvisato tutti i caratteri propri d'un eloquente discorso: periodi ben rotondi, un parlar sublime, parole e frasi ricercatissime, e, in una parola, uno scritto ordinato per trattare un soggetto d'eminente portata e non per una lettera responsiva. Nella seconda, che vi è per assunto: «Anna Maria d'Aspermont Althann, feconda, saggia e felice madre di chiarissimi eroi», coll'occasione che la educazione di questa signora die' de' personaggi all'imperio germanico, porta due terzi del suo discorso, a motivo della gran lega contro Filippo V, a trattare di questa gran guerra, paragonandola or con quella di Alessandro e

Dario, or con quella di Cesare e Pompeo, or con altre, concludendo che niuna di queste, se non la seconda guerra cartaginese, può starvi a confronto; e qui fa un lungo lunghissimo parallelo tra queste due guerre. Che án che fare queste due cose con la contessa d'Althann? Il bello che vi á in questo discorso è che nella prima sola facciata vi sono due periodi, nel primo de' quali tra 'l nome agente ed il verbo ci corrono undici versi e nel secondo quattordici. Vorrei dire di belle cose su questa orazzione, ma la carta ingomincia a mancare».

8. Nelle lettere di Pietro Giannone al fratello Carlo.

Vi si parla del V. due volte: l'una (Vienna, 13 giugno 1729) a proposito della noterella, allora ancora ignota al V., comparsa negli *Acta* di Lipsia; l'altra (30 luglio 1729) a proposito dell'*Autobiografia*. Nella prima si dice: «Il signor Acampora con ragione si stomaca in vedere che i compilatori degli *Atti di Lipsia* tanto si travagliano per intendere le fantastiche ed impercettibili idee del Vico, quando, per non torcersi il cervello, non dovrebbero nemmeno fiutare i suoi librettini. Ma bisogna compatirli, perché alle volte manca la materia per fare un giusto volume di quell'anno, e vi affastellano quanto li viene alla mano». Nel che è la prova piú convincente che il G. non sapesse nulla della burla giocata al V. dall'*ignotus erro*. Nell'altra lettera il G. osserva che il V. «veramente meriterebbe che il signor Capasso li facesse qualche carezza, perché, essendo ritornato qui il signor Apostolo Zeno, fra gli altri libri che ha seco portati, ha portata una *Raccolta di varie operette* (*quella del Calogerá*), fra le quali vi è la *Vita* del Vico scritta da lui medesimo, ch'è la cosa piú sciapita e trasonica insieme che si potesse mai leggere: talché costui, non meno che il Riccardi ed il Gravina, è veramente il richiamo della sua penna, obbligandolo per forza a scrivere».

9. Nelle lettere e «consulte» di monsignor Celestino Galiani.

a) Per la nomina del Vico a istoriografo regio.

Dopo che il V., certamente incoraggiato e consigliato da monsignor Celestino Galiani, ebbe presentata la supplica inserita a p. 240 sgg. del presente volume, il marchese di Montealegre, con bi-

glietto del 30 giugno 1734, chiese parere, in nome del re, allo stesso Galiani. La risposta (Napoli, 5 luglio 1734) fu: «È piú che vero quanto il suddetto Vico espone delle sue opere dotte date alla luce. Egli è certamente uno de' primi letterati d'Italia e singolarissimo ornamento di questa regia universitá, a cui colle sue dotte fatiche è stato di grand'onore. È pur vero ch'egli sia stato il decoro di tutt'i lettori della medesima universitá ed insieme poverissimo», dato l'esiguissimo stipendio e la grossa famiglia: ragion per cui il «recargli qualche sollievo in questi ultimi periodi della sua vita sarebbe cosa degnissima della somma regal clemenza della Maestá Sua». Senza dubbio — continuava il Galiani — «qui finora non vi è stato l'impiego d'istoriografo. Ma ora che 'l Signore Iddio ha fatto a questo Regno il tanto desiderato beneficio di concedergli un proprio re che qui risegga, nella maniera che praticasi negli altri Stati ben regolati, un tal impiego vi vorrebbe; e il detto Vico certamente sarebbe abilissimo ad esercitarlo con tutto il maggior decoro ed applauso che potesse desiderarsi». Perché, anzi, lo stipendio annesso alla carica non fosse, quale fu poi, esiguissimo, il Galiani suggerí inoltre che, qualora il re avesse voluto «onorare e consolare un vecchio di tanto merito» conferendogli il chiesto impiego, gli si sarebbe potuto «assegnar una pensione ecclesiastica di quella quantitá che alla Maestá Sua piú piacesse sopra qualche vescovato di regia prelazione, allora quando ve ne sará l'apertura». Senonché non solo quest'ultimo suggerimento non fu ascoltato, ma la «pratica» languí per un intero anno. Giacché soltanto il 2 luglio 1735 il Montealegre, senza parlare punto di stipendio, scriveva da Palermo al Galiani che, affinché esso Galiani e l'universitá di Napoli riconoscessero «*quan grande es la real clemencia de Su Magestad en premiar las virtudes*», il re era restato «*servido nombrar por su istoriador á don Juan Baptista Vico, no solo para dispensarle este honor en atencion á los que concurren en su persona, sino tambien para aliviarle de las extrecheces en que se halla*». Pertanto il Galiani avrebbe dovuto comunicare ciò a tutti i professori, «*á fin que cadauno con estos exemplares se anime á promover las ciencias, para esperar las remuneraciones correspondientes*» e, in pari tempo, suggerire a esso Montealegre «*que despachos y ordenes se deberan espedir á favor del espresado don Juan Baptista Vico como tal istoriador de Su Magestad, para que, formandose desde luego, pueda il mismo empezar á exercer este encargo, esperandose dal gran çelo, inteligencia y*

saviduria de V. S. illustrissima se irá instruiendo, enseñando y dirixiendole en la forma que le pareciera mas propria para su cabal desempeño». Ma il Galiani, senza nemmeno accennare a quest'ultimo punto, poco riguardoso pel V., rispose (17 luglio 1731) che la notizia, comunicata «sí al detto Vico come a tutti gli altri professori», aveva riempito «gli animi di tutti di una non ordinaria tenera amorevolissima venerazione inverso del nostro regal sovrano, facendosi da ciaschedun di essi a gara applauso al suo real nome e benedicendosi il Signor Iddio che, qual nuovo benefico sole», s'era «degnato mandarlo in queste nostre terre per riempirci tutti di ogni piú vera e soda felicitá»; — che siffatto esempio «della real clemenza inverso de' letterati» avrebbe «di breve fatto fiorire le scienze in questa regia universitá quanto in ogni altra piú illustre di Europa, attesoché, per la sperienza di tutti i secoli e di tutti i luoghi, si sappia non esservi piú potente stimolo per indurre gli uomini a coltivar con fervore le buone arti quanto il vederle favorite e protette dal proprio sovrano»; — che la guisa piú onorevole per far conoscere ufficialmente al Vico la grazia largitagli dal re sarebbe stata quella di comunicargliela «con dispaccio allo stesso Vico diretto», nel quale gli si dicesse che, «in riguardo della sua dottrina e delle fatiche da lui sofferte in istruire la gioventú per lunga serie di anni», il re lo aveva trascelto come suo storiografo, «con certa fiducia che dalla conosciuta sua abilitá» il nuovo impiego sarebbe stato esercitato «con lode corrispondente all'altre erudite opere da lui giá date alla luce» (delle quali il Galiani accludeva il catalogo pubblicato a p. 92); — e che (*in cauda venenum*) nel medesimo dispaccio sarebbe stato bene «dirglisi che soldo la real clemenza di Sua Maestá pensava assegnargli per un tal impiego». In conformitá ai quali suggerimenti, il Montealegre indirizzò al Vico il dispaccio del 21 luglio 1735 pubblicato a p. 84 del presente volume.

b) A proposito del conferimento
della cattedra di rettorica a Gennaro Vico.

Anche questa volta sulla supplica relativa del V. (in questo vol., p. 273) fu domandato il parere di monsignor Celestino Galiani, ch'era allora a Roma e che da Roma rispose tra l'altro (6 gennaio 1741): «Non vi è dubbio, Sacra Maestá, che il supplicante... è benemerito della regia universitá degli studi, alla quale egli colle sue dotte fatiche ha fatto molto onore, e perciò richiede

la pubblica gratitudine che gli si abbia qualche riguardo. Il suddetto suo figliuolo Gennaro è giovane d'abilitá e nell'esercizio della detta cattedra incontra certamente tutto l'applauso. Solo mi dá fastidio ch'egli nell'istesso tempo pensi applicarsi al fòro, perché il dover frequentare la Vicaria, che richiede certamente tutto l'uomo, e fare 'l professore in una cattedra d'eloquenza, che richiede profondo studio degli autori greci e latini de' migliori tempi, sono due mestieri che insieme non possono star bene, e per necessitá conviene trapazzare o l'uno o l'altro o pure amendue. Quindi sarei di parere... che potesse il supplicante rendersi consolato, ogni qual volta però si fusse certo che il suo figliuolo, lasciate da parte le occupazioni forensi, fusse per voltar tutto l'animo suo agli studi di eloquenza e a quei che sono necessari per riuscir eccellente in tal non facile e stimatissima professione». Conseguenza del qual parere furono il decreto regio del 12 gennaio 1741, col quale a Gennaro venne conferita la cattedra, e due dispacci, di pari data, di Gaetano Maria Brancone, segretario dell'Ecclesiastico, coi quali si davano al segretario dell'Azienda Giovanni Brancaccio e a Nicola De Rosa, vescovo di Pozzuoli e cappellano maggiore interino, le disposizioni del caso.

c) Varia.

1. L'anno stesso che fu nominato cappellano maggiore del Regno (1732), il Galiani dispose non solo che si riprendesse l'antico costume di inaugurare l'anno accademico con una solenne prolusione dell'insegnante di rettorica, ma anche che i singoli corsi fossero iniziati con un'«orazione di apertura». In conformitá a queste disposizioni, il V. inaugurò l'anno accademico (18 ottobre 1732) col *De mente heroica*, e Francesco Serao e Giuseppe Pasquale Cirillo, tra altri, dettero inizio ai loro corsi con altre orazioni, poste anch'esse a stampa. Tutte tre, a principio dell'anno successivo, furono dal Galiani inviate a Roma a parecchi suoi antichi amici, tra cui monsignor Antonio Leprotti da Rimini (?-1746), giá medico del cardinal Davia e ora di Clemente XII. Del qual dono il Leprotti ringraziò nei termini che seguono (Roma, 14 febbraio 1733): «Vi ringrazio della bella orazione del signor Seraus (*Serao*). Sono pure assai buone le altre due del Cirillo e del Vico. Si comincia a conoscere il buon seme, che viene spargendo il nuovo direttore».

2. S'è giá accennato genericamente (p. 118) a ciò che scriveva Bartolomeo Intieri al Galiani (Napoli, 14 aprile 1739) a proposito del concorso universitario del 1723. Ma giova riferire qui il passo per intero. «Ier l'altro il lettore Domenico Gentile si buttò da una finestra cosí alta che restò ammazzato dalla caduta, e ieri li fu data sepoltura. Egli è morto come ha vissuto, cioè da pazzo. Mi ricordo della bella profezia che fece un personaggio di gran talento sopra la riuscita di questo pazzo furioso, quando li fu conferita la catedra per la violenza usata *tunc temporis* dal cardinal d'Althann, che non era meno pazzo. Disse allora il mentovato personaggio che il Gentile era piú tosto ardito, sfacciato e pazzo che dotto». Che quel «personaggio di gran talento» fosse il V.? Certo, quantunque non ne restino tracce scritte, egli era amico dell'Intieri, dal quale, agente nel Regno dei ricchissimi Corsini, gli venne probabilmente l'infelice consiglio di chiedere per la *Scienza nuova* la protezione del futuro Clemente XII.

3. Subito dopo la morte del padre, Gennaro Vico, in concorrenza col ricordato Francesco Serao e col professore di storia ecclesiastica Giovanni Ruggiero, aspirò alla carica d'istoriografo regio. Ma il Galiani, interrogato in proposito dal re Carlo di Borbone, rispose (Napoli, 24 febbraio 1744) di non ritenere Gennaro ancora maturo da potersi applicare a comporre storie, anche perché «il povero giovane non aveva salute per resistere ad una seria e lunga applicazione, oltre a quella della cattedra d'eloquenza»; e colse quell'occasione per informare che, alla morte del V., s'erano trovati fra le sue carte soltanto «pochissimi fogli», che oggi non ci sono piú, «d'introduzione alla storia, che il dotto vecchio aveva intrapreso di scrivere, della conquista di questo Regno fatta dalla Maestá Vostra: fatica, che non poté poi da lui tirarsi innanzi per mancanza delle necessarie notizie». Donde l'ovvia conseguenza che proprio di codesta introduzione facesse parte la pagina riprodotta in facsimile dal Ferrari nel primo volume della sua prima edizione delle *Opere* del V.: quella pagina, cioè, in cui sono raccolti appunti su Carlo Magno e Ugo Capeto, «*Valesiorum* B o r b o n i u m q u e *caput*».

4. Ai Vico beneficati da monsignor Galiani è da aggiungere l'ultimogenito del filosofo, Filippo. Il quale nel 1736, a sedici anni, entrava, quale chierico, nella cappella reale, a capo di cui era il Galiani, che, premurato evidentemente dal vecchio Giambattista, voleva fare del ragazzo un cappellano regio. Ma, per ottenere lo

scopo, occorreva che Filippo prendesse gli ordini maggiori e quindi possedesse un patrimonio sacro: cosa impossibile, perché, come scriveva il Galiani in una consulta del 24 febbraio 1745, « il padre, benché uomo di molti meriti, ha lasciata la famiglia molto povera ». Tentò bensí monsignor Celestino di far concedere, in cambio, al giovane un beneficio ecclesiastico di regia collazione; ma, poiché tutte le sue premure furono vane, Filippo, lasciata intorno al 1746 la cappella regia, finí, come s'è visto (p. 129), col prendere moglie.

10. Giudizi di Bernardo Tanucci sul Vico.

Veramente, del V., il Tanucci (1698-1783) discorse, prima che in lettere ufficiali o confidenziali, anche e sopra tutto in libri a stampa, e cioè in quelli contro il padre Guido Grandi, suo collega nell'universitá di Pisa, durante la famosa polemica a proposito delle *Pandette*. Giá nell'*Ad nobiles socios Cortonenses, qui accademici Etrusci dicuntur, epistola, in qua nonnulla refutantur ex epistola Guidonis Grandi*, ecc. (Lucca, 1728), viene ricordato che il « *doctissimus iurisconsultorum, qui a foro abstinent* », cioè il V., aveva negato, nel *Diritto universale*, la venuta di Ermodoro in Italia e la derivazione delle XII Tavole dalla legislazione solonica. Nella *Difesa seconda dell'uso antico delle Pandette e del ritrovamento del famoso manoscritto di esse in Amalfi* (Firenze, 1729), confutando il Grandi, che nelle *Vindiciae pro sua epistola de Pandectis* (Pisa, 1728), aveva messo in rilievo che nel *De studiorum ratione* e nel *De antiquissima* era stato affermato dal V. precisamente il contrario di ciò che diceva il Tanucci, quest'ultimo osservava che il V. si sarebbe assai maravigliato che il Grandi ignorasse ancora come, nella *Scienza nuova prima*, della quale l'autore « fece regalo alla nostra Universitá, scrivendo una lettera piena di stima al signor Giuseppe Averani » (quella, dispersa, ricordata a p. 55 del presente volume), si sostenesse invece con « fortissime ragioni, tratte da un giudizio finissimo e risultanti molto bene da' piú stimati princípi di critica, di storia, di metafisica, di politica e di morale », il carattere favoloso della derivazione delle XII Tavole da fonti greche. Le quali opinioni del V., ancora piú a lungo esaminate e discusse dal Tanucci nella *Epistola de Pandectis pisanis*, ecc. (Firenze, 1731), furono, naturalmente, dal Grandi, alla cui tesi polemica nuocevano parecchio, definite « visioni amenissime, se altre mai », e poco

mancò che contro di esse il bollente frate camaldolese non pubblicasse un apposito libro, che fu scritto invece a Napoli da Damiano Romano, che lo dedicò, in tutte due le sue redazioni (1736 e 1744), al Tanucci, ignorando, come confessa egli medesimo nella seconda, che il Tanucci fosse precisamente dell'opinione del V. — Molta stima ebbe poi il Tanucci del V. dopo che, venuto a Napoli nel 1734 quale ministro di giustizia, lo conobbe di persona. Per es., allorché, in occasione della riforma dell'Universitá si propose, come avvenne, di elevare lo stipendio del V. da cento a dugento ducati, proprio il Tanucci scrisse al Montealegre (17 ottobre 1735): « *Estimaria assimismo que por el merito, por la necesidad y honrra de istorico regio que tiene Juan Baptista de Vico, destinado por profesor de la eloquencia latina, fuesen pocos los doscientos ducatos, y que á lo menos se le deviesen asignar otros ciento* ». — E finalmente, rispondendo, molti anni piú tardi, all'abate Galiani (17 gennaio 1767) che da Parigi gli aveva discorso dei plagi del Boulanger a danno del V., diceva: « Ho osservato Boulanger un sol di marzo: muove, ma non risolve, non adempie. Credo che sia vivace, ma non dotto: vede e travede, e crea. Il benedetto Vico era qualche cosa di questo anch'esso: aveva bisogno di qualche Vossio, Lipsio, Turnebo, Vettori, Manuzio, Averani, Petavio per assessore, onde empiere colli fatti delle nazioni e degli uomini e colli pensieri dei sapienti quelle lacune di prove che rimangono sotto gli archi dei suoi salti. Al piú può Vico, senza questo ripieno, essere un'edera di Bacone o un passeggiero notturno che vada dietro quella lanterna ».

III

POESIE VARIE

FILOSOFICHE E AUTOBIOGRAFICHE

I

AFFETTI DI UN DISPERATO

(1692)

Lasso, vi prego, acerbi miei martíri,
a unirvi insiem ne la memoria oscura,
se cortesi mai sète in dar tormento;
poiché son tanti, che lo mio cor dura,
5 di mille vostre offese i vari giri,
ch'i' non ben vi conosco e pur vi sento:
talché di rimembrar meco pavento
le mie sciagure. Or voi, sospiri accesi,
ite a seccarmi i pianti in mezzo al varco
10 del ciglio d'umor carco;
e voi, da miei sospir miei pianti offesi,
tornando in giú, di lor vi vendicate
con sommergerli adentro 'l mesto core,
a cui per le vostr'onte omai si toglia
15 che possa la sua cruda amara doglia
sfogar, poiché cosí agio non fate
ch'uscendo fuor con voi il mio dolore,
lasci l'albergo d'ogni nostro affetto;
perch'io, finché m'ha morto, in mezzo al petto
20 serbarlo vo', se mai quel che m'avviva
potrá menarmi del mio corso a riva.

Perché cadente omai è 'l ferreo mondo
e son giá instrutti a farci strazio i fati,
di pari con le colpe i nostri mali
25 crebber sugli altri delle prische etati
troppo altamente, poiché sotto il pondo
di novi morbi i gravi corpi e frali

gemono smorti, ed a la tomba l'ali
il viver nostro ha piú preste e spedite,
30 e son sempre feconde le sventure
di sí fatte sciagure
non piú per nova o antica fama udite,
e dal pensier uman tanto lontane
che crederle men sa chi piú le prova:
35 talché sembra lo ciel che non piú accenda
benigno lume, onde qua giú discenda
un'alma lieta. Or chi cotanto strane
guise di mali intende mai per prova,
se potesse mirar qual è lo scempio
40 che di me fa mio destin fèro ed empio,
al suo, ch'or chiama avaro ed or crudele,
grazie sol renderia, non che querele.
Di qualunque animal, quando primiero
a l'ime soglie del suo viver giunge,
45 lo 'nfocato vigor onde ha la vita,
con dolci nodi amici e' si congiunge
a la sua salma; e un caso adverso e fèro,
o pur sia stella avara in darmi aita,
o natura dal suo corso smarrita,
50 di duo adversari me, lasso! compose:
il mio mortale infermo, afflitto e stanco,
ch'omai par venir manco,
strazia l'alma con pene aspre, noiose;
e 'l mio miglior, che d'egre cure abonda,
55 affligge 'l corpo con crudeli pesti;
e mentre, oimè! con pensier molto e spesso
me 'nterno a sentir me contro me stesso,
membro non ho ch'a l'anima risponda,
poiché non ho vertú che i sensi dèsti,
60 se non se 'n quanto mi si fan sentire
gli acerbi effetti de' lor sdegni ed ire.
In sí misero stato e sí doglioso
va', spera, se tu puoi, qualche riposo.

Ma 'l piacer fèro di dolermi sempre
65 parmi ch'alleggi in parte 'l mio cordoglio,
se del mio stato a lamentar mi mena;
ond'io, ch'a piú e a piú dolor me 'nvoglio,
farò, cantando con suavi tempre,
che pel contrario suo poggi mia pena.
70 Vita sovra 'l mortal corso serena,
moderati piacer, delizie oneste,
tesori per valor vero acquistati,
onori meritati,
mente tranquilla in abito celeste;
75 e, perché piú lo mio dolor s'avanzi,
talché null'altro mai fia che l'agguagli,
amor di cui è sol amor mercede,
e vicende gentil di fé con fede,
venite al tristo pensier mio dinanzi,
80 ch' e' vi fará sembrar pene e travagli
a lo mio cor, perché di duol trabocchi,
sí come rossa gemma avanti gli occhi
posta talora, egli adivien che facci
rassembrar sangue il latte e fiamme i ghiacci.
85 Rinfacciatemi or voi, s'unqua potete,
qualche vostro favor, stelle crudeli!
Ite, e ven prego, a ritrovarlo omai
entro quei moti de' benigni cieli,
che 'nfluiscon qua giú gioie men liete.
90 Solo ben io da me so che non mai
bevvi respir, che non traessi guai.
Deh! perché da la vita altra beata,
stanco da tante alte sciagure e rotto,
misero, fui condotto
95 a la presente amara e disperata?
Poiché, se mai a' giorni, a' mesi, agli anni,
c'ho speso nel dolor, i' son rivolto,
veggio esser nato per mia cruda sorte
solo a fiamme, sospir, lagrime e morte.

100 E cosí crudi scempi e acerbi affanni
non m'hanno in quel che i' era ancor disciolto.
Ah, che daranno tempo al fato rio
che meglio studi 'l precipizio mio;
se non è forse che la morte avara
105 tema col mio morir farsi piú amara!
Mi venne sol da luminosa parte
del cielo una vaghezza di destare
a' piè de' faggi e poi de' lauri a l'ombra
la bella luce che fa l'alme chiare,
110 ch' a la povera mia si spense in parte
quando se 'ndossò 'l velo onde s'adombra:
talché, d'alto stupor finor ingombra,
parea a se stessa dir: — Lassa! chi sono? —
Oimè! ch' a tal desio travaglio come
115 debbami dar il nome;
ma sempre 'l chiamerò pena e non dono,
se affligge piú chi piú conosce il male.
Oh inver beati voi, ninfe e pastori,
cui sa ignoranza cagionar contenti,
120 ch'oblïati sudor, fatighe e stenti
acquetar vi sapete a un dono frale
o di poma o di latte over di fiori;
ed al caldo ed al gel diletto e gioco
vi reca l'ombra fresca e 'l sacro foco;
125 né altra gioia a voi sembra che piaccia
che rozzo amore o faticosa caccia!
Ma qual piacere i' seguo, afflitto e lasso,
fra tanti strazi abbandonato e solo,
ne la misera mia vita che meno?
130 che fatto son noioso incarco al suolo,
anco infecondo, dove 'l tronco e 'l sasso,
come in suo centro, han la lor quiete. Almeno
il mio piacer e' fosse il venir meno;
ma 'l fato me 'l disdice. Or, se mi serbo
135 sempre a novi sospiri e a pianti novi,

piovi miserie, piovi
sovra 'l mio capo, empio destino acerbo;
e non voler meco mostrarti avaro
d'altri scempi piú infesti e piú nemici,
140 ch'i' tua penuria e non pietá la stimo;
se non è forse invidia ch' i' sia 'l primo
tra disperati e che mi renda chiaro
essempio di dolor agl'infelici.
Ma per le pene mie i' giuro a queste
145 aspre selve, solinghe, orride e meste,
che non mai turberá, mentre respiro,
i lor alti silenzi un mio sospiro.
Canzon, sola rimanti a pianger meco
dove serbo 'l dolor, né fra la gente
150 d'ir chiedendo pietate abbi vaghezza;
ché l'alto mio martír conforti sprezza.
Ma, se doglia compianta e' men si sente,
sdegna ch'ancor tu resti a pianger seco
l'afflitto cor, che disperato vòle
155 che l'aspre pene sue si sentan sole.

II

GIUNONE IN DANZA

Per le nozze del principe della Rocca Giambattista Filomarino
con Maria Vittoria Caracciolo dei marchesi di Sant'Eramo.

(1721)

Io, de le nozze riverito nume,
che le genti chiamâro alma Giunone,
che, perché sotto il mio soave giogo
or due ben generose alme congiunga,
5 gentili cavalieri e chiare donne,
co' prieghi umíli di potenti carmi
invocata, qua giú tra voi discendo;
e perché sotto il mio soave giogo
due alme al mondo sole or io congiunga,
10 menovi meco in compagnia gli dèi,
che 'nalzò sovra il ciel l'etade oscura,
con Giove mio consorte e lor sovrano.
Come? ben si convenne al secol d'oro
con semplici pastori e rozze ninfe
15 in terra conversare i sommi dèi,
e, 'n questo culto di civil costume
ed in tanto splendor d'alma cittade,
almeno per ischerzo, almen per gioco
vedersi in terra i dèi or non conviene?
20 Questa augusta magione
e d'oro e d'ostro riccamente ornata,
ove 'n copia le gemme, in copia i lumi
vibran sí vivi rai
qual le piú alte e le piú chiare stelle

25 di cui s'ingemman le celesti logge,
s'albergare qua giú vogliono i dèi,
ov'alberghin i dèi non sembra degna?
e quell'argentee ed ampie mense, dove
l'arte emulando il nostro alto potere,
30 l'indiche canne e i favi d'Ibla e Imetto
presse di eletti cibi
in mille varie delicate forme,
le quai soavemente
si dileguan sui morsi,
35 si dileguan tra i sorsi,
non somiglian le nostre eterne, dove
bevesi ambrosia e nettare si mangia,
che quali noi vogliam dánno i sapori?
Tutto a questo simíl, dolce concento
40 di voci, canne e lire
risuonan di Parnaso
le pendici e le valli,
quando cantan le muse e loro in mezzo
tu tratti l'aurea cetra, o biondo Apollo.
45 Ma questi regi sposi,
de' rari don del cielo
quant'altri mai ben largamente ornati,
di tai mortali onori
di gran lunga maggiori
50 degni pur son d'un nostro dono eterno;
onde adorniamo in essi
i nostri stessi eterni don del cielo.
I terreni regnanti,
che stanno d'ogni umana altezza in cima,
55 stiman sovente di salir piú in suso
scendendo ad onorare i lor soggetti;
e i terreni regnanti
son pur essi soggetti a' sommi numi,
e, perché sol soggetti a' sommi numi,
60 han stabilito i sommi regni in terra.

Perché lo stesso a noi lecer non debbe?
che, perché onnipotenti,
credettero le genti
poter pur ciò ch'è 'n sua ragion vietato,
65 e fûr da noi sofferte
che credessero il tutto a noi permesso,
purché credesser noi poter 'l tutto
e sí le sciolte fiere genti prime
apprendesser, temendo,
70 dal divino potere
ogni umano dovere.
Del garzon dunque valoroso e saggio
che coll'alte virtudi
veracemente serba il nome antico,
75 che d'IMMORTALITÁ risuona AMANTE,
e de l'alta donzella,
di cui sovra uman corso
vien dal bel corpo la virtú piú bella,
ond'è a la terra e al ciel cotanto CARA
80 che fatto ha sua natura il nobil nome,
omai l'inclite nozze
festeggiamo danzando, o sommi dèi;
e chi a menar la danza ha ben ragione,
l'auspice de le nozze ella è Giunone.
85 Esci dunque in danza, o Giove,
ma non giá da Giove massimo,
di chi appena noi celesti
sostener possiam col guardo
il tuo gran sembiante augusto;
90 esci sí da Giove ottimo,
con quel tuo volto ridente,
onde il cielo rassereni
e rallegri l'ampia terra,
e dovunque sí rimiri,
95 fondi regni, inalzi imperi,
tal che 'l tuo guardo benigno

egli è l'essere del mondo.
Deponi il fulmine
grave e terribile
100 anche a' piú forti,
non che lo possano
veder da presso
queste che miri,
queste che ammiri
105 tenere donne
tanto gentili
e delicate.
Ti siegua l'aquila,
pur fida interprete
110 de la tua lingua,
con cui propizio
favelli agli uomini
e loro avvisi
palme e grandezze.
115 Anzi voglio, e non m'è grave
(ché gelosa io qua non venni),
che tu prenda quel sembiante
d'acceso amante
non di sterili sorelle,
120 ma di quelle
chiare donne
che di te diêro gli eroi;
e 'n sí amabile sembianza
esci pur meco, o sovran Giove, in danza.

125 Il mio gran sposo e germano
non giá in terra qui da voi,
caste donne, i chiari eroi
unqua adultero furò.

Suo voler sommo e sovrano,
130 che spiegò con gli alti auspíci,
tra gli affetti miei pudici
ei dal ciel gli eroi formò.

Porgi or l'una or l'altra mano
a chi finse la gelosa,
135 e d'eroi tal generosa
coppia ben fia quanto da noi si può.
E tu vaga, gentil, vezzosa dea,
alma bellezza de' civili offici,
che son le Grazie che ti stan da presso,
140 e poscia i dotti 'ngegni t'appellâro
de le sensibil forme alma natura,
e una mente divina al fin t'intese
de l'intera bellezza eterna idea;
per Stige, non istar punto crucciosa
145 perché tu qui non empi il casto uficio,
qual ti descrisse pure a nozze grandi
un'impudica piú che dotta penna,
ché 'l mio (qual dee tra noi, pur regni il vero)
è sopra 'l tuo vie piú solenne e giusto,
150 poiché tu sembri (e sia lecito dirlo)
ch'a letti maritai solo presiedi
le licenze amorose a far oneste;
se de le proli poi nulla ti curi,
ma ben le proli io poi, Lucina, accoglio.
155 Quest'or mio dritto fia,
qual fu tuo dritto ne la gran contesa
dal regale pastor come piú bella
di riportarne il pomo: or piú non dico;
ché, quando del mio uficio si ragiona,
160 allor parlar non lice
d'altro che di concordia, amore e pace,
talché mi cadde giá da l'alta mente
il riposto giudizio;
anzi unirò co' tuoi
165 tutti gli sforzi miei
pel tuo sangue troiano,
e l'imperio romano
per confin l'oceáno abbia e le stelle.

Ti cingano
170 or le Grazie;
ti scherzino,
ti volino
d'intorno mille Amori,
e a le tue dive bellezze
175 dá' le forme piú leggiadre
di sorrisi, guardi, moti,
atti, cenni e portamenti,
qualor suoli quando Giove
vuolsi prendere piacere
180 di mirar la tua bellezza.
In tai guise elette e rare
esci, Venere, omai meco a danzare.
Da questa dea
prendete idea,
185 o sposi chiari,
o sposi cari;
ché della vostra
in questa chiostra
piú bella prole
190 non veda il sole;
e a te di padre,
a te di madre
figli vezzosi
rendano i nomi piú che mèl gustosi.
195 E tu, gran dio del lume,
che nel cielo distingui al mondo l'ore,
e qua giú in terra sopra il sacro monte
presso il castalio fonte,
valor spirando al tuo virgineo coro,
200 fa' i nomi de' mortai chiari ed eterni;
memore io vivo pure
che, 'n buona parte a te debbo io le nozze,
sí che 'n gran parte a te debbo il mio regno,
che 'n quella senza leggi e senza lingue

205 prima infanzia del mondo,
la téma, l'ira, il rio dolor, la gioia
con la lor vïolenza
insegnarono all'uom le prime note
di téma, d'ira, di dolor, di gioia,
210 qual pur or suole appunto,
da tali affetti tócco gravemente,
il vulgo, qual fanciul, segnar cantando;
indi le prime cose
che destassero piú lor tarde menti,
215 o le piú necessarie agli usi umani,
quai barbari fanciulli,
notâro con parole
di quante mai poi fûr piú corte ed aspre;
ed in quella primiera e scarsa e rada,
220 e, perché scarsa, rada lor favella,
eran le lingue dure,
non mobili e pieghevoli, com'ora
in questa tanta copia di parlari,
a' quali 'n mezzo or crescono i fanciulli,
225 a proferir da émpito portati,
e a *proferir da l'émpito impediti*,
qual fanno i blesi, prorompean nel canto;
e, perch'eran le voci
corte, quai fûr le note poi del canto,
230 mandavan fuori per natura versi;
né avendo l'uso ancor di ragion pura,
i veementi affetti
soli potean destar le menti pigre,
onde credean che 'n lor pensasse il core.
235 Ed in quella che puoi
dir fanciullezza de l'umanitade
soli i sensi regnando e, perché soli,
ad imprimer robusti
ne l'umano pensiero
240 le imagini qual mai piú vive e grandi,

e da la povertá de le parole
nata necessitá farne trasporti,
nata necessitá farne raggiri,
o mancando i raggiri e gli trasporti,
245 da evidenti cagioni o effetti insigni
o dalle loro piú cospicue parti
o d'altre cose piú ovvie ed usate,
co' paragoni o simiglianze illustri
o co' vividi aggiunti o molto noti,
250 s'ingegnâro a mostrar le cose istesse
con note propie de le lor nature,
che i caratteri fûr de' primi eroi,
ch'eran veri poeti per natura
che lor formò poetica la mente,
255 e sí formò poetica la lingua;
ond'essi ritrovâr certe favelle,
che voglion dire favole minute
dettate in canto con misure incerte,
ed i veri parlari o lingue vere
260 gli uomin dianzi divisi unîro in genti
e le genti divise unîro a Giove,
ond'è il mio sommo Giove eguale a tutti;
e tal fu detto favellare eterno
degli uomini, de' dèi, de la natura,
265 onde nefandi son, né mai pòn dirsi
ch'era in lor favellar, non mai pòn farsi
le madri mogli ed i figliuoi mariti.
E sí la forza de' bisogni umani
e la necessitá scovrirgli altrui
270 e la gran povertá de le parole
e la virtú del ver comune a tutti,
che mostrò l'utiltade a tutti uguale,
destâro unite il tuo divin furore,
di che pieni que' primi eroi poeti,
275 de' quai fêro tra lor le greche genti
famosi personaggi o comun nomi

celebri, Orfeo e Lino ed Anfïone,
che coi lor primi carmi o prime leggi
primi sbandîro da le genti umane
280 ogni venere incerta e incestuosa;
e venne in sommo credito il mio nume,
ond'io presiedo a le solenni nozze,
le quai fêro solenni i divi auspíci
presi del ciel ne la piú bassa parte,
285 perché Giove piú sú balena a l'etra
fin dove osa volar l'aquila ardita.
E perché son le certe nozze e giuste
le prime basi degl'imperi e regni,
Giove egli è 'l re degli uomini e de' dèi,
290 a cui 'l fulmine l'aquila ministra,
l'aquila assisa a' regi scettri in terra
e del romano impero
alto nume guerriero;
ed io, di Giove alta sorella e moglie,
295 sí fastosa passeggio in ciel regina
e coi comandi d'aspre e dure imprese,
quante Alcide se 'l sa, pruovo gli eroi.
Questi tutti son tuoi gran benefíci,
de' quali eterne grazie io ti professo.
300 Però, canoro dio,
per la tua Dafne, volentier sopporta
che la gran coppia de' ben lieti sposi
non t'invídi Parnaso e 'l sacro coro,
ché quest'alma cittade,
305 fino da' primi tempi degli eroi
patria de le sirene,
perpetuo albergo d'assai nobil ozio,
nutrí sempre nel sen muse immortali,
e pruove te ne fan troppo onorate
310 i Torquati, gli Stazi ed i Maroni.
Ma tu taci modesto or le tue pompe,
ma io grata, anzi giusta, or te l'addito;

né a scernergli me 'l niega
con l'ombre sue la notte,
315 la qual, col nostro qui disceso lume
onde tu vai vie piú degli altri adorno,
vince *qual mai piú luminoso giorno.*
Colá stretti uniti insieme
vedo il rigido Capassi
320 col mellifluo Cirillo.
De le genti egli maggiori
quegli è 'l mio dotto Lucina,
con cui va fido compagno
il sempre vivo,
325 sempre spiegato,
sempre evidente,
Galizia nostro.
V'ha l'analitico
chiaro Giacinto;
330 e a chi il cognome,
provido il cielo,
diede d'Ippolito,
il cui costume
al casto stile
335 avea di questi
serbato il cielo.
Quegli, se rompe
cert'aspri fati,
sará 'l Marcello [1]
340 d'un'altra Roma.
V'è pur colui
a cui nascendo
col caso volle
scherzare il fato,
345 e di Poeta

---

(1) Il signor don Marcello Filomarino, delle amene e severe discipline ornatissimo, nipote di Ascanio, cardinale arcivescovo di Napoli [V.].

diègli il cognome.
Queglì è l'Egìzi,
ch'a lento piè
e con pia mano
350 cogliendo va
dotte reliquie
d'antichitá.
E, a quello unito,
d'un che s'asconde
355 agli altri tutti,
il qual tu, Febo,
spesso e ben vedi,
esce un bel nome,
che chiaro a tutti
360 suona Manfredi.
Stavvi 'l Rossi [1] meditante
alta impresa presso Dante:
una dolce e gloriosa
lá verdeggia nobil Palma;
365 e v'è un Dattilo sublime.
Ivi 'l Buoncore
coltíva l'erbe
di cui gli apristi
tu le virtudi;
370 e lá 'l Perotti
con nobil cura
e' sta rimando
l'egra natura.
A le cose alte e divine
375 indi s'erge e spiega il volo
il gentil dolce Spagnolo.
Quei ch'è 'n sé tutto raccolto

---

(1) Il signor don Casimiro Rossi, che sta componendo in terza rima e con lo spirito di Dante un poema eroico propio delle cristiane repubbliche, intitolato *Le persecuzioni dei cristiani* [V.].

entro sua virtude involto
è 'l buon Sersale,
380 sempre a sé uguale;
e quell'altro egli è il Salerno,
in cui parlano i pensieri.
Quegli è 'l Luna [1], dal cui frale
or la mente batte l'ale
385 su del ciel per l'alte chiostre
a spïar le stelle nostre.
Quello, al cui destro
omero aurata
pende una lira,
390 sembra un romano
Nobilïone;
e v'ha quel che la fortuna,
non giá il merto, il fa Tristano.
Ve' 'l Valletta, l'onore
395 del suo nobil museo;
anche 'l Cesare ornato
del bel fiore di Torquato;
il leggiadro Cestari,
il Gennaio festivo,
400 il Viscini venusto,
pur l'adorno Corcioni,
il Forlosia dolciato
di mèl che timo odora,
il Mattei che valore
405 ha del nome maggiore,
e con atti modesti
l'amabil Vanalesti,
e 'l de' tuoi sacri studi
vago Salernitano,

---

(1) Il signor don Andrea di Luna d'Aragona, di cui s'allude alla nobilissima canzone, che aspettata giunse l'istesso giorno che si dava questo foglio alle stampe, onde si leggerá nel fine della raccolta [V.].

410 e 'l di te acceso Puoti,
altro Rossi splendente
quanto l'ostro di Tiro.
Ma que' che lieta accoglie
la Sirena sul lito,
415 l'un cui par che 'l petto aneli
ed a un tempo stesso gieli
tutto e bagni di sudore
sol la fronte, è 'l Metastasi,
pien del tuo divin furore,
420 a cui serve or senno ed arte;
l'altro è 'l Marmi teneruzzo.
Venuti anche tra questi
son da l'Attica tosca
in bel drappel ristretti,
425 bei tuoi pregi e diletti,
cento gentili spirti,
cinti di lauri e mirti.
È con questi il gran Salvini,
il qual presso al nobil Arno
430 è un'intera e pura e dotta
gran colonïa d'Atene,
che comanda a cento lingue
ed un gran piacer dimostra
d'ascoltar l'origin nostra.
435 Per onorar tanti pregiati ingegni,
ch'a nozze tanto illustri or fanno onore,
mastro divin de l'armonia civile,
che tu accordasti con le prime leggi,
e, perché son le leggi
440 mente d'affetti scevra
la qual qui scende agli uomini dal cielo,
le leggi poi stimate don del cielo
mastro ti fêr de l'armonia celeste;
ágiati al seno omai cotesta cetra,
445 c'hai finor tócco assiso agiata in grembo,

e col piú vago e piú leggiadro vezzo
esci a danzare, o dotto Apollo, in mezzo.
Tempra, Febo, l'aurea lira
a' bei numeri del piè,
450 qual s'arretra o inoltra o gira
o pur salto in aria die'.
Di tua cetra il dolce suono
l'aspre fère raddolcí,
e di tua bell'arte è dono,
455 perché l'uom s'ingentilí.
Sí la venere ferina
da le terre Orfeo fugò,
e la cetra sua divina
poscia ornata di stelle in ciel volò.
460 Non ti mostrar sí schiva
e ritrosa, Dïana;
è sí ben la tua vita,
vita degna di nume,
menar l'etade eternamente casta
465 d'ogni viril contatto;
talché le sante membra
né men tocchi col guardo uomo giammai,
come pur d'Atteon, che n'ebbe ardire,
tu giá facesti aspra vendetta al fonte;
470 ma, se pur mai seguisse ogni donzella
i tuoi pudici studi,
non aresti or, o dea, chi t'offrirebbe
e vittime ed incensi in sugli altari.
Però Giove, che 'l regno
475 sopra 'l gener umano a noi conserva
onde 'l regno ben ha sopra di noi,
egli siegue un piacer dal tuo tutt'altro:
piacer che gli produce
ne l'ordine de' dèi il nome augusto,
480 che 'l dal giovar creando è detto Giove,
che dal profondo nero sen del Cao

trae fuor le cose in questa bella luce
sotto le varie lor forme infinite
de le quali fornisce e adorna il mondo,
485 e da tale suo studio
« padri » voi dèi, « madri » noi dèe siam dette.
E quindi avvien che, come Giove abborre
la rea confusïon de' semi tutti,
che poi dissero « Cao » color che sanno,
490 cosí odia e detesta
la rea confusïon de' semi umani,
che prima disser « Cao » le rozze genti.
Intendi, intendi pure
l'alte leggi del fato;
495 tu t'innalzasti in cielo,
perché Giove con teco e gli altri numi
serbasse in terra le virtú civili,
che pòn sole serbar la spezie umana:
ei comanda le nozze,
500 che madri son de le virtú civili,
ond'io, moglie di Giove,
le fo certi e solenni,
Venere, dolci, e tu le fai pudiche,
e 'n carmi ne dettò le leggi Apollo;
505 onde Imeneo sul Pindo a lui sacrato
nacque d'Urania che contempla il cielo,
e l'educâro le sue sacre muse,
che cotesta, che tu pregi cotanto,
eterna castitá vantano anch'elle.
510 Deh mira adunque,
deh mira intorno
con ciglio grato
tante matrone,
fide custodi
515 de l'alto sangue
di tante illustri
chiare famiglie,

tra' quai torreggia
la bella madre
520 del vago sposo (1).
Né creder tutte
le tue seguaci
ch'abbiano in core
quel c'hanno in viso.
525 Vener te 'l dica
quai caldi voti
pur d'esse alcune
l'offron secreti.
Però non isdegnare
530 ch'eschi meco a danzare.

In quest'aria vergognosa
sí ti voglio, o casta diva,
e mi piaci cosí schiva,
che mi sembri tu la sposa.
535 Come ben la castitade
fa piú bella la bellezza!
Prende piú che gentilezza
un'amabile onestade.
Cosí 'nsegna il tuo diletto
540 ad amare e riverire;
e cosí convien covrire,
bella sposa, l'ardor che nutri in petto.

Ma tu non tutta spieghi,
Marte, qui la tua fronte,
545 la qual sembra turbar cruccio importuno,
forse perché non tosto dopo Giove
e, se bene m'appongo, innanzi Giove,
io t'inchinai ch'uscissi a danzar meco?
In questa diva festa
550 celebrata in Italia, ognor feconda

---

(1) L'eccellentissima signora donna Carmela di Sangro de' duchi di Casacalenda [V.].

madre di saggi, prodi, invitti duci,
ne la cittá che sovra l'altre in grido
il publico inalzò genio guerriero,
per queste liete nozze
555 e d'una nobil sposa
il cui gran genitore
per raro valor d'arme è assai ben chiaro [1],
e d'un sposo gentile,
il cui gran zio, che puoi tu dir gran padre,
560 nel mestiere de l'armi è assai ben noto [2].
Io tutto ciò confesso e riconosco
essere tutto ciò ben tua ragione,
e dirò molto piú: siamo in tua casa.
Non per tanto io peccai contro la legge
565 che de la danza giá prescrisse l'uso,
ma sommisi la danza ad una legge
la quale m'ha dettato alta ragione.
Pria t'accese al valor alta pietade
e somma diligenza inverso Giove,
570 ond'egli avviene che d'eterne glorie
segnan gli annali e adornano l'istorie
le guerre che tu imprendi e pure e pie,
che 'ncominciasti a far fin da que' tempi
che difendevi l'are o i primi asili
575 con l'asta pura o scevra ancor di ferro;
e l'asta pura poi serbò 'l romano
per premio insigne al militar valore,
ond'è Minerva astata
la mente che delibera le guerre,
580 Pallade astata che n'insegna l'arti,
Bellona astata alfin, che l'amministra;

---

(1) L'eccellentissimo signor don Marino Caracciolo marchese di Santeramo, generale di battaglia [V.].

(2) L'eccellentissimo signor don Giacomo Filomarino duca di Pierdifumo, nella gioventú capitano de' cavalli [V.].

e l'aste sole fûro arme d'eroi,
e perciò abbiam da l'asta
tu di Quirino, io di Quirina il nome,
585 che sopra degli eroi le nozze intesi
e portava a la luce i figli loro
quando ancor non avean le vili plebi
le mie nozze tra lor solenni e giuste.
E ricordar ti déi che molto innanzi
590 che spirassi furore, ira e spavento
agli schierati eserciti in battaglie,
questa Venere i tuoi spirti feroci
con la scuola d'amor rese gentili,
e la fierezza ti cangiò in braura;
595 poi t'ispirò Dïana i suoi diletti
d'assalir orso o di ferir cinghiale;
studi ben degni de' primieri eroi,
che gli Alcidi portâr sopra le stelle.
Indi Apollo cantò le sante leggi,
600 ond'i tuoi araldi, ad alta orrenda voce
chiamando in testimon il sommo Giove
che non son essi i primi a far l'offese,
e se lor non s'emendano l'offese,
intiman le solenni aspre crudeli
605 e da le madri detestate guerre.
Par c'hai posto in oblio
l'antica e vera origine ch'avesti:
non sei tu, puoi negarlo,
la fortezza di Giove,
610 ch'esercitasti pria contro te stesso,
con vincere e dipor ne le catene
de la ragion invitta
la libidine vaga? e d'una donna
solo contento e pago, indi apprendesti
615 domar sotto il paterno imperio i figli
ed a lor pro domare i fèri mostri,
domar i tori a sopportare il giogo,

domar la terra a sopportar l'aratro?
Poscia le plebi erranti, inerti ed empie,
620 a cui apristi gli asili
ove si rifuggian da l'onte e i torti
che lor faceano i vïolenti ingiusti,
domasti a sopportar legge e fatica,
e col tuo esemplo a riverire i dèi,
625 e per la patria alfine,
ch' a' popoli conserva
e moglie e figli e casa e campi e dèi,
con la guerra domar genti e cittadi?
Dunque, tempra l'aria fiera
630 col mirare riverente
il tuo re benigno Giove,
col mirare innamorato
la tua Venere benigna.
E mesci insieme
635 l'ira d'Achille;
ma che le leggi
non isconosca
de la natura,
né arroghi a l'arme
640 ogni ragione.
Mesci d'Enea
l'alta pietade:
ma le regine
non abbandoni
645 e se ne porti
col loro onore
anche la vita.
Mesci l'amore
del grand'Orlando,
650 ma piú temprato
da la ragione.
Con tai leggi ch'io ti reco
esci, Marte, a danzar meco.

A questa immago altera
655 d'alta virtú guerrera
nascano i figli a voi, ben lieti sposi:
talché gl'incliti e gravi
bei trïonfi degli avi
sieno a petto dei lor meno famosi;
660 e ne le loro glorie
s'ergano sí l'istorie
che poema giammai tanto non osi.
Son tuoi propi doveri
festeggiar queste nozze,
665 Mercurio mio, gran messaggier di pace;
ché gentilesca lode è ben di questi
Filomarinì padri
esser grati egualmente
al popolo e a' sovrani
670 e di placare i re coi lor soggetti,
qual agli uomini tu concili i numi;
come di te poscia cantâr coloro
che vollero di noi
far piú alte l'origini e piú auguste.
675 *Ché tu qui primo in terra*
a le plebi per tedio sollevate
di sempre coltivare i campi a' padri
per solo sostentar l'egra lor vita,
che per salvar pria rifuggîro a l'are,
680 portasti l'alme leggi,
che Cerere leggifera ti diede:
ch'avessero le plebi
il commerzio de' campi,
che pria occupâro e reser colti i padri;
685 e questa fosse loro
la mercé giusta d'obbedire a' padri,
donde tu avesti di Mercurio il nome.
Indi, nate le guerre,
fosti poi santo apportator di pace.

690 Dunque in questa alleanza
esci ora meco in danza.
Questa pace
con la face
tratta Amor:
695 e gli amanti,
anelanti
d'almo ardor,
la tua verga
non asperga
700 del tuo, ch'uopo or non fa, dolce sopor.
La sapienza di Giove
d'invitar non ardisco,
ché troppo onor pure ne fa Minerva
con lo stare a guardar la danza nostra.
705 Dunque bastar ci dee che qui v'assista,
o fortunati sposi,
ed a pure, sublimi e chiare idee
d'eterne veritá v'alzi la mente,
a cui saggi formiate i vostri figli
710 talché 'n senno nïuno altro somigli.
Però, benché di te sol paga, sdegni,
non che parlar giammai di tue bell'opre,
pur udirle giammai lodar da altrui;
soffri, Minerva, pur che 'n tua presenza
715 tanto io ne dica sol quant'egli 'mporta
ch'io ne adorni il mio uficio onesto e santo.
Da te provenne a l'uomo
il talento divin di contemplare,
e poiché l'ampia terra
720 tutta seccò l'umore onde gran tempo
dal gran diluvio ella restò bagnata,
talché poteo Vulcano
fulmini mandar sopra l'Olimpo a Giove,
i fulmin ch'atterrâr gli empi giganti;
725 l'uom da quel primo tempo

ne l'ozio, solitudine e, per somma
povertá di parlari,
necessario silenzio,
dal fulmine destato
730 a contemplar pur finalmente il cielo,
da' moti insigni degli eterni lumi
animato il credette e 'l fece dio;
e la sua volontá chiamò « 'l mio Giove »,
che scrivesse nel cielo
735 col fulmine le sue temute leggi,
o vero pubblicassele col tuono;
che scrivesse nel cielo
de l'aquila coi voli
gli adorati comandi,
740 o li dettasse d'altri augei col canto:
onde ne l'aurea etade
fu detto che leggessero le genti
l'alte leggi de' fati in petto a Giove.
E quindi poscia vennero a' poeti
745 quei lor nomi di « vati » e di « divini »,
che fûro « sacri interpreti de' dèi »,
quando una cosa istessa
era sapienza, sacerdozio e regno.
E questi in quel sommo stupor del mondo
750 quei « pochi » fûr « ch'amò Giove benigno »,
ch'over mossi da téma o da vergogna
de la vener ferina in faccia al cielo,
pentiti del comun brutal errore,
presa ciascun per sé sola una donna,
755 e credendo i volati degli augelli
fosser cenni di Giove,
proseguendo dell'aquile gli auspici
in certi sacri orrori,
si fermaro de' monti,
760 dove loro mostrò Dïana i fonti;
e quivi con le lor donne pudiche

fondâro le famiglie, e poi le genti
fabbricâro le picciole cittadi,
cui con l'aratro disegnâr le mura;
765 il concubito vago proibîro,
dier le leggi a' mariti
e 'ntagliâro nel rovere le leggi:
e questa fu prima sapienza in terra,
ond'è venuto in questo culto il mondo.
770 Tanta parte, Minerva, hai ne le nozze,
se non le nozze a te sí debbon tutte.
Vulcano qui non danza,
ché ne men danza in cielo;
ma, 'n cambio de l'onor qui da degnarvi,
775 doni di lui piú propi or v'apparecchia.
In Etna ignivomo
sotto la lurida
fucina altissima
con Bronte e Sterope
780 altri monocoli
or con le fervide
braccia roboree,
irsute e ruvide
in torno armonico
785 i lor gravissimi
martelli inalzano
su la ben solida
e grande incudine;
e vi distendono
790 le lenti e flessili
argentee lamine;
e sí ne formano
gli usberghi lucidi,
i tersi clipei,
795 le gravi gálee;
e 'l duro calibe
temprato aguzzano,

temprato affilano
in taglientissime,
800 in pungentissime
e spade e cuspidi,
di che si vestano,
di che si cingano,
le qual'impugnino
805 in guerra i strenui
figli, e ne portino
alte vittorie.

Alma Cerere intanto, or tu cortese
per cotesta deitá ch'a me pur devi,
810 da me inchinata or danza a tante nozze.
Per me di questa terra
la giá gran selva antica,
poiché Dïana ne purgò le fiere,
onde *sicuro il* suo germano *Apollo*
815 in Anfriso poteo guidar gli armenti,
col fuoco che Vulcano
di dura selce viva
da le battute viscere pria scosse,
bruciando da per tutto
820 rover gravi, dur'elci e querce annose,
ridottovi il terreno atto all'aratro
col ferro che ti die' Marte per uso
del grave aratro, poi vi seminasti
la prima spezie di frumento, il farro;
825 e 'l farro poi dal vincitor romano
fu dato in premio a' forti
che 'nsigni l'arme oprâr ne le battaglie;
ed i piú forti de' romani, i padri,
che soli imprima aveano i sacerdozi,
830 le lor nozze col farro consacràro.
Quindi tu altere desti
le tue leggi de' campi,
e le tue fûr le prime leggi umane,

con le quai si fondâr gl'imperi e i regni:
835 ch'appo le genti, i territori o campi
sieno in sovrana *signoria* de' *forti*;
quei che men forti sono,
n'abbiano solo gli commerzi o gli usi.
Perché gli uomini, accorti
840 che non potean divisi
difender i lor campi
da l'altrui forza ingiusta,
congiunser *tutte le lor forze in una*;
e sí fondâro in terra il sommo impero,
845 cui sommiser le lor forze private,
perché guardasse loro
colti i campi e sicuri,
che guardando sicuri erano colti;
e tutto ciò per téma che la terra
850 *non ritornasse alla gran selva antica*.
Tanta è la tua possanza,
tanta hai tu dignitá d'uscir qui in danza.

Tu seconda,
feconda
855 i suoi campi
ch'al signore
splendore
recâr.

Tu a lui cara,
860 prepara
altri ed ampi,
ché ricchezze,
grandezze
puoi dar.

865 Da viltá
nobiltá
sol tu campi;
co' tesori,
gli onori
870 usi serbar.

Ma tu, Saturno, portator degli anni,
non so qual mai superstizion ti tiene,
ché par che ti nascondi
agli occhi d'una sí nobil corona.
875 Prendiam gli augúri in meglio,
non quai falso stimò finora il mondo.
Cotesta tua gran falce,
in quella etá che tu versavi in terra
(forse perch'assai vecchio,
880 tu vuoi ch'io te 'l rammenti?),
non ebbe altr'uso che di mieter biade,
da le quai seminate avesti 'l nome;
e 'n quella rozza etade
e 'n quella povertá de le parole
885 l'uom con le mèsse numerava gli anni
onde avvenne che poi,
del tempo dio, fosti allogato in cielo.
Né cotest'ali invero
ti fûr date perché tu voli o fugga,
890 perché 'nver tu non sei tardo né presto,
ma ben misuri i moti presti o tardi.
Coteste sono insegne
che ti diêr i patríci
che trovâro gli auspíci,
895 onde poi da la lor propia pietade
divenner saggi, temperati e forti,
e fûr gli eroi di favole spogliati,
i cui prenci fondâr gli eroici regni;
e sol di questi poi le discendenze,
900 perché aveano tra lor certe divise
che non avean tra lor l'oscure plebi,
tutto mercé de le mie certe nozze,
da l'ordin lungo de' lor certi padri
sol essi meritâr con vero nome
905 de le genti maggiori dirsi « patríci ».
E noi da quelle antiche inclite case,

che, non essendo ancora i regni in terra,
diêro a noi 'l regno sovra lor nel cielo,
siam detti «dèi de le maggiori genti»;
910 talché quest'ale son l'istesse appunto
di che 'l Pegaso il dorso
e Mercurio i calcagni orna e le tempia,
perché i nobili primi ritrovâro
i seminati, ond' hai tu nome e nume;
915 i nobili trovâr le leggi prime,
con cui Mercurio richiamò le plebi;
i nobil domâr primi il cavallo,
che lor serví poi 'n guerra, ma assai 'nnanzi
con la sua zampa fe' sgorgare il fonte,
920 presso a cui si fondâr le prime terre,
ove abitâro poi le sacre muse
che le cittá de le bell'arti ornâro;
da poi ch'Apollo ritrovò la lira,
ne la quale compose de' privati
925 tutt'i dianzi divisi o nervi o forze,
con cui dettò le prime leggi in carmi.
Però con lieti auspici,
che voglion dire in lor vera ragione
una lunga prosapia e assai feconda
930 d'indole generosa e giusta e pia
e ben istrutta in tutte l'arti umane,
su coteste grand'ali omai ti libra,
ed agile a danzar meco ti vibra.

Tu per sposi cosí lieti
935 tante nuove biadi mieti,
che tua falce ottusa fia.

Ne la lor casa immortale
di Lucina e di Giogale
ferva pur la cura mia.

940 E giá in aria a destra move
il regale augel di Giove,
e 'n ciel segna una dritta e lunga via.

Non fa d'uopo che, Vesta,
tutta religïosa e diligente
945 tu t'apparecchi l'ara,
e che 'l foco v'imponghi,
ch'eterno serbi infin d'allor che 'l foco
ridusse in campi la gran selva antica;
né ti prepari da que' fonti l'acqua,
950 presso a' quai si fondâr le prime terre,
onde con l'acqua e 'l foco
fêrsi le nozze poi giuste e solenni.
Sol lece a me, ché vano è 'l sacrificio,
ch'or io, tutta composta in maestade,
955 adempia qui il mio civile uficio.

Or sotto questa mia potente insegna,
che tanti e tali ben produsse al mondo,
per cui 'l mio nume in ciel sovrano regna,
questo mio giogo d'òr lieve e giocondo,
960 piega l'alte cervici, o coppia degna,
in presenza del ciel tutto secondo.
E voi, matrone, a lei piú fide e grate,
la moglie al marital letto menate.

III

ORIGINE, PROGRESSO E CADUTA DELLA POESIA ITALIANA

A Marina della Torre, marchesana di Novoli
(1723).

Il candor luminoso
de l'alma stirpe, che di rai celesti
a le muse vestio gli alti natali
onde s'odon chiamar figlie di Giove,
5 di Giove il re degli uomini e de' dèi,
e lá sovra le stelle
si salutan sorelle
e da Perseo e da Bacco
e da' Bellorofonti e dagli Alcidi;
10 tal fresca origin diva
destò ne' lor ben generosi petti
pensier tutti magnanimi e sublimi,
schivi di laude ornar virtú volgari,
ma celebrar sol opre e chiare e grandi
15 con tai divine imagini e sí vaste
che imitarle dispera umano stile.
Perché applicâro ogni alto studio e cura
d'intesser i bei lor lavori eterni,
di sé formando ampia immortal corona,
20 cui fa splendido centro il dio del lume
che a le cose mortai numera gli anni
e de' spirti immortali eterna i nomi,
al suon di quella lira,
che dolce accorda in melodia celeste
25 i vari error de le rotanti sfere,
ed in bell'armonia
quant'eran prima dissonanti e fèri,

tanto poi mansueti e ben concordi
fe' risonar gli uman costumi in terra.
30 Quindi gli eterni lumi,
ove la terra è ricoverta d'ombre,
or senza nome allumerien l'Olimpo:
anzi l'istesso Febo sconosciuto
or roteria la sua gran lampa al mondo;
35 Febo, che 'n forza da le sagge muse
ai dèi dispensa e lume e vita in cielo.
Ond'infra l'alta sfera,
che pigra corre il mietitor degli anni,
sol pel rispetto e per pietá di figlio
40 ha posto il suo regal inclito seggio,
pien d'apollinea luce, il sommo Giove
per lunghi spazi sopra agli altri dèi;
perché primo insegnò temer gli dèi
a' fèri empi giganti,
45 a' quai le prime sue divine leggi
col fulmin scrisse e l'intimò col tuono.
Sotto lui Marte gira,
che ne le crude guerre e sanguinose,
dentro zuffe, terror, stragi e spaventi,
50 la rabbia regge e 'l rio furor de l'armi.
E presso al truce poi Vener fiameggia
con sua ridente alma serena luce,
che, co' suoi vaghi vezzi, atti leggiadri,
piegonne a gentilezze il ferreo mondo.
55 Mercurio tutto indi di sol vestito,
celeste araldo, dètta a' vincitori
di terminar da uomini le guerre
e conservar con giuste leggi i vinti.
La piú pressa di tutti a noi Dïana
60 gira tra l'ombre tacita e secreta,
che con schive e sdegnose
sue maniere ritrose
ella pur ne destò l'amor umano,

ch'attese a celebrar cittadi e regni,
65 restando a solitudini diserte
i Pani ignudi e i satiri sfacciati.
E nel sommo del cielo eterno tempio,
ch'erge le vòlte d'immortal zaffiro,
queste pittrici dive
70 con terren'ombre e co' celesti lumi
dipinsero i primier famosi eroi,
che del cammin del sole oltra i confini
portâro con le lor grand'opre eccelse
su l'ali della gloria il greco nome.
75 Anzi sovra il sublime
Campidoglio del mondo,
di cui son spettatori uomini e dèi,
per mano de le muse
le insegne de le lor stupende imprese
80 in eterni trofei veggiam sospese.
Lá del leon la spoglia,
che la selva nemea distrusse ed arse,
tuttavia, quando la s'indossa il sole,
secca i torrenti e le campagne asseta.
85 E colá dove pende
de la Gorgone il teschio:
col terribile aspetto e spaventoso
tuttavia sembra d'impetrar le stelle,
quas'indi per stupor sieno in ciel fisse.
90 E lá dove la nave,
che traggittò di Ponto a' greci lidi
il vello d'òr, ch'a la feroce amante
costò gran scelleragini e vergogna,
verso l'eternitá lenta veleggia.
95 Poiché gli eroi famosi e i lor trofei
con corso egual al sole
camminan stanchi una sí lunga via,
ch'oltra il cui fin non piú cammina il tempo.
Da sí sublime stato,

100 che 'n lavori celesti entro le stelle
spazïavan le lor menti divine,
sceser quaggiú le sante suore in terra;
non giá per consecrare ampie virtudi
che conferîro de' gran beni al mondo,
105 ma piú per condennar robusti vizi
che strepito facean di gloria e vanto.
Ed Omero, di tutti altri poeti
per merto e per etá principe e padre,
cantò con chiara alta sonora tromba
110 i vïolati ospizi dal troiano,
quando armâr d'ira il risentito Achille
e di frodi infiammâr le faci greche,
ond' in cener cadeo Ilio distrutto;
e quanto mai senno e valor fermâro
115 al ben accorto e tollerante Ulisse
gli error del mar irato, e piú del mare
le Calipsi, le Circi e le sirene,
per punire in un dí ben mille offese
fatte al suo onor da' dissoluti proci,
120 ghiotti, infingardi, giucatori e vani
assediator de la pudica moglie.
Però le caste dèe, pudiche e sante,
ravvolgendo in sozzure i puri spirti,
indebolîro il generoso e maschio
125 ingegno che sortîr dal padre Giove.
E con mostrose maschere caprine
salîr su i plaustri; e quelle che mai sempre
bevute avean le sacre linfe e pure,
quali salian dal limpido Ippocrene,
130 di vin bagnate con ridevol motti
notâr di vizi i re, gli eroi, gli dèi.
Indi osâr comparire in su le scene
ed esporre i conviti empi e nefandi
di fatti in brani pargoletti figli,
135 pòrti in vivande agl'infelici padri;

talché, per non veder le infami mense,
ritorse indietro il suo cammino il Sole.
Da tai scelleratezze atre esecrande,
benché per detestarle e farne orrore,
140 a le vergini dive
pur profanati indi i pietosi petti,
degenerâro alfine in reo costume;
e, burle atroci a la virtute ordendo,
a' santissimi Socrati tramâro
145 le sempre piante ed onorate morti.
Cosí quelle che prima
per felice natura eran portate
cantar sole virtú divine e grandi,
col volger tempo e col cangiar costume
150 fûro per legge teatral costrette
sotto finte persone
e con civili motti ed innocenti
de la vita insegnar privati ufizi.
E quella lira alfine,
155 ond'Apollo tessé inni agli dèi,
che recatasi in seno il forte Achille
cantava i fatti di piú grandi eroi,
si diede a celebrare
in Ismo ed in Elea
160 il lottatore vincitor del giuoco,
o con l'ardenti rote
chi del volante cocchio
schivò la meta e non v'infranse l'asse;
e tali innalzò al ciel entro gli dèi.
165 Ciò soltanto restava (e pur avvenne)
che le caste donzelle,
fatte d'Amor ancelle,
tributasser cantando
a bellezza mortale onor divini,
170 e loro rassembrasse a' numi eguale
chi di Lesbia contempli il divin volto,

che d'ogni qualitá mortal disciolto,
per lui n'abbia anco a vil scettro regale
le lor alte, immortali opre d'ingegno.
175 Perché si divolgâro
le loro alte immortali opre d'ingegno,
né in Pindo né in Parnaso
ebber piú templi e regni e propie terre,
ma profane e private
180 andâro da per tutto egre e raminghe
l'alte figlie di Giove,
e ne le regie corti,
a' caldi prieghi di ben vista pace
util vie piú di gloriosa guerra,
185 radi e brievi ricovri elle trovâro;
il perché ne saran chiari mai sempre
e gli Augusti e gli Alfonsi ed i Leoni,
e i prenzi ne vivran tutte l'etadi,
e Roveri ed Estensi e Medicèi.
190 Or se le somme laudi, onde si ornâro
a' prischi tempi giusti i sommi numi,
le magnanime donne e i forti eroi,
or son maniere di laudar volgari,
quai maschere talor senza subbietto
195 di Dïane, di Veneri e di Alcidi;
che pur di voi mi resta dir, gran donna,
TORRE d'alta onestá, d'alto savere,
cui modestia cortese orna i costumi,
cui gravitá gentil gli atti compone,
200 cui dottrina e pietá veste i pensieri
e forma il favellar leggiadro e saggio?
Che 'n questa etá di raffinati gusti,
o gran Marina, voi ne rassembrate
sabina donna in attiche maniere.
205 Queste son vostre laudi e propie e vere.

IV

NELLA PROMOZIONE DELLA SANTITÁ *DI CLEMENTE* XII AL SOMMO PONTIFICATO (1730).

Che insolito in me sento e raro e novo,
onde in quest'egro afflitto,
ch'al fondo mi premea, mortale incarco,
piú che spedita mai volar si vide
5 aquila altera o scitica saetta,
fendo le nubi e m'ergo
su le superbe, stolide, feroci,
empie cime di Pelio, Ossa ed Olimpo?
Ecco di sfera in sfera,
10 di pianeta in pianeta e d'astro in astro,
il piú puro del ciel squarcio e sorvolo.
Deh! come giá l'argivo legno occhiuto,
Perseo, le spoglie del famoso Alcide,
e *ogni altro* che fissò la greca gloria
15 a l'etra de' suo' eroi chiaro trofeo,
mi fugge sotto e cade,
s'impicciolisce, si dilegua e sgombra!
Oh quanto corto, oh quanto
col suo lungo aguzzar l'occhio ne' vetri
20 è quel che ne le stelle Urania osserva!
Poiché quanto le fredde
sono minor de la gran fascia ardente,
tanto maggior de *la gran fascia ardente*
sparsa vegg'io d'inaccessibil luce
25 zona che cinge e tiene avvolto il mondo,
ov' a note di ben saldo diamante
alto vi leggo sculti i grand'imperi;
i quai ben da una parte

tutti insieme attenuti
30 latini e greci e assiri e medi e persi,
con magnanimo sforzo
ciascun tenta e s'adopra a sé di trarre
tutto l'orbe de' popoli e de' regni;
ma da la parte opposta
35 tutti col suo forte soave cenno
pei vasti campi de l'immenso abisso
gli si strascina dietro il sommo Giove.
Del divin cenno e nume
a condur la grand'opra
40 sono menti e virtú ministre elette;
a le quali fremendo
dura necessitá presta ubidisce,
e con necessitade
ben cento e mille Enceladi e Tifei,
45 di vizi vinti, debellati e domi,
con cervici di bronzo e ferrei petti,
con braccia e piante di ben duro acciaio,
tra lo strido e 'l fragor d'aspre catene
gemono in eseguire il gran comando.
50 Oh mio pur troppo infermo occhio mortale!
che lá nel basso mondo,
per ravvisare il vero
che nascondono in sé le cose umane,
tutte scevere e sole
55 tu le scorgevi, e sí scevere e sole
l'umane cose nascondéanti il vero,
e ti dolea, con grave
sdegno gentil de la ragion delusa,
veder misero il giusto e 'l reo felice.
60 Vedi ora, vedi, come
quelli che ti pareano e laidi e brutti,
o dal fato scoppiati
over dal caso usciti orrendi mostri,
rapportati tra loro e ben intesi

65 quai ti presentan ora
di bellissimi obbietti eterne forme.
Su la grand'Asia il capo
la superba Babelle alza e torreggia,
perché dipoi per Alessandro il Magno
70 a la greca sapienza in Dario inchini.
La perfida, feroce, alta Cartago,
ch'ambizïosa affetta
su l'impero del mar quello del mondo,
dal fulmin de la guerra inclito Scipio
75 veduta appena e tócca,
consegrata cadeo
a la virtú romana, arsa e distrutta.
Di sua felicitade ebbra ed insana,
donna de le provincie,
80 infuria ne' capricci e ne' piaceri
sfacciatamente dissoluta Roma,
che per ornar di marmi e bronzi e d'oro
parve insultare a la natura il fasto;
com'a meraviglioso
85 splendid'ampio covile
di tante crude, immani, orrende fiere,
da l'aquilon gelato
scendon barbare genti a darle il foco,
perché, quando a sí rei fini infelici
90 pur condussero il mondo
e la sapienza e la potenza umana,
contro a le quai nimiche il vero Iddio
sostenne la celeste
con prove di miracoli e martíri,
95 quivi fermasse il regno
sua veritade eterna,
la qual a un bene immenso ed immortale
gli oracoli dettasse ai ver-credenti.
Questa somma e sovrana
100 gloria di Roma ond'è l'Italia in pregio,

che di questa di cui oggi nel mondo
ne' mestieri di Marte e di Minerva
non vede il sol piú valorosa parte,
i primi regi col possente Augusto
105 v'adorano divoti il gran triregno;
da minaccevol turbo
di fiera guerra, in punto ch'a lei manca
del catolico gregge il gran pastore,
posta in forse, di sé forte paventa.
110 Quivi al grand'uopo e al paragon di tutti
gli altri almi, incliti padri, ognun de' quali
fôra degno pastor di tanto gregge,
il gran Clemente s'alza al sagro soglio.
Tanto grand'uopo e paragon fan prova
quanta virtú inalzovvi il gran Clemente.

V

PER L'ARRIVO DEL VICERÉ DI NAPOLI GIULIO VISCONTI
(1733)

ECLOGA

MELIBOEUS ET DAMOETA.

MEL. Quae mira, o Damotea! ut candet lumine caelum!
ut liquidae rident Tyrrheni litoris undae!
aestate ac media, qua arescunt gramina campis,
hosce novos flores ut gemmat roscida ripa
5 Sebethi, et colles hic vernans ambit amictus!
Sponte cavo fusa exundant de robore mella;
ubera lacte fluunt graviter distenta capellis!
DAM. Desine mirari, Meliboee: ut nuper in urbem
caedendos agnos egi, per compita vidi
10 laetitia offusam; tum caussam sciscitor; aiunt
ipsius ad regimen modo pervenisse beatae
insignem virtute virum comemque gravemque,
de caelo semen qui divûm ducit ab alto,
heroum in morem divina insignia gestans,
15 serpens qui puerum vorat. Atque ibi forte sacerdos,
ultima cui aetatum perdocte est nota vetustas,
stemmatis has infit pictas exponere voces.
Tempore quo primo viguerunt laurea saecla,
quum terrae viderunt una hominesque deosque
20 versari, atque vicissim audire et reddere voces,
Graecia (proh infandum!) toetro infestata dracone;
Python dictus erat late exitiabile monstrum,
ex se quod natos foede truciterque voraret;
auxilio sancta imploravit numina Phoebi;
25 adfuit et miserae praesenti numine Phoebus,

monstrumque afflixit saeva celerique sagitta.
Pythius hinc graiis et dictus victor Apollo,
stemmate et herois prodit caelestis origo [1].

MEL. Id nempe ostendunt oris miracula nostris,
30 quod nostri rector veniat de sanguine divûm?
Iccirco alma Ceres tam laetas reddere messes
dignata? et Pomona refert tot munera ramis?
et Bacchus vites onerat praedulcibus uvis?

DAM. Quid dubitas? Redeant nobis saturnia regna,
35 iustitia atque pudor, sanctae pietasque fidesque,
nos ubi vir talis laetos tantusque gubernet,
cui divos atavos saturnia protulit aetas.

MEL. Quin spero; idque iubent et nomina et omina tanta.

DAM. Cras igitur prima quum Phoebus lampade terras
40 lustrabit, croceum madidumque cubile relinquens,
casti adeamus summi Panis templa biformis:
illius ac festa fronde exornabimus aras;
illius ante aras teneros mactabimus agnos.

---

(1) Per gli princípi della mitologia istorica ritrovati con la *Scienza nuova d'intorno alla natura comune delle nazioni*, si dimostra questa esser un'istoria delle antichissime genti eroiche, poiché tutte le storie profane, come chiunque vi rifletta facilmente può ravvisarlo, hanno favolosi i princípi, e da' greci, i quali, per le cagioni che si meditano in quell'opera, conservarono le favole piú di tutte l'altre nazioni del mondo antico, tal serpente, che si divorava gli uomini, fu detto « Pitone », e ne fu appellato « pizio » Apollo, il quale l'uccise, ed era creduto dio della nobiltà [V.].

VI

1. — DI AGNELLO SPAGNUOLO AL VICO

Per le nozze del duca di Canzano Andrea Coppola
con Laura Caracciolo dei marchesi dell'Amoroso (1725).

Vico famoso, il cui sovrano ingegno
di ricca luce ha pien l'antico vero,
sicché tuo nome ascolta ogni emispero
e chi piú sa d'onor tienti piú degno;
tu con l'inclito stil fregio condegno,
che del Veglio trionfi alato e fèro,
tessi a' duo sposi, il cui sommo ed intero
valor illustra il secol nostro indegno.
La gran donzella e i don celesti e rari
canta e l'ampio di lui senno perfetto,
che gioir fanne in sí tranquillo stato,
e 'l biondo eroe, ch' a piú vetusti e chiari
giá toglie il grido: il piucch'uman suggetto
a poeta immortal commise il fato.

2. — RISPOSTA DEL VICO

Spagnol pregiato, il nostro afflitto ingegno,
ch'a spïare si die' l'antico vero
nel dritto d'ogni etá, d'ogni emispero,
che mi feo di tua laude ed onor degno;
giá riportato ha 'l bel premio condegno
contro d'invidia il nero dente e fèro,
e ha fatto del lavoro il pregio intero,
incontro a cui e l'oro e l'ostro è indegno.
Ma tu co' bei pensier sublimi e rari,
che formi su disegno in ciel perfetto,
u' vita meni in un divino stato,
in tue rime ben culte adorna i chiari
sposi, e 'l gran padre, ché regal subietto
niegò a la nostra egra umil musa il fato.

VII

1. — DI ROBERTO SOSTEGNI AL VICO

Per le stesse nozze.

Gran Vico, che tra l'altre avare, ingiuste
prede, c' al Tempo involi ed a noi rendi,
da l'ingorde sue man togli e raccendi
le faci d'Imeneo prime e vetuste;
come non fien d'eterna laude onuste
l'altere nozze, se tu l'orni e accendi
con quella luce che di lassú prendi
u' mal si va da cieche menti anguste?
Tu de l'oblio rivolgi ambe le chiavi,
e' nomi sparsi in tue sagrate carte
varcan senza tuffarsi il nero fiume.
E mentre van ricchi di gloria e gravi,
gli guata il Veglio astioso egro in disparte
con torto ciglio e con dimesse piume.

2. — RISPOSTA DEL VICO

A' miei sudor il ciel non temprò ingiuste
le leggi, se tal loda or ce ne rendi,
spirto gentil, che 'l mio nome raccendi
tra le dens'ombre de l'etá vetuste.
Tu c'hai d'uom vero ambe le parti onuste,
poi ch' i desiri al primo Bene accendi
e i pensier dal disegno eterno prendi
che rado scende in nostre menti anguste,
e tien del cuor di Febo ambe le chiavi,
de' chiari sposi sui gran nomi in carte
tutto ben puoi versare il sacro fiume.
Lascia pur me, da meste cure e gravi
ristretto in me medesmo, ire in disparte
con fievol canto e con dimesse piume.

VIII

A ROBERTO SOSTEGNI

Per la morte di Angela Cimmino marchesa della Petrella (1727).

Tornò al ciel la gran donna e saggia e forte,
che sol volle mostrarla al cieco mondo
mentre dal proprio abisso atro, profondo
crolla tra scosse di capriccio e sorte.
Poiché ha le somme laudi or tutte assorte
de l'adulare altrui vil vezzo immondo,
quai via gittate senza scelta e pondo
son di virtude atro veneno e morte;
questa di lei dirò picciola parte:
l'aura mancò, che m'innalzava al cielo,
Sostegni mio, per farmi a lei dappresso.
Giaccion l'opre d'ingegno a terra sparte,
d'atra nebbia mi preme il terren velo,
fatto, non che ad altr'uom, grave a me stesso.

IX

I. — DI GHERARDO DEGLI ANGELI AL VICO

Per la *Scienza nuova*.

O divin uomo, o gloriöso e grande
luogo ove ei nacque, o fortunata e d'oro
presente etade, o di quanto unqua fôro
saggi il primiero in tante opre ammirande!
Com'ei vivesse infin da che acqua e ghiande
fu cibo al mondo, in nuovo alto lavoro
le nazion tutte e ogni costume loro
dipinge e immenso mar di scienza spande.
Qual forza or non dovrebbe ad onorarlo
muover le genti da' lontan confini,
come il vide il gran Livio padovano?
e via piú quanto studio in esaltarlo
mostrar devrian con lingua e pronta mano
questi d'Italia popoli vicini!

2. — RISPOSTA DEL VICO

Garzon sublime e pien d'animo grande,
che poche carte far questa etá d'oro
estimi e, come Circi altre, quai fôro
sopra il vulgo mostrar forze ammirande!
Col tuon Giove forzò l'uom da le ghiande
ad ammirare il suo divin lavoro,
ché sugl'ingegni e le vaghezze loro
sol può chi 'l poter suo per tutto spande.
Il divo Augusto perché ad onorarlo
Roma ebbe l'oceáno e 'l ciel confini,
chiaro feo da per tutto il padovano.
Ah, dir non puoi: — Son pronti ad essaltarlo, —
perché l'autor, poi che scovrí la mano,
e' si nascose a' popoli vicini.

X

1. — DEL PADRE LUIGI LUCIA DA SANT'ANGIOLO

Loda i versi e lo stile del Vico.

Qual per cosa immortal d'inclito vanto,
quand'io ti vidi e intesi, ebbi stupore;
e, vòlto a Italia, dissi: — Acqueta il pianto
che sul tuo versi ognor spento valore.
Egli il buon stil smarrito e 'l divin canto,
ch'i latini temuti, a zel d'onore,
sul Tebro richiamâro, alzerá tanto
che avanzin pure il lor prisco chiarore. —
E giá 'l chiuso di gloria erto sentiero
ci aprí, ed eccelso a degne opere duce
ne lasci a illustre esemplo orme divine.
Quindi riveston la primiera luce
liete le muse, e di fulgore altero
ne splendon pur le sacre alme colline.

2. — RISPOSTA DEL VICO

Spirto gentil chiama mia gloria e vanto
d'invide menti vil freddo stupore,
che di ciò ch'io coltivo e 'nnaffio e pianto,
sullo spuntar aduggia ogni valore;
né virtú d'erbe o d'apollineo canto
lor val punto a destar senso d'onore,
ché di sé spargon morte ed oblio tanto
per oscurar l'altrui lustro e chiarore.
E si smarrisca l'erto aspro sentiero
de l'opre eccelse; senza scorta e duce,
chi stampar mai vi voglia orme divine?
Ma tu con tua benigna e chiara luce
colá mi scorgi, e splenderonne altero
su le sagre di Pindo alte colline.

XI

1. — DI FILIPPO PIRELLI

Idea dell'opera del Vico: *Scienza nuova*.

Desta da Giove, in pria si volse a lui
l'umana gente, e sue donne disperse
raccolse, e di terren lieve coperse
l'ossa insepolte de' parenti sui.
Quindi altri poi regnò sul capo altrui,
e per suo scampo il giogo altri sofferse;
quindi il nobil consorzio e le diverse
cittadi e le provincie e i regni a nui.
E ben fûr providenza e voci ed opre
del ciel, che a nostra guida accende ed arde
i lumi onde le menti illustra e copre.
Tu sveli tutto il bel lavoro antico
e scopri ancor l'etá future e tarde,
o saggio ed immortal divino Vico.

2. — RISPOSTA DEL VICO

Contro un meschino il Fato armossi, e 'n lui
sue cieche rabbie in altri unqua disperse
unío, e di venen atro il coverse
nel corpo e i sensi, egri suggetti sui.
Ma Provvedenza, che suggette altrui
le sue menti non mai volle o sofferse,
quindi il menò per vie tutte diverse
a scovrir com'ell'abbia il regno in nui;
e i fin spiegò di sue mirabil opre
sopra le genti, u' tutta ferve ed arde,
ch'entro a' ciechi suo' abissi asconde e copre.
E per tue laudi andrá giá fatto antico,
Pirelli, all'altre etá lontane e tarde
chiaro, in sua vita l'infelice Vico.

XII

1. — DI ROBERTO SOSTEGNI

Sull'ingratitudine di Napoli verso il Vico.

Vico, che per sermone eletto e saggio
e per l'eterne carte unico e solo
giá divenisti, il di cui chiaro volo
compiuto ha di sapienza il gran vïaggio;
perché colma è di questo almo vantaggio
la fèra ingrata patria adoro e colo,
benché de la tua sorte amaro duolo
m'assale e luogo pel gaudio non aggio.
La prezïosa gemma, che in suo seno
richiude, ella conosce, e la sua vile
bassezza insiem per voi scorge e rimira.
Quinci perduto ha del rossore il freno,
e come in sua cittá s'odia e si ammira
ogni savio, per te non cangia stile.

2. — RISPOSTA DEL VICO

Il cieco insano vulgo estima uom saggio
chi tra la turba sa mirar sé solo,
e sé inalzando da vil stato a volo,
corse mai di fortuna un gran vïaggio.
Poiché nullo mi die' di tal vantaggio,
la pietosa mia patria onoro e colo,
e traggo da mia sorte alto consuolo
che, perch'io giovo altrui, luogo non v'aggio.
Severa madre non vezzeggia in seno
figlio, che ne fia poscia oscura e vile,
ma grave in viso ancor l'ode e rimira.
Sí 'l mio fral, messo di ragione in freno,
la Provvedenza benedice e ammira,
ch'or mi fa degno di vostr'alto stile.

XIII

PER LE NOZZE

del marchese di Casalbore Tommaso Caracciolo
con Ippolita di Dura dei duchi d'Erce (1731).

Bench'io mi veggia da quel fato oppresso
che l'ingiust'odio altrui creò sovente
e affatto lungi dalla molta gente
viva, che appena me trovi in me stesso;
poiché il raro valor dal ciel concesso
a voi, bell'alme, unisce amor possente,
al pubblico piacer mio spirto sente
disío di riveder l'alto Permesso,
e cantar lieto in dilettosa schiera
vostro nodo real, gli onor degli avi,
e svelar que' futuri invitti germi.
Poi ricaggio in me stesso e, da mie gravi
cure sospinto a tornar lá dov'era,
di me, non per mia colpa, ho da dolermi.

XIV

A GAETANO BRANCONE

Per le nozze del principe di Sansevero Raimondo di Sangro
con Carlotta Gaetani dei duchi di Laurenzana (1735).

Né corone né ostro o gemme ed auro
giamai mi ponno, o mio Brancon gentile,
rimenar il mio giá caduto aprile,
né qual serpe di nuovo al sol m'innauro.
Hammi in Pindo aduggiato il verde lauro
invida nebbia, a rio tòsco simile;
da la tremante man cade lo stile
e de' pensier si è chiuso il mio tesauro.
Ove manca natura, inferma è l'arte,
perché l'ingegno è 'l gran padre felice
di bell'opre ammirande, eccelse e chiare.
A te, cui Febo ispira e nuove e rare
forme di laudi, d'allogar ben lice
la gran coppia da tutt'altre in disparte.

XV

ALLA DUCHESSA D'ERCE ISABELLA PIGNONE DEL CARRETTO

Donna gentil, tra noi dal ciel discesa
per innalzar al ciel nostri desiri
e contemplar entro gli eterni giri
la bella idea, donde voi foste presa;
se avversa sorte, al mio mal sempre intesa,
con piú venti crudel d'egri sospíri
non agitasse in mar d'aspri martíri
mia stanca nave combattuta e offesa;
da tal subbietto qual alta immortale
verrebbe lode al mio non culto stile,
cantando in parte i vostri eccelsi pregi!
Poiché manca l'ingegno a' sforzi egregi,
resta il pensiero che v'inchini umíle
e onor vi faccia a le mie forze uguale.

XVI

A FERDINANDO CARAFA

DEI PRINCIPI DI BELVEDERE

autore del poema *La santa fede*, dedicato al conte di Santostefano
aio di re Carlo di Borbone.

Del fier, perduto mondo i primi vati,
che col vano timor di falsi numi
l'insegnâro civil leggi e costumi,
teologi fûr detti e celebrati.

Tu, buon Fernando, con bei carmi ornati
di fé nostra spiegando i veri lumi,
non di Elicona ci fai nascer fiumi,
ma perenni dal ciel fonti beati,

che ben consagri al gran Chirone ispano,
che 'l regal giovinetto eroe Borbone
casto formò, religïoso e pio;

il cui esemplo è a' soggetti acuto sprone
di coltivare un viver sovraumano
per amor dell'immenso ottimo Dio.

Notizie sulle poesie varie del Vico e sulle persone ivi mentovate.

I. — Cfr. p. 110. Il cupo pessimismo della presente poesia è da porre forse in relazione con le «debolezze ed errori» religiosi che travagliarono la giovinezza del V. (pp. 108-9, 155), e anche con le sue condizioni di salute tutt'altro che buone (nella dedica di questi *Affetti* a don Domenico Rocca, le dice piú che mai malandate). Pubblicata nei primi mesi del 1693 (forse nel febbraio), era stata scritta alcuni mesi prima tra le «selve» di Vatolla.

II. — Cfr. pp. 59, 91, 122. La raccolta nuziale, ove l'epitalamio fu inserito, venne promossa e curata dallo stesso V., e s'intitola: *Vari componimenti per le nozze di don Giambattista Filomarino principe della Rocca e donna Maria Vittoria Caracciolo dei marchesi di Sant'Eramo* (Napoli, Mosca, 1721). — Per l'interpetrazione filosofica della poesia, che rappresenta il trapasso dal *De costantia iurisprudentis* (1721) alle *Notae* al *Diritto universale* (1722), tener presente, dell'una opera, sopra tutto il capitolo XXIII della seconda parte; dell'altra, i *Canones mythologici*. — Nei vv. 318-434 il V. dá, in forma scherzosa, un elenco dei príncipali collaboratori della raccolta sopra mentovata. Il «Capassi» e il «Cirillo» sono i giá ricordati Nicola Capasso e Nicola Cirillo, amici indivisibili, non solo, quali li dipinge il V., in vita, ma anche dopo morte, perché sepolti entrambi, per loro volontá, nella cappella Argento della chiesa di San Giovanni a Carbonara. Il «Lucina», il «Galizia» e «Giacinto» sono Giuseppe Lucina, Nicola Galizia e Giacinto De Cristofaro, sui quali cfr. pp. 109, 111, 113. «Ippolito» è l'amico d'infanzia del V. Vincenzo d'Ippolito (?-1740), allora semplice avvocato, pòi consigliere (1735) e presidente (1736) del Sacro Real Consiglio. Su Marcello Filomarino cfr. pp. 113 e 281: l'«altra Roma» è certamente Napoli, di cui il V., forse, augurava al Filomarino di divenire arcivescovo. Il «Poeta» è Gioacchino Poeta (?-1753), collaboratore del V. anche in altre raccolte e allora professore di «primaria di fisica», poi (1735) di «primaria di medicina» nell'Universitá di Napoli. Per l'«Egizi», cioè per Matteo

Egizio, cfr. p. 112, 116 e 300. Il «Manfredi» è il bolognese Francesco Manfredi, a proposito del quale il V. scrive in una nota inserita nella stessa raccolta: «Stampata la maggior parte della *Giunone in danza* (alla quale per la fretta si era proposto stamparsi questo foglio per un componimento che si aspettava pur di Toscana, né venne) è giunto questo sonetto non isperato, ma bensí prevenuto dalle preghiere che 'l Vico porse al sig. Egizi, come amicissimo del sig. Manfredi». Casimiro Rossi fu poi (1732) vicario arcivescovile, per monsignor Celestino Galiani, dell'arcivescovato di Taranto, donde nel 1738 passò a quello di Salerno. Il «Palma» è Giuseppe Palma, forse figlio del giureconsulto, letterato e matematico Giambattista, corrispondente da Napoli (1691 sgg.) del Magliabechi, amico di gioventú del V. e suo collaboratore in parecchie raccolte (p. es. in quella per la partenza del Santostefano). Il «Dattilo» era un fratello minore del marchese Dattilo (dimorante a Vienna), cioè l'avvocato Franco Dattilo, o don Franchino, come lo chiamavano a Napoli, ove (almeno da quanto appare dall'epistolario di Pietro Giannone col fratello Carlo) si rideva dei suoi tanto infelici quanto frequenti tentativi poetici. Sul «Buoncore», ossia Francesco Buonocore, cfr. pp. 119 e 284. Il «Perotti» è un Gennaro Perotti; lo «Spagnolo», Aniello Spagnuolo (pp. 102, 118 ecc.); il «Sersale», Nicola Sersale da Sorrento, giá collega del V. nell'Accademia Palatina (pp. 111-2) e suo collaboratore in parecchie raccolte. Il «Salerno», cioè Nicola Maria Salerni, che s'è giá incontrato (p. 127) quale restauratore dell'Accademia degli Oziosi, era uno dei piú cari amici del V. (che non mancò d'inserire un sonetto nelle *Rime* di Nicola Maria Salerno *in morte di Anna Maria Doria, sua moglie*, Napoli, Mosca, 1732), e congiunto del gesuita Giambattista Salerni (?-1729), per la cui elevazione al cardinalato (1719) il V. scrisse (1720) alcuni versi latini e al quale donò, con dedica autografa, un esemplare postillato della prima *Scienza nuova*. Veramente il cognome di «don Andrea de Luna» era Sanchez de Luna: piú noto nei circoli frequentati dal V. era il suo parente Isidoro Sanchez de Luna, lettore primario di teologia nell'Universitá di Napoli e poi arcivescovo di Salerno. Il «Nobilione» è il sorrentino Andrea Nobilione; il «Tristano» un Vincenzo Tristano; il «Valletta», il giá ricordato Francesco Valletta (pp. 117, 123), allora ancora possessore del «nobil museo», cioè della biblioteca, del nonno Giuseppe. Il «Cesare», cioè Giuseppe De Cesare, era coetaneo del

V., giacché lo si trova ricordato tra coloro che nel 1695 commemorarono la morte di Lionardo di Capua con una solenne accademia. Il «Cestari» è il giá mentovato Silverio Giuseppe Cestari (p. 134), verseggiatore copioso e poi *pars magna* dell'Accademia del Portico della Stadera. Il «Gennaio» è Giuseppe Aurelio Di Gennaro (p. 128); il «Viscini», un Vincenzo Viscini; il «Corcioni», un Andrea Corcioni. Il «Forlosia» cioè Biagio Forlosia, forní al V. alcuni versi greci in cui lo lodava σοφόν ἄνδρα καὶ μουσικόν: di lui e sopra tutto di suo fratello Nicola, primo custode della Biblioteca imperiale di Vienna, fa menzione il Giannone nella *Vita scritta da lui medesimo* e nelle lettere al fratello. Il «Mattei» è un Giulio Mattei. Del «Vanalesti», cioè di Marcello Vanalesti, si conosce che, nato a Napoli (1673) da padre gandese (Carlo van Alest), divenne *doctor in utroque* e fu poi gesuita (s'egli è quel «padre Vanalesti» di cui le cronache cittadine narrano che, il 30 novembre 1729, celebrò con un discorso la posa della prima pietra d'una nuova corsia dell'ospedale degli Incurabili). Il «Salernitano» è un Francesco Salernitano. Il Puoti, vale a dire Giammaria Puoti seniore, era discendente (forse figlio) dell'avvocato Luca Puoti, eletto del popolo (1705) e consigliere del Sacro Real Consiglio (1707), e ascendente (forse nonno) del famoso «purista» Basilio (1787-1847). L'«altro Rossi» è un Alessio Niccolò Rossi. Sui rapporti tra il V. e il Metastasio (che inserí nella raccolta pel Filomarino l'epitalamio «Su le floride sponde Del placido Sebeto») cfr. pp. 116-7. Il «Marmi», cioè Casto Emilio Marmi, che dal testo medesimo appare un non regnicolo dimorante a Napoli, era quasi certamente fratello del noto bibliotecario fiorentino e successore del Magliabechi Anton Francesco Marmi, e forse proprio colui che gli forniva da Napoli particolareggiate notizie politiche e letterarie (talora anche sul V.), talune delle quali (anonime), relative agli avvenimenti del 1734, si serbano ancora tra i carteggi magliabechiani della Nazionale-Centrale di Firenze. E finalmente sui rapporti tra il V. e Anton Maria Salvini cfr. pp. 117 e 282.

III. — Cfr. pp. 59 e 91. Anche in questa poesia sono verseggiate teorie esposte sparsamente nel *De constantia* e nelle *Notae* (e poi nelle due *Scienze nuove*).

IV. — Il 13 luglio 1730 giunse a Napoli la notizia dell'elezione al pontificato del cardinal Lorenzo Corsini (1652-1740). Il V., che gli aveva dedicato, come s'è visto, la prima *Scienza nuova* e s'apprestava a dedicargli la seconda, credé anche suo dovere

concorrere alle feste celebrate a Napoli in quella circostanza, col pubblicare a sue spese in un suntuoso opuscolo la presente canzone.

V. — Giulio Visconti fu l'ultimo viceré austriaco di Napoli (1733-4). «Giovedí — narra un inedito «avviso» da Napoli, 21 luglio 1733 — nel real palazzo s'unirono in accademia gli Arcadi di questa Colonia Sebezia, e, assistendovi privatamente li signori viceregnanti, vi furono recitati vari componimenti in lode del viceré, avendovi fatta l'introduzione il principe di Colobrano Carrafa, custode della medesima, e l'orazione penegirica monsignor Iannucci, prevosto di Canosa; e a tutti fu distribuito un copioso rinfresco». Quei componimenti furono anche pubblicati col titolo: *Apertura della Colonia Sebezia in occasione dell'arrivo di Giulio Visconti viceré di Napoli* (Firenze, 1733), e tra essi si trova la presente poesia. — Per il mito del Pitone, a cui il V. accenna anche nella nota, cfr. *Scienza nuova*, ediz. Nicolini², capovv. 449, 463, 464, 542.

VI-VII. — Sulle nozze Coppola di Canzano-Caracciolo dell'Amoroso cfr. p. 122; sullo Spagnuolo, pp. 102, 118, ecc.; sul Sostegni, pp. 61-2, 123, ecc. Che il sonetto VII, 1, sia di quest'ultimo, risulta da una copia manoscritta serbata tra le carte vichiane ora possedute dalla Nazionale di Napoli.

VIII. — Questo sonetto non fu compreso nella raccolta per la morte della Cimmino, sulla quale cfr. pp. 122-3.

IX. — Sul Degli Angeli pp. 123, 195 sgg.

X. — Il minore osservante Luigi Lucia da Sant'Angelo a Fasanella (?-1790 circa) fece pubblicare nel 1745, a cura di G. A. Macrí (Napoli, stamperia muziana) due grossi volumi di *Rime diverse*, dove si leggono i due sonetti qui pubblicati, il primo dei quali reca l'indirizzo: «All'eruditissimo signor don Giambattista Vico, uomo de' primi che in ogni soda dottrina vanta l'etá nostra ed Italia».

XI. — Il letterato, arcivescovo di Damasco e poi (1766) cardinale Filippo Pirelli (n. ad Ariano di Puglia 1708, m. a Roma 1771), che, durante la sua gioventú, dimorò a Napoli in casa del suo maggior fratello Nicola (1706 circa-1771), consigliere del Sacro Real Consiglio e presidente della Regia Camera della Sommaria, ebbe in grande stima il V., al quale indirizzò il presente sonetto con la dedica «Al chiarissimo signor G. B. V. suo signore e maestro». Dopo la morte del filosofo, gli fece erigere

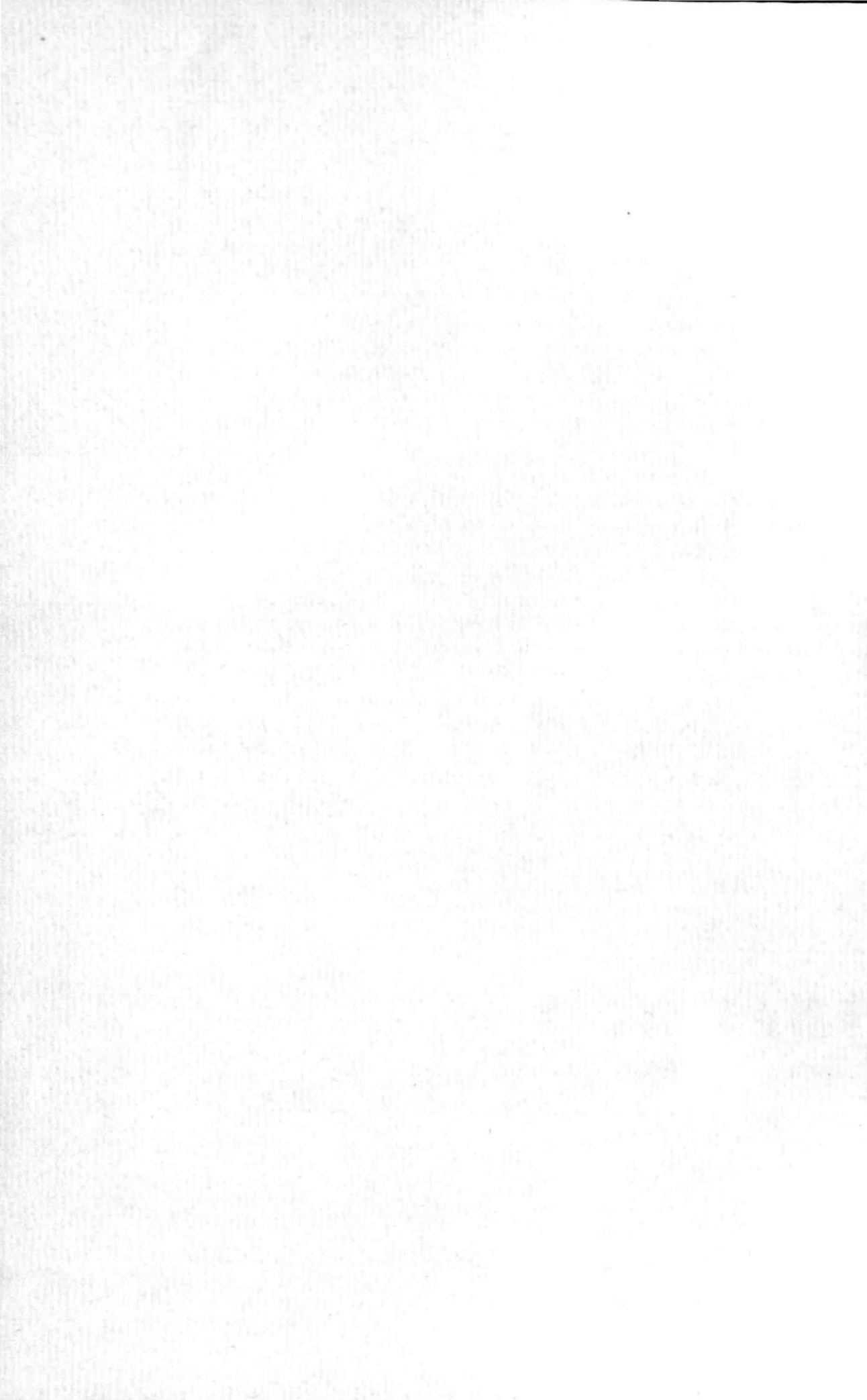
in Arcadia la lapide di cui s'è giá discorso (p. 88), e nella quale indica se stesso còl nome arcadico di Doralbo Triario.

XIV. — Gaetano Brancone, figliuolo di quel Giovanni che nel 1697 aveva ottenuto contro il V. il posto di segretario della cittá di Napoli (p. 112) e anch'egli nel 1720 titolare di siffatta carica, era allora segretario della Real Camera di Santa Chiara e fu dal 1737 segretario di Stato per l'Ecclesiastico. Versi di lui non mancano nelle raccolte del tempo. — Il principe di Sansevero è il famoso «inventore» Raimondo di Sangro (1710-71), che il V., amico e frequentatore della casa di suo padre, Paolo di Sangro duca di Torremaggiore (?-1730 circa), cultore di filosofia e di poesia, conosceva da bambino. E da bambina, altresí, il Nostro conosceva la sposa, Carlotta Gaetani, figliuola di Nicola (cfr. p. 289) e di Aurora Sanseverino (p. 289).

XV. — Che il V. indirizzasse il presente sonetto alla duchessa d'Erce (pp. 271, 294) è affermato dal Villarosa.

XVI. — Ferdinando Carafa dei principi di Belvedere, quantunque negato alla poesia, aveva la debolezza di comporre moltissimi versi. Tra essi fu il poema in versi sciolti *La Santa Fede*, che il Carafa, forse, voleva ripubblicare emendato e fregiato di componimenti in sua lode, tra i quali il presente sonetto. Il «Chirone ispano», cioè l'aio di Carlo di Borbone, era, non come affermò il Villarosa e ripeterono i posteriori editori, il Montealegre, bensí Emanuele Benavides conte di Santostefano, figlio del viceré la cui partenza da Napoli aveva pòrto occasione all'*oratio* del V. (p. 111).

NOTA

I

AUTOBIOGRAFIA

Non è il caso di narrare per filo e per segno la genesi dell'*Autobiografia*, che il lettore può agevolmente ricostruire da sé da quanto se ne dice qua e lá nell'*Autobiografia* stessa e nel *Carteggio*, e nelle nostre annotazioni a quei luoghi. Semplicemente per fissare qualche data, va messo in rilievo che un primo pezzo del manoscritto (fino al racconto della disavventura universitaria del 1723) fu inviato a Venezia prima del 23 giugno 1725, e che soltanto tre anni dopo (10 marzo 1728) il Vico spedí al Porcía un manoscritto supplementare, contenente:

a) il brano finale della *Vita* propriamente detta (dalle parole « Ma non altronde si può intendere... »), relativo alla mancata stampa della *Scienza nuova in forma negativa* e alla conseguente composizione e pubblicazione della *Scienza nuova prima*, cioè ad avvenimenti posteriori all'invio del primo manoscritto;

b) tutto o parte del *Catalogo* degli scritti, indicante anche la *Scienza nuova prima* (ottobre 1725) e a dirittura l'orazione in morte della Cimmino (1727);

c) un elenco piú o meno lungo di giunte e correzioni al pezzo spedito nel 1725: tra le prime delle quali fu, quasi certamente, il riassunto della prolusione intercalato alle pp. 13-5; e tra le seconde non fu, e sarebbe dovuta essere, la rettifica d'un piccolo particolare divenuto anacronistico, giacché nel 1728 non si poteva piú, come nel 1725, dire « or principe della Roccella » Vincenzo Carafa, morto, come il Vico ben conosceva, fin dall'aprile 1726.

Ignote le vicende della stampa, che, a giudicarne dalla scelleraggine dell'edizione, tanto deplorata dallo stesso Vico, venne affidata esclusivamente al tipografo, senza alcuna sorveglianza letteraria; e ignota altresí la data precisa di pubblicazione, che fu forse il secondo semestre del 1728, fors'anche il primo del 1729

(a Vienna, per lo meno, il volume giunse soltanto nel luglio 1729). Comunque, la data del 1728 reca il primo tomo della *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici* di Angelo Calogerá (in Venezia, appresso Cristofaro Zane), ove, preceduto da una lettera del Calogerá ad Antonio Vallisnieri, piena di elogi pel Vico, si trova (pp. 143-256) la *Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo*, con annesso *Catalogo* delle opere.

Si sono giá viste le trattative corse nel 1730 tra il Muratori e il Vico perché quest'ultimo inviasse al padre Bulgarelli un compendio della propria vita letteraria; e s'è anche accennato alla probabilitá che dalle insistenze del Muratori il filosofo fosse indotto a tornare sulla propria autobiografia. Come che andassero effettivamente le cose, alla morte di lui si trovarono fra le sue carte tre quaderni autografi, contenenti:

il primo, con numerazione (per fogli e non per pagine) da 1 a 44, una copia a penna del testo Calogerá, corretto di tutti gli errori di stampa, e, come avverte il Vico medesimo nel secondo quaderno, «in alquanti luoghi migliorato e accresciuto»: luoghi che non si sa quali siano, perché quel primo quaderno, prestato poi da Gennaro Vico a un «uomo d'alto affare», che non lo restitui, è andato disperso;

il secondo, con numerazione da 45 a 56, la minuta d'un'aggiunta o supplemento (fino ai primi mesi del 1731) alla parte giá stampata;

il terzo (con numerazione che oggi non va oltre il numero VIII, ma che ai tempi del Villarosa conteneva qualche carta in piú, oggi dispersa), la traduzione italiana integra delle due recensioni del Leclerc e (ciò che oggi manca) copia della lettera di ringraziamento del Vico: due documenti, che, come dice una postilla dell'autore, si sarebbero dovuti, nella bella copia del tutto, inserire al folio 38 tergo del primo quaderno disperso, ov'era un particolare segno di richiamo.

Il secondo e terzo quaderno superstiti (serbati giá, con le altre carte vichiane, in casa dei marchesi di Villarosa e, presentemente, nella Nazionale di Napoli, in apposita busta) non recano alcuna data di composizione. Ma che il secondo (l'aggiunta) fosse preparato nell'aprile o maggio 1731 (e il quaderno disperso, conseguentemente, poco prima) appare dal fatto che il Vico vi allude alla sua nipotina Candida, nata non prima del 5 aprile 1731, e vi afferma ancora «poche» le *Correzioni, miglioramenti e aggiunte*

terze alla seconda *Scienza nuova*, divenute per contrario moltissime, allorché, in calce al non piccolo manoscritto che le contiene, l'autore scrisse: « Terminato la vigilia di santo Agostino (*27 agosto*), mio particolare protettore, l'anno 1731 ».

O che il Vico inviasse effettivamente al Bulgarelli o al Muratori la bella copia del materiale ora descritto (nel qual caso, resterebbe un filo di speranza di ritrovarla un giorno o l'altro a Modena o a Urbino) o che (cosa pur possibile, quantunque poco spiegabile) non vi sia alcun nesso tra gl'inviti del Muratori e codesto rifacimento dell'*Autobiografia*, certo è che a una degna riedizione dell'opera non si pensò se non, tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento, da Francesco Daniele e Carlantonio De Rosa marchese di Villarosa. I quali, naturalmente, si rivolsero per nuovi materiali a Gennaro Vico, allora ancor vivo; ma, causa la dispersione giá ricordata, non poterono avere altro da lui che l'aggiunta e il quadernetto integrativo del primo pezzo. Il Daniele, che (con qualche ragione per taluni brani, a gran torto per altri, quali p. e., la dedica epigrafica al padre Lodovico e il capoverso finale) giudicava quella giunta assai infelice, avrebbe voluto che la si ponesse a profitto soltanto come una serie di appunti, che gli editori avrebbero dovuto rielaborare. Ma il Villarosa, che, morto il Daniele (14 novembre 1812), restò solo a preparare quell'edizione, seguí altro criterio. E, previe inutili ricerche del primissimo autografo (quello del 1725-8), fatte compiere a Venezia da Iacopo Morelli (1816), ristampò prima di tutto il testo Calogerá, introducendovi correzioni tipografiche e non tipografiche non sempre felici, sostituendo al breve riassunto ivi dato delle recensioni del Leclerc il testo integro di queste e la relativa lettera del Vico, e sopprimendo del tutto il *Catalogo*: indi pubblicò per intero, ma non senza illegittimi ritocchi di forma, la ricordata minuta dell'*Aggiunta*, alla quale fece seguire una sua continuazione della vita del Vico fino al tempo della morte, e sessantaquattro diffuse annotazioni, due delle quali (la XLVI e la LXIII), se non anche altre, erano state scritte dal Daniele.

Preceduta da tre ristampe materiali (1801, 1811 e 1816) e da una traduzione tedesca (1817), con note, di Guglielmo Ernesto Weber, del testo Calogerá, e seguíta da un'altra ristampa materiale di questo (1821), l'edizione Villarosa, inserita nel primo volume degli *Opuscoli* del Vico (Napoli, 1818), finí col divenire la volgata. La ristamparono infatti, introducendovi sempre nuovi

errori, il Corcia, che die' anche una scelta delle note, e, senza note (o, meglio, con non piú di due o tre), il Predari, il Ferrari (tre volte), il Iovene, il Pomodoro, il D'Ancona, il Viazzi; e altre due volte essa vide la luce oltralpe in una traduzione o, meglio, rimaneggiamento francese del Michelet. Ma, troppo difettosa, arbitraria e invecchiata, non poteva essere riprodotta senza mutamenti fondamentali nella nostra riedizione, che, pubblicata primamente nel 1911 in questa medesima collezione, e spesso ristampata materialmente in testi scolastici o a dirittura plagiata, ricompare ora la seconda volta con alcuni ritocchi e parecchie giunte.

I. — *Vita scritta da se medesimo.* — Siamo risaliti anche noi al testo Calogerá, il quale, scorretto che sia, è sempre il solo che derivi direttamente dal primo manoscritto del Vico. E abbiamo rifatto il lavoro di revisione tentato giá dal Villarosa. In alcuni casi le sue correzioni ci sono parse evidenti o accettabili: p. es., «corpo» in «corso» (10.2); «iocale» in «ideale» (11.19); «fisico» in «metafisico» (12.3); «avesse» in «avvezza» (13.15), che sará stato «avezza»; «rintraziato» in «rinunziato» (23.33), che sará stato a sua volta «rinnonziato», «Nuovo mondo» in *Nuovo Organo* (32.10); «scrisse» in «scrivesse» (38.17); «esser tessuti» in «tessuti» (43.24); «discesa» in «distesa» (48-6); «Forvo» in «Torno» (48.29); «acconcio» in «accorcio» (49.19); «spoglio di tempo» in «spazio di tempo» (49.21); «lascio» in «Lazio» (51.32); «Euclidi» in «Eraclidi» (52.7); «Erosio, Sceldeno e Pusandorfio» in «Grozio, Seldeno e Pufendorfio» (53.21); «maestá» in «maestra» (53.24), e simili. Ma molte altre volte le correzioni del Villarosa ci sono sembrate errate o inutili: p. es., «Geronimo Rocca» (9. 25), che si chiamava proprio cosí, trasformato in «Giambattista»; «con quanto guasto, con che cultura», mutato in «con quanto cattivo gusto, con che disordinata cultura» (13.30); «vuoto interspersovi» (16.11-2) in «vuoto interpostovi»; «*illico* vi concorresse» (24.14) in «il Vico vi concorresse»; «impiego» (23.28) in «incarico»; «che poi ne diede alla luce» (36.22) — ed è evidente che si parla del *Liber metaphysicus*, pubblicato nel 1710 — in «che poi non diede alla luce»; «Nino dalla monarchia» (50.21) in «Nino fondatore della monarchia»; e cosí continuando; per non elencare taluni errori materiali commessi dall'amanuense o dal tipografo del Villarosa. Superflua, anzi arbitraria, abbiamo stimata qualsiasi correzione linguistica o grafica; e, correggendo a nostra volta il Villarosa, che le ammodernò e corresse sempre, abbiamo costan-

temente restituite certe forme antiquate, fiorentineggianti o insuete, assai care al Vico («arebbe» e simili; «priegò», «niegò», «ritruovò», «appruovò», «leggé», e simili; «suppremo», «oppinione» o «oppenione», «diffendere», «proccurare», «mattematica», «auttore» e simili; «dopoi» e simili, ecc.). Altre volte ci è parso che il Villarosa s'avvedesse dell'errore, ma non fosse felice nell'emendarlo; come, p. es., lá dove, a proposito della fisica epicuraica e delle parti ultime dei corpi (16.12), corresse «finse legi indivisibili» in «finse pezzi indivisibili», mentre con la semplice sostituzione d'una «s» a una «g» s'ha quella che è certamente la vera lezione: «finselesi indivisibili»; o dove (51.34) corresse «asiari» in «assiri», ch'era da correggere, invece, in «asiani», giacché *Scoverta delle repubbliche eroiche uniformi tra' latini, greci ed asiani* suona appunto il titolo del XXXIV capitolo del secondo libro della prima *Scienza nuova*. Analogamente (p. 7), c'è parso impossibile, come credé il Villarosa, che il tipografo veneziano leggesse ben quattro volte «il Maria» lá dove il Vico avrebbe scritto «il Gianattasio»: abbiamo creduto invece che il Vico, designato la prima volta quell'avvocato col nome e cognome («Nicolò Maria Gianattasio»), lo indicasse le quattro volte successive col semplice nome, preceduto due volte dall'articolo (anche parlando di sé dice piú d'una volta «il Giambattista»), e scrivesse abbreviativamente «il N. Maria»: da che la svista del tipografo, che, non comprendendo il valore di quella «N.» e sopprimendola, convertí il povero Gianattasio in ermafrodito. Altre volte infine, malgrado la necessitá della correzione, il Villarosa lasciò inalterato il testo (e l'abbiamo perciò emendato noi): come p. es., «non tutti» in «ma tutti» (31.34); «teologia» in «filologia» (39.16); «filosofia» in «filologia» (41.16); «astronomia» in «geografia» (49, 35-6) ecc. Noteremo ancora che per motivi di coesione sintattica, s'è qui, in pochi periodi, aggiunta o soppressa o lievemente mutata qualche parola: p. 3, l. 10 «per gli cui molti», soppresso «cui»; p. 16, l. 7 «niegando» corretto in «niegava»; p. 35, l. 28 «e fondarvi», corretto e supplito «fu mosso a fondarvi»; p. 36, l. 25, supplito «mostrò». Tuttavia è probabile che quei periodi senza verbo principale fossero congegnati proprio cosí dall'autore, nei cui scritti italiani se ne trovano di analoghi: sicché le nostre correzioni, in questi casi, potranno valere come semplici glosse di chiarimento, libero il lettore di non tenerne conto. Di altri minuscoli ritocchi, e particolarmente di parecchi supplementi o

soppressioni di particelle non diamo notizia, bastando il giá detto a fare intendere il metodo adottato in questa nostra edizione, che riproduce, insomma, il testo Calogerá, emandandolo soltanto ove la correzione è sicura o altamente probabile.

Per la parte relativa alle recensioni del Leclerc, ci è parso preferibile attenerci alla breve redazione primitiva, quale si legge nel testo Calogerá, perché il sostituirvi, come fece il Villarosa, le recensioni per intero e le altre notizie fornite dal terzo quaderno, turba gravemente le proporzioni dell'*Autobiografia*, e introduce un cuneo cosí sconcio tra il racconto della disavventura universitaria del 1723 e quello, strettamente connesso, della composizione della *Scienza nuova in forma negativa*, da rendere inintelligibile, a tanto grande distanza, il riattacco col primo capoverso della pagina 48. Né, allo stato dei documenti, è sostenibile che siffatto turbamento di euritmia fosse pur voluto dal Vico, giacché, essendosi perduto il testo compiuto della nuova redazione, s'ignorano e il punto preciso dove le recensioni e il resto si sarebbero dovute intercalare, e i mutamenti o adattamenti introdotti dall'autore nel suo primo scritto per potervi inserire, senza troppo danno, una cosí lunga citazione. E se, in ultima analisi, la *laudum immensa cupido*, agendo da cattiva consigliera, avrá magari indotto il Vico a guastare quelle sue pagine, generalmente cosí rapide e dense, è sempre lecito a noi attenerci alla forma primitiva, dando in appendice, come s'è fatto, la posteriore e non opportuna giunta.

Per ultimo, abbiamo riveduto sull'autografo la lettera del Leclerc (pp. 42-3), aggiungendo in nota i brani omessi dal Vico; restituita (p. 15) una nota che era nell'edizione Calogerá e fu soppressa dal Villarosa; e riferita in nota la principale variante d'un brano (p. 17), che il Vico inserí, qua e lá mutato, anche nelle ricordate *Correzioni, miglioramenti e aggiunte terze* alla *Scienza nuova*.

II. — *Aggiunta dell'autore.* — Invece di saldarla, come i precedenti editori, alla *Vita* propriamente detta, la abbiamo data a parte, a guisa di supplemento, come appunto la concepí il Vico. Il quale, a capo della minuta autografa, avverte: «Fin qui è scritta la *Vita letteraria* del Vico, che va nella *Raccolta degli opuscoli eruditi* del padre Calogerá, al tomo primo, stampato in Vinegia; la quale, ora di moltissimi e spesso gravi errori di stampa corretta e in alquanti luoghi migliorata ed accresciuta, supplirassi del rimanente». Naturalmente, abbiamo seguito col maggiore scrupolo

l'autografo, rifiutando tutte le correzioni, per lo più di lingua, introdotte arbitrariamente dal Villarosa, e rispettando altresí qualche spagnolismo, che il Villarosa emendò e che non è facilmente intelligibile al lettore moderno; come (p. 59, l. 4) «e privava appo 'l signor cardinale», che è il *privar* spagnuolo nel significato di «essere in familiaritá» o «in favore». La collazione sull'autografo ci ha dato anche modo di leggere sotto le non rare cancellature piccoli ma notevoli brani, che abbiamo riferiti in nota. Le varie lettere inserite dal Vico nel testo sono state rivedute, sempre che si serbassero tra le carte vichiane, sugli originali: con che abbiamo potuto anche integrarle, riferendo in nota i brani omessi o dati dal Vico per semplice riassunto. Cosí del pari a p. 55, ll. 10-1, ove, per momentanea amnesia, l'autore aveva lasciato uno spazio in bianco, s'è supplito «Amsterdam».

Ma l'innovazione principale, che compare per la prima volta in questa nostra seconda edizione, si riferisce alle pp. 63-74. Nella minuta autografa, dopo le parole «due scudi ed ancor di vantaggio» (p. 63, l. 12), il Vico, senza continuare nell'elaborazione letteraria, si contenta d'avvertire: «Qui, istoricamente, in terza persona e di tempo passato lontano, si rapporta (*sic* per «rapporti») ciò che si narra nell'*Occasione di meditarsi quest'opera*, che va innanzi alla *Scienza nuova* della seconda impressione [*1730*], con queste cose che vi si aggiungono o si trallasciano», e delle quali segue l'elenco. Codeste istruzioni furono eseguite dal Villarosa, e poi nuovamente, nella prima nostra edizione, da noi, che ricollazionammo, e non senza frutto, i brani sull'edizione originale del 1730, valendoci altresí di qualche correzione a penna introdotta dal Vico in due esemplari postillati dell'opera, posseduti dalla Nazionale di Napoli. Ma non ponemmo mente che sulla ricordata *Occasione* (soppressa nella redazione definitiva del 1744) il Vico tornò due volte: nelle *Correzioni, miglioramenti e aggiunte terze*, terminate, come s'è visto, qualche mese dopo la presente *Aggiunta*, e nelle *Correzioni, miglioramenti e aggiunte quarte*, preparate nel 1732 o '33; e che in queste due redazioni i brani, che il Vico voleva rifusi nell'*Autobiografia*, riappariscono arricchiti da giunte cosí belle e importanti, da potere, in certo senso, essere definite il testamento scientifico dell'autore della *Scienza nuova*. Prescinderne, dunque, sarebbe significato interpetrare le citate istruzioni del Vico nella lettera, non nello spirito, ch'era quello di dare, in questa *Aggiunta*, la storia compiuta della seconda

Scienza nuova: ragion per cui abbiamo preso a fondamento, non piú la breve redazione della *Scienza nuova seconda*, bensí quella piú ampia delle *Correzioni quarte* (l'ultima volontá dell'autore), non senza introdurvi quei piccoli ritocchi sintattici e adattamenti, consentiti, anzi prescritti, dal Vico medesimo.

III. — *Aggiunta del Villarosa.* — Fa parte di ogni edizione dell'*Autobiografia*, e non poteva mancare in questa nostra. Senza dubbio, oggi, quel racconto è non poco corroso dalla critica, che ne ha mostrate parecchie parti o incompiute o inesatte. Senonché, quasi tutto materiato, quale esso è, da quanto, tra la fine del Settecento e i princípi dell'Ottocento, narravano sul Vico alcuni vecchi che, giovani, avevano vissuto della sua vita (il padre Gherardo degli Angeli, Gennaro Vico, Carlantonio De Rosa seniore e l'avvocato Donato Corbo), esso rappresenta sempre la tradizione orale o sia pure, in qualche parte, la leggenda vichiana. Una leggenda assai gentile e a volte poetica, che ha dato luogo a componimenti drammatici e pittorici, e di cui, a conti fatti, non era né lungo né difficile indicare a suo luogo (come abbiamo fatto nella sezione quinta) i punti non confermati o contradetti dai documenti. Pel testo, abbiamo seguíta l'edizione del 1818, rivedendo, per altro, il biglietto del Montealegre su una copia di Francesco Daniele, esistente nella biblioteca della Societá napoletana di storia patria (codice segnato XXI, A, 10), e le due iscrizioni (quella nella chiesa dei Gerolamini e l'altra apposta in Arcadia) sulle lapidi originali.

IV, 1. — *Cataloghi delle opere.* — Il primo è stato riprodotto, naturalmente, sul testo Calogerá. Per l'altro, compilato dal Vico, a quanto sembra, fin dal luglio 1734, ma consegnato a monsignor Celestino Galiani, che lo allegò a una sua relazione ufficiale, non prima del luglio 1735, s'è tenuta presente una copia del Daniele, serbata nel codice sopra citato e pubblicata fin dal 1904 dal Croce.

IV, 2. — *Traduzione delle recensioni del Leclerc.* — Prima di tutto, la versione italiana di queste recensioni (pubblicate nella *Bibliothèque ancienne et moderne pour servir de suite aux Bibliothèques universelle et choisie* par JEAN LE CLERC, tome XVIII pour l'année MDCCXXII, Partie seconde, A Amsterdam, chez les frères Wetstein, MDCCXXII, pp. 417-433) è essa opera del Vico? oppure egli s'avvalse d'una traduzione commessa a qualche amico? A credere al Vico medesimo, che si vantò sempre, e col maggiore compiacimento, di non aver voluto mai conoscere una parola

sola di francese, bisognerebbe aderire senz'altro alla seconda ipotesi. Ma, poiché quella sua ostentazione d'ignoranza sembra un'espressione immaginosa del suo aborrimento verso la mentalitá e cultura francese, non è da escludere che diretto traduttore delle recensioni fosse il Vico medesimo. E, in ogni caso, anche se egli si fece prestare qualche aiuto, sua è certamente la rielaborazione letteraria, giacché certe forme grafiche (« auttore » e simili), certi arcaismi (« continovo » e simili), certe parole tecniche (tra le altre, « conato », nel significato particolarissimo che il Vico dá alla voce), certi giri di frase e anche la frequente sostituzione di un unico periodo a largo respiro a quattro o cinque di quei periodetti francesi a lui tanto invisi, sono tutte tracce ben visibili del fare vichiano. Comunque, la traduzione è stata pubblicata da noi sull'autografo, non senza, tuttavia, riscontrarla sul testo francese: con che s'è constatato che, sebbene il Vico la esibisca come letteralissima, sovente essa non è tale, e che anzi il testo francese, pure essendo talvolta felicemente migliorato (sopra tutto dove il Leclerc non aveva capito bene il pensiero del Vico), talaltra è stato frainteso, come, tra molte quisquilie che si sono tralasciate, appare, a suo luogo, dalle varianti soggiunte a piè di pagina. Avvertiamo per ultimo che, poiché, come s'è detto, il quaderno consacrato a queste recensioni manca oggi dell'ultimo pezzo contenente la lettera del Vico al Leclerc con le poche parole di cornice (pp. 102-4), ci siamo valsi, per esso, della stampa del Villarosa, correggendo qualche errore evidente di quest'ultimo, come (p. 103, ll. 18-9) *philosophiam* in *philologiam* e (104, 21) σοφούς in σοφοῖς.

V. — *Annotazioni.* — Nella prima edizione del presente volume avevamo conservate, spesso abbreviandole, le note del Villarosa, arricchendole di tutte le altre notizie e documenti giá pubblicati dal Croce, sopra tutto nella *Bibliografia vichiana* (1904) e nei due *Supplementi* (1907 e 1911) comparsi fino a quel momento, e aggiungendovi i risultati di nuove e apposite indagini. Ma da allora a tutt'oggi (settembre 1929) è sorta, per dir cosí, una « filologia vichiana », che, quale argomento precipuo delle sue indagini, ha scelto la vita interiore ed esteriore del filosofo. Impossibile dunque lasciare inalterate le *Notizie e documenti* del 1911 e porle al corrente mercé giunte e correzioni, senza raddoppiarne o triplicarne la mole. Prendendole pertanto come punto di partenza, le abbiamo rifuse stringatissimamente coi risultati di tante ricerche nuove,

col fermo proposito di non tralasciare nulla d'importante, e pure non superare, o superare di pochissimo, il numero di pagine consacrate alla presente sezione nella prima edizione [1]. Ci lusinghiamo d'essere riusciti nell'intento e d'avere, per tal modo, offerto al lettore una compiuta silloge di quanto altro si conosce finoggi sulla vita del Vico per documenti di archivio, per ragguagli scritti di contemporanei e anche per tradizioni orali trasmesse alle prossime generazioni.

---

(1) Siffatto lavoro è stato compiuto dal Nicolini, estensore altresì delle due appendici aggiunte al *Carteggio*, delle *Notizie* poste in fine delle *Poesie varie*, del rifacimento della presente *Nota bibliografica* e dell'*Indice dei nomi* (Nota di B. Croce).

II

CARTEGGIO

I. — *Carteggio.* — Delle lettere del Vico o al Vico, dopo che qualcuna ne era stata pubblicata sparsamente, la prima raccolta è quella contenuta nel secondo volume degli *Opuscoli* editi dal Villarosa (Napoli, 1818) e riedita dal Corcia, la quale, diversamente ordinata o disordinata, passò poi nel sesto volume della prima edizione ferrariana delle *Opere* (1836) e in quelle che ne derivano (Iovene, Ferrari II, Pomodoro). Posteriormente all'edizione Villarosa, videro la luce, qua e lá, altre lettere, delle quali (tranne d'una restata sconosciuta fino al 1914) e di parecchie altre inedite fu fatta nel 1904 una seconda raccolta da Benedetto Croce (*Bibliografia vichiana*, pp. 95-109). E questa raccolta del Croce e l'altra del Villarosa furono fuse nella prima edizione del presente volume (1911), nella quale, mercé l'aggiunta d'altre sette lettere pubblicate dal Vico stesso in calce al *De constantia iurisprudentis*, d'un abbozzo di lettera e di due suppliche giá edite, e di altre tre lettere al Vico o intorno al Vico ancora inedite, trovò posto, in ordine cronologico, quanto fino allora si era rinvenuto del carteggio vichiano.

Non molto abbondanti le scoperte posteriori: due lettere al Crescimbeni (VI e VII), di cui una, inedita, rinvenuta e pubblicata dal Donati (1921); l'altra, pubblicata giá in un opuscolo e ripubblicata dal Croce (1914); — due, inedite, al Magliabechi (I e II), rinvenute dal Nicolini e pubblicate parimente dal Croce (1918); — un frammento d'una lettera ad Alfonso Crivelli (LXXXVIII) edito fin dal 1703 dal Gimma e ripubblicato altresí dal Croce (1918); due, infine, inedite, al Leclerc (XXXIV e XXXVI), rinvenute ad Amsterdam dal Baldensperger, e pubblicate e illustrate dal Nicolini (1929). Inoltre il Donati, avendo ritrovato nell'Estense di Modena l'autografo, che si riteneva disperso, della lettera XXXV, ne ha data (1921) un'edizione diplomatica, ben diversa dal testo, assai alterato, che se ne trova nell'edizione Villarosa (e, non per nostra colpa, nella prima nostra) (1); e lo Schlosser ha rinvenuta nella Nazionale di Vienna, e

(1) Ecco un saggio degli arbitri o errori dell'edizione Villarosa, che il testo Do-

ci ha cortesemente comunicata, la stesura definitiva della lettera XXIII, nota finora soltanto attraverso la minuta, pubblicata primamente dal Villarosa e poi da noi. Di siffatti trovamenti abbiamo tenuto conto in questa nuova edizione, la quale, riveduta ancora una volta e pel testo e per l'ordinamento, comprende ormai ottantasette lettere (a prescindere dalle tredici intercalate o citate nell'*Autobiografia*), due frammenti e un biglietto, cioè, *in unum*, trentasei numeri in piú dei cinquantaquattro della vecchia edizione del Villarosa.

Circa il testo, basterá dire che esso è stato collazionato sugli autografi o apografi, se conservati, o, in mancanza, sulle prime stampe, giusta il seguente elenco:

I. — Dagli autografi o apografi del fondo Villarosa (Biblioteca Nazionale di Napoli): VIII, X, XI, XIV, XVIII, XIX, XX, XXI, XXII, XXV, XXVI, XXIX, XXX, XXXI, XXXII, XXXVIII, XXXIX, XLIII, XLIV, XLV, XLVII, XLVIII, L, LI, LII, LVI, LVIII, LIX, LX, LXI, LXII, LXIII, LXV, LXVII, LXVIII, LXIX, LXXI, LXXII, LXXIV, LXXVI, LXXVIII, LXXXI, LXXXIIII, LXXXV, XC.

II. — Dagli autografi o apografi sparsi: I e II (Nazionale-Centrale di Firenze); VI (Archivio del conte Gilberto Borromeo di Vitaliano, in Mi-

---

nati ci ha dato modo di correggere in questa seconda nostra: pres. ediz. « la consaputa opera de' *Principi dell'umanitá* », ediz. Vill. « la consaputa opera »; — pres. ediz. « quanta mai ne potrebbe », Vill. « quanto ne potrebbe »; — pres. ediz. « l'oppenione di averla io mandata al diserto », Vill. « l'opinione ch'io l'abbia mandata », ecc.; — pres. ediz. « legger paragrafi », nel significato tecnico di « far lezione su paragrafi di leggi »; Vill. « trattar paragrafi »; pres. ediz. « sembra tutta rigor di giustizia », Vill. « sembra tutta severa giustizia »; — pres. ediz. « mi piace stimarlo vero »; Vill. « mi piacerebbe che fosse vero »; — pres. ediz. « non giá uomini recitatori de' libri altrui; non quei che marciscono le notti nella venere o 'l vino; o sono agitati da infeste meditazioni », che sono, come si vede, tre categorie diverse di persone, ma che nell'ediz. Vill., divengono, con grave offesa al senso e al buon senso, una sola: « non giá uomini recitatori de' libri altrui, che marciscono le notti nella venere e 'l vino o in infeste meditazioni sono agitati »; — pres. ediz. « scannare l'altrui credito, benché tra le tenebre », Vill. « scannare il di loro credito, ma tra le tenebre »; pres. ediz. « questo mio forse ultimo, ma certamente piú di tutti tenero parto », Vill. « questo mio ultimo e piú di tutti tenero parto »; — pres. ediz. « Napoli, 25 ottobre 1725 »; Vill. « Napoli, 25 novembre 1725 ». E un'altra ventina di quisquilie. Forse di questi errori o correzioni in peggio è responsabile non il Villarosa, ma il Cassitto, dal quale pare che il Villarosa avesse copia delle lettere al Giacco, e che a ogni modo, ebbe tra le mani le carte del Giacco, facendole poi andare disperse. Ma appunto perciò noi restiamo assai esitanti di fronte al testo di quelle, fra le cosí importanti lettere del V. al suo amico cappuccino, delle quali si sono perduti gli originali; per quanto, d'altra parte, ci siamo ben guardati dal mettere in esse le mani, per timore di non guastarle peggio.

lano); XXIII (Nazionale di Vienna, e copia diplomatica nella *Collectio viciana* del Croce); XXIV e XXXVI (carte Leclerc ad Amsterdam); XXVIII (Universitaria di Bologna); XXXV, LVI (Estense di Modena); XXXIII (*Collectio* del Croce); XXXIV (presso la famiglia Esperti di Barletta); XXXVII (Corsiniana di Roma); XLV, XLIX e LXXXIX (Nazionale di Napoli); LXV e LXXXXIII (Archivio di Stato di Napoli); LXX (presso il barone Gennaro Serena di Roma).

III. — Dalle prime stampe sparse: V, IX, X, XII, XV, XVI, XVII (edizione originale del *De constantia iurisprudentis*); VII (ristampa del Croce nella rivista *La Critica*); XLI (rivista napoletana intitolata *Scelta miscellanea*, anno 1783); XLII (opuscolo pubblicato da F[rancesco] S[averio] E[sperti], s.l.a., ma Napoli, 1787 circa); LXXX (*Orazione* di Giuseppe Pasquale Cirillo, ecc., citata a p. 294), LXXXVIII (*Elogi* del Gimma).

IV. — Dall'edizione Villarosa: III, IV, XIII, XXVII, XL, LIII, LIV, LXXIII, LXXV, LXXVII, LXXIX, LXXXII, LXXXVI, LXXXVII.

V. — Mercé una ricostruzione su varie fonti (cfr. p. 291), essendosene smarrito il testo: LXIV.

Codesta revisione ci rese possibile, fin dal 1911, non solo di restituire molte parole e forme sintattiche del Vico e dei suoi corrispondenti, ammodernate o fraintese dai precedenti editori (p. es., p. 197, l. 19 «aventino», plurale participiale, mutato in «aventi o no»); non solo di supplire qualche frase o periodo o brano tralasciato per incuria o altra cagione; ma anche di correggere parecchi errori che tradivano affatto il senso. E qualcuno, perpetuato per disattenzione nella nostra prima edizione, è stato ora emendato in questa (p. es., p. 186, ll. 27-8 «Quando Vostra Signoria... il primo di ottobre... sará in Roma ritornata» corretto, poiché la lettera è del 18 ottobre 1725, in «il primo di decembre (Xbre)»; — p. 215, l. 30 «inutili i prezzi» corretto, come vuole il senso, in «inviliti i prezzi», ecc.

Avvertiamo inoltre che per la lettera XLV, diffusa manoscritta dal Vico medesimo e della quale restano, entrambe erronee, due copie, esemplate rispettivamente da Gennaro Vico e da Francesco Daniele su due diverse redazioni provenienti dal Vico medesimo, ci siamo attenuti alla prima, che dalla maggiore cura dello stile ci è parsa piú vicina all'ultima volontá dell'autore, pure ricorrendo alla seconda per una variante, e cioè per il «cardinal Del Bosco», giacché del Dubois, morto nel 1722, e non, come scrive Gennaro per una cattiva lettura di «de Boá», del «cardinal di Rohan», morto nel 1749, voleva discorrere indubbiamente il Vico. E quanto poi alla lettera LV, s'è seguito l'autografo vichiano, sebbene essa

fosse stampata nel 1736, vivente il Vico, innanzi al libro del Russo, con lievi varianti provenienti forse dallo stesso Vico.

Ma se, nel render conto di tutto ciò, abbiamo creduto poter procedere per semplici accenni o esempi, reputiamo invece necessario entrare in maggiori particolari circa i mutamenti o supplementi introdotti, tanto nella prima edizione quanto ancora piú in questa, nelle date e negli indirizzi delle lettere che seguono.

VI. — Anepigrafa e senza data. Il Donati (*Autografi vichiani* cit., p. 77) supplí senz'altro « Napoli, 5 luglio 1710 », data d'una lettera del Maioli d'Avitabile al Crescimbeni (presente volume, p. 299), in cui questa del Vico è preannunziata. Ma, poiché il Maioli dice « il sig. Vico... questa sera o l'entrante [settimana] vi scriverá », la lettera potrebbe essere anche del 12 luglio.

XXIII. — Senza data. Ma la lettera accompagnava un esemplare del *De uno* e del *De constantia* (settembre 1721) tutto gremito di postille marginali del Vico, il quale, d'altra parte, ricorda nelle *Notae* al *Diritto universale* (giugno 1722) che le « *Notae asterisco signatae adscriptae sunt margini codicis qui nunc est in Bibliotheca serenissimi Eugenii Sabaudiae principis* ». Dunque, la lettera è della fine del 1721 o dei primi mesi del '22.

XXVIII. — Anepigrafa. Ma che sia diretta al Monti si ricava dalle prime righe della lettera XXXVII.

XXIX. — Senza data. S'è accettata quella proposta dal Gentile (*Studi vichiani*[2], p. 214 sgg.).

XXX. — Anche per questa, seguendo il Gentile (l. c.), la data s'è mutata, da « 26 decembre 1725 » stile comune, in « 26 decembre 1725 *ab Incarnatione* », cioè 1724.

XXXI. — Nell'originale ha la data del 1726: anno che anche qui è da computare *ab Incarnatione*, e che perciò è stato corretto in 1725 (cfr. Gentile, l. c.).

XXXII. — Anepigrafa. Ma che destinatario sia l'Esperti appare dall'*Autobiografia*, pp. 62 e 67.

XXXIII. — Nella nostra prima edizione recava la data del 18 novembre 1725. Ma l'autografo, che abbiamo rivisto con la maggiore attenzione, ha chiarissimamente « 8bre ». E « 18 ottobre 1725 » riscrisse a sua volta sul dorso Celestino Galiani. Né, tenendo conto che fin dai primi dell'ottobre 1725 il Vico cominciò a ricevere dal tipografo gli esemplari della *Scienza nuova prima* (la licenza del Collaterale è del 3 ottobre), ci sembra necessario congetturare che il Vico scrivesse distrattamente « ottobre » invece di « novembre ».

XXXV. — Pubblicata dai precedenti editori e nella nostra prima edizione con la data del 25 novembre 1725, che il Donati (*Autografi* cit.,

pp. 149-51), ha corretta, secondo l'autografo, in « 25 ottobre 1725 » (cfr. quassú a proposito della lettera XXXIII).

XXXVIX. — La data del 1725 stile comune, ora accettata anche dal Gentile (*Studi vichiani*, p. 217, n. 1.), che precedentemente aveva opinato pel 1725 *ab Incarnatione*, è tanto piú sicura in quanto la lettera è scritta sullo stesso foglio contenente quella del Corsini dell'8 decembre 1725 coi ringraziamenti per l'esemplare ricevuto della *Scienza nuova prima*. Evidentemente, il Vico, serbando tra le sue carte l'abbozzo d'una precedente lettera ufficiosa non inviata (XXIX), si valse l'anno dopo di alcune frasi di essa.

XLI. — La data è della prima stampa.

XLII. — Senza data; ma che sia responsiva a una lettera di augúri pel Natale appare dalle prime parole, e che codesto Natale sia quello del 1725, dal fatto che si discorre della *Scienza nuova prima* come d'un libro pubblicato di recente.

XLVI. — Senza data nella minuta autografa. Il Villarosa segna quella del 20 febbraio 1726; con che pone congetturalmente la lettera a un mese di distanza dall'altra a cui essa risponde. Ma pare difficile che il Vico, rispondendo a un cardinale, e per cosa che gli stava cosí a cuore, lasciasse correre tanto tempo.

XLIX. — Di quest'importantissima lettera è andata dispersa cosí la minuta come la grossa. Bensí nel cod. vichiano della Nazionale di Napoli segnato XIII. H. 59 un foglietto intercalato, scritto da mano aliena, dice: « Acchiudo qui una copia di una lettera del sig. Giambattista Vico, tale quale l'ho trovata »; copia rilegata nel medesimo codice e da cui appare che destinatario della presente lettera è un « signor don Francesco », senza indicazione di cognome. Il Giordano, che la pubblicò pel primo, indi il Villarosa e i posteriori editori, e anche noi nella nostra prima edizione, la credemmo concordemente diretta a Francesco Solla, che il Villarosa (*Opuscoli* del Vico, II, 363) afferma nato a Montella in anno incerto, avvocato per qualche tempo a Napoli, ove avrebbe contratta dimestichezza col Vico, ritiratosi indi a Montella, ove il Vico gli avrebbe indirizzata la presente lettera, e finalmente, stanco dalle persecuzioni d'un potente del suo paese, trasferitosi a Roma, ove avrebbe scritta (la fece scrivere invece da un suo fratello chiamato Nicola) una vita del Vico, che, come ha mostrato il Croce (*Bibliografia*, pp. 45-6), è quella che, con l'errata attribuzione a un inesistente « Nicola Sala », fu pubblicata nel *Giornale arcadico* del 1830. Senonché ora, meglio riflettendo, ci siamo convinti che il « signor don Francesco », a cui scriveva il Vico, non è giá Francesco Solla, ma Francesco Saverio Estevan, mittente, a sua volta, delle lettere XLVIII e L e d'una terza intermedia, ora smarrita. E invero: *a*) Il Vico rimprovera al destinatario di stimare l'orazione per la Cimmino la migliore delle opere vichiane, « di che — soggiunge — io avevo certamente oppenione affatto con-

traria »; e l'Estevan nella lett. L non fa se non deplorare che le sue ingenue lodi di quell'orazione avessero potuto far credere al Vico ch'egli presumesse diroccare la « tanto ben fondata vostra opinione ». *b*) Il Vico afferma di non essersi voluto informare del giudizio dei dotti sull'anzidetta orazione, perché « persuaso che ne dovessero giudicare come d'un'operucciuola fatta per passatempo »; e l'« operucciola ch'altri giudicarebbe da passatempo » ritorna nella seconda lettera dell'Estevan (L). *c*) Il Vico scrive che s'era sparlato tanto della *Scienza nuova* perché « 'l comune degli uomini è tutto memoria e fantasia »; e l'Estevan, nell'accennare ai detrattori della *Scienza nuova*, parla anche lui « di quel che voi dite 'raccordarsi' e 'fantasia' ». Pertanto, senza continuare in altri raffronti che il lettore può facilmente compiere da sé, resta assodato che il Vico, nel lodare, com'egli scrive, « codesta vostra solitudine », intendeva alludere, non giá, come pensò il Villarosa a Montella, patria del Solla, ma al villaggio di Cicciano presso Caserta, ove il napoletano Estevan s'era ritirato per motivi di salute (lett. XLVIII).

LII. — Che la lettera fosse scritta nel 1729 appare dal fatto che in quell'anno il padre Michelangelo predicò a Napoli la quaresima; che da Reggio, dalle parole « giunto appena in patria »; che dopo il 18 giugno, dalle altre « a 18 giugno giunsi in Modena ».

LIV. — Come senza data e di tempo incerto, la si è collocata in coda alle altre che restano del carteggio tra il Vico e il Giacco.

LV. — Il Villarosa adottò la data del 7 maggio 1735, ch'è quella della redazione, lievemente modificata, pubblicata nel 1736 nell'opera del Russo (cfr. pp. 287 e 289). Noi abbiam creduto restare più fedeli alla veritá storica serbando la data della minuta autografa.

LVIII-IX. — Nell'edizione Villarosa e nelle seguenti hanno (certamente per errore materiale del Villarosa) la data del 1734; ma negli autografi si legge quella, adottata da noi, del 1732.

LXI. — Senza data, ma posteriore, certamente, di qualche giorno appena alla lettera LX.

LXII. — Che la lettera fosse scritta da Napoli, mostra il testo medesimo confrontato con quello della lettera LXIX; che nel 1733, la lettera LXIII; e che nella quaresima, il fatto che il padre Daniele Concina, quaresimalista famoso, non poteva trovarsi a Napoli se non per predicarla.

LXIV. — Che questa supplica sia anteriore di pochi giorni al 5 luglio 1734 (non possono essere molti per ragioni storiche fin troppo ovvie) risulta dal parere che su di essa die' in quel giorno monsignor Celestino Galiani (cfr. p. 305).

LXVIII. — Anche questa volta il Villarosa segna, per errore materiale, la data del 1739 invece di quella del 1734, recata dall'autografo.

LXXVI. — Poiché la lettera risponde indubbiamente a quella del Gaeta del 28 settembre 1737 ed è a sua volta quella a cui il Gaeta ri-

sponde il 5 ottobre, non le si può assegnare altra data che quella del 1° o 2 ottobre, sebbene sembri inverisimile che, con le strade e coi mezzi di comunicazione di allora (e coi briganti!), bastassero soli otto giorni (28 settembre-5 ottobre) per inviare una lettera da Bari a Napoli e ricevere la risposta. Ma quel vanitoso del Gaeta, ch'era anche ricco, avrá potuto servirsi magari d'un corriere speciale.

LXXVIII. — La lettera, responsiva a quella del Gaeta del 5 ottobre 1737, suscitò la replica del Gaeta del 25: donde la data approssimativa del *15 ottobre 1737*.

LXXX-XXXI. — Per la data si tenga presente che il matrimonio di Carlo di Borbone ebbe luogo nel maggio 1738. Che la lettera LXXXI, anche anepigrafa e non firmata, fosse diretta dalla D'Erce al Cirillo è stato mostrato a p. 294.

LXXXIII-IV. — Per le date cfr. Gentile, *Studi vichiani*, pp. 228-33 e presente vol., pp. 306-7.

LXXXV-VI. — La data dell'anno (sola che si possa supplire) è desunta da quella di pubblicazione del libro del Serao. Quasi certamente la risposta del Vico è dello stesso giorno della proposta del Serao e venne consegnata allo stesso « *mancipium* », che gli aveva recata questa e i dolci.

II. — Appendici. — Nella prima, comparsa giá nella nostra prima edizione e in questa seconda assai arricchita, s'è seguito lo stesso criterio adottato nelle *Annotazioni* soggiunte all'*Autobiografia*. Nella seconda appendice, che compare ora per la prima volta, abbiamo voluto raccogliere, per brani testuali o per riassunti, quanto si dice del Vico nei carteggi (anche ufficiali) di contemporanei di cui avevamo notizia. Circa le fonti messe a profitto nei dieci paragrafi ond'essa consta, vedere:

I. — Croce, in *Critica*, XVII (1918), 155; Nicolini, *Nuove ricerche* cit., pp. 48-9.

II. — Donati, *Autografi* cit., pp. 87-102.

III. — Vico, *Orazioni inaugurali* ecc., ediz. Gentile-Nicolini, p. 287 (e cfr. pp. 239-41); Nicolini, *Per una nuova ediz. dell'Autobiografia* cit., p. 235 sgg.

IV. — Carte vichiane giá appartenute alla famiglia Villarosa e ora nella Nazionale di Napoli.

V. — Archivio di Stato di Torino, *Ministri a Napoli*, marzo 7; Nicolini, *G. B. Vico nella vita domestica*, p. 17.

VI. — Croce, *Bibliografia vichiana*, p. 40; *Critica*, XVI, 295; *Quarto supplemento*, pp. 7-8.

VII. — Nicolini, *Una visita di G. N. Bandiera a G. B. Vico* cit.

VIII. — CROCE, in *Critica*, XV (1917), 294-5.

IX. — CROCE, *Bibliografia vichiana*, pp. 85-6; GENTILE, *Studi vichiani*, pp. 230-4; SCANDONE, op. cit. a p. 135 e relativa recensione del NICOLINI; C. GALIANI, *Carteggio inedito*, in Soc. nap. di st. pat., codice segnato XXXI. A. 3, f. 370; e, per la lettera del Montealegre al Galiani del 2 luglio 1735 (p. 305 sg.), sfuggita fin qui ai ricercatori, la copia che ne fece il V. stesso, serbata ora nella Nazionale di Napoli, tra le carte vichiane donate dalla famiglia Villarosa.

X. — CROCE, *Bibliografia vichiana*, p. 41 sgg.; B. TANUCCI, *Lettere a F. Galiani*, ediz. Nicolini, (Bari, Laterza, 1914), II, 21-2.

III

POESIE VARIE

Delle poesie del Vico (la piú parte edite dall'autore in opuscoli o miscellanee nuziali, funerarie e simili; altre giunte a noi attraverso le minute autografe o copie fatte trarre da esse dal Villarosa) fu pubblicata una prima raccolta dal Villarosa nel terzo volume degli *Opuscoli* (1819), la quale, con l'aggiunta di quelle latine e di altre poesie italiane sparse, passò nella prima edizione ferrariana delle *Opere* e nelle tre che ne derivano (Ferrari II, Iovene, Pomodoro). Altre poesie, inedite o sparse, del Vico o al Vico furono riunite, nel secondo *Supplemento alla Bibliografia vichiana* del Croce (1911), dal Nicolini, che di tutte quelle fino allora rinvenute die' un catalogo ragionato; e pochi altri versi sparsi, sfuggiti al Nicolini, ripubblicò il Croce nel *Terzo* e *Quarto Supplemento* alla *Bibliografia* medesima (1917 sgg., 1927). Sede adatta per la maggior parte di codesto materiale, generalmente poco poetico, ci è parso il settimo volume della presente edizione delle *Opere*, consacrato alle *Istituzioni oratorie e altri scritti rettorici.* Qui, tuttavia, abbiamo reputato utile anticipare quelle poche poesie che, recando tracce dei sentimenti personali dell'autore o delle sue idee, serbano valore autobiografico o filosofico, e bene si collegano con l'autobiografia o col carteggio.

Pei numeri I-V, X, XIII, XIV si sono seguíte le prime stampe; pei numeri VI, VII, IX, XI, XII, XVI, gli autografi o apografi; pei numeri VIII e XV, in mancanza d'altro, l'edizione del Villarosa. Gli *Affetti di un disperato*, mutati arbitrariamente non solo nelle forme fonetiche ma nei vocaboli e in interi versi, e spesso resi inintelligibili, dal Villarosa, il quale ne cangiò perfino il titolo in *Affetti di un malinconico*, sono stati restituiti alla loro forma genuina sull'unico esemplare completo che avanzi dell'edizione originale del 1693 (ora nella *Collectio viciana* del Croce), il quale reca anche qualche correzione autografa. Nella *Giunone in danza* sono stati inseriti a loro luogo otto versi, aggiunti dal Vico in una nota della raccolta originale con l'istruzione d'intercalarli ove li abbiamo intercalati. Anche nelle altre poesie sono state restituite forme originali e versi omessi, corretti gravi errori, e resi

intelligibili, mercé una migliore punteggiatura, passi oscurissimi. E finalmente nelle consuete *Notizie* (anch'esse arricchite nella presente edizione) si sono date sopra tutto rapide indicazioni biografiche delle persone, quasi sempre poco note, a cui sono indirizzate le poesie o delle quali si discorre in esse (1).

Napoli, 1911-1929.

---

(1) Per le parecchie notizie, di cui nella presente *Nota* non s'è data documentazione, si rimanda alla *Bibliografia vichiana* del CROCE coi suoi quattro *Supplementi*, e alla citata memoria del NICOLINI, *Per una nuova edizione dell'Autobiografia di G. B. Vico*.

INDICE DEI NOMI

INDICE

I

AUTOBIOGRAFIA

II

CARTEGGIO

III

POESIE VARIE

FILOSOFICHE E AUTOBIOGRAFICHE

NOTA

III

POESIE VARIE

FILOSOFICHE E AUTOBIOGRAFICHE

NOTA